MEMORIE STORICHE

SVLLA

GVERRA DEL PIEMONTE

DAL 1741 AL 1747

SCRITTE DAL CONTE

GASPARE GALLEANI D'AGLIANO

PVBBLICATE PER CVRA

DEL CAVALIERE

LVIGI CIBRARIO

MEMORIE STORICHE

SVLLA

GVERRA DEL PIEMONTE

DAL 1741 AL 1747

SCRITTE DAL CONTE

GASPARE GALLEANI D'AGLIANO

PVBBLICATE PER CVRA

DEL CAVALIERE

LVIGI CIBRARIO

TORINO
STAMPERIA REALE
1840

PREFAZIONE

La storia scritta dai contemporanei ha molte parti favorevoli, ed alcune sfavorevoli.

Alle prime voglionsi riferire la pienezza di vita e di movimento con cui procede: l'abbondanza di certi particolari che hanno tanta attrattiva pe' leggitori, perchè improntano la narrazione di quel suggello che i moderni chiamano colore del tempo, e color locale; in grazia del quale si spazia per un orizzonte largo e pieno di luce: la prontezza, e la sicurezza dei giudizi, i quali, benchè non sempre s'appoggino al vero, piacciono tuttavia perchè sono lontani da quell'andare sospeso e saltuario di chi piglia ad esporre tempi non suoi; e perchè quelle opinioni, anche erronee, sono storia anch'esse, e

ci dipingono un'epoca con tutti i pregiudizi, e l'ignoranza, le virtù, ed i vizi da cui era contrasegnata. Le parti sfavorevoli consistono in ciò che lo scrittore di storia contemporanea dipinge uomini e vicende a cui appartiene, e da cui è avviluppato egli stesso; giudica un dramma di cui è attore; può sceverarsi più o meno, ma non affatto dalle passioni che gli bollono attorno, e scrivendo si fa involontariamente l'eco di quello che pensa il maggior numero de' suoi amici, o almeno de' suoi amici politici.

Ignora oltre a ciò molte cose che la gelosia di stato, o l'onta d'un errore commesso, d'una perfidia, d'un'altra rea azione qualunque cela con somma cura per una o due età; ma che le età sopravvegnenti rivelano.

Non può infine sollevarsi a quell'altezza di viste, a quella freddezza di mente, a quel riposo d'ogni passione a cui perviene con maggior facilità chi scrive la storia antica.

Ma se per queste cause alla storia contemporanea conviene piuttosto il nome di memorie, che quello di storia, non perciò è meno da dolere che nella monarchia di Savoia scarseggino memorie siffatte, senza le quali non potrebbe aversi piena, e viva, e palpitante contezza dei tempi e degli uomini che più non sono, senza le quali non potrà l'imparziale narrazione dello

storico futuro pigliare, per dir così, nervi e polpe, ed evocare compiutamente l'età passata ad ammaestramento ed a diletto della posterità. E più è da dolere che vi abbia disagio di quel genere di memorie che poco differisce dalla vera storia, vale a dire di quelle che son dovute a chi narra i fatti, a cui partecipava egli stesso. Per questo rispetto principalmente mi sembra che debbano tornar gradite al pubblico come egregio sussidio storico le memorie che dettava sopra la guerra del 1742-48 il conte Gaspare Galleani D'Agliano.

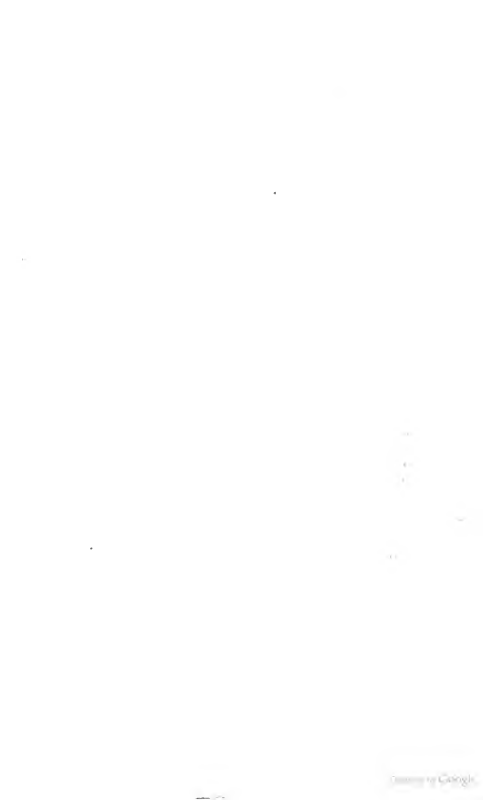
Il periodo di cui discorre è uno dei più gloriosi della nostra storia. La casa di Savoia era allora senza contrasto l'arbitra dei destini d'Italia. Nelle negoziazioni introduceva il nuovo esempio d'un trattato che proposto in altri tempi e da altro sovrano sarebbe stato considerato come una derisione. E che pure fu opera d'insigne sapienza ed insigne buona fede, intesa a dimostrare che in tutti i regni, ma più principalmente per la condizione de'luoghi, nel nostro, la salute pubblica debb'essere legge suprema, e che il variare a seconda di quel che essa ricerca, non è leggerezza, ma debito e necessità. Nelle guerre contavano allora i nostri principi da un mezzo secolo una serie di trionfi; e i duri cimenti da cui qualche volta furono al-

ternati ne avevano fatto risplendere vieppiù la fortezza e la costanza. Il conte d'Agliano esponendo le vicende di una guerra, da cui dipendeva la sorte della vasta monarchia austriaca, il riposo d'Italia anzi d'Europa, riferì in molta parte ciò che vide, onoratamente militando, egli stesso, e fe' prova di mente acuta, e di molto giudizio cercando e narrando senza passione la verità. Cresce interesse al suo lavoro il vedere ch'egli non lo destinava alle stampe, non avendolo neppure distinto nè in libri, nè in capi, e non essendosi, benchè sia sopravvissuto assai tempo all'epoca narrata, punto curato d'aggiungere le poche pagine che mancavano a terminar la storia di quella guerra. L'uomo che si colloca in faccia della posterità ha sempre un non so che di teatrale. Ma chi scrive per semplice ricordo della sua vecchiezza gli avvenimenti ai quali ha partecipato, piace per l'aria di candore, e di semplicità che traspare dal suo racconto.

S. E. il conte Giuseppe Maria Galleani d'Agliano, tolto non ha guari ai viventi, conservava gelosamente i commentarii dettati dal padre, e fattili ordinare nel modo in cui presentemente si trovano, ed aggiungervi alcune notizie biografiche dell'autore, già aveva in animo di pubblicarli; ma i tempi contrari da

prima, ed in seguito le cure inseparabili dalle alte cariche coperte gli fecero indugiare d'anno in anno, e gli impedirono in fine l'esecuzione di quel pio ed utile disegno; che per secondare le intenzioni del padre ed anche per mio consiglio, si è ora facilmente persuaso di recare a compimento il conte Pio d'Agliano figliuolo di lui, a cui stanno ugualmente a cuore e la fama dell'avo illustre, ed il vantaggio che deriverà alla storia della monarchia dalla copia delle scelte, e sicure notizie che vengono con tal mezzo a divolgarsi.

Io non v'ebbi altra parte che quella di superare un'ultima delicata esitazione della famiglia, e di promuoverne la pubblicazione, nella fiducia di aggiungere per tal guisa un nuovo e prezioso documento alla storia d'Italia

Luigi Cibrario.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DELL' AUTORE

L'autore di queste memorie conte Gaspare Galleani d'Agliano maggior generale ed ispettore della cavalleria morto nel 1788 in età di settant'anni, nacque in una villa presso Caraglio propria della sua famiglia, la quale faceva ordinaria residenza nella città di Saluzzo.

In questa città apprese egli i primi rudimenti di quelle cognizioni solite insegnarsi dagli istitutori alla prima gioventù, ma giunto all'età di anni tredici, passò a proseguire le scolastiche sue occupazioni nella Reale Accademia di Torino, ove nel secondo appartamento di quell'istituto, e quindi nel primo intraprese ed attese a compiere il corso degli studi legali, a cui destinavalo il padre, non tanto perchè il volesse destinare alla carriera della magistratura, quanto distoglierlo da quella delle armi alla quale si dimostrava sin da quella età di troppo inclinato, da'cui pericoli, qual suo figliuolo unico, avrebbe voluto preservarlo.

E certamente assai palese doveva essere questa sua inclinazione, poichè non avendo ancor compiuto il quarto

lustro, all'occasione che per la morte del re di Polonia rottasi la pace in Europa, ferocemente ardea da alcuni anni nelle nostre contrade la guerra, e che il re nostro Carlo Emanuele III, le parti sostenendo della Francia, stava formando due reggimenti, l'uno dei quali col nome di Sicilia sotto la condotta del conte della Trinità creatone colonnello questi gli offeriva spontaneamente un posto vantaggioso nel medesimo, a quelle condizioni, a cui si sottomettevano coloro che, come il conte d'Agliano, potevano contribuire all'anticipazione delle spese di non poco riguardo che si richiedevano per l'ordinamento d'una nuova milizia.

Ma a questa offerta non avendo arriso il padre, gli fu forza proseguire negli incominciati studi, al termine dei quali conseguiva onorevolmente in ambe leggi la dottoral corona: e pel ritorno della pace in Piemonte mancando la principal cagione dei suoi primi guerrieri impulsi, si adattò secondando li desiderii del padre, ad intraprendere lo studio pratico del diritto nell'uffizio dell'avvocato generale presso il real senato di Piemonte, ove ben tosto si distinse per una non comune aggiustatezza di criterio legale, dote questa che apportata ad altri stndi, ad altra carriera tanto valse a conciliargli quella stima, quella deferenza di cui godette fra i contemporanei.

Dopo due anni da lui impiegati in questa sua non geniale occupazione, giunto presso all'età di anni 24, nuovi rumori spargendosi di guerra, non gli fu più possibile di trattenere l'impeto della passione che lo signoreggiava, ma fatto più forte nella sua risoluzione e senza più chiedere consiglio al genitore, nè renderlo punto di quanto avea fisso in mente partecipe, colse il momento in cui dichiarata la nuova guerra, partito già era buon numero delle nostre truppe inverso la bassa Italia all'incontro dell'armata spagnuola per chiedere di entrare a servire nel reggimento dei dragoni del re, ove avendo ottenuto il

grado di cornetta, fuor di se dalla gioia corse senza più a raggiungere il suo reggimento, che già avviato si trovava nella Lombardia. Vivace e pronta risoluzione per la quale non poco disgustato ne ebbe il padre; che però siccome figlio del rimanente sommesso e rispettoso non durò fatica a placare.

Con un genio militare cotanto determinato e che conservò fino agli ultimi giorni della sua vita unitamente alla pienezza delle sue forze tanto morali quanto fisiche non è meraviglia se appena intrapresa la nuova sua carriera nel bollor dell'età, infiammato dagli eventi della guerra, ogni sua cura, ogni suo pensiero rivolgesse alle cose militari, ed ai fatti della medesima, e se non estraneo, per gli antecedenti studi, ai principii dell'universale giurisprudenza, al diritto delle genti, ed alle varie transazioni dei popoli, molte volte le origini e le cagioni indagasse degli avvenimenti di cui egli era stato testimonio, nel mentre che di soli fatti militari parea essersi proposto di prendere nota.

Non è nostra intenzione estenderci maggiormente sul proposito del conte d'Agliano, oltre a ciò che come autore di queste memorie lo risguarda. Alcuni pochi vivono ancora che ebbero piena conoscenza di lui, e che le morali sue virtù ne rammentano, non meno che li modi e tratti suoi singolari; basterà solo l'osservare che la lunga pace dalla quale venne seguita quella guerra di cui prese egli a narrare li principali avvenimenti, e nella quale diede non dubbie prove di valore, e di molta intelligenza nell'arte della guerra, non gli permise più di segnalarsi in essa in altro modo, che coll'indefessa applicazione ad acquistarvi sempre maggiori conoscenze, e col promuovère e dirigere l'instruzione del reggimento di cavalleria Piemonte reale, il cui comando gli venne affidato allorchè giunse al grado di colonnello, mettendo in

uso la propria esperienza, ed introducendo le nuove teorie del tempo, per cui quel reggimento distinguendosi fra gli altri, venne egli dal sovrano creduto degno di coprire la carica d'ispettore generale della cavalleria, carica però che non potè a lungo esercitare, essendo stato poco dopo sorpreso da violento male, che in pochi giorni il condusse alla tomba, lasciando desiderio di se non solo alla numerosa sua figliuolanza, ma ancora al suo sovrano che qual suddito fedele ed appassionato lo amava.

A qual epoca della sua vita scrivesse il conte d'Agliano le sue memorie è facile il dedurlo da quanto egli stesso narra in sul principio delle medesime che già da quattro anni durava la guerra in Italia. Ora quella guerra propriamente non cominciò in Italia che verso il fine dell'anno 1742, onde nel 1745 o poco dopo si potrebbe presumere che principiasse egli a mettere in ordine il suo scritto*; siccome però prima che terminasse il 1741 già la maggior parte delle truppe spagnuole trovavansi aver sbarcato ai lidi d'Italia, ed essersi quivi radunate in attitudine, manifestamente ostile, più giusto sembra il credere che da quell'anno istesso facesse egli partire il computo di quelli della guerra intorno alla quale imprendeva a scrivere, e che perciò nel 1744 terminassero i quattro anni de' quali come già trascorsi faceva menzione, e per conseguenza o verso il finire del medesimo intraprendesse egli il suo lavoro, oppure in sul principio del susseguente.

Astretto qual egli era dal militare servizio ad una maniera di vivere sommamente attiva, e durante le successive campagne di quella guerra ad essere sempre in moto, d'una in altra parte trasportato, ora nella Savoia, ora sulle montagne, ora nel cuore del Piemonte, seguendo sempre il destino del suo reggimento, nel quale il grado solo egli aveva da prima di cornetta, e poi di luogotenente, sarà forse per dubitare taluno, che in quelli anni

stessi abbia egli potuto scrivere le sue memorie, non sapendosi comprendere nè quali mezzi abbia egli avuti per ciò, nè in qual maniera abbia trovato agio e campo a farlo; massimamente che molto più diffuse elleno sono di quello che da un officiale particolare si potessero aspettare; che un tempo notabile ha dovuto certamente in esse impiegare; e che inoltre assai giovine egli era in quel tempo contando appena l'anno vigesimo settimo della sua età. Tutte queste ragioni potrebbero dunque far credere, che non nell'anno da noi indicato si mettesse egli realmente in quest'impresa, e ne' seguenti la proseguisse, ma bensì che dopo avere nel corso delle varie campagne prese alcune note sulle cose, che in quelle erano avvenute, avesse poi aspettato in tempi posteriori e più tranquilli ad ordinarle; e tanto più che a ciò fare dovea dall'età più matura esser reso maggiormente capace.

Questo dubbio che potrebbe trovare nella sua verosimiglianza un qualche fondamento, viene naturalmente a sciogliersi da quanto l'autore istesso a questo proposito, parlando col figliuolo suo primogenito delle memorie che aveva scritte, gliene disse; cioè che dal momento in cui erasi trovato in mezzo alle faccende della guerra aveva egli tenuto per costume, ad oggetto solo di soddisfare la propria curiosità, di prender nota di tutto ciò che in quella accadeva, procurandosi eziandio sopra le varie vicende, o fatti particolari, a' quali egli non era stato presente, le più esatte relazioni, che gli fosse possibile; il che egli faceva durante la campagna sempre che se gliene offriva l'occasione, la quale terminata, e giunta la rigida stagione in cui dall'una e dall'altra parte si riposavano ne' quartieri d'inverno le nemiche armate, andava egli via via ordinando in continuata relazione le note distaccate ed informi che aveva prese, in un con que' materiali che da diverse parti si era procurato.

Un certo tal qual tempo avrà egli dovuto sicuramente impiegare in questo suo ordinamento delle moltiplici sue prime memorie; siccome però il suo lavoro si trovò fra i vari quartieri d'inverno ripartito, non deve essere difficile il comprendere, che appassionato qual egli era per cose di tal natura, e per se stesso laborioso, abbia, benchè giovane, e nuovo nell'esercizio dell'arte sua, potuto eseguire ciò che al primo pensarvi non sembrerebbe molto probabile. Del resto che così abbia egli fatto, qualora non lo sapessimo da esso medesimo, dall'ispezione sola dello scritto originale ce ne potremmo facilmente accertare. Imperciocchè alcune ripetute osservazioni in esso si trovano, che abbiam creduto dovere come involontarie eliminare, senza punto temere di alterarne il testo, le quali dinotano che questo lavoro non è stato fatto di seguito, ma bensì in diversi tempi, senza essere mai più stato riveduto, nè ricopiato, perchè altrimenti queste ripetizioni nel ricopiarlo sarebbero scomparse; oltre a ciò bene spesso succede, che alcun periodo, ed anche lungo, si trova in differente maniera due volte di seguito disteso, con righe transversali di cassatura, che la prima dicitura annullino, e la seconda a quella sostituiscano; il che dà a divedere, che non nel correggere ricopiando, ma nel comporre aveva fatto il cambiamento; la carta finalmente or grande or piccola siccome gli capitò di averla, in altro modo la medesima cosa ci assicurano, che in vari luoghi era stato composto, e scritto, e non mai in posteriori tempi riveduto, nè corretto. E questa si è forse la ragione per cui l'autore neppure al suo figlio istesso, al quale, come abbiam detto, avevane per caso parlato, non volle lasciarlo vedere, sia che lo riputasse ancora troppo imperfetto, sia perchè non era terminato mancandovi tuttora la relazione dell'ultima campagna, intorno alla quale certamente dall'elenco delle materie, che dovevano for-

marne il tessuto, elenco che sta al medesimo scritto annesso, vien dimostrato aver egli avuto intenzione di proseguire la sua fatica.

Per qual motivo poi non oltre il termine dell'infelice spedizione della Provenza non continuasse li suoi racconti, per i quali la campagna del 1747 gli avrebbe somministrate non iscarse materie, non è troppo facile il poterne render ragione, perchè a nessuno mai fuorchè al suo già mentovato figlio parlò egli di questo suo lavoro, senza che ad esso neppure dicesse per qual motivo al termine che si era prefisso non lo conducesse, quantunque gli lasciasse intendere, che avrebbe desiderato aver il tempo di rivederlo, e perfezionarlo. Ma questi suoi discorsi, che certamente non tenne egli col figliuol suo mentre che questi era ancora nella sua prima giovinezza, di troppo posteriori furono all'epoca in cui scrisse, perchè possano spiegarci la cagione dell'imperfezione in cui lasciò l'opera sua, avvegnachè se nel tempo che così si esprimeva, e di poi non gli fu più concesso di riprendere un lavoro nella sua gioventù incominciato, e fin da allora abbandonato, la cosa non era così quando l'interruppe che giovane era, non avendo ancora compito i trent'anni, e che aggiunti non se gli erano neppure tutti quelli altri disturbi, e sollecitudini, che ordinariamente col cambiar di stato, il che egli fece giunto all'età d'anni quaranta, diventano pure alle volte assai frequenti.

Per dire ciò non pertanto alcuna cosa intorno a questo particolare, potrebbe essere, che dopo sei anni continui di sanguinosa guerra venisse a scemarsi nella maggior parte delle persone quell'interesse, che per tutto il tempo che durò vivo si mantenne sopra le sue vicende, e che perciò ognuno si rivolgesse a godere del bene, che dopo tanti affanni gli veniva concesso, piuttosto che richiamare alla memoria le tante disgrazie e patimenti sofferti per

cagione della medesima: laonde anche lo scrittore partecipando all'universale tendenza degli animi, all'oblivione mandasse le passate cose, o che persnaso dell'abbondanza del tempo, che in virtù della pace gli dovesse sopravvanzare, di giorno in giorno e d'anno in anno rimandasse il dar compimento al suo lavoro, il quale di poi, attese le moltiplici sue nuove occupazioni ed impegni, come padre di famiglia, e per il successivo avanzamento ne' gradi della milizia, non gli fu più permesso di riprendere, e perfezionare.

Questo istesso lavoro originale, tal quale fu composto negli alternativi riposi tra il termine, ed il principio delle varie consecutive campagne da noi menzionate, si è quello che abbiam trascritto, attenendoci scrupolosamente al testo, e permettendoci solo di togliere alcune ripetizioni, od inavvertenze, che l'autore stesso nel ricopiarlo avrebbe fatte sparire, e di dividere in libri e capi la narrazione, che nell'originale trovasi tutta di seguito, e senza verun riposo distesa.

MEMORIE ISTORICHE

INTORNO

ALLA GUERRA DEL PIEMONTE

DALL'ANNO 1741 AL 1747.

LIBRO PRIMO

DAL PRINCIPIO FINO AL TERMINE
DELLA CAMPAGNA D'INVERNO NELLA SAVOIA
AI PRIMI GIORNI DELL' ANNO 1743.

La morte di Carlo sesto imperatore fu la cagione della presente guerra, la quale dopo avere incominciato nella Silesia, e messo sossopra tutta l'Allemagna, si comunicò pure all'Italia ove con sì grave nostro danno dura già da quattro anni. Di questa guerra io intendo scrivere alcune memorie relative alle cose che per essa avvennero nel nostro paese, e principalmente quelle che ho veduto, non tralasciando però di parlare qualche volta di affari o avvenimenti stranieri, massimamente allora quando avverrà che abbiano coi nostri connessione.

Considerando la regina di Spagna il grande impegno preso dalla Francia per intorbidare la successione dell'imperatore dovuta, secondo la prammatica sanzione, a Maria Teresa regina d'Ungheria sua figlia, in tali emergenze di cose non potè ella starsene indifferente e tranquilla spettatrice degli avvenimenti che erano per succedere. Dopo essersi la medesima resa padrona degli affari e dello spirito del re Filippo quinto, attenta ognora ad approfittarsi di tutte le occasioni che poteano favorire l'esaltazione de' principi suoi figli, essendochè già le era riuscito di terminare l'ultima guerra collo stabilimento del primo infante don Carlo sul trono delle due Sicilie, non pensò a nulla meno nella presente congiuntura che di procacciare al principe don Filippo, secondo infante, gli stati ancora posseduti dalla casa d'Austria in Lombardia, e conseguentemente a rinnovare le ragioni della casa Farnese a lei proprie sui ducati di Parma e di Piacenza unitamente a quelle del re suo marito sopra i ducati di Mantova e di Milano, quantunque ed alle une ed alle altre avessero ella e Filippo quinto solennemente rinunciato a favore di Carlo sesto e de'suoi eredi per la corrispettiva cessione del regno delle due Sicilie.

I ministri di Spagna incominciarono pertanto a dichiarare apertamente, che, essendo venuta a mancare per difetto di maschi la casa d'Austria, era il re Filippo, ad esclusione di ogni femmina, l'unico erede della medesima; pretendendo inoltre, che in tal qualità non solamente egli era il vero chiamato alla successione de' stati d'Italia, ma eziandio a tutto il rimanente dell'austriaca successione. Non è però che la regina pensasse valersi di una così estesa pretensione, ma col farla proporre ella ebbe in mente di maggiormente cattivarsi la Francia, e particolarmente l'elettore di Baviera per mezzo della cessione che proponevasi di farne fare al medesimo; cessione che venne poi

in seguito dall'ambasciatore di Spagna conte Montijo eseguita rinunziando a favore dell'elettore alle ragioni del re suo padrone sopra gli stati dell'Allemagna, e riserbandosi solamente il diritto di rivendicare gli stati d'Italia. La qual cosa essendo stata parimenti dichiarata a tutte le altre corti venne per mezzo di tale dichiarazione a tutti fatto palese, che accingendosi il re di Spagna a tale impresa non aveva punto in mira d'ingrandire la monarchia spagnuola, ma che destinava que' paesi all'Infante don Filippo.

La corte di Francia era già per se medesima ben lontana dall'opporsi a' progetti di Spagna che fra breve andava a fare una così opportuna diversione in di lei favore contro della regina d'Ungheria; ma quando vide poi che ciò ridondava eziandio in vantaggio di don Filippo, il quale poco tempo prima aveva sposata la figlia del re, non mancò di accelerarne la spedizione.

A tale oggetto erano già pronte le truppe in Barcellona, e preparate le navi per trasportarle in Italia; e non mancava neppure la flotta per iscortarle, sulla quale doveva l'Infante fare il tragitto; ma un rinforzo di parecchie navi da guerra giunto in quel tempo all'ammiraglio Haddock tenne in sospeso le cose. Partitosi questi da Maone, e scorrendo lungo le coste della Catalogna teneva gli Spagnuoli rinserrati ne' porti, di maniera tale che la regina di Spagna, temendo che il tragitto dell'Infante non fosse troppo sicuro, si risolse di mandarlo per terra. Frattanto la Francia la quale non rimirava pur di buon occhio, che gli Inglesi tenessero gli Spagnuoli nell'inazione, fece allestire anch'essa una flotta, e la mandò verso la Catalogna per liberarneli.

Durava già da alcuni anni la guerra tra gli Inglesi e la Spagna per alcune differenze risguardanti il commercio delle due nazioni in America. Colla Francia stavano veramente in pace gli Inglesi, ma non erano però meno ac-

cesi gli odii, imperciocchè frequenti combattimenti erano seguiti tra vascelli francesi ed inglesi, ne'qnali qnest'ultimi facendo mostra di credere d'avere a fare con Spagnuoli e nemici, non si avvedevano dello sbaglio se non se dopo avere ben maltrattati i Francesi; cosa che dava a divedere quanto la nazione inglese fosse contro la Francia esacerbata per la protezione che questa pareva voler dare agli Spagnuoli.

Tali essendo le disposizioni delle due parti, vedendosi ora la flotta francese avvicinarsi all'inglese credeva ognuno che sarebbesi venuto a manifesta rottura; ma fece più che mai strasecolare i politici ciò che ne avvenne, imperciocchè l'ammiraglio Haddock, tuttochè la sua flotta fosse poco men nnmerosa della francese e spagnuola, e fornita di marinari che di gran lunga superavano gli altri in destrezza, evitò ogni incontro, e ritirossi a porto Maone, lasciando libera la giunzione delle due flotte. Per la qnal cosa non perdendo tempo gli Spagnuoli, e fattosi l'imbarco delle truppe, in numero di dnecento vele, approdarono felicemente in Italia: quindi ritornate a Barcellona le flotte fecesi il secondo convoglio che fu seguitato dal terzo, e dal quarto, li quali tutti chi al porto della Spezia, chi negli stati dei presidii avanti il fine dell'anno 1741 sbarcarono.

Non bastava però alla Spagna d'avere l'armata sua in Italia, avvegnachè qnantunque le truppe che la regina d'Ungheria aveva nel Milanese e Mantovano, e negli stati di Parma e Piacenza non oltrepassassero il numero di ottomila uomini, e che fossero qnelle senza speranza alcnna di soccorso, giacchè la regina assalita in Allemagna da tutte le parti dal re di Prussia, dall'elettore di Sassonia re di Polonia, e dall'elettore di Baviera, che conduceva seco le forze della Francia, aveva da pensare per la difesa di Vienna; non pertanto temevasi del nostro sovrano re

di Sardegna, il quale se prendeva il partito della regina d'Ungheria sarebbe stato di grande impaccio alle mire degli Spagnuoli. Si era pertanto proposto la regina di Spagna di renderselo amico, o almeno di fare in sorte, che non le fosse contrario; ed aveva a tale effetto mandate in sul principio dell'anno 1741 le sue istruzioni al cavaliere di Sade ambasciatore a Torino, il quale avendo trovato esser fatte alle sue proposte dal re, e dal marchese d'Ormea molte obiezioni che dinotavano molto bene l'alienazione della corte dal vedere insorgere nuovi muovimenti in Italia, ne aveva scritto al marchese Campillio allora ministro con un distinto ragguaglio delle truppe, e delle forze del nostro re, e del paese, che egli si era studiato di conoscere, e conosceva appuntino.

Erano assai dispiaciute tali difficoltà al consiglio di Spagna, motivo per cui diffidandosi la regina della capacità del cavaliere di Sade, e volendo pure tentare ogni mezzo, aveva mandato munito di plenipotenza a Torino il principe di Masserano. Erasi questi assunto ben volentieri una tal commissione per le molte conoscenze e corrispondenze che egli aveva in Torino ed alla corte, siccome quello che era del paese, imparentato colle principali famiglie del Piemonte, e per fino colla casa di Savoia.

Il marchese d'Ormea prevedeva benissimo dove andavano a riflettere gli ingrandimenti della Casa di Borbone in Italia, e giudicava essere interesse della nostra corte d'impedirne i progressi, anzichè approvare i progetti della Spagna, che tendevano ad invadere oltre altri stati quello di Milano, sopra del quale aveva la casa di Savoia ragioni anteriori a qnelle di Filippo V, per le quali pretendeva ella, ove si desse il caso, di venire ad ogni altra preferta. Uscirono infatti a quell'epoca in istampa le accennate ragioni sotto il titolo di *Deduzioni delle ragioni*

della casa di Savoia sopra il ducato di Milano, che assai diffusamente provavano appartenere di ragione quel ducato al re, ed a' suoi successori.

Non lasciò il principe di Masserano di fare per parte della Spagna offerte vantaggiose, le quali accompagnava da queste considerazioni, che la potenza di Spagna, e l'esercito di fresco sbarcato in Italia erano da rispettarsi, che il re di Napoli avrebbe anch'egli unite le sue forze a quelle di Spagna, e che tale era pure l'interesse della Francia; ciò che veniva confirmato dal marchese di *Senneterre* ambasciatore francese, e dal signore della Vieuville ambasciadore di Napoli. Ma tuttochè procurasse il marchese d'Ormea di appagarlo con buone parole, potea facilmente conoscere essere egli ancora molto lontano dal suo intento.

Avrebbe però avuto ragione il marchese d'Ormea d'intimorirsi, e cangiar massima; ma oltrecchè non perdea egli di mira il vero interesse del suo sovrano, che era di non lasciarsi rinserrare in mezzo dalla casa di Borbone, la quale dopo fatta la conquista del Milanese non avrebbe mancato di pretendere ancora alle antiche pertinenze di quello stato, cioè al Tortonese, Novarese, Alessandrino, e ad altre provincie dal re possedute, le proposizioni dell'Inghilterra lo teneano fermo nella risoluzione di opporsi alla Spagna. Imperciocchè gli Inglesi avevano fortemente disapprovato il fatto dell'ammiraglio Haddock, e credendo avvisarne chiaramemte la cagione s'erano quasi infuriati contro il cavaliere di Walpole loro ministro che tacciavano di traditore, e d'essere d'intelligenza co' nemici dell'Inghilterra. Gli avversarii di quel ministro disseminavano per tutto il paese avere il Walpole dal tempo che reggeva il ministero, che erano molti anni, fatto tutto il possibile per rovinare il commercio della nazione; non aver egli mancato per quanto stava in lui di fare in

maniera, che la nazione non intraprendesse la guerra contro della Spagna, guerra sì giusta e sì necessaria; alla quale non avendo potuto ostare non veniva però meno nel suo intento coll'impedire i vantaggi che la nazione se ne doveva aspettare. Questa essere la vera cagione, nè esser d'uopo d'andare in cerca di altre, per cui non si fossero fatti ulteriori progressi in America dopo la presa di Portobello, opera dell'ammiraglio Vernon così gloriosa all'Inghilterra, essendochè quell'ammiraglio dopo un tanto vantaggio ottenuto erasi trovato nel caso di vedere a perire la sua gente all'assedio di Cartagena, e d'essere alla fine costretto a ritirarsene, non senza vergogna, per la mancanza di soccorsi e vettovaglie, che il ministro aveva sempre sospeso di mandargli. E qual prova più evidente di questa, soggiungevano essi, delle istruzioni che senza dubbio saranno state mandate all'ammiraglio Haddock in virtù delle quali avrà egli aperta la strada d'Italia agli Spagnuoli con sì grave pregiudizio della nazione, e contro l'interesse che ella doveva prendere nella causa della regina d'Ungheria? Che che ne fosse di queste dicerie il fatto si fu che questa volta ottennero gli Inglesi quello che negli anni precedenti avevano sempre tentato invano; vale a dire che venendo il nuovo parlamento ad essere pressochè tutto composto del partito antiministeriale, fecesi egli vedere in sul principio dell'apertura animato di tanta rabbia contro il Walpole, che fu costretto a chiedere le sue demissioni dal ministero, ed il re ad accordargliele. In suo luogo fu fatto ministro il Lord Carteret, col quale venendosi a cangiare tutto il sistema fu richiamato l'ammiraglio Haddock, restando la flotta sotto gli ordini del vice-ammiraglio Lestock.

Effetto del cangiamento di ministero erano già le proposizioni fatte alla nostra corte dal signor Villet ministro brittanico, nelle quali assicurava egli che il re della gran

Brettagna avrebbe mandato nel Mediterraneo una formidabile flotta, e che se il nostro re voleva intraprendere la difesa degli stati della regina d'Ungheria, l'Inghilterra non avrebbe mancato di mandargli dei sussidii in danari, rendendosi cauzione che avrebbe egli ricavato da una guerra sì giusta grandissimi vantaggi.

Questo si fu adunque che diede l'ultimo impulso al marchese d'Ormea per ultimare coll'inviato della regina d'Ungheria il conte di Solemburgo il trattato, per il quale la regina d'Ungheria obbligavasi di dare al re per piazze d'armi Pavia, Parma e Piacenza, e di provvedere alla sussistenza delle truppe che egli prometteva di far passare ne' suoi stati per unirsi alle sue, per opporsi insieme agli Spagnuoli. Quel trattato fu però per allora solamente provvisionale, imperciocchè siccome il re non voleva per questo, che fossero lese le sue ragioni sopra il ducato di Milano, e che voleva riservarsi la facoltà di prendere col tempo qualunque partito più gli convenisse, era perciò stato espresso nel medesimo, che qualora, venendo il caso, credesse il re non essere quel trattato di sua convenienza, e perciò desiderasse recederne, potesse farlo liberamente, e valersi delle sue ragioni, purchè però non usasse di nessuna sorpresa, ma fosse tenuto di farlo prima sapere alla regina, e di ritirare da' suoi stati le truppe, e quindi per quaranta giorni non potesse nulla intraprendere a danno della medesima.

Fu tenuto per qualche tempo secreto questo trattato, ma circa la metà del mese di febbraio dell'anno 1742 fece il re distribuire a tutti gli ambasciatori e ministri che risiedevano in Torino una dichiarazione, nella quale manifestava avere egli sempre avuto talmente a cuore la pace e tranquillità dell'Italia, che non poteva vedere con animo indifferente venire ella intorbidata; essere tale l'interesse che egli prendeva alla conservazione della medesima, e

tante le obbligazioni che vi aveva, che in nessuna maniera gli era permesso di dipartirsi da quei sentimenti che egli aveva sempre in tutte le occasioni fatto conoscere; che pertanto egli era determinato a valersi delle forze che il signor Iddio gli aveva concesse, per opporsi ad ogni novità che verrebbe da' nemici dell'Italia eccitata.

In seguito alla quale dichiarazione non tardò molto il re a partirsi da Torino, ed a portarsi in Piacenza, ove le sue truppe lo avevano già preceduto, ed erano state distribuite tra Pavia, Parma e Piacenza, state già evacuate dalle truppe austriache. Il principe di Masserano ambasciadore di Spagna, e quello di Napoli non fecero neppur essi più lunga dimora in Torino, essendone partiti per le loro corti. Dicesi a proposito del principe di Masserano, il quale morì non molti mesi dopo, che per aver egli così mal riuscito nella sua negoziazione, la quale aveva promesso quasi sicuramente di condurre a buon termine, essendosi accorto al sno ritorno in Ispagna di un qnalche raffreddamento a suo risguardo per parte della regina, essere questa stata la cagione della sua morte.

Le truppe intanto che il re aveva fatto avanzare consistevano in 26 battaglioni, e 18 squadroni oltre le guardie del corpo. Non avendo egli voluto sguarnire affatto il paese di truppe vi aveva ancora lasciato buon numero d'infanteria e cavalleria, imperciocchè lo stato delle truppe che il re ha presentemente, ed aveva nel principio del 1742, eccettuatine tre battaglioni svizzeri d'aumentazione, due di Sardegna, ed uno di Corsica, che furono formati in questi due scorsi anni 43 e 44, si è di 56 battaglioni e 32 squadroni comprese le guardie del corpo.

I generali destinati per far campagna erano il marchese di Susa, il generale di Solemburgo, ed il conte d'Aspremont tutti col grado di luogotenenti generali. Non parlo per ora degli altri subordinati. Aveva il re al suo seguito

il principe di Carignano, il marchese d'Ormea, come pure il conte Bogino, il quale incominciava allora nel suo impiego di ministro della guerra col titolo di primo segretario, carica stata fino allora esercitata dal marchese Fontana a piena soddisfazione e delle truppe e della corte. Al qual proposito convien sapere, che il marchese d'Ormea, il quale era alla testa di tutti gli affari, essendo stato fatto gran cancelliere di toga e di spada, carica per lui primo nel nostro paese introdotta (chè la gran-cancelleria era sempre stata puro impiego di toga), aveva pensato di scaricarsi d'alcuni, imperciocchè oltre i sigilli aveva egli gli affari esteri, gli interni e le finanze, essendo vacante l'intendenza generale. Riserbandosi pertanto gli affari esteri per se, aveva scelti alcuni soggetti per riempire gli altri impieghi; il conte di Saint-Laurent era stato fatto primo segretario per gli affari interni; questo ministro non era però creatnra del marchese d'Ormea e medesimamente non era sempre stato ne' snoi interessi, ma allora erano buoni amici; intendente generale era stato fatto il sig. De-Gregori: ma desiderando il marchese di Ormea di mettere in impiego eminente il conte Bogino, una delle sue migliori creature, uomo veramente di grandissimo talento, aveva presa di mira la segreteria di guerra; del che avvedutosi il marchese Fontana, scusandosi sulla sua età cadente, dimandò di dismettersi dall'impiego, la qual cosa gli venne subito accordata, e con tutta bella grazia, imperciocchè oltre una bnona pensione per lui fu dato l'impiego di contador generale a suo figlio il marchese di Cravanzana. Non fu però in seguito sempre contento il marchese d'Ormea d'avere in questa guisa elevato il conte Bogino, conciossiachè ebbe poi col medesimo qualche disparere in certo affare, per cui si videro tra di loro dissapori evidenti, che però alcuni politici non lasciarono di credere finti.

La destinazione de' sopra accennati generali per far campagna non era a tutti piaciuta. Il marchese d'Aix luogotenente generale, e generale dell'artiglieria sperava d'essere nominato siccome più anziano degli altri, ma la sua anzianità ne era propriamente stata la cagione, perchè il re voleva che immediatamente dopo di se comandasse in capo il marchese di Susa. Lo stesso riguardo all'anzianità fu la cagione per cui non fu nominato neppure il conte della Perosa, per essere egli anziano del conte di Aspremont, al quale il re aveva piacere di confidare il comando della cavalleria. Era questi un officiale di merito ben singolare; il suo valore, di cui aveva date chiarissime prove, veniva in lui eguagliato da tante altre belle qualità che lo costituivano un eccellente militare. Egli è vero che co' suoi talenti avrebbe egli potuto fare maggior spicco in tutt'altro paese più grande del nostro, dove e più frequenti e più variati sono gli evenimenti della guerra, ma non era suo il difetto di appartenere ad un piccolo paese, siccome non lo è di tanti altri.

Il marchese di Rivarolo governatore di Novara era pure di quelli che avrebbero desiderato di far campagna: ma il marchese di Caraglio che anch'egli non era stato nominato, non potendovisi adattare, fece tanto presso del re, che fu chiamato all'armata. Ecco nominati quasi tutti i luogotenenti generali che avevamo allora in istato di far campagna.

Eranvi però altri generali più vecchi di questi, che appunto per questo non eran più in età di servire altrimenti, che col consiglio; tali erano il marchese di Cortanze governatore della cittadella di Torino, ed il marchese Taua governatore della città, i quali benchè pur vivano tuttora erano però già troppo avanzati in età. Il vecchio maresciallo Rebinder d'età d'anni ottanta e cinque non pensava più ad altro che a passare tranquillamente gli ultimi

suoi giorni. Egli non era giunto ad un'età così avanzata senza risentirsi di quelli incomodi, che sono seguaci delle pene e disastri che soffronsi nel duro mestiere dell'armi, nel quale dalla sua tenera età con grandissima fama ed onore aveva invecchiato. Ma se non era più il Rebinder molto ben disposto di corpo, conservava egli in isconto la vivacità del suo spirito, e tutto il buon senno. Egli è ben vero che alcuni non potevano passargli che in una età così cadente si fosse maritato, siccome aveva fatto due anni prima, colla madamigella Piossasco, dama e per la sua bellezza e pel suo merito ben degna di qualunque gran fortuna.

Non saprei pentirmi d'aver fatta questa lunga digressione comunque ella siasi, e parmi antivedere, che se seguito il filo di queste memorie mi avverrà per avventura di farne qualche altra. Ma per ritornare al mio proposito, nel mentre che il re stava in Piacenza, e disponevasi all'apertura della campagna, il feld-maresciallo conte Traun governatore dello .stato di Milano radunava le truppe della regina d'Ungheria ne'contorni di Correggio. Aveva egli poc'anzi ricevuto un rinforzo di tre mila tra Varadini e Schiavoni, ed alcune reclute, per le quali la sua armata veniva sino al numero di dodici mila uomini accresciuta. Era il conte Traun colla sua armata sotto gli ordini del nostro re, ma siccome poteva avvenire che mentre durava la campagna avessero avuto ad agire separatamente, aveva egli inviato al seguito del re in qualità d'aiutante di campo il generale maggiore Inder; ed il re aveva pure inviato al seguito del Traun per aiutante di campo il cavaliere Pallavicino colonnello del battaglione di Casale.

Frattanto l'esercito di Spagna, che dopo lo sbarco dal porto della Spezia, e dalli stati delli presidii era venuto nella Romagna, erasi colà fermato a svernare tra Rimini,

Cesena, Forlì, Faenza ed Imola. Ivi era pure stato raggiunto dall'armata napoletana, valendosi insieme delle grandi provvisioni che avevano fatte. Il papa, cui da principio sembrava cotanto ripugnasse il vedere tante truppe fermarsi ne' suoi stati con danno ben grave del paese, non pertanto, oltrechè non era nel caso di poter nulla negare ad un esercito così numeroso, lasciavasi piegare alle rappresentanze del cardinale Acquaviva protettore della corona di Spagna. E non havvi dubbio, che gli affari degli Spagnuoli dovessero andar bene ne' stati del pontefice, giacchè così potente era in quella corte il cardinale Acquaviva, che il cardinale Valenti segretario di stato era anch'egli per essi portato, e che avevano altresì per loro il cardinale Alberoni legato a Bologna, il quale non erasi mai scordato dell'inclinazione che sempre aveva avuto per gli interessi della casa Farnese, e della Spagna.

L'armata de' Spagnuoli era comandata dal capitano generale marchese di Montemar duca di Bitonto. Era questi il generale più rinomato allora in Ispagna. La conquista del regno di Orano in Africa, quindi quella del regno delle due Sicilie, non che la vittoria ottenuta sopra degli imperiali a Bitonto, per la quale portavane il nome di duca, l'avevano così segnalato appresso gli Spagnuoli, che la regina non ebbe altra persona a scegliere, per appoggiargli una tale impresa. Egli avrebbe però desiderato piuttosto di potersene scusare, conciossiachè, essendo già d'una età avanzata, carico di gloria e d'onori; avendo ottenuto l'impiego di presidente del consiglio di guerra; e conoscendo inoltre per avventura quanto fosse stato per lo innanzi dalla fortuna favorito, amava meglio godersela con tranquillità, che di arrischiarsi nuovamente a' capricci della medesima.

I luogotenenti generali che aveva sotto i suoi ordini erano il marchese di Castellar figlio del marchese di tal

nome stato ambasciadore a Parigi, e nipote del noto Patino milanese, il quale era stato sì lungo tempo primo ministro; il signor di Gages fiammingo; il marchese Marini milanese; ed il duca d'Amisco che comandava la cavalleria. Il numero de' soldati era di 42 mila fanti, e tre mila cavalli, dal qual numero di cavalli conveniva dedurne una certa quantità per esser morti nel loro trasporto di Spagna in Italia. Comandava i Napoletani il duca di Castropignano capitan generale. La forza della sua armata ascendeva a 12 mila fanti, e due mila cavalli; ma quelle truppe sebbene avessero il nome di napoletane, erano però composte quasi tutte di reggimenti spagnuoli, che il re aveva lasciati a don Carlo dopo l'ultima guerra.

Gli Spagnuoli essendo pertanto nella Romagna, d'onde pensavano venire ad incominciare la campagna nel Parmigiano, il duca di Modena, che trovavasi in mezzo, era nel caso di dovere necessariamente prendere un partito. L'anno precedente egli aveva accresciute le sue truppe, le quali prima consistevano in un sol reggimento, sino al numero di settemila uomini tra Svizzeri disertori, e villani del Modanese, e della Garfagnana presi per forza, fra quali aveva eziandio 300 circa corazze. Egli era veramente in vista di mischiarsi anche nella guerra.

Il nostro re procurava in ogni modo d'indurlo a collegarsi insieme con lui contro della Spagna, ed il marchese d'Ormea partitosi da Piacenza andò a trovarlo in Sassuolo, villa di delizie del duca dove si ritrovava, ma nelle sue risposte alle proposizioni che gli venivano fatte, e nelle sue azioni parea molto misterioso, e benchè facesse sembiante di desiderare che gli affari del nostro re non che quelli della regina d'Ungheria prendessero buona piega, conchiudeva però sempre per la neutralità.

Questa negoziazione durò fino al principio del mese di maggio, allora quando essendosi il Montemar avanzato

colla sua armata a Bologna, fece il re sortire le truppe dagli accantonamenti. Portossi subito il conte Traun cogli Austriaci nel Modanese ove andò a prender posizione lungo le rive del Panaro poco in su di Finale; il marchese di Susa, il generale Solemburgo, ed il conte di Aspremont partitisi essi pure andarono con quindici de' nostri battaglioni a postarsi parimenti lungo il Panaro a Colegara, ove venne loro ad aggiungersi il conte della Manta maresciallo di campo, e colonnello del nostro reggimento dragoni del re, con tre reggimenti di dragoni, il sopranominato, quello di Piemonte, e quello della regina; ed il rimanente dell'armata cavalleria e fanteria che, per essere in luoghi più lontana acquartierata non aveva potuto cogli altri nello stesso tempo partire, seguitava col re che conduceva seco tutta l'artiglieria, e le guardie del corpo.

Fu allora il momento in cui si fece chiaro essere il duca di Modena alleato cogli Spagnuoli, imperciocchè essendosi i medesimi partiti da Bologna, e venuti a campare a Samogia luogo poco distante dal Panaro, e da Colegara, il duca, il quale si aspettava che sarebbero venuti all'indomani ad assalirci, aveva fatto venire a Sassuolo le sue corazze con 400 uomini a piedi de' più scelti, col disegno d'andargli a giungere tosto che gli avesse saputi in cammino, avendo perciò mandato i suoi ordini alle truppe che aveva in Modena. Dopo il trattato stato conchiuso alla corte di Madrid contava egli con molta assicuranza sulla buona fede degli Spagnuoli. Di quel trattato avevane già sperimentato gli effetti nelle rimesse di grosse somme di danari, per le quali erasi veduto in istato di aumentare a tal segno le piccole sue truppe. Era espresso in un articolo del medesimo, che venendosi a far la guerra negli stati del duca nel mentre dell'assenza dall'armata dell'Infante don Filippo, dovesse il duca averne il comando:

credevasi egli pertanto di mettersi alla testa degli Spagnuoli, di scacciare noi e le truppe austriache da' suoi stati, e di trasportare in tal maniera direttamente la guerra ne' paesi della regina d'Ungheria.

Non era in fatti difficile che avesse ottenuto il suo intento se il Montemar l'avesse secondato; conciossiachè, come si è visto di sopra, non essendo molto numerose le truppe austriache, e le nostre non arrivando che al numero di quindici battaglioni, e di tre reggimenti di dragoni, i quali facevano solamente nove squadroni, mentrechè gli altri squadroni erano rimasti in Piemonte; ed a questo aggiungendosi che si mancava d'artiglieria e di munizioni da guerra, ed inoltre che avevamo Modena dietro alle spalle, mentrechè un miglio sopra di noi a Spilimberto poteasi il Panaro, che coprivaci davanti, con tutta facilità sguazzare da intieri squadroni, molto agevolmente avrebbe potuto in tal favorevole circostanza venire nel suo intento il duca di Modena; e veramente cattiva assai era la nostra situazione.

I nostri generali informati della venuta degli inimici a Samogia riconobbero tosto il pericolo; il feld-maresciallo conte Traun avvicinossi subito cogli Austriaci a noi che eravamo a Colegara, ed avendo tenuto consiglio di guerra col marchese di Susa, col Solemburgo, e col conte d'Aspremont, venne giudicato esser difficile di potere difendere agli inimici il passaggio del Panaro, e si presero delle misure per una ritirata nel caso che, come credevasi indubitatamente, fossero venuti all'indomani gli inimici per passarlo; e conseguentemente furono fatti partire tutti gli equipaggi, i quali ebbero ordine di passare la Secchia, e mandossi della stessa sera a darne avviso al re che trovavasi a Reggio.

Prese il re in quell'occasione una risoluzione, la quale non fu altro che un effetto di quel valore, di cui avea

già date ben chiare prove nella passata guerra agli assedii di Pizzighetone, e Milano, ed alla battaglia di Guastalla, nella quale si era reso l'ammirazione de' Francesi nostri alleati in quel tempo; mentrechè quantunque conoscesse il grave pericolo in cui trovavasi la sua armata, non volendo però in nessuna maniera principiare la campagna col farla retrocedere nemmen d'un passo, mandò ordine al conte Traun, ed al marchese di Susa di tenersi pronti a ricevere come si doveva l'inimico nel caso che fosse venuto ad attaccarci, e fatti pure marciare verso Colegara i battaglioni che erano quella sera in Reggio, come pure gli altri che erano più lontani, e l'artiglieria ed i reggimenti di cavalleria, partissi egli accompagnato dalle guardie del corpo, e giunse poco dopo il far del giorno al campo. Le nuove che egli ebbe al suo arrivo degli inimici si erano che non se n'era visto nessuno. Alcune partite d'ussari e dragoni che avendo passato il Panaro s'erano avanzati vicino alle loro gran-guardie assicuravano che gli inimici stavano quieti nel loro campo, come infatti lo furono per tutto quel giorno, e quel d'appresso.

La cagione per cui il Montemar non siasi contro l'aspettazione di tutti prevalso d'una sì buona occasione per intraprendere l'attacco quale poteva ragionevolmente sperare dover riuscire a suo gran vantaggio, non si è potuto di certo conoscere. Nel consiglio di guerra che egli tenne fu sentimento del Castropignano di venirci ad attaccare; ma già si scorgevano fra quei due generali delle differenze, e dissapori molto grandi; or dunque sia che non ben conoscesse la nostra situazione, e nulla sapesse delle truppe che erano ancora rimaste indietro, sia che, siccome la maggior parte diedesi a credere, non volesse passare il Panaro per non trovarsi sotto gli ordini del

duca di Modena, il fatto sta che non ne fece niente e non si mosse.

Frattanto giunsero al nostro campo gli altri undici battaglioni, l'artiglieria, ed i tre reggimenti di cavalleria che come i primi facevano nove squadroni. Coll'arrivo di queste nuove forze ci trovavamo in istato di far fronte agli inimici qualora loro fosse venuto voglia di lasciarsi vedere; ma egli era quasi sicuro, che, avendo l'inimico lasciato sfuggire la prima buona occasione, non doveva più avere molto buon gioco a volere intraprendere alcuna cosa. L'assedio di Modena già stato incominciato poteva solo stimolarlo a venirne a disturbare il re, ma avendo il Montemar levato il suo campo da Samogia, e venuto a Castelfranco essendosi ivi accampato con tutto l'esercito, contentossi di esserne per molti giorni spettatore.

Dal numero che ho detto di sopra delle truppe spagnuole e napoletane si potrebbe dedurne di quanto dovessero essere alle nostre superiori; in quel tempo però lo erano già non più di molto, e nel seguito divennero poi anche inferiori. La cagione si è che gli Spagnuoli avendo già da prima nel trasporto di mare molto sofferto per essere loro morti uomini e cavalli in quantità, nel partire dalla Romagna avevano ancora lasciati gli ospedali pieni di ammalati, e non cessavano nelle marcie le malattie, che or gli uni or gli altri attaccavano. Ma quello che più d'ogni cosa servì a diminuire l'armata tanto degli Spagnuoli che de' Napoletani si fu la diserzione, la quale oltre l'ordinario e fuori d'ogni credenza si introdusse talmente fra quelle genti, che era cosa da far stupore. Disertavano essi mentre erano nella Romagna in tanta quantità, che i Veneziani ne riclutarono le loro truppe che avevano fatto venire nelle polesine di Rovigo per servire siccome fecero tutta la campagna in ispecie d'armata d'osservazione; quindi dopo che furono in campagna ar-

rivavano da duecento a trecento disertori senza esagerazione al giorno.

Frattanto il duca di Modena dopo il colpo che si era veduto andar fallito, avendo ottenuto dal re un passaporto, erasi partito da Sassuolo, e giunto alla Mirandola licenziossi dalla gente che lo aveva accompagnato, e prese la via di Venezia colla duchessa sua consorte. Rimasero a Sassuolo i principi loro figliuoli, e la principessa erede di Massa, che pochi mesi prima erasi col primogenito principe di Reggio sposata. La guernigione di Modena si ritirò subito nella cittadella ed il re si preparò per farne l'assedio.

Quella cittadella non era veramente una piazza di molta considerazione, ma la guarnigione era bastantemente numerosa e non cattiva. Era governatore un cavaliere modenese, ma solamente governatore di nome, siccome persona che non molto pratica degli affari di guerra, tanto meno lo era della difesa di una piazza. Quegli al consiglio di cui tutto si faceva, e che veramente comandava, era uno Svizzero per nome il signor di Cornabè, il quale avendo prima servito nelle nostre truppe era in seguito passato al servizio del duca di Modena, da cui era stato fatto tenente colonnello delle sue guardie svizzere. Già era egli riconosciuto per un officiale di vaglia; fece perciò vedere che una piazza per cattiva che ella sia non è però mai costretta ad arrendersi per assedio se non viene attaccata nelle forme; imperciocchè non avendo seco il re la grossa artiglieria e rincrescendogli di dover aspettare fino a che fosse venuta da Torino, d'onde non sarebbe neppur stata così presto in istato di partire, e non volendo d'altronde indugiare ad incominciar l'assedio, il comendatore Bertola suo primo ingegnere, uomo mol'o pratico nel suo mestiere, ed assai rinomato tanto nel nostro paese, che presso i Francesi, i quali nella passata

guerra moltissimo lo avevano commendato, gli consigliò di far venire delle bombe, assicurando che in pochi giorni si sarebbe reso padrone della cittadella.

Non tardarono guari ad arrivare per il Po due mila bombe co' loro mortai, per la qual cosa essendosi incominciato ad aprir la trincea, fu pronta in due giorni una batteria, e quindi costruttane un'altra, gettaronsi in poco tempo tante bombe che furono messe a terra nella cittadella la metà delle caserme de' soldati, ed abbruciati tutti i coperti e legnami che si trovavano. Ma il sig. Cornabè non pensava punto per questo di arrendersi, che anzi fece egli una sortita, nella quale essendogli riuscito di respingere alcuni de' nostri, fece preda d'alcuni muli del re che passavano non molto di là discosti. Erano già tosto a fine le bombe, ed era evidente che faceva d'uopo della grossa artiglieria perchè altrimenti il re non avrebbe potuto impadronirsi della piazza, convenne pertanto il farla venire, e per averla più presto si mandò a Mantova, d'onde non senza molte difficoltà, fatte per parte di quel governatore conte di Valsec, furono alfine fatti partire dodici pezzi di cannone.

Erasi in questo mentre avuto l'avviso, che gli inimici si apparecchiavano a Castelfranco a qualche movimento, che già avevano fatto partire gli equipaggi, e che prendevano tutte le misure per levare il campo. Il conte d'Aspremont stava attento con animo di coglierli in sul momento in cui fossero per sortire dal campo, e dare addosso alla retroguardia. Una sera in cui seppe essersi dato nel campo nemico l'ordine di partire all' indomani per tempo, prese seco ottocento cavalli e cinquecento uomini di fanteria tra granatieri e picchetti, ed andò con essi di buona voglia a Castelfranco: ma le gran guardie de' nemici essendo tuttora nello stesso posto, e nel loro campo, benchè si fosse dato la sera l'ordine di partire, non facen-

dosi però nessun movimento, il conte d'Aspremont conobbe, che non poteva nulla intraprendere; fatta fare perciò qualche scaramuccia colle gran guardie nemiche da alcune piccole partite che mandò innanzi, ritirossi egli nel medesimo tempo al campo.

Infatti gli inimici non si mossero per tutto quel giorno, ma vennta la sera levarono prontamente il campo e s'incamminarono verso Castel S. Giovanni. Il conte d'Aspremont fece subito partire un distaccamento di trecento cavalli per inseguirli, ma il Montemar aveva lasciato indietro nelle cascine i micheletti per coprire la retroguardia, i quali col loro fuoco impedirono ai nostri di più inoltrarsi.

La marcia degli inimici faceva pensare, che il loro disegno fosse d'andare a passare il Panaro sul ponte a Finale, e di là portarsi a coprire la Mirandola d'onde avrebbero potuto tentare eziandio di disturbare l'assedio della cittadella di Modena; doveasi pertanto loro impedire il passaggio del Panaro, e prevenirli col mandar truppe a Finale in modo che non s'impadronissero del ponte. Ottenne perciò il conte d'Aspremont dal re di marciare egli con tutta la cavalleria nostra ed austriaca e con mille crovati e schiavoni, nel mentre che il re col feld-maresciallo conte Traun lasciato il campo di Colegara andò con tutta la fanteria sotto di Modena.

Il conte d'Aspremont essendosi incamminato lungo il Panaro arrivò a Bonporto, dove avendo saputo che gli inimici marciavano a Cento, se ne partì e venne a Camposanto d'onde mandò un forte distaccamento che occupò Finale; il che saputosi dagli inimici, non giudicando essi potersi impadronire di quel posto, proseguirono più innanzi il loro cammino, ed oltrepassatolo di sei miglia in circa si accamparono a Bondeno ed ivi attesero subito a fare un ponte sul Panaro. Distaccò immantinenti il conte d'Aspremont il generale Avor cogli ussari illirici, e 500

cavalli per andarneli a sturbare, ma non era più a tempo, che gl'inimici, avendo fatto passare su piccole barche molti soldati che travagliavano a formare la testa del ponte, con granatieri per sostenerli, avevano dalla loro parte situati alcuni pezzi d'artiglieria che gli assicuravano da ogni insulto. Fu dunque il generale Avor costretto a ritirarsi, ed i nemici terminarono il ponte.

Venne allora il conte di Aspremont ad accamparsi a Finale con tutto il suo corpo, ma vedendo essere gl'inimici così vicini, che per mezzo del ponte potevano una mattina trovarsi tutti passati dalla nostra parte, ed assalirci, e non volendo in nessuna maniera essere sorpreso, fece avanzare gli ussari, i quali si accamparono a quattro miglia distanti dal campo verso gli inimici, e continuamente mandavano delle partite innanzi per invigilare sui movimenti che potevano fare per passare. Stabilì inoltre dall'una e dall'altra parte del Panaro varie gran guardie, comandò dei distaccamenti che continuamente andassero attorno, e dei picchetti che tutte le notti uscissero e stessero fuori del campo ben desti. Prese in tal maniera tutte le precauzioni che aveva creduto necessarie per assicurarsi da ogni sorpresa, non contento di ciò egli stesso ogni mattina per tempo montava a cavallo, andava osservando tutto il paese, il che faceva anche alla sera non ritirandosi che ben tardi. Una volta fra le altre essendosi portato dalle parti di Bondeno a poca distanza dal campo nemico trovossi di molto vicino ad una forte truppa di cavalleria, motivo per cui fu obbligato a ritirarsi al più presto avendo egli seco solamente cinquanta carabinieri. In tal guisa rendevasi egli esempio agli ufficiali per la fatica ch'ei tanto disprezzava, e per la vigilanza che tanto agli altri anche raccomandava. Non avrebbe certamente osato un ufficiale presentarglisi innanzi per fargli la relazione di un distaccamento in riconoscenza dell'inimico che

non avesse potuto dirgli d'averlo visto, che altrimenti si sarebbe esposto a dei complimenti ch'ei sapeva fare in un modo il più severo che mai. E veramente erano ben degni di compatimento coloro cui alcune volte senza fondamento faceva qualche riprensione, imperciocchè non risparmiava nessuno per il minimo sospetto che avesse.

Non aveva però lasciato il conte di Aspremont, malgrado il suo genio severo, di cattivarsi già da gran tempo l'animo della truppa, perchè non mancava a suo tempo di mostrar dolcezza, ma quello che avevasi sopra ogni modo acquistato si era un'autorità da tutti rispettata, qualità ben necessaria per un generale. Allora che egli aveva sotto i suoi ordini la cavalleria austriaca, i cui generali erano dopo di lui, ne usava con loro, e cogli altri ufficiali di quella nazione non altrimenti di quello che facesse con noi; conciossiachè non lasciò di farli servire con tutto il rigore, e fece anche una volta dei forti rimproveri ad uno dei loro luogotenenti colonnelli. Il generale Pleisberg, il generale Avor colonnello degli ussari, il generale Pertusati milanese, ed il generale S. Pierre savoiardo, tutti austriaci, soffrivano loro malgrado una tanta autorità in un generale che non era de'loro, ma di truppe alleate o ausiliarie, non pertanto non ardivano di contrastargli in niente, e prestavansi a tutti i suoi ordini. Il generale Ciceri milanese era quegli solamente, che, se non gli contrastava in faccia perchè non poteva farlo, lo criticava però in tutto altamente.

Questo generale era uomo di gran talento, ma di una lingua non troppo ritenuta; egli sin dal principio in cui dicevasi essere il nostro re per marciare in soccorso alla regina d'Ungheria, non si era mostrato a noi molto affezionato; e di qual soccorso, diceva egli pubblicamente, potevamo noi essere alla regina, quando era manifesto, soggiungeva, che la casa di Savoia avrebbe

sempre tradito l'Austriaca, ed esserne ben stata l'ultima guerra una chiarissima prova? Tali discorsi si erano dalla nostra corte saputi, ma non si fece ai medesimi molta attenzione, e tanto più che il Ciceri senza esserne stato ricercato fecene di poi le sue scuse al marchese d'Ormea, negando assolutamente esservi la menoma cosa in ciò di vero, scuse che furono accettate per veritiere, o che almeno si fece sembiante di tener per tali.

Or dunque si sfogava contro il conte d'Aspremont il qnale non poteva soffrire tacciandolo di smisurata alterigia per la maniera colla quale voleva comandare alle truppe della regina. Che pretende mai di fare, chiedeva egli, il d'Aspremont col solo corpo di cavalleria, che appena fanno quattro mila cavalli, e coi mille crovati? vuol egli aspettare fin che vedasi una mattina inviluppato dagli inimici? o non trova forse troppo vasta la campagna degli obici per un sì piccol numero di gente contro tutto l'esercito nemico? La campagna degli obici era una vasta pianura che trovavasi alla sinistra del nostro campo; il conte d'Aspremont andava quasi tutti i giorni a visitarla, e prendendo fra se delle misure, e meditando sulle necessarie disposizioni per mettervi tutta la sua cavalleria in battaglia nel caso che gli inimici avessero passato il ponte, e fossero venuti per attaccarci, parea che avesse scelto qnel posto per farne un campo di battaglia. Ma l'intenzione sua non era niente meno, che di voler resistere agli inimici col picciol numero di gente che seco aveva, discosto come egli era dal re e dall'armata ben 20 miglia italiane, l'unico suo pensiero con tutte quelle sue dimostrazioni si era d'imporne agli inimici, e nel caso che passassero il Panaro e venissero a lui, di fare la sua ritirata, ma in una maniera che dovesse essere e per lui, e per la sua cavalleria glorioso. E veramente se l'interesse del re si fosse potuto col genio del conte d'Aspremont accor-

dare, egli avrebbe desiderato che gli inimici avessero passato il Panaro, e fossero venuti ad attaccarlo per aver occasione di fare quella ritirata alla quale si preparava.

Il re che lo vedeva così da sè lontano, e tanto vicino agli inimici, conoscendo il suo genio e la sua gran voglia di combattere, non lasciò di temere che talora venendo a passare gli inimici non si risolvesse troppo tardi alla ritirata; inviò pertanto a dirgli dal marchese di S. Marzano che pensasse quanto era lontano dall'armata, e si guardasse dal troppo esporre la cavalleria; ma il conte d'Aspremont mandò a dire a S. M., che egli rispondeva di tutta la cavalleria, e che sopra di ciò potea il re starsene tranquillo; che però venendo a lui gli inimici domandavagli il permesso di fare una ritirata in modo che fosse ed a S. M. ed al suo generale decorosa, potendosi quella ottenere col costo di non più di duecento o trecento dragoni.

Gli inimici non diedero però luogo al conte di Aspremont di fare tal prova, imperciocchè il marchese di Montemar non movendosi punto dal campo di Bondeno non fece mai passare il Panaro a nessuno de' suoi se non se a quelli che erano destinati per la guardia del ponte.

Li cannoni intanto erano di Mantova arrivati all'armata del re sotto Modena, ed essendosi con questi incominciato a tirare in breccia, il governatore chiamò subito di fare capitolazione, ma il re non volendo accordargliene nessuna, continuò egli a difendersi per alcuni giorni, dopo li quali avendo nuovamente proposto che gli fosse concesso di sortire dalla piazza con onorifica capitolazione vennegli ciò un'altra volta negato; per la qual cosa fece egli delle molte lagnanze dichiarando, essere la soldatesca cui egli comandava nella cittadella al soldo della Spagna, e che se il re non voleva aver riguardo al duca di Modena, lo avesse almeno a S. M. cattolica. Tutto questo fu

inutile che il re non si arrese ad accordare capitolazione veruna alla guernigione, se non se a condizione che fosse tutta prigioniera di guerra. Fu forza al governatore di sottoscriverla tale, e di evacuare in tal maniera la piazza.

Dopo la presa della cittadella di Modena, il di cui assedio aveva durato venti giorni di più di quello che avrebbe dovnto per la mancanza d'artiglieria, il re s'incamminò verso la Mirandola, piazza di considerazione assai maggiore della cittadella di Modena, ma che non aveva che nna piccola guarnigione composta, a riserva delle corazze del duca che eranvi dentro, quasi tutta di paesani della Garfagnana. Il conte d'Aspremont, il quale teneva sempre il posto di Finale, avendo saputo essere il re partito per andare a far l'assedio della Mirandola, e conoscendo qnanto qnella piazza fosse mal provveduta, prese seco duecento carabinieri, ed avvisò d'andare verso la medesima. Essendo egli giunto a poca distanza da quella mandò innanzi con piccola scorta il conte Cartòs fratello del marchese di S. Marzano acciò andasse a parlamentare col governatore della piazza, e gliene intimasse la resa; il che avendo eseguito il conte Cartòs fn fatto entrare nella Mirandola e condotto alla presenza del governatore; ed ivi avendogli egli per parte del conte di Aspremont intimato di doversi arrendere, il governatore cavaliere Martinone, bergamasco, tenne subito consiglio di guerra, in conseguenza del quale fu risposto al conte Cartòs, che il governatore, cui era stata affidata dal duca di Modena suo padrone quella piazza affinchè la difendesse, non poteva, senza mancare gravemente al suo dovere, rimetterla alle mani de'snoi nemici, e che proponevasi pertanto di adempire alle sue obbligazioni ed alla fede promessa, qualunque cosa fosse per avvenirgli, anche a costo della sua vita.

Il conte Cartòs fu ricondotto dopo tal risposta fattagli

dal cavaliere Martinone fuori della Mirandola ove raggiunse egli il conte d'Aspremont. Sentita egli la risposta del governatore, e pensando fra se stesso che senza ordine del re aveva egli mandato a fare una tale intimata, dubitava che fosse quella cosa per dispiacere a S. M., motivo per cui inviò a rendergliene conto lo stesso conte Cartòs. Incontratolo questi in sulla strada che conduceva alla Concordia dove aveva stabilito il suo quartiere, lo rese consapevole di ciò che era andato a fare alla Mirandola, e della risposta avuta dal governatore.

Aveva appunto il re in pensiero di mandare a fare l'intimata della resa; vedendo ora che era già ella stata fatta dal conte d'Aspremont, non disapprovò altrimenti la di lui condotta, ma avendo fatto investire senz'altro la piazza, ed incominciare la trincea, e dopo due giorni essendo già pronte due batterie, fece incominciare a tirare in breccia con tanta vivacità, e con un fuoco così continuato, che, impaurita oltremodo la guernigione, i soldati ed artiglieri ricusarono di star più ai loro posti e fuggironsi nelle chiese. Vedendo allora il governatore non essergli possibile di difendere la piazza con tal sorta di gente chiese di fare capitolazione, quale vennegli accordata simile a quella di Modena. In tal maniera le truppe del duca di Modena furono tutte prigioniere del nostro re e della regina d'Ungheria, eccetto però i contadini e paesani della Garfagnana che furono rimandati alle loro case.

Dopo la resa della Mirandola il marchese di Montemar non giudicò di poter più fare lunga dimora a Bondeno, onde essendosene partito s'incamminò verso Ravenna. Il conte d'Aspremont, che voleva dare addosso alla retroguardia, fece partire la sera avanti il generale Avor co' suoi ussari e trecento altri cavalli, ordinandogli di attaccare gli inimici nel caso che levassero il campo, e di dargliene immantinenti avviso, chè sarebbe anch'egli marciato

con tutta la cavalleria. Il generale Avor essendosi avvicinato al campo nemico trovò essere le cascine guernite di tanti micheletti e granatieri, che non gli fu possibile di penetrare più avanti, ricusando assolutamente gli ussari, che avevano già perduto alcuno dei loro, di più avanzarsi, e dicendo che i cavalli mai non avevano prese nè muraglie nè cascine: convennegli pertanto lasciare che gli inimici si ritirassero qnietamente tutta la notte, senza neppnre poterne mandare nessnna notizia al conte d'Aspremont. Ma egli che assolutamente in tal occasione voleva segnalarsi con qualche bel colpo, sapendo di certo che gli inimici levavano il campo, arrabbiavasi perchè il generale Avor non gli mandasse nessnna notizia di niente, finalmente senza più indugiare determinossi a partire con circa tre mila cavalli; ed essendosi incamminato verso Bondeno, giunto in una bellissima campagna capace e molto adattata per un combattimento di cavalleria, s'avvide che già era troppo tardi, e che gli inimici erano già forse arrivati nel loro nuovo campo. Non potè allora contenersi dal chiamare a se il generale Avor, ed in presenza degli altri generali di parlargli con molta asprezza, incolpandolo di essere egli la cagione per la quale non aveva quel giorno battuto la retroguardia nemica. Se avesse torto si o no il generale Avor ella è cosa molto ambigua; comunque sia però ci convenne ritornare nel nostro campo di Finale senza far niente.

Il nostro re sarebbe stato per avventura contento de' suoi progressi nel Modenese, conciossiachè aveva tolta ogni speranza agli inimici di poter più nulla intraprendere in quella campagna, motivo per cui sarebbesi per suo meglio determinato ad una guerra difensiva; ma la ritirata del Montemar lo fece aspirare a più alte imprese, perchè, credendosi che gli inimici si fossero di tanto in numero diminuiti che non avrebbero potuto tenere in-

contro di noi, e che per questo motivo si ritiravano e prendevano la strada di Ravenna per indi poi ritornarsene nella Romagna, pensò di marciare a loro, tagliargli la strada, e costringerli ad una battaglia nella quale prometteasi di poterli facilmente disfare.

Chi abbia dato un tal consiglio al re ella è cosa che non si può con certezza affermare; si sa però di sicuro non aver avuto parte in quel consiglio il marchese d'Ormea, il quale sempre si è mostrato alieno da intraprese inutili e perniciose, come neppure nessuno di coloro, che per la lunga loro esperienza e servizii prestati conoscevano gli affari della guerra, e gli interessi della corte; a che pro dicevano essi seguitare i nemici al di là del Panaro, e portare la guerra nello stato del papa, ed allontanarsi tanto dal proprio paese, quando che non si potevano ignorare le nuove che venivano di Provenza dell'armata che colà radunavasi di Spagnuoli sotto gli ordini di don Filippo, per venirne a forzare il passaggio delle nostre montagne? Saranno probabilmente stati il conte della Rocca allora brigadiere, ed il marchese S. Germano luogotenente delle guardie del corpo, che erano e sono presentemente in particolar modo dal re favoriti, quelli che condotti dal loro coraggio una tal cosa consigliarongli, la quale però in sè non fu perniciosa, ma bensì inutile; imperciocchè il re come se appunto avesse dato la caccia agli inimici partissene per raggiungerli nella Romagna, e passando per Bologna ove fu raggiunto dal conte d'Aspremont, che gli condusse la cavalleria, marciò coll'armata senza discontinuare fino a Cesena. Giunta l'armata in quella città, vedendo coloro che erano stati così caldi in quell'impresa, che gli inimici, i quali avevano il vantaggio di una marcia sopra di noi, si erano fermati in Rimini e quivi attendevano a trincierarsi, quasichè non ricusassero di combattere, cominciarono a raffreddarsi dal loro ardore,

e considerando l'avantaggio del posto degli inimici, i quali avevano la loro diritta al mare e la sinistra alle colline che munivano di ben forti trincieramenti, erano già ben pentiti di aver consigliato una tal cosa. Ma gli inimici non li lasciarono molto tempo in inquietudini, essendosi senz'altro ritirati non solamente da Rimini, ma ancora dalla marca d'Ancona: per la qual cosa il re accontentandosi di mandare subito a Rimini un forte distaccamento si trattenne dal più seguitarli, avendone abbastanza conosciuto l'inutilità.

Dopo la ritirata da Rimini videro gli Spagnuoli separarsi dalla loro alleanza i Napoletani, i quali per ordine del loro re rientrarono nel regno, cosa a cui venne costretto il re di Napoli dagli Inglesi. L'ammiraglio Matheus, il quale era venuto a prendere il comando della flotta inglese nel Mediterraneo, avendo distaccato otto vascelli da guerra con due galiotte a bombe, presentossi questa squadra avanti Napoli con un sì fiero sembiante, che il re, la corte, e tutta la città ne furono oltremodo intimoriti; ed essendosi tosto inviato a bordo del vascello ove era il comandante della squadra, per sapere qual cosa desiderasse, ed avendo egli comunicato i suoi ordini, i quali erano di trattare quella città ed il re come nemici dell'Inghilterra se non si accomodava a quelle condizioni che gli venivano proposte, le quali erano di contenersi nella neutralità per la presente guerra, e di richiamare tutte le sue truppe, fu forza al re di sottoscriverle promettendo solennemente di osservarle; in seguito alla qual cosa richiamò egli il duca di Castropignano, e le sue truppe dall'armata spagnuola.

Il nostro re stette qualche tempo coll'armata a Cesena, ma le nuove venute dalle nostre parti lo fecero di là ritornare in Piemonte: imperciocchè la regina di Spagna, cui era stato troppo molesto il vedere che il nostro re si

fosse in tal maniera opposto alle sue mire, andava in cerca dei mezzi di farnelo pentire. Diceva ella apertamente che avrebbe piuttosto sagrificata tutta la Spagna, che di soffrire che la sua armata venisse così arrestata da quel brutale d'Italia (designava ella con tal nome il nostro re), e che non tarderebbe a metterlo al dovere.

L'infante don Filippo era andato a Parigi dove, sotto pretesto di render visita al re suo suocero, avevalo mandato la regina sua madre per procurarsi un'armata colla quale potesse passando a traverso del Piemonte andar a giungere il duca di Montemar; ma quella corte non si trovò molto disposta a favorirlo; imperciocchè oltre la perdita delle sue armate in Allemagna, e l'assedio di Praga dove trovavansi rinserrati due marescialli di Francia il Broglio ed il Bellisle, il cardinale ministro il quale non aveva mai avuto alcuna parte nella presente guerra non voleva in nessuna maniera aderirvi. Se da prima la Francia non aveva mancato di secondare la Spagna, ciò era provenuto dal maresciallo di Bellisle, il quale era stato colui, che aveva fatto intraprendere a quel re la guerra contro della regina d'Ungheria, e che a nome della Francia aveva fatto in sorte, che l'elezione dell'imperadore cadesse nella persona dell'elettore di Baviera che prese il nome di Carlo VII, e che finalmente aveva preteso di farlo re di Boemia, e di renderlo padrone di quasi tutta l'austriaca successione. Ma quel maresciallo trovandosi allora rinchiuso in Praga, donde dimandava in grazia a potere con tutti i suoi Francesi sgombrare con sicurezza tutta l'Allemagna, il cardinale era per questi evenimenti ritornato in credito, e bastò per allora ad opporsi al soccorso chiesto da don Filippo.

Non pertanto la regina di Spagna non si ristette dal metterlo in istato d'intraprendere la guerra contro del nostro re, imperciocchè avendo radunato insieme un eser-

cito di 20 mila uomini, ed avendolo mandato nella Provenza richiamò da Parigi l'Infante perchè andasse a mettervisi alla testa. Trovò don Filippo l'esercito pronto ad Antibo, e lo condusse subito verso il contado, di Nizza. Comandava gli Spagnuoli sotto gli ordini dell'Infante il capitano generale conte di Glimes di nazione fiammingo, e luogotenente generale il signor d'Aremburg, come pure il cavaliere di Sade, quell'istesso che era stato imbasciatore a Torino.

All'avvicinarsi di tal armata non si era mancato tanto a Villafranca, che negli altri posti del contado, di prendere tutte le necessarie precauzioni, essendo in parte accorse le nostre truppe. Il signor Borsié ed il signor di Corbeau l'uno governatore, e l'altro comandante di Villafranca avevano fatti fare dei forti trinceramenti a Montalbano, e l'ammiraglio Matheus, che trovavasi colla sua flotta in quei mari, ed era allora nel porto di Villafranca, sbarcò quattrocento in circa de'suoi soldati e più di 60 pezzi d'artiglieria, per le quali disposizioni l'intrapresa degli inimici non sarebbe stata così facile.

Stette alcuni giorni don Filippo in vicinanza del Varo, ma prese poi il cammino per altra strada, e venne nella valle di Barcellonetta per scendere di colà in Piemonte per la valle di Stura; ma il re aveva già mandato ordine al marchese Pallavicino di Frabosa di portarsi a difendere quella valle, ed egli aveva fatto occupare tutti i luoghi più eminenti, in maniera che era quasi impossibile ai nemici di poter passare. Allora don Filippo abbandonando pure quest'impresa s'avviò alla volta della Savoia, dove siccome paese discoperto senza piazze e senza truppe gli fu facile d'entrare, e di prenderne possesso, siccome fece senza ostacolo veruno verso la fine di agosto.

Il barone di Sorné luogotenente generale che era comandante della Savoia, parimenti che tutti gli altri co-

mandanti che nelle varie città trovavansi furono costretti a partirsene e venire in Piemonte; il solo forte di Miolans rimase al nostro re, ma di troppo poca conseguenza egli era perchè potesse in niente molestare i nemici, consistendo la guernigione in soli pochi invalidi.

Le nuove adunque della marcia di don Filippo verso la Savoia furono quelle che determinarono il re a venirsene alla difesa de'proprii stati; epperò avendo ordinata la partenza delle sue truppe ritornossene per la strada di Bologna, nella quale città fece un solenne ingresso, e presi dalla medesima in imprestito quaranta mila zecchini vi si fermò due giorni, quindi continuando il suo cammino, avendo lasciati dodici battaglioni e quattro reggimenti di cavalleria e dragoni distribuiti in guernigioni fra Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e Pavia sotto gli ordini del conte d'Aspremont, sen venne col rimanente in Piemonte; e giunto a Torino tenne subito consiglio di guerra con tutti i suoi ministri, e primarii della corte.

Intervennero fra gli altri il marchese d'Ormea, il marchese Fontana, il maresciallo Rebinder, il marchese Cortanze, il marchese del Borgo, ed il marchese di Breglio; trattavasi di un affare importantissimo, quale era quello di sapere se il re doveva lasciare don Filippo nel tranquillo possesso della Savoia, o se pure non sarebbe stato di maggior sua gloria e vantaggio di andarlo a combattere ed iscacciarnelo.

Erano su di ciò divisi i sentimenti, ma quasi tutti considerando che si avvicinava la cattiva stagione, e pensando che la Savoia era un paese difficile a mantenervisi, ed a difendere quandochè pure si fosse riacquistato, e, col riandare le guerre passate, riflettendo, che, Vittorio Amedeo tuttochè ne avesse tante volte scacciati i Francesi non vi aveva però mai potuto svernare, ma era sempre stato costretto a ritirarsi all'autunno in Piemonte, in-

chinavano dico la maggior parte al parere del marchese d'Ormea il quale in questi termini prese a dire al re: «che s'egli avesse dovuto parlare a S. M. da soldato non avrebbe punto indugiato a consigliargli un'impresa tanto gloriosa quale sarebbe quella di andare a riacquistare la Savoia, ma se desideravasi che egli parlasse da buon ministro era il suo consiglio per la negativa, osservando che le campagne che il re suo padre vi aveva fatte, facevano abbastanza conoscere non essere molto sicuri i vantaggi che S. M. poteasene compromettere giunta che fosse la tarda stagione, la quale fra quelle montagne della Savoia avrebbe reso troppo ardua l'impresa.»

Il maresciallo Rebinder, ed il marchese Fontana erano al contrario di sentimento, che il re dovesse andare in Savoia, ma che vi andasse superiore in forze d'assai agli inimici: il re volea assolutamente andarvi, il suo gran coraggio gli rendea facile ogni cosa, e la fortuna che aveva sempre avuto dal suo canto lo stimolava ancora maggiormente; e sapendo d'altronde che l'armata di don Filippo erasi di un buon terzo sminuita per la gran diserzione che soffriva, determinossi a partire con ventisei battaglioni, due reggimenti di dragoni, cioè il nostro, ed i dragoni di Piemonte, le guardie del corpo, e cinquecento Valdesi che aveva fatto assoldare. I generali erano il barone di Sorné luogotenente generale e comandante della Savoia, ed il marchese di Solemborgo; marescialli di campo erano il marchese Pallavicino di Frabosa, ed il conte della Manta nostro colonnello; ed i brigadieri erano il signor di Guibert, il signor d'Audibert, ed il conte della Rocca.

Don Filippo, dopo che aveva penetrato nella Savoia, erasi sempre tenuto a Monmeliano, ove la maggior parte della sua armata stava accampata, il rimanente si era avanzato in due corpi de'quali l'uno era venuto a Mou-

tiers nella Tarantasia, e l'altro nella Moriana a S. Giovanni. Il re scelse di entrare nella Savoia per la Tarantasia passando il piccolo S. Bernardo con la maggior parte della sua gente, nel mentre che il marchese di Solemborgo valicando il Moncenisio con sette battaglioni, i Valdesi, e cento e cinquanta dragoni avrebbe penetrato per la Moriana, donde dopo avere scacciato i nemici, che erano a S. Giovanni in picciol numero, prendendo a man destra avrebbe passato per un certo colle che sta in quelle montagne, e venuto da quello a discendere nella Tarantasia dietro a Moutiers, in maniera che il corpo di nemici, che ivi ritrovavasi in numero di tre mila uomini, sarebbe stato preso di mezzo con poca speranza di potere scampare. Un tal progetto non era difficile ad eseguire; or dunque il marchese di Solemborgo il quale era già arrivato vicino a S. Giovanni, avendo saputo che gli Spagnuoli al sentire la sua marcia se n'erano ritirati, e che non avevano lasciati altri che duecento cavalli, i quali stavano pronti altresì per partire avuto l'avviso che ei vi si sarebbe avvicinato; e dubitando d'altronde, che quelli i quali si trovavano in Moutiers se ne andassero pure anch'essi all'intendere che il re s'avanzava per quella parte; s'avvisò di passare subito a serrargli i passi, ed avendone scritto al re s'incamminò su della montagna denominata de Cents combres, dalla quale discendendo verso Moutiers sarebbe venuto a tempo preciso per chiudere il passo d'ogni ritirata agli inimici: ma appena trovossi egli aver salito in cima di quell'aspra montagna, che ricevette ordine di ritornarsene in dietro, imperciocchè il re stimò essere meglio lasciar fuggire gli inimici, che gli abbandonavano il paese, e conservare intanto le proprie truppe.

Non fu di poco rincrescimento un tal ordine ai soldati, i quali si videro per questo mezzo impediti dall'ottenere sugli inimici un vantaggio così grande, e pressochè si-

curo quale se lo promettcano; ciò non pertanto convenne al marchese di Solemborgo di prendere nuovamente la strada di S. Giovanni. Intanto gli Spagnuoli non fecero più lunga dimora a Moutiers, ma essendosi ripiegati su Conflans, nè credendosi ivi ancora abbastanza sicuri, si ritirarono fino a Freterive ove si congiunsero con quelli che venivano dalla Moriana.

Il re non tardò guari di giungere a Conflans dove ricevette una lettera del marchese di Solemborgo, nella quale gli partecipava un vantaggio ottenuto sugli inimici. Nell'avvicinarsi ad Aiguebelle avendo egli saputo, scrivea, che quella mattina il distaccamento de' duecento cavalli nemici, solito ogni dì a ritirarsi innanzi a lui, non era ancora partito, aveva ordinato a' Valdesi che prendessero la via della montagna, e procurassero di avanzarlo di strada; il che avendo essi fatto erano venuti appunto, abbreviando il cammino per vie ben difficili, al vero, a postarsi ad un passo ove molto si stringe la strada, a guisa che conviene andare alla sfilata a due a due, scorrendo da una parte il fiume Arco, e dall'altra essendovi la montagna, la quale avevano occupata; che venendo pertanto gli inimici nel ritirarsi a quel passo, appena vi erano giunti erano stati sorpresi da una scarica di schioppettate, per le quali, continuando esse tuttavia gagliardamente, si erano visti cadere delle loro genti molti feriti e molti morti, ed essere senza speranza di scampo: che con tutto ciò non avevano lasciato di farsi coraggio, e di continuare il loro cammino, stimolando a più potere i loro cavalli, sebbene a pochi fosse questo riuscito, fra i quali si annoverava il luogotenente colonnello loro comandante, che benchè ferito erasi salvato; che degli altri oltre i morti, molti erano rimasti prigioni, e molti volendo in ogni maniera salvarsi avevano tentato di passare l'Arco ma indarno perchè erano rimasti co' loro cavalli nella sabbia;

che alcuni altri finalmente ritornando in dietro, ed avendo preso la strada per le montagne, erano stati costretti ad arrendersi ai paesani, i quali accontentandosi di tor loro i cavalli, gli avevano lasciati andare senz'altro; fra i prigionieri vi era stato anche un ufficiale malamente ferito.

Ebbe molto piacere il re di un tal vantaggio, il quale sebben piccolo non lasciava però d'incoraggire vie più le sue truppe. Mandò egli in seguito a tali notizie ordine al marchese di Solemborgo che al nuovo giorno venisse a congiungersi colla sua armata, mentre che egli dal canto suo si sarebbe posto in cammino per avanzarsi verso di Freterive; per la qual cosa avendo il marchese di Solemborgo fatto gettare di quell'istessa sera un ponte sull'Isera, ed essendo noi all'indimani partiti da Conflans, venne egli a fare la sua giunzione per la strada coll'armata del re. Gli inimici non ci aspettarono punto, ma si ritirarono a Monmeliano dove era don Filippo con tutti i suoi; una sola partita dei loro dragoni comandata da un luogotenente si fermò alquanto a S. Pierre d'Albignì, onde essendo stata raggiunta dalla nostra avanguardia, che comandava il signor Vignole luogotenente del nostro reggimento, furono fatti prigionieri dieci dragoni coll'ufficiale. Il re intanto continuando ad avanzarsi venne salutato dal forte di Miolans, il di cui comandante fu sommamente lieto al vedersi in quella guisa liberato dal suo sovrano.

Secondo tutte le apparenze sembrava che don Filippo volesse attendere il re nella pianura di Monmeliano per venir ivi a giornata; non era egli del tutto d'umore di ricusarla, e perciò essendosi avanzato li 14 d'ottobre ad un miglio dagli inimici preparavasi ad attaccarli all'indomani; ed avendo date tutte le disposizioni in proposito, e mandato innanzi con granatieri e picchetti il barone Du Verger, perchè passando a traverso la montagna delle Boges, che sta in faccia di Monmeliano, venisse a discen-

dere dietro nel piano, determinossi per quel giorno, che era già più della metà trascorso, a fermarsi a Cruet. Ma gli inimici, che già avevano preso consiglio di ritirarsi, non vollero aspettare d'essere attaccati, incominciando perciò a fare sfilare indietro tutta la loro fanteria colla quale si mise anche in marcia l'Infante, partì dopo di quella la cavalleria, ritirandosi l'armata sotto del forte di Barreaux sulle terre di Francia. Della qual cosa essendo stato avvertito il re, e desiderando esso di potere almeno raggiungere la retroguardia si avanzò incontanente co' granatieri, e colla prima brigata, mandando pure ordine a' nostri due reggimenti di dragoni di affrettare il passo, ed al resto dell'armata di marciare tutta a Monmeliano.

Videsi in tutta la truppa un tale ardore, e tanta buona voglia di combattere, che faceva arguire dover questi essere segni di una certa vittoria; ma gli inimici che avevano disegnato di sfuggire ogni impegno avevano altresì prese così bene le loro misure, che noi arrivando a Monmeliano non fummo più a tempo di veder altro fuorchè quattordici o quindici squadroni, che a un miglio e più da noi distanti si ritiravano formando con tutto bell'ordine la retroguardia. Eravamo noi in quella pianura per cui passa la strada di Chambery, la quale per una assai profonda ripa discendendo in un'altra gran pianura conduce sulle terre di Francia; di là alcuni de' nostri carabinieri si avanzarono a far qualche colpo, ma senza conseguenza veruna, atteso che a quell'ora don Filippo doveva già essere arrivato a Barreaux, siccome da noi giudicossi, sentendo che il governatore di quel forte lo aveva salutato con dodici colpi di cannone. Parve in vero a noi tutti quanti eravamo in quell'armata, che un tal onore reso a don Filippo fosse del tutto fuor di proposito, e piuttosto da ridere, e che meglio sarebbe stato per un principe in quella maniera fuggitivo essere ricevuto tacitamente, e senza strepito.

In sul far della sera tutta la nostra armata trovandosi giunta a Monmeliano, il re prese per suo quartiere il convento de'frati domenicani, dove pure era stato don Filippo, e ci fece accampare lungo la ripa da cui si discende nell'accennata pianura, appoggiando la sinistra a Monmeliano, in quel luogo ove era altre volte il forte, e la diritta ad un vallone per dove in tempo di pioggia scorre un torrente che divide la pianura. Il terreno era molto stretto ed angusto, epperò appena capace di contenere la nostra armata, motivo per cui eravamo stati costretti a rinserrarci d'assai; essendo nulla di meno la situazione del campo fortissima, e vantaggiosa, tuttochè il luogo fosse stretto l'aveva il re giudicato a proposito.

Ma se forte si era la nostra posizione, non meno forte e vantaggiosa era quella degli inimici, i quali avevano posto il loro campo vicino a Barreaux sopra di una pianura, la quale terminava verso la nostra parte in una discesa tutt'all'intorno molto difficile, non altrimenti di quello che fosse la nostra incontro ad essi. Non era inoltre di piccola conseguenza per gli inimici d'avere Barreaux dietro alle spalle, fortezza di grandissima importanza; e questa fu la cagione, cred'io, che il re non volle più andar in cerca di don Filippo, riconoscendo dover essere quell'impresa presso che impossibile a riuscire senza gravissimo suo discapito; imperciocchè se non fosse stato della così forte situazione degli inimici io son persuaso, che il re sarebbe passato sopra la considerazione di non penetrare nelle terre di Francia, giacchè era cosa evidente che la Francia non si teneva ne'giusti termini della neutralità, e che se ella soffriva che gli Spagnuoli passassero ne' suoi stati per venirci ad attaccare, dovea a più ragione anche permettere a noi d'andarli a combattere nelle sue terre; ma comunque sia tornò per quella volta in acconcio al re di far sembiante, che da ciò si tratteneva per rispetto della corona di Francia.

Era già prossimo il fine di ottobre e gli Spagnuoli continuavano a starsene nel loro campo di Barreaux, ciò che a noi recava grandissimo dispiacere vedendoci costretti a rimanersene pure anche noi nel nostro campo, che il freddo, la pioggia, ed il vento ci rendevano molto noioso; il re avrebbe pure anch'egli desiderato, che si fossero in tal maniera finite le operazioni della guerra per quella campagna, in maniera che avesse potuto ritirare le sue truppe ne' quartieri d'inverno; e perciò credendo che forse gli inimici non lo facevano dal canto loro per non essere essi i primi, e che stavano a vedere quel che si facesse da noi, si decise a far prendere a tutta l'armata i quartieri di accantonamento.

Dietro a' suoi ordini furono in questa guisa distribuite le truppe; l'infanteria parte a Ciambery, parte a Monmeliano, e parte nelle piccole terre di quei contorni, ed i nostri reggimenti dragoni vennero accantonati a Favrà, Barberaz, Chales, Montalban, ed altre piccole terre o case. Tutti ci aspettavamo allora che gli inimici ne facessero altrettanto, ma molto ci dispiacque vedere, che non ci imitavano ne' nostri muovimenti, ciò che ci dava chiaramente a conoscere che volevano continuare la campagna, e che aspettavano, siccome dicevano i loro disertori, soccorsi di Spagna.

Dopo alcuni giorni che noi eravamo ne' nostri accantonamenti, un distaccamento nemico si portò fin vicino a Monmeliano, per la qual cosa in Monmeliano, e ne' più vicini quartieri essendosi dato all'arme, tutte le truppe marciarono a prendere i loro posti destinatigli. Il distaccamento si ritirò senz'altro al suo campo, ma questo avendo fatto temere, che gli inimici non avessero in mira di venire di notte tempo ad attaccare e sorprendere un qualche quartiere prima che potesse dalle altre truppe essere soccorso, venne determinato dal consiglio di guerra te-

nuto dal re per quest'oggetto, che di nuovo si facessero accampare le truppe. Uscì pertanto di nuovo in campagna la fanteria, ma la cavalleria rimase ne'suoi quartieri, tanto perchè eravamo in piccol numero, quanto perchè potevamo facilmente in poco tempo trovarsi al nostro posto.

Il campo venne ordinato in tutt'altra maniera di quella che era prima, perchè volendo il re impedire agli inimici di ritornare nella Savoia era d'uopo occupare tutto lo spazio che da Monmeliano e Franzin si stende sino a Demarches, e quindi dalli Abîmes de Mians fino al castello d'Aspremont. La fanteria fu dunque disposta in due linee al lungo di quella ripa che da Monmeliano continua sino al di là di Demarches, nel di cui castello furono posti i Valdesi, i quali alzarono dei trincieramenti, e fornivano delle guardie agli Abîmes de Mians. Furono mandati altresì dei distaccamenti ad Aspremont, e più in alto sulle eminenze della montagna per impedire che gli inimici se ne impadronissero, ed un forte corpo di truppa stava dentro di Monmeliano alla guardia di quel luogo, dove oltre il quartiere del re erano tutti i primi generali.

Il commendatore Bertola impiegava pure assai gente al lavoro dei forti trincieramenti che egli faceva fare; perchè oltre alle opere che si aggiungevano al castello di Demarches, ne faceva pur fare sul monte di Monmeliano dove era situato l'antico forte, travagliandosi colà con muraglie morte ad un piccol forte, che sarebbe stato in caso di fare una buona difesa; e da quel monte aveva aperto un fosso con un trincieramento tutto palizzato, il quale attraversando tutto il piano andava su della montagna a man diritta di Monmeliano quasi un miglio. Dietro di Monmeliano poi aveva fatto costrurre un ponte sopra l'Isera, con un fortino dall'altra parte, per mantenere la comunicazione colla Moriana, nella quale provincia faceva

pure trincierare e munire di buone palizzate il forte detto di Charbonieres.

Eransi adunque date le migliori disposizioni per ben ricevere i nemici se mai avessero avuto il pensiero d'invadere nuovamente la Savoia; essi però non facevano nessun muovimento, ma se ne stavano quieti nel loro campo di Barreaux. Le nuove, che se ne ricevevano, erano, che loro giungevano continuamente delle reclute, e medesimamente anche alcuni nuovi battaglioni, che perciò doveva il loro numero essersi considerabilmente aumentato; ma ciò che meritava maggior considerazione si era, che nella nostra armata veniva d'introdursi una sì forte diserzione, che compagna ella era di quella che gli inimici avevano sofferto in sul principio della campagna.

Cominciossi allora a non più mettersi in dubbio, che gli inimici sarebbero venuti ad attaccarci, e che se pure tardavano ancora, questo non fosse per altro, che perchè aspettavano altri nuovi soccorsi che si sapevano di certo essere per istrada. Furono allora fatti uscire dai loro accantonamenti i dragoni, e furono messi un reggimento alla diritta dietro di Demarches e l'altro alla sinistra. Per il gran freddo che faceva era stato ordinato che tutte le baracche fossero coperte di paglia, affinchè la truppa non ne soffrisse cotanto; questo era buono per gli uomini, ma i cavalli non si poteano riparare, motivo per cui essendo venuta a cadere una pioggia mescolata con della neve, la quale durò per lo spazio continuo di quattordici giorni senza aver avuta maggior intermittenza di due o tre ore per volta, il re temendo di perdere i cavalli che già trovavansi in assai cattivo stato, caso che non cessasse il cattivo tempo, siccome in fatti nol fece per parecchi giorni ancora, ci fece ritornare nei nostri accantonamenti, avendone fatto altrettanto gli inimici, i quali, fatta partire la loro cavalleria, la messero in quartieri di accantonamento nelle terre dietro di Barreaux.

Nel tempo che queste cose si passavano in Savoia, le truppe nostre che il re aveva lasciate nella Lombardia non erano sempre state tranquille; imperciocchè rimasto il maresciallo conte Traun solo co' suoi Austriaci a Cesena, erasene ritornato verso Bologna, motivo per cui il Montemar consapevole della nostra separazione, e vedendosi superiore agli Austriaci, tuttochè la sua armata fosse diminuita delle truppe napolctane, erasi di nuovo avanzato nella Romagna, e seguitavalo. Il feld-maresciallo venne da ciò costretto a chiamare in suo soccorso il conte di Aspremont, il quale accorso colla sua fanteria e coi quattro reggimenti di cavalleria e dragoni che erano rimasti presso di lui s'andò ad accampare vicino del Panaro a Colegara; ma giunto il Montemar a Bologna non si fece più innanzi, se non che mandò alcuni distaccamenti verso la Samoggia, i quali si ritirarono subito che il generale Ciceri marciò loro incontro per attaccarli. Aveva questi seco due mila cavalli con cento croati e schiavoni, coi quali non avendo potuto giugnere gli inimici che si erano ritirati per tempo, si fermò al di là del Panaro per osservare più dappresso i movimenti di tutta la loro armata, e metterla in suggezione. Essendo quindi sopravvenute le pioggie non innovossi più niente, ma si stette da ambedue le parti nel proprio campo fino alla fine di novembre, alla quale epoca ritiraronsi tutti ne' loro quartieri essendo i nostri ritornati nel Modanese e Reggiano e negli stati di Parma e Piacenza, mentrechè le truppe austriache furono distribuite tra Finale, Buonporto e la Mirandola, e che il Montemar prese i suoi quartieri a Bologna, e nelle terre circonvicine.

Giunte le armate alla loro particolare destinazione avvenne un caso, che fece nelle nostre truppe e nelle austriache alquanto sensazione, ma che per buona sorte non ebbe seguito veruno. Non fa mestieri che io ridica

la poca buona corrispondenza che passava tra il conte di Aspremont, ed il generale Ciceri; or dunque nel tempo che questi comandava il suo distaccamento al di là del Panaro, di cui ho di sopra parlato, nuova differenza insorse tra lor due. Era un giorno il conte di Aspremont passato anch'egli al di là del Panaro, e trovandosi per accidente vicino alla casa ove stava alloggiato il generale Ciceri, smontò egli da cavallo col disegno forse di andarlo a visitare; il Ciceri, il quale si aspettava a tutt'altro, giudicando subito ch'ei venisse per vedere qual cosa si facesse, massimamente che era stato ultimamente incaricato dal feld-maresciallo di mandargli tutto il foraggio che avrebbe potuto radunare, di cui eravene grande penuria, e che sapeva aver detto il conte d'Aspremont, che ciò proveniva in parte da' generali austriaci che ne facevano un guasto intollerabile, si accese di tanta bile nel vederlo in tal modo a sè venire, che lo ricevette in una maniera del tutto inconveniente. Il conte di Aspremont sorpreso dei modi strani coi quali venivane seco usato, e che non era fatto per tollerare, non potè trattenersi neppur egli dalla collera, ma rinfacciando al Ciceri di non aver avuto riguardo ad una salvaguardia che egli d'ordine del re quando sen ritrovava della Romagna aveva posto ad una cascina, ricercandogliene la ragione, ed avendogli il medesimo risposto con molta baldanza, tanto si riscaldarono nel discorso, che finirono coll'isfidarsi l'un l'altro a duello, dovendo questi aver luogo tosto che finita fosse la campagna.

Con questa intelligenza erasi il conte di Aspremont separato dal Ciceri, ed effettivamente dopo che tutti furono giunti ai loro quartieri d'inverno pensò egli alla sua disfida. Per suo secondo il conte di Aspremont aveva scelto il sig. Ginet savoiardo maggiore allora ne' dragoni di Genevois; chi avesse preso il Ciceri non saprei dirlo;

partitosi adunque il primo da Reggio col sig. Ginet, e giunto a Modena, sortinne una mattina a cavallo, e portossi fuori della città in un sito dove doveva trovarsi il Ciceri; ma siccome un tal affare tuttochè secreto era pervenuto a notizia de' confidenti ed amici dell'uno e dell'altro, venne da essi procurato che per mezzo di un biglietto si prendesse sbaglio tra lor due del giorno, e del luogo convenuto, laonde aspettando inutilmente per quella mattina il conte di Aspremont il suo nemico, ed avendo quindi ricevuti ordini dal re perchè andasse a Parma, non ebbe per tali accidenti effetto il concertato duello.

Avvenne in questo frattempo la morte del cardinale Ferreri vescovo di Vercelli; era questi parente del marchese d'Ormea, il quale gli aveva perciò procurato il vescovado, indi il cappello cardinalizio; non mostrossi pertanto S. E. ingrata verso del suo benefattore, imperciocchè, oltrechè di già aveva investito il marchese Ferreri di lui figlio di molti beni e feudi dipendenti dalla mensa vescovile, lo lasciò ancora per testamento suo erede de' mobili e danari che ascendevano a somme molto considerevoli.

Ma per ritornare alla nostra campagna di Savoia sapendo il re che giornalmente si aumentavano gli inimici, aveva fatto venire di Piemonte tre altri battaglioni, ed alcune compagnie di granatieri; un tale rinforzo però non era bastante per supplire alla diminuzione di gente cagionata dalla diserzione, e dalle malattie. Un battaglione di Keller svizzero, il quale, siccome tutti gli altri battaglioni doveva essere di settecento uomini, non ne aveva che settanta a far servizio; e tutti gli altri battaglioni svizzeri avevano anche assai perduto; i nostri proprii reggimenti non erano essi neppure andati esenti nè dalle malattie, nè dalla diserzione, quale nelle nostre truppe

non si era vista mai. Introdottasi eziandio la diserzione ne' dragoni fu cosa veramente degna di osservazione, che i dragoni di Piemonte avevano perduto per questa circa settanta uomini a cavallo, e che del nostro reggimento solamente tre erano disertati, ciò che annoveravamo a gran fortuna.

Aveva poc'anzi il re fatto pubblicare per tutta la Savoia ed ordinato che tutti i paesani dovessero prendere le armi, e venirsi ad opporre agli inimici, imperciocchè era stato supposto a S. M. che in caso di bisogno avrebbe ella avuto quaranta mila uomini, ma l'effetto non fu corrispondente all'aspettativa tanto perchè que' paesani non si mostrarono molto zelanti nell'ubbidire agli ordini pubblicati, quanto perchè quei pochi che venivano all'armata, dopo esservisi fermati due o tre giorni, vedendosi mancare di pane e di paga, ciò che sarebbe pure stato necessario di dargli, se ne ritornarono alle loro case. Le sole milizie di Ciambery furono di qualche utilità, e principalmente alcuni cacciatori che con certe carabine rigate hanno in uso di tirare al segno, e chiamansi *les tireurs*. Questi al numero di trecento circa furono distribuiti parte sotto il comando del conte de-La-Perouse nel castello di Aspremont, dove comandava con un distaccamento il sig. de Souri capitano svizzero, e gli altri nel castello di Demarches.

Le pioggie intanto erano cessate, ma a quelle succedette un tempo così straordinariamente freddo e sottile, cagionato dal vento settentrionale, che i Savoiardi chiamano la *bise*, che in pochi giorni non solo gelò per tutta la campagna l'acqua che scorreva ne' varii rivi e fossi, ma per fin furono resi duri e praticabili gli stagni che trovansi agli abimes della madonna di Mians i quali, siccome assicuravano da prima la nostra diritta, non lo potevano più fare dopo questo evenimento, per la qual cosa sarebbe

stato d'uopo guarnire di gente un terreno scoperto, il che avrebbe dilatato maggiormente d'assai la nostra fronte di battaglia, già di molto in lunghezza distesa, occupando tutta la costa da Monmeliano, a Frangy, e Demarches.

Noi ci aspettavamo di essere attaccati da un giorno all'altro, perchè sapevamo che gli inimici avevano ricevuto tutto il soccorso che attendevano di Spagna; e che era pure lor giunto un altro generale per comandarli, imperciocchè la regina di Spagna non contenta della ritirata che il conte di Glimes aveva fatto dalla Savoia, lo aveva richiamato, ed aveva inviato in sua vece per comandare sotto gli ordini di don Filippo il marchese della Mina luogotenente generale, uomo di grandissima riputazione, e di sperimentato valore.

Partitosi costui con ordini precisi di ricondurre l'infante nella Savoia, giunto che fu al campo si occupò incontanente del modo in cui avrebbe potuto riuscire nella sua commissione, e venire nel suo intento.

Dal nostro canto i generali si credevano di poter sicuramente respingere i nemici ogni qual volta si fossero presentati, avvegnachè di grandissimo vantaggio si fosse per la nostra situazione l'avere la sinistra appoggiata a Moumeliano, e la diritta agli abimes di Mians, e sebbene da quella parte fossero gelati e duri gli stagni, non credevano essi che gl'inimici potessero venire ad attaccarci, a motivo che da dove si trovavano per poterlo eseguire sarebbero stati costretti a fare un lungo cammino, e passare per luoghi stretti e difficili oltremodo verso la montagna. La nostra posizione però estendendosi al lungo della costa, per la quale in molti luoghi era quasi impossibile di ascendere, se essi avessero voluto attaccarci di fronte si sarebbero esposti al fuoco di

tutta la nostra fanteria ed artiglieria, la quale gli avrebbe così ben colti di pieno, che non che salire gli avrebbe lasciati per la costa, ma neppure fermare nel piano che trovavasi al di sotto della medesima; onde il conte della Manta, persuaso che mai saressimo stati assaliti di fronte, solo fra tutti i generali non approvava il posto stato assegnato a' dragoni.

Non voleva egli certamente mettersi coi due reggimenti dragoni, e le guardie del corpo a basso della costa ad aspettare nella pianura la cavalleria nemica forte di 34 squadroni, ma trovava che il posto iu cui era stato stabilito il nostro reggimento, alla diritta dietro della fanteria, e quello ove erano stati fissati i dragoni di Piemonte alla sinistra della medesima, unitamente alle guardie del corpo più vicine a Monmeliano, erano disposizioni intieramente inutili; perchè non era a credere che i nemici fossero venuti a salire colla cavalleria su della costa, ed attaccare con essa la nostra fanteria così vantaggiosamente postata su due linee. Temeva egli bensì che non prendessero di mira la strada di Chapareillan, che veniva a sboccare a basso della montagna in una pianura vicino agli Abîmes de Mians. Disegnava egli pertanto di mettersi coi suddetti due reggimenti in quel piano, per impedire che la cavalleria nemica, venendo a sfilare per quella strada, potesse ivi fermarsi; e domandava per quest'oggetto che gli fossero date in aiuto sei compagnie di granatieri, che egli si proponeva di postare nel bosco de la Sale d'onde avrebbero dominato la surriferita strada, assicurando che qualunque fosse il movimento, che avessero potuto fare i nemici, non sarebbero però mai venuti per altra parte che per quella, che era la più debole della nostra situazione.

Il conte della Manta era un vecchio officiale, il quale aveva sempre servito con molta distinzione sin dalla

guerra del 1691, ed aveva visto e conosceva molto bene la maniera di guerreggiare usata dal Caraffa, dal Caprara, dal duca di Baviera, dallo Staremberg, e dal principe Eugenio; non era egli però molto gradito in corte; ciò non ostante fu quella volta il suo sentimento approvato dal consiglio, e gli fu concesso in caso di attacco di andarsi a postare co' dragoni nel piano da lui indicato, secondato da' granatieri collocati nel bosco.

Il marchese della Mina aveva fatto gettare un ponte sull'Isera, per il che si stava in forse dubitando se volesse passare nella Moriena, oppure se avesse in mira di far attaccare il nostro ponte nel mentre che sarebbe venuto egli stesso ad assalirci in fronte; e durante una tal incertezza frequenti erano ogni mattina le all'armi, sempre che alcuni distaccamenti nemici si vedevano far muovimenti e passare il ponte; finalmente alla sera delli 18 dicembre si seppe, che i nemici si erano risolti a venirci ad attaccare, e che davano le loro disposizioni in proposito, come parimenti che due mila cavalli con della fanteria avevano ordine di passare di notte tempo il ponte. Giunse la nuova nel mentre che già passavano, ed era già trascorsa più di mezza la notte allorchè dietro a questi avvisi fu dato ordine alla truppa di tenersi pronta; per il che uscendo noi dai nostri accantonamenti ci recammo ai posti destinatici, non però secondo l'enunciato parere del conte della Manta nostro generale, ma bensì dietro la fanteria, secondo che era stato in principio stabilito.

I nostri generali si erano immaginati, che il marchese della Mina, facendo passare la sua cavalleria al di là dell'Isera, proponevasi con un simulato movimento di darci ad intendere che volesse tagliare la nostra comunicazione colla Moriena, per obbligarci ad abbandonare la forte posizione che occupavamo, ed a trasportare da quella

parte le nostre truppe, nel mentre che egli portandosi ad attaccare il nostro fronte lungo la costa lo avrebbe trovato sguernito; per la qual cosa non era uopo di muoversene, e non essendovi più luogo a dubitare che i nemici fossero per venire per la strada di Chaparillant, credettero ormai inutile di mandare i dragoni dove sbocca quella strada, sembrando loro quel posto sufficientemente difeso dal castello di Aspremont poco di là distante.

In sul far del giorno giunse al quartier generale del re una spia arrecando la nuova sicura, che un grosso corpo di truppe nemiche si avvicinava per la strada di Chaparillant, ma il marchese di Solemburgo sostenne al re che quella era certamente una finta, assicurando, che il marchese della Mina non aveva nulla più a cuore, che di farci sguarnire il nostro fronte, gettandoci od alla destra, od alla sinistra del medesimo. Intanto fattosi chiaro il giorno, il re fecesi vedere alla testa dell'armata, che per i frequenti colpi che già si sentivano verso di Aspremont voleva esso stesso condurre da quella parte, e lo avrebbe fatto se non ne fosse stato ritenuto dal marchese di Solemburgo, il quale gli diceva tuttora essere quella una finta.

Il conte della Manta giunto allora per mettersi alla testa del nostro reggimento stava molto malcontento perchè gli avessero cangiate le sue disposizioni, dimostrandoci il rincrescimento che egli aveva di non essere stato postato nel piano di cui ci aveva già tante volte parlato, imperciocchè stando noi in quel luogo non avressimo nulla potuto operare, e non saressimo più allora stati in tempo di trasportarci dove egli aveva disegnato, atteso che nel mentre che essi così la discorrevano potevano già i nemici aver occupato colla loro cavalleria quel piano. Era pur troppo vero quanto ci diceva il nostro generale, perchè sentendosi tuttavia crescere ed av-

vicinarsi il rumore del fuoco della moschetteria dalla parte di Aspremont, ed avendo il re mandato a riconoscere qual cosa realmente si fosse, fugli riportato vedersi a basso della montagna al di qua di Aspremont un grosso corpo di truppe nemiche, essere la pianura occupata dalla loro cavalleria, ed i colpi che si sentivano essere quelli de' nostri, i quali facevano fuoco dal castello di Aspremont sopra alcune partite di Spagnuoli che se ne avvicinavano. Divenne allora evidente quanto fosse stato mal consigliato il re, e quanto fuor di proposito fosse stato trattenuto dal marciare in tempo verso quella parte contro i nemici; ciò non pertanto, non essendo quel corpo di truppe superiore di tre in quattro mila uomini tutti granatieri bensì, o volontarii, e benchè fosse quello situato in posto molto vantaggioso, poteva pure il re ancora farlo attaccare; e tale era il sentimento del barone di Lornè, il quale si offerse al re di marciare incontro a' nemici alla testa de' granatieri e di due brigate. Era già il re quasi per aderire a quella proposta, ma funne da altri distolto.

Vedevasi intanto crescere il numero de' nemici, i quali a poco a poco sfilavano, e si formavano al piede della montagna. Imperciocchè il marchese della Mina aveva mandato innanzi il primo corpo per vedere se gli riuscisse di occupare il passo vicino di Aspremont; ora avendo veduto essergli ciò così felicemente riuscito, fece senz' altro seguitare al più presto tutta l'armata, e retrocedere la cavalleria, che dapprima aveva mandata al di là dell' Isera: in maniera che ancora non era finito il giorno, che trovossi egli con don Filippo, e tutta la sua gente alla nostra vista.

Portossi allora il re sulla diritta, ed avanzossi con tutta l'armata fino alla Madonna di Mians, dove prese posto alloggiandosi egli in quel convento. I nemici non erano

distanti da noi più di un miglio, e noi tanto meglio gli scorgevamo che la loro fanteria era postata su due linee al piede della montagna in forma d'anfiteatro, e la cavalleria al piano, essendo tutti senza tende, quali avevano lasciate cogli equipaggi ed artiglieria al campo di Barreaux, siccome avevamo fatto noi lasciandoli anche indietro. Consigliarono alcuni al re di andarli ad attaccare mentre erano ancora senza artiglieria, ma pochi furono per avventura di un tal sentimento. Fu nulla di meno comandato il sig. D'Escry alla testa di un distaccamento, col quale dopo essersi congiunto alle milizie di Ciambery doveva portarsi ad occupare i posti della montagna, coll'istruzione, che allora quando se ne fosse impadronito avesse a discenderne ed attaccare per di dietro i nemici coll'aiuto di un rinforzo che gli sarebbe stato inviato, o almeno soccorrere il castello di Aspremont.

Partissene all'indomani il D'Escry secondo gli ordini ricevuti, ed avendo scacciati da que' posti i micheletti che li custodivano, fu poco tempo dopo costretto a cederli nuovamente e ritirarsi, essendo stato attaccato da varie compagnie di granatieri e picchetti, i quali gli uccisero molti soldati e paesani. Il conte di Rinco luogotenente nel reggimento fucilieri fu ferito in tal occasione. Non essendo pertanto tale spedizione riuscita, fu forza lasciare i nemici padroni della montagna; per la qual cosa li vidimo quel giorno a distendersi molto più dell'antecedente, avendo portata la loro sinistra fino a S. Baldolf; ed essendo anche in quell'istessa sera loro giunta l'artiglieria, il castello di Aspremont vedendosi senza veruna speranza di soccorso fu costretto ad arrendersi.

Stettero così ambedue le armate alcuni giorni in vista l'una dell'altra; ma passate le feste del santo Natale egli era evidente che il re si sarebbe finalmente determinato a ritirarsi, siccome fece al giorno delli Innocenti, nel

quale ad un' ora dopo il levar del sole avendo fatto battere la generale, ordinò l'armata in tre colonne, delle quali due eran formate dalla prima e dalla seconda linea, e la terza da ventiquattro compagnie di granatieri. In tal maniera con tutto bell'ordine ci avviammo verso Monmeliano, le due prime colonne pel piano, i granatieri alla sinistra su della montagna, ed i due reggimenti di dragoni unitamente alle guardie del corpo seguitavano la colonna della seconda linea; un distaccamento poi di 200 dragoni con otto compagnie di granatieri facevano per ultimo la retroguardia.

I nemici al sentire da prima a battere la generale si figurarono che noi andavamo ad attaccarli, ed avendo dato all'armi si prepararono a riceverci; ma avendo visto di poi che ci ritiravamo, ci mandarono dietro alcune truppe di cavalleria, le quali però si fecero solamente vedere, di modo, che non erano ancora due ore dopo del mezzogiorno che tutta la nostra armata si era già ritirata fino a Monmeliano senza avere avuto bisogno di fare un sol colpo di fucile; più in verso la sera però alcuni micheletti con una partita di cavalleria si avanzarono al di qua di Francino, ciò che diede luogo ad una piccola scaramuccia tra quelle truppe nemiche, e le nostre guardie del corpo che erano andate a riconoscerle. Il forte ed i trinceramenti che aveva fatto fare il commendatore Bertola a Monmeliano furono di molto grande giovamento in tal occasione, perchè egli è certo, che se non avessimo trovato a Monmeliano un appoggio per coprire la nostra ritirata, non avressimo avuto bel gioco; e che i nemici non avrebbero mancato d'inseguirci, obbligandoci nostro malgrado a combattere, il che in fatti non avvenne perchè dalla lor parte non fecero nessun movimento fino a tanto che Monmeliano non fu intieramente evacuato dai nostri.

Il re si ritirava per la Moriana colla maggior parte delle sue truppe, colle quali trovavasi il nostro reggimento, ed aveva ordinato al baron du Verger ed al baron de Villet che con otto battaglioni ed i dragoni di Piemonte si ritirassero per la Tarantasia. Faceva la retroguardia nella Moriana la brigata delle guardie, la quale avendo abbandonato Monmeliano, fu raggiunta ad Aiguebelle da un grosso corpo di nemici; lasciate allora in dietro le compagnie di granatieri, ed i picchetti, e postatesi queste piccole truppe vantaggiosamente, attese la brigata a proseguire il suo cammino; intanto i nostri rimasti in dietro, ricevettero così bene gli Spagnuoli, che gli vennero ad attaccare per disloggiarli dal loro posto, che dopo tre ore di un fuoco continuo furono obbligati a ritirarsi, avendo perduto dei loro circa trecento uomini tra morti e feriti, fra i quali quattro capitani ed altri uffiziali subalterni, ed avendo pure lasciato a' nostri libero il cammino. La nostra perdita in quest'incontro non fu più di 20 uomini, e di due capitani feriti, il signor Rochetta, ed il marchese Caretto di Lezegno, il quale morì di poi di sua ferita a Susa. Non ebbero più i nostri verun incontro coi nemici da Aiguebelle fino a Saint-André, dove però non vi fu che una piccola scaramuccia nel tempo della notte che vi si fermarono avendo di poi passato liberamente il monte Cenisio. Dalla parte della Tarantasia inseguirono pure i nemici il corpo del barone du Verger, ed ebbero luogo altresì nelle vicinanze di Aigueblanche alcune scaramuccie, nelle quali essendo stati quasi da per tutto respinti i nemici, dovettero cessare dal più inquietare nella loro ritirata i nostri, quale proseguirono tranquillamente, finchè giunsero nella valle d'Aosta.

Non si può negare, che questa ritirata dalla Savoia non sia stata eseguita con tutto il più bell'ordine, e an-

che piuttosto con gloria, ciò non ostante non lasciò di costarci assai, e per i magazzini, che si lasciarono in dietro, e per l'ospedale, che in gran parte per mancanza delle vetture convenne abbandonare; furono in fatti più di cinquecento gli ammalati, che in tal guisa caddero nelle mani dei nemici.

Il re dopo di aver destinato il barone di Lorné a comandare nella valle di Aosta con alcuni battaglioni per vegliare sopra i movimenti de' nemici, ed aver pure lasciata una brigata a Susa per fare la custodia da quella parte, distribuì le altre sue truppe ne' quartieri in Piemonte.

In tal maniera terminò la campagna, imperciocchè gli Spagnuoli vedendoci passati di qua da' monti, entrarono essi pure subito in quartiere d'inverno, essendo state distribuite le loro truppe in tutte le provincie, e città della Savoia; e l'infante don Filippo col marchese della Mina, e tutto ciò che vi era di maggior distinzione nell'armata prese i suoi alloggiamenti a Ciambery.

Il marchese della Mina per avere così gloriosamente ricuperata la Savoia acquistossi tanta e sì grande riputazione alla corte di Madrid, che non guari tardò a vedersene ricompensato coll'essere stato elevato al grado di capitano generale. E il cavaliere di Sade, il quale al primo ingresso nella Savoia ne era stato dichiarato governatore, rientrò nuovamente nella sua carica. Intanto alla noia della campagna succedevano in quel paese i divertimenti, per i quali si procurava di recar piacere all'infante; ma una notte quando men se l'aspettava nessuno, poco mancò, che ben miseramente perisse. Avendo così a caso preso fuoco l'appartamento che stava immediatamente sotto a quello di don Filippo, erasi già così bene appiccato al solaro della camera, che stava precisamente sotto quella propria del principe, che nulla

più altro mancava, perchè venisse egli mentre tranquillamente dormiva a precipitare nelle fiamme, che terminasse di abbruciare una trave, cui era già attaccata la fiamma, e che sosteneva tutto il solaio e la camera superiore. Accortosi per buona sorte uno della guardia del corpo dell'imminente pericolo del suo principe, corse di botto nella sua camera, quale era già piena di fumo, e destatolo incontanente, e toltolo dal letto, lo portò in un altro appartamento, il che fatto, non tardò un minuto, che diroccò il pavimento di quella camera e con esso i mobili, che furono abbruciati. Mostrossi don Filippo riconoscente a colui, che lo aveva così fortunatamente scampato, col farlo capitano di cavalleria.

A Torino per altra parte erasi aperto il teatro, e procuravasi coi divertimenti di toglier via dalla mente di ognuno il fastidio, che generalmente si aveva per essersi così mal terminata la campagna. Trovavasi in fatti avere il re speso inutilmente molti milioni, ed aver rovinato le sue truppe; ma la cosa era fatta, e conveniva pensare a provvedere alla campagna vegnente piuttosto che al passato.

LIBRO SECONDO

CAMPAGNA DEL 1743.

In sul principio del 1743 pochi giorni dopo la ritirata dalla Savoia morirono due de' nostri generali, il barone Villet savoiardo brigadiere e primo guardarobba di S. M. ed il conte di Biscaretto maresciallo di campo, ambidue uffiziali di molta distinzione.

La corte di Vienna intanto non aveva rimirato di molto buon occhio la ritirata del re dalla Savoia, che anzi prendevane forti motivi a sospettare che il re avesse potuto aderire alle proposizioni degli Spagnuoli, e che d'intelligenza con essi si fosse indotto a lasciarli padroni di quel ducato. Non aveva poco servito a fomentare quel sospetto nna lettera del marchese di S. Maurice scritta alla marchesa sua moglie. Il fatto avvenne in questa guisa. Nel tempo che trattenendoci noi nel nostro campo tra Demarches e Francin si discorreva e del soccorso, e del nuovo generale venuto agl'inimici, incominciandosi a dire in Ciambery, che il re sarebbe poi alla fine stato costretto ad abbandonare il paese a don Filippo, la marchesa di S. Maurice scrissene al marito, il quale era colonnello del battaglione di Chablais, domandandogli se qualora il caso avvenisse, erasi egli risolto pel servizio del re ad abbandonare in tal guisa lei, i suoi beni e la famiglia con sì grave discapito della medesima. Ricevuta il marchese questa lettera, per consolare la moglie, le rispose, che non si perdesse punto d'animo, perchè ove mai noi fossimo stati costretti ad abbandonare la Savoia, una tal cosa sarebbe stata per poco tempo,

e che perciò si assicurasse, che in tutto quel che si faceva vi era più che mai del mistero.

Non istette molto il contenuto della sua risposta a sapersi da tutte le altre signore, ed a venire medesimamente a notizia dello stesso conte Kannitz inviato della regina d'Ungheria, il quale si tratteneva in Ciambery; d'onde venne quel sì forte sospetto del ministro, per cui non guari andò, che ne fece le sue doglianze al marchese d'Ormea. E quantunque si facesse tutto il possibile per distoglierlo da una tal falsa idea, e col fare in modo, che il marchese di S. Maurice chiedesse le sue dimessioni, quali gli furono subito concesse, ed in ogni altra maniera creduta propria a persuaderlo, ciò non ostante rimase egli ne' suoi sospettosi pensieri, e diedene parte alla sua sovrana, confermatosi poi sempre maggiormente ne' medesimi, dopo aver visto ritirarsi il re dalla Savoia senza combattere, e tanto più che ne' suoi sentimenti concorrea anche il generale maggiore Hinder, quegli, che in sul principio della campagna era stato dato dal maresciallo Traun per aiutante di campo al nostro re.

Egli è vero bensì, che molti fra i nostri vi erano, i quali benchè non credessero all'intelligenza del re coi nemici, non avevano però mai approvato, che si fosse così senza combattere ritirato; essere cosa evidente, dicevano costoro, che se il primo giorno, in cui i nemici si portarono verso di Aspremont, si fosse fatto attaccare quel corpo, che formava la loro avanguardia, sarebbe stato facile il respingerla e metterla in fuga, prima che avesse potuto esser soccorso dalle colonne che venivano dietro, le quali a cagion delle sfilate che vi erano, non si sarebbero così agevolmente potute avanzare; nè qui si rimanevano, imperciocchè sostenevano pure, che con molto vantaggio si sarebbe potuto assalire tutto il

campo nemico, mentre che era ancora sprovvisto d'artiglieria, e che noi non avressimo avuto gran cosa a temere, perchè in caso di perdita, non eravamo molto lontani dai trincieramenti di Monmeliano. I nostri generali non erano certamente di tale opinione. Intanto il re fece poi vedere col seguito degli avvenimenti, che ben lontano egli era dallo intendersi cogli Spagnuoli.

Avea certamente luogo la regina di Spagna di essere contenta del ritorno di don Filippo nella Savoia, ma questo contento veniva non poco amareggiato dal piccolo avanzamento delle sue armi in Italia: l'esercito di Italia era quello veramente, che doveva portare i più gran colpi, e sopra del quale ella avea maggiormente contato con sì buone e fondate speranze; quell'esercito però vedeva ella, ciò non ostante, più che mai ritardato ne' suoi progressi; determinossi pertanto la regina a rimuovere dal comando dello stesso il marchese di Montemar duca di Bitonto, siccome fece richiamandolo, e con esso il suo primo luogotenente generale Patino duca di Castellar. Questi fu richiamato non perchè avesse avuto parte a' consigli del Montemar, ma bensì acciocchè non cadesse nelle sue mani il comando dell'esercito destinato alla condotta del luogotenente generale il sig. di Gages.

Il duca di Castellar era tenuto per un bravo soldato; del che aveva date assai buone prove, ma non aveva rinomanza di buon capitano, ed era pervenuto al posto in cui trovavasi perchè nipote, come dissi, del Patino primo ministro e figlio del marchese di Castellar imbasciatore a Parigi, non essendosi mai applicato daddovero al mestiere dell'armi. All'incontro il signor di Gages era figlio di un mercante, fiammingo di nazione, ed il posto che occupava, dinotava assai bene, che, oltre all'essersi fatto conoscere pel valore della persona, aveva ancora adoperato i suoi talenti, ed esercitato le altre belle qualità

che aveva avute in dono dalla natura. Fin dal tempo del marchese di Lede che fu uno de' migliori capitani generali della Spagna era egli stato dal medesimo riconosciuto per un officiale di molta vaglia, e siccome tale era stato preso da lui per suo aiutante di campo, quindi parimenti incamminato per la strada del generalato, mostrandosi sempre in tutte le circostanze degno allievo di un tal condotticro. E queste furono le considerazioni per le quali fu a preferenza del Castellar a lui conferito il comando dell'armata d'Italia.

Il duca di Castellar non mancò al suo arrivo in Ispagna di essere provveduto di un buon governo; ma il duca di Montemar non avea fondamenti a sperare un'aura sì feconda alla corte, motivo per cui temendo non senza ragione di non esserne troppo bene accolto, si avvisò, nel passare per gli stati di Genova, di fermarsi in Savona e di non andar più avanti.

La regina d'Ungheria trovavasi al principio di quest'anno in molto miglior situazione di quel che si fosse nel precedente; imperciocchè veniva ella di conchiudere la pace col re di Prussia, per mezzo del trattato di Breslau, per il quale aveva ceduto a quel re la bassa Silesia e la contea di Glats; avea pure al medesimo aderito il re di Polonia elettor di Sassonia. Egli è in seguito a quel trattato, che la regina aveva di nuovo riacquistata la Boemia dopo averne scacciati i nemici, i quali null'altro più occupavano di quel regno, che la sola città di Egra. Le sue truppe avevano inoltre penetrato fin nell'alto palatinato, ove teneano bloccata la città di Amberg, ed avevano scorsa e rovinata tutta la Baviera; e benchè avessero dovuto di poi le medesime abbandonare, non lasciavano però di ritenerne tuttora una parte, dove avevano stabiliti i loro quartieri d'inverno.

Tali progressi non eransi potuti da lei ottenere senza

che un grandissimo discapito non ne fosse provenuto agli affari de' suoi nemici, imperciocchè l'imperatore Carlo settimo aveva perduto l'esercito comandato dal feld-maresciallo conte di Toring, e quindi molti altri corpi e delle sue proprie truppe, e delle francesi erano stati o tagliati a pezzi, o presi prigionieri. La Francia poi pel suo particolare non aveva perduto meno di due numerosissimi eserciti, condotti il primo dalli marescialli Broglio e Belisle, ed il secondo dal maresciallo di Maillebois. E tuttochè il Belisle si fosse reso famoso per la bella difesa fatta della città di Praga nel lungo e grande assedio statovi posto dalle truppe della regina d'Ungheria, nulla di meno tanto il suo esercito, quanto quello del Maillebois furono nella loro ritirata a tal punto maltrattati, perdendo amendue coll'intiero loro equipaggio tanta e tanta gente, che per avere un esercito nella Baviera, ed assicurare quel paese contro le armate nemiche, paese, che le truppe imperiali comandate dal feld-maresciallo conte di Seckendorf, non bastavano a custodire, convenne alla Francia di rifarlo presso che tutto di nuovo, dandone il comando al maresciallo duca di Broglio.

Gli altri due marescialli il Belisle ed il Maillebois furono disgraziati, il primo siccome autore di una guerra, che tanto malamente riusciva, ed il secondo per aver perduto un esercito cotanto poderoso.

Aveva la regina d'Ungheria, per i felici successi delle sue armate tutta l'obbligazione a' suoi generali. Stava alla testa di tutti i suoi eserciti il principe Carlo di Lorena suo cognato, principe, che per la sua generosità erasi cattivato gli animi de' soldati. Ma quello, alla condotta del quale erano sopra di ogni altro dovuti i fortunati eventi, ed a cui dovea essere in particolar modo riconoscente, erasi il feld-maresciallo conte di Kevenhuller, capitano e per valore e per la perizia dell'arte militare

sopra molti altri insigne; il feld-maresciallo conte di Konigseck godeva pure altresì di molta riputazione. Degli altri generali a questi subalterni molti eransi sotto il loro comando resi assai chiari, i più rinomati fra i quali erano il Berenklau, il Festititz, il Bathiani, il Nadasti, ed il Mentzel famoso partitante. Erasi pure anche distinto oltre i già nominati il feld-maresciallo principe Lobovitz, il quale con picciol numero di gente aveva saputo costringere ad un fatto d'arme i marescialli Broglio e Belisle, e gli aveva disfatti colla morte di molti dei loro; ma non avea poi il medesimo sostenuto fino alla fine della campagna la già acquistatasi riputazione, perchè essendo rimasto per condurre a termine l'assedio di Praga, erasi lasciato scappare dalle mani il maresciallo Belisle, ed aveva in seguito accordata troppo onorevole capitolazione alla piccola guarnigione, che vi era dentro rimasta.

Fu adunque molto ben servita la regina d'Ungheria da' suoi generali, ma non è da tacersi il grande soccorso, di cui gli furono gli Ungheresi. Di tutti i paesi, che ella possiede nell'Allemagna, era stata ridotta a' soli stati della bassa Austria, quando che quella nazione, sommamente gioiosa per l'occasione che le si presentava, fece chiaro a tutta l'Europa, per l'ardore col quale intraprese la difesa della sua sovrana, che nissun' altra puossi con lei pareggiare: ed è cosa tanto più rimarchevole, che mai per lo innanzi eransi veduti gli Ungheresi affezionati alla casa d'Austria, dalla quale erano stati sempre piuttosto tiranneggiati. Ma la regina nella convocazione degli stati, che aveva fatta in Presburgo per la sua incoronazione, erasi molto ben regolata riconoscendo tutti i privilegi, e mostrandosi loro moltissimo affezionata, oltre che sommamente loro piaceva e per la bellezza della sua persona, e per tutte le altre belle qualità, che da tutto il

mondo la fanno ammirare. Ora essendosi ella un giorno mostrata in pubblico col piccolo arciduca suo figlio vestito all'ungherese, dicendo loro con parole pietose e gravi insieme che mirassero in esso il loro re, e che ella assalita da ogni parte da fieri nemici non conosceva altro scampo fuorchè quello di ricorrere alla loro affezione, che perciò si determinassero, se non volevano vedere e lei ed il suo figlio così ingiustamente spogliati dei tanti stati, dei quali era sempre stata la nazione ungherese il più glorioso sostegno, a prendere la sua difesa e correre colle armi a vendicarla dell'ingiustizia de'suoi nemici; di tal maniera animogli in suo favore, e per così dire di tanto furore gli invase, che delle tante proteste che tutti ad un grido gli fecero, non molto tardarono a farsi vedere i ben corrispondenti effetti. Rendeva del resto poi ancora migliore la situazione della regina d'Ungheria il vedere, che il re della gran Brettagna disponevasi a passare in Germania con un forte esercito.

Frattanto la regina di Spagna non voleva lasciar ozioso in Italia il suo nuovo generale, onde benchè si fosse ancora nel cuor dell'inverno, gli mandò ordine di marciare ad assalire ne' loro quartieri gli Austriaci. Subito ricevuto tali ordini il signor di Gages si dispose ad eseguirli, e per meglio riuscire e condurre a termine un'impresa non poco difficile riputata, determinossi per la prima cosa a marciare a Finale per ivi cogliere all'improvviso il generale Ciceri, il quale con due mila uomini tra fanteria e cavalleria guardava quella terra; quindi siccome pensava che ciò gli avrebbe potuto facilmente riuscire, erasi proposto, passato il Panaro sopra il ponte di Finale, di cui per conseguenza si sarebbe anche impadronito, di marciare anche verso gli altri quartieri degli Austriaci, ed assalirli e disfarli separatamente gli uni dagli altri.

Il progetto non poteva essere migliore, ed era stato segreto fino al giorno precedente alla marcia; ma essendosi una qualche spia del feld-maresciallo conte Traun accorto di un insolito muovimento negli uffiziali e nella truppa spagnuola, trovò il mezzo di mandarne subito ad avvertire il suddetto feld-maresciallo al suo quartier generale di Carpì; quindi vedendo a partire lo stesso Gages con tutto l'esercito, lasciando in dietro tutti gli equipaggi, e perfin quello de' soldati, e condur seco l'artiglieria e molta munizione, mandò nuovo avviso di tutto quanto aveva osservato; e sebbene il signor di Gages non avesse mancato di dar gli ordini opportuni per impedire che nessuno uscisse di Bologna, onde giungere improvvisamente addosso agli inimici; inutili furono nondimeno quelle precauzioni, come lo sono tante volte, e di poco giovamento molte altre, che si prendono dalle persone più esperte.

Sopra tali notizie il feld-maresciallo Traun non istette a dormire, ma prevedendo subito il pericolo che correva il quartiere di Finale, spedì incontanente ad avvisarne il generale Ciceri, e mandando nel medesimo tempo i suoi ordini a tutti gli altri quartieri, perchè tutte le truppe si radunassero insieme, si avanzò egli stesso per opporsi ai nemici. Il signor di Gages aveva fatto in poco tempo il cammino da Bologna a Finale; ma il Ciceri, che era stato avvertito, prevedendo di non poter tenere in quella terra si era opportunamente ritirato verso di Modena; il che fu oltremodo molesto ai nemici, i quali videro in tal maniera fallito il loro colpo, e consapevole di tutto il feld-maresciallo. Per la qual cosa osservando il Gages, che più non si trattava di cogliere improvvisamente l'inimico, nè di attaccarlo separatamente, fece altro disegno, ed attese a far passare a tutto il suo esercito il ponte di Finale; quindi dato riposo alle sue truppe, che ne avevano biso-

gno, si avanzò con tutto bell'ordine in su del Panaro verso di Camposanto, l'infanteria alla sinistra appoggiata all'argine, e la cavalleria alla destra per coprirla da quella parte.

Il conte Traun aveva messo insieme tutta la sua gente, ed era stato raggiunto dal conte di Aspremont coi reggimenti di Savoia, Piemonte, Solemburgo, Diespak, fanteria, e con due reggimenti di cavalleria cioè i dragoni della Regina e Savoia cavalleria; ed essendosi tenuto consiglio di guerra, il risultato di quello si fu di far giornata senza indugiare.

Fra Austriaci e Piemontesi noi eravamo inferiori in numero ai nemici per la fanteria, ma si sperava molto nella cavalleria che superava della metà quella degli Spagnuoli consistente in soli quindici squadroni, mentre che i tre reggimenti tedeschi, compreso uno di ussari ed i due nostri menzionati, componevano trentun squadrone, motivo per cui eravi assai buona ragione perchè non si aspettassero gli altri due nostri reggimenti pur di cavalleria, cioè i dragoni di Genevois, e Piemonte Reale, i quali, benchè fossero stati chiamati dal conte di Aspremont, non pertanto a cagione dei loro quartieri più lontani donde partivano, non potevano giungere così presto.

Il feld-maresciallo conte Traun desiderava forte di combattere a cagione delle sussistenze, diceva egli, le quali potevano fra pochi giorni mancare, oltre che l'indugiare avrebbe di molto innalzato l'animo de'nemici già troppo superbi perchè loro non si fosse disputato il passaggio del Panaro, e perchè questo diminuirebbe il coraggio dei nostri, i quali non avrebbero mancato di attribuirlo a timore se avessero veduto, che non si ardiva di opporsi a' Spagnuoli, dal che ne sarebbe succeduta una gran diserzione. Ma più d'ogni altra ragione prevaleva nel feld-maresciallo il pensiero, che indugiandosi, e dandosi tempo che lo stato delle cose potesse giungere a notizia della nostra corte in Torino, di cui sempre sospettavano

gli Austriaci, ne venisse per avventura qualche ordine contrario alle nostre truppe.

Il conte d'Aspremont vedendo il feld-maresciallo di così buona voglia, non era certamente per ricusare la partita; desiderava egli già da gran tempo un'occasione di segnalare il suo coraggio, e questa tanto più gli piaceva in quanto che egli comandava in capo le truppe del nostro re fanteria e cavalleria.

Si avanzò pertanto l'esercito austriaco e piemontese contro de'nemici a Camposanto, appoggiando la fanteria tedesca la sua diritta all'argine del Panaro, ed avendo alla sua sinistra la nostra, ambedue su due linee; copriva quindi la sinistra della fanteria la cavalleria delle due nazioni parimenti schierata su due linee, alla prima delle quali stava in sulla destra il reggimento Miglio corazzieri, ed alla sinistra il nostro di dragoni della Regina, ed alla seconda linea alla destra il reggimento Berlinghieri corazzieri col nostro di Savoia cavalleria alla sinistra; gli ussari poi marciavano alla sinistra di tutto, alquanto più avanzati della nostra prima linea. Il feld-maresciallo tenevasi tra il centro e la destra di tutto l'esercito, ed il conte d'Aspremont, il quale nella precedente campagna aveva sempre comandato a tutta la cavalleria austriaca e piemontese, non giudicò però questa volta doversi mettere alla testa della medesima; ma sia perchè facesse egli la figura della seconda persona nell'esercito immediatamente dopo il Traun, o perchè realmente tal fosse il suo posto d'onore, il fatto sta che il d'Aspremont si mise alla testa della nostra fanteria, lasciando la cavalleria sotto gli ordini del luogotenente maresciallo Pleisberg.

Conviene pur osservare, che gli altri generali della cavalleria erano tutti austriaci, vale a dire il Ciceri, il Pertusati, ed il S. Pierre, e che dei nostri non ve n'era nessuno. I nostri due reggimenti erano bensì comandati

dai loro colonnelli, cioè Savoia cavalleria dal cavaliere Lignana, ed i dragoni della Regina dal cavaliere Ballon savoiardo; ma molti ufficiali de'medesimi, e quasi la metà mancavano, avendo essi ottenuti congedi, e trovandosi chi a Torino, chi nelle altre città del Piemonte a divertirsi, o ad attendere ai loro affari, il che era avvenuto perchè, siccome ognun credeva, si erano immaginato, che per quell'inverno se la sarebbero passata con tutta tranquillità.

Il feld-maresciallo Traun aveva seco il conte Pallavicino, il Novati, ed altri generali di fanteria, del nome de'quali non mi sovvengo; ed il conte d'Aspremont aveva sotto di sè, come generali di fanteria, il commendatore Cinzano maresciallo di campo, ed il commendatore Cumlana brigadiere. In quella stagione così poco avanzata i giorni erano assai corti, di maniera che prima che l'esercito fosse giunto in vista de'nemici erano già le ore 21; ma avendo a quell'ora incominciato da ambe le parti l'artiglieria a far fuoco, il generale Pleisberg, ordinò per prima cosa ai carabinieri di metter piede a terra. Quest'operazione era facile ad eseguirsi dai corazzieri, i quali hanno la loro compagnia di carabinieri separata dalle altre, ma ne'nostri due reggimenti cagionò qualche disordine, imperciocchè i carabinieri dovettero lasciare i loro cavalli così vuoti nelle file, i quali, oltrechè rimanevano inutili, di nessun servizio rendevano que'soldati, ai quali li avevano dovuti consegnare.

Intanto il generale Pleisberg vedendo che la nostra cavalleria oltrepassava d'assai quella de' nemici, si avvisò di marciare avanti in contro a quella, e nel medesimo tempo d'invilupparla; avendo perciò fatto avanzare tutta la linea, ma più ancora i dragoni della Regina, che trovavansi alla sinistra per prendere di fianco i nemici, ad oggetto di prendere maggior terreno, ordinò una contromarcia, la quale scompigliò tutta la cavalleria; imperciocc-

chè, oltrechè trovossi non essere più serrata insieme, cosa tanto necessaria in presenza de'nemici, si perdettero ancora gli intervalli tra uno squadrone e l'altro. Il cavaliere Ballon ciò vedendo, voltosi al generale Pleisberg gli disse, che quello non era il modo di avanzarsi contro de'nemici; ma quegli, per una tale osservazione risentitosi, gli rispose essere la paura quello che lo faceva così parlare; di quale risposta sdegnato anch'egli il Ballon, gli soggiunse, che il generale non sapea nè qual cosa si dicesse, nè a chi; che un uomo suo pari non aveva mai conosciuta la paura; e che, quanto gli aveva osservato, lo aveva fatto unicamente per il servizio de'loro sovrani; che se poi voleva vedere, se il timore era realmente quello che lo aveva fatto così parlare, non aveva che a seguitarlo, ed in questo dire si lanciò contro de'nemici, che già venivano ad azzuffarsi coi nostri.

Il duca d'Atrisco comandava la cavalleria nemica, ed aveva sotto i suoi ordini, oltre ad altri generali, il marchese di Crevacore figlio del principe di Masserano. Quella cavalleria se n'era rimasta in principio dell'azione ferma e tranquilla, avendo la sua diritta appoggiata ad una piccola casa, dietro della quale in forma di *crocetto* si distendeva un'alta e folta siepe, la quale, benchè non fosse fronzuta perchè d'inverno, non lasciava però d'impedire la vista della campagna. Il generale Pleisberg non aveva certamente mancato di farla da prima riconoscere, e siccome da quella parte non vi era nessuno de'nemici, egli è appunto dietro della siepe dopo averla oltrepassata, che egli proponevasi di comparire alle spalle degli Spagnuoli per metterli subito in confusione, e tagliarli a pezzi; ma essi avvedutisi del pericolo avevano subito fatto venire, distaccandoli da altra parte, tre squadroni del reggimento Sagonta dragoni, i quali, passando al gran trotto dietro della siepe senza essere visti, vennero tutto ad un tratto

a comparire sul nostro fianco, nel mentre che i nostri si disponevano, siccome abbiamo detto, a farne altrettanto dal canto loro, e quivi senza punto fermarsi assalirono con tanto vigore i dragoni della Regina, che dopo averne tagliati parecchi a pezzi, ed aver gettato a terra gravemente feriti il tenente maresciallo Pleisberg, ed il colonnello cavaliere Ballon, i quali avevano ben date l'uno e l'altro chiare prove di valore, costrinsero gli altri a darsi alla fuga.

Il reggimento di ussari, che trovavasi accanto a'dragoni della Regina in sulla sinistra, osservando con quale prestezza erano quelli stati sbaragliati, non attese per ritirarsi di essere attaccato, ma voltandosi subito indietro si mise in tanta confusione, che non sapendo più nemmeno prendere il largo per fuggire, andò a precipitarsi sopra di Savoia cavalleria, la qual cosa mise in tanto disordine quel reggimento, che non fu più in istato di fare la menoma resistenza. I dragoni di Sagonta congiunti allora a' carabinieri spagnuoli, che d'appresso gli uni degli altri si seguitavano, quindi al resto della cavalleria spagnuola, corsero ad attaccare con tanta furia i corazzieri, che in poco tempo li misero anche in fuga, e trovossi la nostra sinistra affatto sprovvista di cavalleria. Ella intanto fuggendo disordinatamente corse così più di un miglio fin a tanto che non essendo più dalla spagnuola inseguita incominciò a fermarsi, dove con molto stento del generale S. Pierre rimasto solo fu rimessa insieme.

Non si potrebbe spiegare il dispiacere, il dispetto, che provò il conte di Aspremont al mirare in fuga tutta la cavalleria, e tuttochè non ne facesse sembiante, ciò non di meno disperò egli in quel punto della battaglia; imperciocchè se gli Spagnuoli avessero saputo fare, voltandosi allora colla loro cavalleria vittoriosa addosso alla nostra fanteria, presala così di fianco, l'avrebbero facilmente

messa tutta sossopra, ed uccisane la maggior parte; ma loro era avvenuto nella vittoria l'istessa cosa che a noi nel fuggire, atteso che la nostra cavalleria essendosi tutta messa in grandissima confusione, la loro ancora si era talmente rotta e mischiata senz'ordine veruno, facendo ogni soldato quello, che più gli andava a genio, che non fu più possibile a'generali spagnuoli di farsi sentire, nè di far eseguire a quella truppa verun concertato muovimento. Intanto molti de'nostri uffiziali e tedeschi, e piemontesi, i quali non potevano soffrire di continuare a fuggire, ed a'quali era riuscito di radunare alcune piccole truppe de' nostri, avventandosi nuovamente contro de'nemici, separati anch'essi e divisi nella medesima guisa, li mettevano in fuga o tagliavano a pezzi; e questi successi proseguivano fin a tanto che incontrandosi con più numerose partite, o venendo queste da altri soccorse, erano costretti a darsi di nuovo alla fuga.

In tal maniera parecchi particolari combattimenti ebbero luogo, ne'quali varii uffiziali si distinsero assai. De'dragoni della Regina si fecero particolarmente fra gli altri ammirare il cavaliere Vitié savoiardo, ed il conte di Quinto; il cavaliere Vacca di Piozzo aiutante maggiore di Savoia cavalleria non potendo sopportare di veder cadere nelle mani de'nemici li timballi, che erano stati gettati dal cavallo in un fosso dopo che era stato ferito il timballiere, fece tutti i suoi sforzi per riprenderli, ma ciò fu invano, perchè venendo da due gran colpi di sciabla ferito sul capo, e gettato per terra mezzo morto, ed i suoi essendo stati o feriti o uccisi non fu possibile d'impedire la perdita dei timballi.

Ma sopra di ogni altro fece cose d'impareggiabile valore il cavaliere Borghesio di Corselle capitano di Savoia cavalleria, il quale, messo insieme subito che potè uno squadrone, s'avventò con esso addosso a quelle piccole

truppe spagnuole, che sbandate scorrevano senz'ordine pel campo di battaglia, e parte di quelle tagliate a pezzi, e parte costrette a volgersi in fuga, considerando, che i suoi soldati avidi di preda facevano de'prigionieri, e si arrestavano per bottinare sopra i medesimi, ciò che diminuiva il suo squadrone, loro ordinò che lo seguissero senza più altro, e che non dessero nessun quartiere agli Spagnuoli, e con tale risoluzione si precipitò contro di un altro squadrone, che marciava molto lontano dagli altri, e lo caricò con tanto valore e furia de'suoi soldati, che senza più badare a coloro, che chiamavano quartiere, ne uccisero la maggior parte coi loro uffiziali; ma non era da pensare, che il solo Corselle potesse rimettere tutto l'affare, che anzi la fortuna cessò da lì a poco di essere dalla sua parte; imperciocchè avviluppato in fine da molte truppe superiori d'assai in numero alle sue, tuttochè combattesse sempre da disperato, pure sentendosi gravemente da due parti ferito fu costretto a dimandare quartiere, alla qual dimanda sentendosi rispondere da un uffiziale, che non vi era nessun quartiere per lui, si avanzò incontro di quello stesso con una piccola pistola alla mano, che si cavò di scarsella, ed avendogliela scaricata ben da vicino nel petto, e gittatolo di quel colpo per terra, si scagliò sopra degli altri facendo gli ultimi sforzi per sbrigarsene, ma percosso finalmente da molti colpi cadette morto per terra.

Questi combattimenti particolari, de' quali tanti altri se ne saranno fatti, e principalmente da' tedeschi, quali ignorando io non scrivo, furono la cagione, che la cavalleria spagnuola non abbia più potuto rimettersi dalla confusione e disordine, in cui trovavasi, ciò che, giunto al provvedimento, che subito diede il feld-maresciallo, col far passare alla sinistra i crovati e gli schiavoni, salvò la fanteria dall'imminente pericolo, in cui trovavasi di essere

sopraffatta; infatti postatisi quelli alla sinistra della fanteria in forma di *crocetto*, fecero un fuoco tale sopra della cavalleria spagnuola, che la costrinsero a retrocedere.

Ma già si era incominciato il fuoco da ambe le parti destra e sinistra della fanteria, il quale fu dalla nostra parte così vivo, che la fanteria nemica fu costretta a cedere alquanto di terreno, massime per evitare il gran fuoco della nostra artiglieria, la quale postata sull'argine dominava tutta la loro battaglia; il signor Franchino capitano d'artiglieria era quello, che la comandava e dirigeva, e fecesi egli in quella occasione tanto onore, che fu poi da tutti, ed austriaci e nostri sommamente commendato. Il feld-maresciallo, attento a prevalersi di ogni vantaggio, fece subito avanzare tutta la destra, e quantunque avesse già avuto tre cavalli feriti sotto di sè, nulla di meno, non tralasciando punto di esporsi ad ogni momento, fece tant'animo alle sue truppe, che, avanzandosi esse colla maggior intrepidezza, e continuando vivamente il loro fuoco, costrinsero alla fine gli Spagnuoli a voltare le spalle. Allora il signor di Gages mandò ordine alla cavalleria di portarsi dietro della fanteria per essere pronta a sostenerla, dove fu da' suoi generali rimessa in ordine.

Il conte di Aspremont dopo il buon effetto de' crovati e schiavoni erasi anch'esso colla sua sinistra avanzato, facendo un fuoco gagliardissimo, ed avendo pure costretto la diritta de' nemici a ritirarsi, procurò di avanzarsi in tal maniera, che potesse, vantaggiandola di passo, guadagnare e toglierle la comunicazione con una cascina, dove erano state poste truppe nemiche. Questo disegno gli riuscì tanto bene, e fu nell'esecuzione così ben secondato dal reggimento di Savoia, e dal commendatore Cinzano col reggimento di Piemonte, che, impedita la ritirata a quelle truppe, che trovavansi dentro della ca-

scina, le quali erano un battaglione del reggimento spagnuolo Gnadalaxara, fu questo costretto ad arrendersi colle sue insegne prigioniero di guerra. Ma nell'avanzarsi che aveva fatto il conte di Aspremont ricevette egli un colpo di fucile, il qnale lo ferì nel basso ventre dalla parte destra dove si congiunge colla coscia, e lo trapassò uscendogli fuori dalla parte di dietro; e benchè da principio avesse fatto sembianza di nulla, e continnasse a far le funzioni di generale, poco potè durare in questo impegno, chè risentendosi più che mai degli acerbissimi dolori, che gli cagionava la sua ferita, e non potendosi più reggere in piedi, chè a piedi ei combatteva, gli convenne ritirarsi e farsi portar via, intanto che, sopravvennta la notte, costrinse ambedue gli eserciti a cessar di combattere.

Il maresciallo conte Traun essendosi allora fermato colla fanteria, ed avendo postato avanti di tntta la linea i granatieri e dei picchetti, si passò in quella maniera la notte sotto le armi, continuandosi tuttavia per parte di quei nostri granatieri e picchetti a fare colpi di fncile verso quel canto, che loro sembrava di sentire i nemici, i quali veramente anch'essi dalla lor parte di tanto in tanto rispondevano; imperciocchè il signor di Gages essendosi determinato a ritirarsi e ripassare il Panaro, volea da prima far traghettare al di là del fiume tutta la fanteria e l'artiglieria, ed aveva perciò dato ordine a' granatieri di stare in dietro per celare col loro fuoco la ritirata. Si fn in una di quelle compagnie di granatieri nemici, che inavvedutamente credendola de' nostri diede dentro il commendatore Cumiana, brigadiere e colonnello di Piemonte; egli si era avanzato a visitare un posto, ma nel ritornarsene, a cagione dell'oscurità della notte, che grande ella era, sbagliò talmente la strada, che verso

gli Spagnuoli se n'andò, da' quali fu con tutta facilità preso, e fatto prigione.

Coll'avanzarsi della notte cessò poi affatto il fuoco, ed allo spuntar del giorno si vide il campo di battaglia da' nemici abbandonato, i quali avevano di già ripassato il Panaro, e di là si ritiravano con tutto bell'ordine verso Bologna facendo la loro cavalleria la retroguardia. Quella cavalleria veramente si ritirava molto gloriosa portando seco i trofei, che aveva guadagnato sulla nostra, imperciocchè ella aveva preso li timballi ed uno stendardo al reggimento di Savoia cavalleria, e due stendardi pure agli Austriaci, oltre di che conduceva seco molti prigioni di gran distinzione.

Il feld-maresciallo conte Traun era oltremodo contento al vedersi vittorioso in sul campo di battaglia, e massimamente che, l'affare della cavalleria avendo avuto un così cattivo principio, si fosse poi in fine terminata così bene ogni cosa, e con tanta sua gloria. Fece egli pertanto render grazie al Signore per il felice successo con un solenne *Te Deum*, cui assistette tutto l'esercito; quindi invitò seco a pranzo per rallegrarsi con essi, tutti i generali, dove de' nostri non v'intervenne altri, che il commendatore Cinzano essendo egli il solo rimasto.

Il feld-maresciallo non mancò d'inviare al di là del Panaro gli ussari per osservare i nemici, ma non volle farli inseguire, tuttochè avesse potuto servirsi per questo di due nostri reggimenti, che erano giunti di fresco, cioè i dragoni di Genevois e Piemonte reale cavalleria; ma oltre che erano essi altresì stanchi per le marcie forzate, che avevano fatte, benchè sopra di uno dei due abbiano avuto alcuni a dir qualche cosa, vi era ancora mancanza di foraggio.

Non si può negare, che la grande esperienza del feld-maresciallo conte Traun, ed il suo inestimabile valore non

abbia principalmente contribuito a far che la vittoria si sia dichiarata dal canto suo, e non vi abbisognava d'altri che di lui, che veramente godea presso di tutti di così gran fama e buona riputazione, che era annoverato fra i migliori capitani de' nostri tempi; la qual cosa veniva maggiormente comprovata in quella occasione dal felice successo ottenuto; e si riconoscea assai bene, che egli aveva imparato nel tempo di sua gioventù sotto un buon maestro i principii dell'arte militare, che così perfettamente possedea, essendo stato per molto tempo aiutante di campo, e confidente del gran generale conte di Staremberg feld-maresciallo.

Questa giornata fece pertanto a lui grandissimo onore siccome anche alle truppe austriache, che sotto i suoi ordini si segnalarono, ed il conte d'Aspremont guadagnossi egli pure grandissima riputazione non meno che le nostre truppe, le quali lo avevano così bene secondato. Ed ecco la maniera, in cui si passò la battaglia di Camposanto, la quale avvenne alli 8 di febbraio 1743.

La perdita dalla nostra parte tra le truppe austriache e le piemontesi fu di 1400 tra morti, feriti e prigionieri; ma quella de'nemici fu molto maggiore, perchè tra morti, feriti e prigionieri passò ella il numero di 3000 uomini. La nostra fanteria non ebbe molto a soffrire essendovi rimasto un solo officiale di Piemonte ammazzato con pochi soldati, benchè molti siano stati i soldati ed officiali feriti, fra i quale il conte d'Aspremont generale siccome già dissi; ma la perdita della fanteria austriaca fu assai maggiore. La cavalleria austriaca poi perdette circa duecento uomini compresi gli officiali, de' quali ignoro il numero, ed i nomi. Dei loro generali il tenente maresciallo Pleisberg, che abbiamo visto essere stato gravemente ferito in principio dell'azione, e condotto via prigioniero; avendo in seguito ottenuto di essere rilasciato sulla pa-

rola, portossi direttamente a Mantova, ove fra pochi giorni morì. Gli altri cioè il Pertusati ed il Ciceri furono anch'essi fatti prigioni, ma poi rilasciati sulla loro parola.

Della cavalleria piemontese trecento uomini in circa avremmo perduto, non che però tutti siano rimasti sul campo di battaglia, o nelle mani de' nemici, ma perchè siccome la fuga fu molto disordinata e precipitosa, molti non si fermarono dove la maggior parte fece alto, e continuarono la loro strada infino a Modena, ed alcuni anche infino a Reggio, d'onde dopo aver ivi venduti i loro cavalli, se ne ritornarono ai reggimenti, dicendo d'essere fuggiti dalle mani de' nemici, da' quali erano stati fatti prigioni. Questo non dovea però recar meraviglia, perchè oltre al gran numero di officiali, che mancavano a quei due reggimenti, i quali, come s'è detto, erano alle loro case, molti di quelli, che s'erano trovati presenti alla battaglia, erano stati o uccisi, o feriti, o fatti prigionieri, di maniera che pochi o nessuno rimaneano per dirigere e ritenere i soldati. De' dragoni della regina in fatti, il colonnello cavaliere Ballon essendo stato gravemente ferito e fatto prigioniero, non durò più di due giorni, che dopo tal tempo morì di sue ferite in una terra al di là del Panaro, dove gli Spagnuoli lo lasciarono sulla sua parola, non essendo più in istato di continuare fino a Bologna il suo cammino; il conte della Torre maggiore del medesimo reggimento era anch'egli stato ucciso sul campo, siccome pure il marchese Rapetta veronese capitano de' carabinieri, i quali mentre si trovavano a piedi erano stati calpestati dalla cavalleria spagnuola senza poter fare grande difesa, a motivo che armati solo di moschetto senza baionetta inutile loro fu quell'arma contro della cavalleria, che gli passò sulla pancia, essendo stati ben fortunati coloro fra i carabinieri che la scamparono. Altri ancora furono gli officiali feriti di quel reggimento,

ma di ferite però leggiere. E del reggimento Savoia cavalleria oltre al cavaliere Borghesio di Corselle morto sul campo di battaglia, il cavalicre Vacca di Piozzo era stato sì malamente ferito, che ne morì poi fra pochi giorni, e molti erano anche stati presi prigionieri, cioè il cavaliere Calamandrana, il cavaliere della Marmora, il cavaliere Salasco ferito pure benchè non gravemente, e parecchi altri.

Gli Spagnuoli perdettero altresì insieme a' soldati molti officiali, i quali tra morti e feriti furono più di duecento; fra i primi si annovera il duca d'Arcos personaggio di grandissima considerazione della casa Ponte di Leon dei primi grandi di Spagna, il qnale morì a Bologna delle sue ferite.

Qnantunque gli Spagnnoli avessero evidentemente perduta la battaglia, giacchè essendo partiti di Bologna, ed avendo passato il Panaro erano stati costretti a ripassarlo di nuovo, ed a ritornarsene donde s'eran partiti, ciò non ostante non tralasciarono di pubblicare la vittoria, e di festeggiarla col *Te Deum*, che pure in vicinanza di Bologna cantarono, e di mandare con gran pompa, non altrimenti che se si fosse trattato di una ben insigne vittoria, gli stendardi e li timballi gnadagnati sui loro nemici alla corte di Madrid; la qual cosa sebben tutto il mondo vedesse quanto avesse di soperchieria, ciò non pertauto non lasciarono per questo le armi spagnuole di guadagnarsi una certa ripntazione, e massimamente in Italia, e nelli stati del pontefice, dove da prima gli Spagnuoli erano odiati, perchè ne consumavano tntte le sussistenze, e dove erano stimati gente da poco, siccome coloro, che non avevano mai ardito di passare il Panaro, ed intraprendere la conquista della Lombardia, qnale si erano millantati di fare in poco tempo. Ora poi benchè se li vedessero ritornare a pesar nuovamente sulle loro spalle,

con tutto ciò non li poteano più disprezzare, perchè si erano dimostrati da bravi soldati, e massimamente perchè grande era la stima, che avevano per il loro generale signor di Gages, il quale, e avanti della battaglia, ed in quella, e nella ritirata ancora fece cose ben degne di quell'ammirazione, colla quale tutti unanimemente lo commendarono.

Scelse egli per mandare alla corte di Spagna li stendardi e timballi presi sulla nostra cavalleria, e per dar ragguaglio dell'accaduto don Fernando della Torre maresciallo di campo, il quale giunto alla corte fu subito fatto in segno di gradimento luogotenente generale, e marchese di Camposanto. Imperciocchè la corte di Spagna tiene in uso ad imitazione degli antichi Romani, i quali, del nome di un paese conqnistato onoravano il conquistatore, come si fu di Scipione Africano e di tanti altri, di decorare col nome del luogo, dove sia seguito nn fatto d'armi o battaglia, quel capitano generale a cui ne è dovuta la gloria, oppnre colui, che da esso viene spedito alla corte per recarne la felice nuova.

Non sarebbe necessario di soggiungere, che quegli, che in tali occasioni viene dal generale mandato, si è sempre qualcheduno, cui egli abbia molto piacere di favorire; e certamente per questa volta il signor di Gages non avrebbe mandato don Fernando della Torre, se avesse avnto seco il marchese di Lede, figlio di colui del medesimo nome, di cui abbiamo già parlato, ed al quale il signor di Gages aveva tante obbligazioni. Ma il marchese di Lede, che era del medesimo esercito, se n'era appnnto partito alla volta di Roma pochi giorni prima che gli Spagnuoli partissero anch'essi da Bologna per portarsi al Panaro, e ciò per nessun'altra cagione, se non che, avendo egli saputo il disegno del generale, e prevedendo vicino un fatto d'armi, aveva risoluto di non trovarvisi per

tema di morire. Non partì però senza parlarne al signor di Gages, il quale, riprendendolo acerbamente, e ricordandogli di chi era figlio, gli dicea, che si guardasse dal voler in quella guisa disonorare la memoria del suo padre, ma tutto inutilmente; laonde vedendo in fine, che non potea distoglierlo da quella sua idea di partirsene, a cagione del presentimento, che egli assicurava di avere, di dover sicuramente morire se trovavasi al fatto d'arme, che inevitabilmente dovea fra poco aver luogo, atteso l'affetto che gli portava, lo lasciò, sebben non senza rammarico, partire. Tal cosa però non potendo poi rimanere nascosta, recò non lieve pregiudizio al marchese di Lede; ma egli ritornato poi all'esercito, avendo più volte col tratto del tempo dimandato di marciare coi volontari, ed avendo procurato spesse volte di trovarsi nelle occasioni più pericolose, dove si dimostrò molto valorosamente, ricuperossi, mediante il favore del signor di Gages, la pristina sua riputazione.

Il signor di Gages intanto non istette molto dopo la battaglia, ed il suo ritorno in Bologna a ricevere la ricompensa delle sue fatiche, essendo stato onorato dalla corte di Spagna col titolo di capitano generale.

Ma se la rotta che avevano ricevuto le armi di Spagna a Camposanto non aveva impedito, che si fossero elleno acquistata gloria e buona riputazione, non è da dubitare, quanto maggiore non dovesse essere quella, che ridondava sopra delle truppe austriache e piemontesi, e principalmente sopra de' loro generali il feld-maresciallo conte Trann, ed il conte d'Aspremont nostro luogotenente generale. Ma questi tanto più grandemente vedevasi di pria cresciuto in fama ed onori, altrettanto più breve accorgeasi dover essere il tempo, che gli veniva concesso per poterne godere, imperciocchè la sua ferita, che pur da principio parea potersi sanare, avea poi in seguito tal-

mente peggiorato, che ne fu disperata la guarigione. La nostra corte, la quale mandava ben spesso corrieri a Modena per averne delle nuove, vedendo che non si poteva più sperare per la sua salute, e non potendo più altrimenti coadiuvare a suo pro, gli mandò conferire prima che morisse quegli onori, a' quali il re lo destinava, se il Signore avesse voluto ancor concedergli qualche anni di vita. Consistevano quelli onori nel collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, e nella carica di grande scudiere, poco prima vacata per la morte del barone di Valesa. Il conte d'Aspremont ricevette con somma soddisfazione, e gradimento gli onori, che il re gli concedeva, ma già si accorgeva, che ormai soverchi erano divenuti per chi doveva partire per l'altra vita, siccome in fatti avvenne, non essendo più lungo tempo trascorso prima che se ne morisse, con grandissimo cordoglio del re, della corte, e di tutto il paese, che aveva perduto in esso un bravo e buon capitano.

Vero è che molti non gli sapevano passare, che avesse lasciato al comando della cavalleria il generale Pleisberg, e ch'ei si fosse messo alla testa della fanteria, imperciocchè egli è a credere, che se egli fosse stato colla cavalleria, non sarebbe quella così facilmente stata rotta, o almeno non gli avrebbe mai fatto fare quei muovimenti di contromarcia, così in vicinanza de' nemici, ciò che fu riconosciuto essere stata l'unica cagione, per cui così di botto fu messa in confusione; forse, che il conte di Aspremont, col pretesto, che il suo posto d'onore fosse alla testa della fanteria, e confidando per altra parte sicuramente sul vantaggio che la nostra cavalleria avrebbe dovuto avere sopra della spagnuola, siccome di questa più numerosa, aveva a caro di segnalarsi alla testa della fanteria, per indi poi poterne pretendere il comando in capo, siccome lo aveva della cavalleria, che nessuno

potea più disputargli: e certamente se egli fosse scampato, atteso il gran favore, di cui godea in corte, e la buona riputazione, che si era universalmente acquistata, avrebbe forse in ciò potuto riuscire, che non si sarebbe più servito in campagna di nessun altro generale più anziano di lui, ed avrebbe forse ottenuto quello, che veramente è difficile di ottenere nel nostro paese ad un officiale generale di cavalleria.

Ma per ritornare al nostro esercito, in seguito alla battaglia di Camposanto, dopo che i nemici si furono ritirati a Bologna, il feld-maresciallo conte Traun, lo fece di nuovo entrare ne' suoi quartieri, ritenendo i nostri più vicini di Modena e Reggio, e gli Austriaci intorno alla Mirandola, Finale e lungo il Panaro; quindi per maggior comodo delle sussistenze fece passare il Panaro a quasi tutta la cavalleria con parte ancora della fanteria, e la mandò nel Ferrarese; il che fu cagione, che il capitano generale di Gages, considerando le poche forze del suo esercito assai diminuito, e per la perdita che aveva fatto a Camposanto, e per la grande diserzione che eravi di poi succeduta, lasciasse Bologna, e si ritirasse ben avanti nella Romagna. Il feld-maresciallo mise allora più al largo nel Ferrarese e Bolognese le sue truppe, ma presentendo di poi vicina essere la sua partenza per l'Allemagna, fece loro nuovamente ripassare il Panaro.

Quantunque il conte Traun avesse dovuto aspettarsi ogni soddisfazione dalla corte di Vienna non potè però sottrarsi ai cattivi effetti, che sopra di lui ridondavano, prodotti dalla poco buona armonia, colla quale se la passava col tenente maresciallo conte Pallavicini; imperciocchè essendo questi in gran credito presso della regina d'Ungheria, ed essendo stato fatto capo della giunta di Milano, e quindi avendo ottenuto il governo del ducato di Mantova, egli solo regolava l'economico degli stati

della regina in Italia; e quantunque fosse il Pallavicino subordinato al feld-maresciallo conte Traun governatore dello stato di Milano, non voleva però riconoscerlo in ciò che concernea l'economia: per la qual cosa insorgendo spesso tra di loro delle contese per le provvisioni e magazzini, che il feld-maresciallo ordinava di farsi, e per altre spese necessarie alla conservazione dell'esercito, ed al proseguimento della guerra, alle quali spese non così facilmente si arrendeva il conte Pallavicini, da ambe le parti continue erano le doglianze, che ne andavano alla corte di Vienna; ma tanto maggiore fu il credito di quest'ultimo presso di quella corte, che il conte Traun venne richiamato dall'Italia, essendogli invece affidato il governo della Moravia non senza grandissimo rincrescimento dei Milanesi ed altri Italiani, non che dell'esercito sì austriaco, che piemontese.

Fu mandato in suo luogo governatore di Milano, ed al comando dell'esercito il feld-maresciallo principe di Lobkovitz, il quale essendo giunto con alcuni rinforzi venne per questi l'esercito accresciuto, e portato al numero di 20 mila uomini; s'inviò quindi verso Bologna, dove si fermò tutto l'anno in grandissima quiete; imperciocchè gli Spagnuoli non credendosi sicuri nemmen nella Romagna si erano avvicinati al regno di Napoli; e benchè avesse colà ricevuto dei rinforzi di truppe, che il re di Napoli scordevole della neutralità promessa gli aveva inviate, sotto pretesto che quelle fossero truppe del re di Spagna, ciò non pertanto non vedevasi il Gages in istato di poter nulla intraprendere. Era impossibile affatto a quel generale di ricevere verun soccorso di Spagna, perchè l'ammiraglio Matheus impediva per mare ogni trasporto, e certamente la flotta spagnuola non ardiva uscire dai porti per venirlo ad incontrare, tanto era il terrore, che per tutto il Mediterraneo incutevano agli inimici gli

Inglesi. E questa si fu la cagione per cui la regina di Spagna voltò quest'anno tutti i suoi pensieri ad attaccare l'Italia dalla parte della Savoia.

Per mettere pertanto l'infante don Filippo in istato di penetrare nel Piemonte, gli inviò molti rinforzi di cavalleria e di fanteria col duca Patino di Castellar, il quale annoiandosi di starsene ozioso in Ispagna, aveva dimandato di venire all'esercito dell'infante; il che gli era stato accordato. Aveva inoltre la regina di Spagna molte speranze di ottenere quest'anno un corpo di truppe francesi in suo aiuto, e non s'ingannò ne' suoi pensieri, massimamente che, essendo venuto a morire il cardinale di Fleury, il quale non era mai stato di parere, che si dovesse intraprendere quella guerra, e tanto meno ingrandire la casa di Spagna in Italia, fu tolto per questo accidente ogni ostacolo in contrario, ed ottenne effettivamente che fosse mandato dalla Francia un corpo di dieci mila uomini di fanteria a militare sotto gli ordini dell'infante. Per le quali provvidenze si prometteva la Spagna che non sarebbe finita la campagna, se non colla conquista del Piemonte, donde avrebbe poi l'infante potuto facilmente impadronirsi del Milanese.

Sentite le quali cose, sebbene il nostro re sperasse di potere col valore delle sue truppe, ed aiutato dalla situazione delle nostre montagne, impedire il passo alli nemici, non lasciava però di temere alquanto, al vedere le forze unite di Spagna e di Francia pronte a venirgli sopra. Il marchese d'Ormea che studiavasi in ogni modo di tener lontana una tal tempesta, si avvisò di tenere a bada i nemici coi negoziati, e diedesi ad ascoltare le proposizioni, che dalla parte della Spagna e della Francia gli venivano fatte per mezzo del marchese di Senneterre ambasciatore francese, il quale siccome la Francia non era apertamente in guerra col nostro re si era sempre, a somiglianza del

nostro ambasciatore in Parigi, trattenuto a Torino, non senza grande speranza, che il nostro re sarebbesi alla fine determinato ad abbandonare la regina d'Ungheria, allora che avesse vedute unirsi a' suoi danni le truppe francesi alle spagnuole, e massimamente, che non eravi seguito alcun altro trattato tra il nostro re, e la regina d'Ungheria dopo il primo provvisionale, di cui abbiamo in principio fatto menzione. E questa cosa tornava molto in acconcio al marchese d'Ormea per dimostrarsi tanto più facile a retrocedere dagli impegni presi in un tal trattato, in quanto che, non era il re per quello obbligato verso la regina d'Ungheria, se non se in fino a quando avesse creduto che fosse del suo proprio interesse.

Il marchese d'Ormea vedeva più che mai volentieri le sollecitudini ed i sospetti che recavano al conte Kaunitz i frequenti colloquii che egli tenea coll'imbasciatore francese, che anzi aveva in vista, che questo potesse fruttare al re, e gli facilitasse la conclusione di un trattato vantaggioso colla regina; imperciocchè la corte di Vienna, soffrendo troppo malgrado di aver comprata a così caro prezzo la pace l'anno antecedente col re di Prussia, mediante la cessione della bassa Silesia e contea di Glatz, aveva preso per massima di non voler più a nessun conto far concessione alcuna de'suoi stati a favore di chiunque; e non avendo nessun riguardo alle ragioni, che il re aveva proposto sopra lo stato di Milano, ricusava pure di dargli il menomo compenso per la difesa, che egli aveva fatto degli stati della regina, sostenendo che se egli aveva difesi gli stati d'Italia avea ciò fatto per suo proprio interesse, essendo che non dovea importare meno a lui, che alla regina, che gli Spagnuoli non si impadronissero del Milanese, e degli altri stati.

Non era però intenzione della nostra corte di passarsela a così buon mercato, in modo che le sue ragioni così ben

fondate sopra il Milanese, e l'essersi assunto con tanta spesa e fatica l'impegno, a costo di tanta gente, e con perdita di parte del proprio paese, d'impedire lo stabilimento de' Spagnuoli in Lombardia, non gli dovessero tutte queste cose in nulla fruttare: ciò non pertanto la corte di Vienna non faceva verun sembiante di muoversi da quanto aveva determinato, e cangiar sistema; ed il nostro re sarebbe poi stato alla fine costretto ad accettare le proposizioni della Francia e della Spagna, se i ministri britannici non si fossero adoperati in suo favore, perchè non volendo in nessuna maniera che si distaccasse dalla regina d'Ungheria, fecero sentire alla medesima, che il re della Gran Brettagna sarebbe pure anch'egli stato costretto ad abbandonare i suoi interessi, per non vedersi esso solo a sopportare gl'immensi carichi di una guerra cotanto onerosa, se mai avvenisse che la regina d'Ungheria, per non volersi arrendere alle giuste domande del re di Sardegna, avesse obbligato un alleato così utile ed opportuno, ed il solo appoggio, che ella si avesse in Italia, a dipartirsi dalla sua causa.

Una tal minaccia fece tosto recedere dalla sua ostinazione la corte di Vienna, e convenne alla regina di piegarsi ai voleri dell'Inghilterra, onde venne a conchiudersi il trattato di Vorms, nel quale al capo nono la regina cedette al nostro re il Vigevanasco e l'alto Novarese con tutti i paesi situati al di quà del lago Maggiore ed il Ticino, eccettuatane però l'isola, che forma detto fiume innanzi Pavia; e dalla parte destra del Po tutto il paese, che si trova sino alla Nura, la quale scorre al di là di Piacenza, vale a dire Piacenza con parte del Piacentino, parte del Pavese, e la città di Bobbio col suo territorio, con ciò che egli rinunciasse a tutte le ragioni, che poteva avere sopra il ducato di Milano, e si obbligasse a mantenere un esercito di quarantacinque mila uomini

per opporsi agli Spagnuoli, od agli altri, che fossero venuti per penetrare in Italia, e promettesse che non avrebbe mai fatto la pace se non col consenso della regina e del re della Gran Brettagna, il quale obbligavasi a pagare al nostro re duecento mila lire sterline, ed a mantenere nel Mediterraneo una flotta capace d'impedire per mare ogni tentativo ai nemici; obbligandosi pure la regina, dal canto suo, ad avere in Italia un'armata di trentamila uomini.

Questo trattato essendo venuto a notizia della corte di Francia, il marchese di Senneterre ricevette subito l'ordine di partire da Torino; e quella corte si mostrò tanto esacerbata nel vedersi così delusa della speranza, che aveva concepito del trattato, che credeva vicino a conchiudersi tra il nostro re e la Spagna, che immantinenti furono spediti ordini alle truppe destinate, perchè senza ritardo si unissero all'esercito di don Filippo: e la regina di Spagna, non potendo in nessuna maniera tollerare che si fosse perduto tanto tempo in negoziati, mandò anch'ella i più pressanti ordini al marchese della Mina, affinchè mettesse incessantemente a profitto il poco tempo di buona stagione, che ancora vi rimaneva. Imperciocchè convien confessare, a gloria del marchese d'Ormea, che egli fece in quest'anno più che forse fatto non avrebbe un esercito, avendo trattenuto dall'operare gli Spagnuoli ed i Francesi colla speranza, che seppe dare ad ambe quelle corti, di avere dalla loro parte il nostro re, speranza così lusinghiera, che in essa avevano pienamente confidato; ed intanto era già trascorsa tutta l'estate, e principiato l'autunno. Egli è ben vero che don Filippo, col suo esercito, era uscito per tempo dai suoi quartieri della Savoia, e che il duca di Castellar si era fatto vedere con un corpo di granatieri sul monte Cenisio, ma di poi si erano fermati, ed avevano passata tutta l'estate nel Delfinato.

Il marchese della Mina, vedendo che già si stava avan-

zando verso la cattiva stagione, non era di sentimento, che più si dovesse intraprendere di penetrare in Piemonte, prevedendo di quanta difficoltà gli sarebbe stato di forzare i passi delle nostre montagne, che sapeva sì ben guardate, e quanto svantaggio gli avrebbero arrecato le pioggie e le nevi, cui sono sì sottoposte, se lo coglievano tra i monti; e ben conosceva i pochi progressi, che si poteva promettere, quand'anche avesse superate tutte quelle difficoltà, perchè gli sarebbe sempre rimasto a superare la maggiore, la quale si era, che penetrato che avesse in Piemonte, se non voleva ritornarsene subito indietro, sarebbe stato costretto ad intraprendere un assedio nel cuor dell'inverno, al quale non era da sperare di potere prima dell'inverno prepararsi. Tutte queste considerazioni tenevano perplesso l'animo del marchese della Mina, il quale non vedeva sì facile di poter sostenere quella riputazione, che in fine della precedente campagna si era acquistata, non che non oscurare la gloria delle sue passate imprese: ciò non ostante gli ordini della sua corte erano troppo precisi, perchè non si disponesse ad obbedire, laonde, preso il suo partito, incamminossi egli e l'infante coll'esercito alla volta della valle di Queiras, per dove si giunge al colle dell'Agnello, ai piedi del qual colle sta situata Chianale, prima terra del Piemonte da quella parte.

Ma il nostro re aveva già previsto, fin dal principio della state, che se mai venivano i nemici a tentare il passo delle montagne, quello della valle di Vraita sarebbe stato loro il più conveniente nella posizione in cui si trovavano, onde aveva già mandato a Saluzzo, ed in un distribuito molte truppe nelle terre della valle di Vraita. Il marchese d'Aix, destinato quest'anno a comandare l'esercito, si era portato su di quella valle, ed aveva stabilito il suo quartier generale a S. Peire; nella valle di Stura era stato di bel nuovo destinato il marchese Pallavicino di Frabosa;

e si aveva da tutte le parti avuto tempo a prepararsi per ben ricevere i nemici.

Appena adunque si seppe la mossa de' nemici, il marchese d'Aix fece sortire dagli accantonamenti le truppe, ed essendosi avanzato a Castel-Delfino postò alla destra lungo della montagna, detta il Bois de la levée, diciotto battaglioni, i quali appoggiando la loro destra al monte Viso, discendevano colla sinistra sino al basso del piano sotto Villaret, piccolo villaggio, occupando in tal maniera, con una posizione molto vantaggiosa, la destra della strada e della valle, che da Castel-Delfino va a Chianale; alla sinistra della medesima strada, su della vicina montagna, postò altri tre battaglioni; ed alla sinistra poi di Castel-Delfino fece occupare da altri otto battaglioni la montagna di Blino, terra poco di là distante, e diede ordine a tutti di trincierarsi nei loro posti; mandò quindi varii distaccamenti con cinquecento Valdesi a Chianale.

Il marchese della Mina non tardò guari a giungere al colle dell'Agnello, donde, dopo avere i nostri distaccamenti ed i Valdesi fatte alcune scaramuccie coll'avanguardia nemica, si ritirarono da Chianale a l'Église, piccolo villaggio, ed a misura che i nemici si avanzavano, continuando i nostri a ritirarsi, si portarono sin sotto de' nostri trincieramenti a Ponto, piccolo villaggio situato sopra di un picciol monte, che elevasi in mezzo del piano della valle formata dalla congiunzione di due valloni; e siccome da quel sito si veniva a dominare tutto all'intorno il passo, il marchese d'Aix lo aveva fatto fortificare con trincieramenti e muraglie morte, ed ivi aveva messi sei piccoli pezzi d'artiglieria con alcune spingarde; i nostri distaccamenti ed i Valdesi, colle poche milizie di paesani che erano con loro, si fermarono adunque a Ponto; ed intanto che l'esercito spagnuolo attendeva a passare il colle dell'Agnello, e che i Francesi passavano in un'altra

colonna il colle detto Longet, la nostra armata aspettava con gran desiderio e fidanza i nemici.

La cavalleria nemica era rimasta nel Delfinato, eccetto le guardie del corpo di don Filippo; la nostra non potea neppure fra qnelle rupi essere di verun nso; ma per averla in pronto, caso mai che gl'inimici si rendessero padroni de' nostri posti, il re aveva mandato ordine che se ne radunassero tutti i reggimenti a Saluzzo, dove dal conte della Manta, il quale dopo la morte del conte d'Aspremont comandava la cavalleria, furono distribuiti in due campi, il primo a Verzuolo, ed il secondo a Saluzzo alla Grognetta.

Il re non potea starsene in tali contingenze a Torino, ma vedendo dover essere vicino l'attacco a Castel-Delfino, si partì per trovarvisi, e condusse seco il principe di Carignano, il marchese d'Ormea, ed il marchese di Susa; e giunto a Castel-Delfino prese il quartiere del marchese d'Aix, il quale si trasferì al Villaret. Intanto venne a notizia che i nemici avevano fatto passare, sul colle dell'Agnello, dodici grossi pezzi di campagna, oltre a molti altri più piccoli, la qual cosa i nostri generali avevano creduto impossibile, siccome altresì impossibile avevano creduto di far andare la nostra artiglieria fino a Castel-Delfino per le strade impraticabili della valle di Vraita, epperciò non ne avevamo altro che i piccoli pezzi, i quali si trovavano a Ponto, ma cosa di poco momento. Il re ne aveva ben fatti partire venti pezzi, ma questi erano stati condotti solamente fino a Verzuolo, ove trovavasi la cavalleria, pel solo caso che anche di qnesta avesse fatto mestieri. Allora pertanto s'incominciò a biasimare, che non si fosse pensato di fare accomodare le strade per farvela condurre, e massimamente che i nemici essendosi avvicinati con tutto l'esercito, ed essendosi portati su della montagna dirimpetto a quella che occupavano i nostri alla destra, vi si erano alloggiati quietamente, e si erano messi a lavo-

rare ad una batteria, la quale dominava affatto il villaggio, ed il piccolo castello di Ponto, quandochè se dalla nostra parte vi fossero stati dei cannoni si sarebbero ben indietro tenuti i nemici. Ma quello però a cui non si era dapprima pensato, era necessità pensarvi allora, quantunque assai corto si fosse il tempo.

Si mandò adunque ordine all'artiglieria di partire subito, e marciare incessantemente per giungere al più presto a Castel-Delfino, nel mentre che tal cosa si fece sapere per tutta la valle, affinchè li paesani di quelle terre si mettessero tutti a lavorare alle strade; alla qual cosa concorrendo essi ben volentieri, ora spianando, per quanto si potea in così poco tempo, ora aiutando gli artiglieri, ora tirando a forza d'uomini i pezzi, dove non potevano servire i cavalli, fecero quanto poterono perchè l'artiglieria giugnesse a tempo, se la cosa fosse stata possibile; ma fin da quando furono spediti gli ordini avrebbe fatto duopo, che i pezzi fossero già stati ai trincieramenti, perchè il marchese della Mina non aspettò molto a mandare ad attaccare i trincieramenti di Bellino, ben conoscendo, che se mai potea penetrare da quella parte non avrebbe più incontrato ostacolo veruno per arrivare direttamente per la sinistra a Castel-Delfino, motivo per cui tutta la destra della nostra armata sarebbe stata costretta a ritirarsi precipitosamente a S. Peire, la qual cosa, se gli fosse riuscita, sarebbe certamente arrivata siccome aveva egli disegnato. Ma tuttochè le truppe destinate a quell'attacco, spagnuole e francesi, andassero a gara le une delle altre per impadronirsi i primi de' nostri trincieramenti, e facessero perciò prove di grandissimo valore, furono esse nulla di meno sì gagliardamente dai nostri respinte, che per quel giorno non pensarono più al terzo attacco, avendole il marchese della Mina fatte ritirare.

Ma nello stesso tempo, che questo attacco succedeva

alla montagna di Bellino, la batteria che dominava il villaggio di Ponto, essendo stata già messa in istato, incominciò così gagliardamente il fuoco contro quei trinceramenti, che gli disfece in gran parte, non senza danno dei nostri che vi stavano dentro, i quali non tanto dalle palle di cannone venivano danneggiati, come dalle pietre degli stessi trinceramenti; essendosi quindi un corpo di Spagnuoli avanzati in sostegno della loro artiglieria, senza che potessero venir gran cosa offesi dai nostri piccoli pezzi, i quali a tutt'ora erano scavalcati dall'artiglieria nemica, fu forza mandar ordine al signor des Roches colonnello, gentiluomo irlandese, che dentro vi comandava, di doversi colla sua gente ritirare. Ricevuto un tal ordine fece egli da prima partire que' piccoli pezzi, e quel che potè delle munizioni, lasciando indietro per morti un officiale tedesco ed alcuni soldati, essendo maggiore il numero de' feriti, tanto degli officiali che de' soldati.

Fu però senza dubbio di gran lunga maggiore la perdita de' nemici all'attacco de' trinceramenti di Bellino; ma essendosi i medesimi al fin del giorno veduti padroni del forte di Ponto, siccome essi lo chiamavano, ne fecero grandi allegrezze, e don Filippo fece subito di quella sera partire il conte di Lavagna, suo favorito, per darne parte alla corte di Spagna; e siccome don Fernando della Torre era stato fatto marchese di Campo santo per la vittoria, sebben immaginaria, di cui aveva portato la nuova a Madrid, il conte di Lavagna, giunto alla corte di Spagna, fu fatto dal re marchese di Ponto, titolo però, che siccome io credo non si sarà poi molto dilettato di portare.

La presa di Ponto, sebben si fosse un posto di nessuna consegnenza, non lasciò però d'incoraggiare alquanto i nemici, e di abbattere in parte gli animi di alcuni de' nostri soldati, i quali da prima baldanzosi oltremodo, e per

la forte situazione in cui si trovavano, e per l'abbondanza de' viveri, che giungevano al campo, e per le grandi difficoltà, che sapevano avere i nemici a superare, i quali, non s'ignorava mancare affatto di sussistenze, vedendo di poi qual vantaggio avessero riportato quelli stessi nemici, riandavano colla mente i successi dell'antecedente campagna della Savoia, nella quale credendoci noi già sicuri d'impedire l'entrata di quella provincia ai nemici, eravamo stati costretti ad evacuarla.

Il re, ed il marchese d'Ormea, benchè conoscessero di quanto poca importanza si fosse il villaggio di Ponto, nulladimeno non tralasciavano di stare in grandissima pena per la mancanza dell'artiglieria, aspettandosi il re all'indomani, in sul far del giorno, ad un attacco generale. Mandava egli pertanto, ad ogni ora, a sapere delle nuove dell'artiglieria, la quale, sebben si fosse di notte, non cessava di marciare e di avanzarsi, tuttochè lentamente e con grandi difficoltà; si sperava però che circa il mezzogiorno avrebbe potuto giungere a Castel-Delfino.

Il marchese della Mina si apparecchiava veramente quella notte per un attacco generale all'indomani, ed avendo dato tutte le disposizioni in proposito incominciò, sul far del giorno, ad assalire di bel nuovo i trinceramenti di Bellino, ed avanzandosi col corpo di battaglia, ed oltrepassando il villaggio di Ponto, venne per assalire i trinceramenti, che erano sotto del Villaret, mandando nel medesimo tempo la brigata francese d'Anjou con ottocento granatieri ad attaccare i trinceramenti della nostra destra. In tal maniera si era fortemente acceso il combattimento alla sinistra ed al centro della nostra linea, ma già i nostri, che guardavano il posto di Bellino, non si mostrarono meno costanti di quello che avessero fatto il giorno precedente, perchè respingendo tutte le volte i nemici, con altrettanto valore col quale venivano dai medesimi at-

taccati, gli costrinsero di bel nuovo a rinunziare a quella impresa. Il corpo di battaglia, dove era il marchese della Mina, benchè fosse favorito dall'artiglieria, che avevano avvantaggiosamente postata, e che danneggiava i nostri ne' trincieramenti, non potè però mai avanzarsi molto vicino a quelli che stavano sotto del Villaret, a cagione del gran fuoco de' medesimi, ma più ancora perchè esponeva il fianco ai tre battaglioni, che erano situati in sulla montagua alla sinistra della valle, per cui si va da Castel-Delfino a Chianale. Il marchese della Mina giudicò allora dover mandare ad occupare le altezze superiori, per indi sloggiare i nostri dai posti che occupavano su di quella montagna, ma essi di ciò avvertiti rinforzarono le guardie, che avevano appunto sopra di quelle altezze, e resero in tal maniera pur vano il progetto del generale nemico; per la qual cosa conobbe egli allora assai bene a qual perdita avrebbe dovuto succumbere, se avesse ancora lasciate le truppe così esposte al fuoco dei nostri con sì poca speranza di riuscita.

Gli rimaneva ancora qualche speranza sui granatieri e sulla brigata d'Anjou, che aveva mandato dalla sua parte sinistra, del qual corpo non aveva però nessuna notizia, nè sentiva che avesse incominciato l'attacco; ma quelle truppe, per poter più facilmente riuscire, avevano fatto il disegno di venire ad attaccare la nostra destra dal più alto della montagna, per giungere quindi improvvisamente sui nostri; siccome però per eseguirlo avevano dovuto prendere strade così cattive e lontane, che avevano perdute molte ore inutilmente, e che in fine si erano trovate assai discoste dai nostri posti, che dovevano attaccare, si videro costrette a prendere altre strade per le quali si smarrirono sì fattamente in mezzo a quelle montagne, che poi venendo a scendere in una valle si trovarono nel vallone detto di Ristolas, il quale è appunto al

basso della montagna del Bois de la levée, dove incominciava la destra dei nostri; vedendo essi a comparire in fondo del vallone quella truppa, non valsero a ritenerli gli officiali, i quali, non avendo ricevuto ordini in contrario, non osarono opporsegli direttamente, dimodochè presso che tutti si lanciarono fuori dei trincieramenti, e scendendo alquanto più abbasso, in tal modo salutarono i Francesi, che a ciò non aspettandosi, e vedendo di non poter fare difesa veruna, si diedero a fuggire lungo il vallone, procurando colla velocità de' piedi di schermirsi, non potendo altrimenti, dalle palle che loro piovevano addosso.

Il re, che trovavasi al Villaret, donde scopriva la maggior parte delle cose che si passavano, osservando quel gran movimento, che si faceva alla nostra destra, ed il fuoco ivi così ben appiccato, e temendo di qualche sinistro evento, mandò subito da quella parte due battaglioni, ma intesane fra breve la cagione, e vedendosi ormai la vittoria nelle mani, tutto allegro se ne stava. Il marchese della Mina al contrario, il quale vedeva giungere a sè così disordinatamente i Francesi, non pensò più ad altro che alla ritirata; per la quale avendo da saggio capitano disposto ogni cosa si ritirò con tutto l'esercito al di là di Ponto, ed ivi rimase in ordine di battaglia sino alla sera. Le nostre truppe, sommamente liete del felice successo di quel giorno, continuarono a stare ne' loro trincieramenti, ed il re commendò tutti gli officiali e soldati per la lodevole condotta, che avevano tenuto in quel giorno, e per la distinta maniera con cui avevano respinti gli sforzi dei nemici, ed in particolare poi il barone du Verger savoiardo, ed il signor Guibert svizzero, amendue brigadieri. Fra le altre truppe, che si erano distinte, furono molto lodati i carabinieri della cavalleria e dragoni, i quali erano stati mandati a piedi a far il servizio da granatieri, sotto

gli ordini del signor conte Buri, e del signor conte Saluzzo di Menusiglio, il quale si fece conoscere per un officiale di un merito ben riguardevole.

La nostra perdita non fu grande, non essendo rimasti in tutti quei combattimenti che due officiali tedeschi morti, ed alcuni altri leggiermente feriti, e dei soldati non più di cento e cinquanta tra morti e gravemente feriti. Ma assai maggiore si fu la perdita de' nemici, avendo avuto varii officiali o morti o feriti, e de' soldati più di ottocento. E questa si è la maniera in cui si passò il fatto d'armi o attacco, comunque si voglia chiamare, di Ponto o di Castel-Delfino, seguito li 8 di ottobre di quell'anno 1743.

Al nostro re grandemente rincresceva che l'artiglieria non avesse potuto giungere in quel giorno, e non fa mestieri di dire quanto maggiore sarebbe stata la perdita dei nemici, se alcune batterie fossero state poste nei nostri trinceramenti; ma per quanto si adoperassero e gli artiglieri ed i paesani, non fu possibile che dessa giungesse di quel giorno, e solo nella notte ben avanzata giunsero cinque pezzi, i quali furono subito situati nel posto stato già preparato, aspettandosi all'indomani a mettere, dove avrebbe fatto più uopo, li rimanenti che giunsero di poi: imperciocchè i nostri generali, benchè fossero persuasi del contrario, nulladimeno si preparavano a resistere ad un nuovo attacco, caso mai ne fosse venuta voglia agl'inimici; e tutto l'esercito sapendo essere giunta l'artiglieria, desiderava oltremodo che i nemici fossero ritornati alle prove, con pensiero di farne ben più ampio macello. Ma il marchese della Mina, che non ignorava l'arrivo della nostra artiglieria, e conosceva la perdita, che aveva fatta la sua gente, si era determinato a ritirarsi, e ripassare il colle dell'Agnello, e ricondursi nel Delfinato.

Conseguentemente a questa determinazione l'infante don Filippo si partì la stessa notte colle sue guardie del corpo, e due ore prima che si facesse giorno tutto l'esercito nemico si mise in marcia verso la Chianale; la qual cosa, sebbene il marchese della Mina procurasse che si facesse tacitamente, sicchè non venisse a notizia dei nostri, non pertanto potè impedire che non si rendesse palese alla nostra parte per colpa di alcuni soldati spagnuoli, i quali essendo di guardia dentro della piccola terra di Ponto, ed udendo essersi ricevuto l'ordine di doversene partire, e ritornare indietro, diedero il fuoco alle case di quel villaggio, le quali fecero in un subito un incendio così grande, per cui tutto all'intorno ne fu illuminato, e si vide dai nostri trincieramenti l'esercito spagnuolo che già era in marcia, e la retroguardia, che in ordine di battaglia aspettava, per seguitar il movimento degli altri. Allora quella batteria di cinque pezzi, che già era stata messa in istato, e che dominava assai bene quella retroguardia, si mise a farle fuoco sopra con tanta vivacità, e senza discontinuare, che essendo già i soldati assai scoraggiati, e per la precedente giornata, e per la ritirata, a cui si vedevano costretti, si accrebbe loro sì fattamente il timore, che senza aspettare più ordini, nè ascoltare nessun comando, si diedero disordinatamente a fuggire.

Alcuni vi furono, che consigliarono al re di far inseguire i nemici, il che, benchè sembrasse affatto nell'ordine, non fu però dal re approvato, o sia che da altri ne sia stato dissuaso, o che, siccome alcuni pretesero d'indovinare, non essendogli ancora pervenuta la notizia della ratifica della regina d'Ungheria al trattato di Vorms, non volesse disfare interamente l'esercito nemico, il quale, se mai dalla corte di Vienna non fosse venuta la ratifica di quel trattato, potea sempre servirgli di mezzo per inti-

morirla; qualunque però siane stata la cagione, egli è certo, che se si fossero inseguiti i nemici, pel terrore che gli aveva percossi, e per le strettezze nelle quali si trovavano per la mancanza di ogni cosa, pochi o nessun di loro sarebbero in Francia ritornati. Accontentossi però il re che si mandassero loro dietro alcuni distaccamenti di granatieri e di volontari, unitamente ai Valdesi, ma essendosi i nemici fermati tutti di quella sera a Chianale, essendo quei distaccamenti troppo poco numerosi per intraprendere alcuna cosa, o dar loro addosso, si limitarono a riconoscerli. Egli è vero che, pochi quali erano, non furono però nemmeno inutili, perchè essendosi i nemici messi in marcia all'indomani pel colle dell'Agnello, furono sopra del medesimo sopraffatti dalla neve, per cui mancando affatto l'animo ai soldati già stanchi, e vinti per le tante fatiche sopportate e patimenti sofferti, non pensando più ciascheduno che al suo proprio scampo, lasciarono indietro l'artiglieria, la quale non essendo più capaci di far avanzare da se soli gli artiglieri, dopo di averne inchiodato i pezzi, roversciarono giù d'un vallone.

Abbandonarono pur anche i nemici presso che tutti gli equipaggi dell'esercito; onde i nostri Valdesi e granatieri, ai quali l'avidità del guadagno faceva superare ogni cosa, tenendo lor sempre dietro, e seguendoli per le medesime strade che facevano, s'impadronirono con grande facilità di non meno di trecento muli carichi di equipaggi e di varie provvisioni per servizio dell'armata; fra le quali cose si trovò parte del bagaglio di don Filippo colla sua propria cappella d'argento, con grande quantità di altre argenterie, tanto dell'infante che degli altri generali e primi officiali spagnuoli, come pure molti danari, che furono tutti preda de' soldati e Valdesi, i quali, cessando dall'inseguirli maggiormente, ritornarono di quel giorno indietro a Chianale per riposarsi; intanto che i nemici,

dal canto loro, giunsero in sulle terre di Francia in non altro sembiante di quello di un esercito rotto, e disfatto.

Essendo poi ne' giorni seguenti cessata la neve, i nostri distaccamenti ritornarono sul colle dell'Agnello, ove di quando in quando trovavano equipaggi ancora, stati gettati giù per le valli, e muli rovesciati dal cattivo tempo; e sotto di alcuni gran sassi che formavano spelunche, e sotto certi coperti di case, che nella state servono di ricovero ai pastori, trovavano dei soldati, i quali così necessitosi ed indeboliti, chi per le ferite ricevute, chi per la fame e le grandi fatiche, essendosi colà fermati per ricoverarsi e riposarsi, sorpresi dal freddo, si erano lasciati miseramente morire; e di questi il numero fu di trecento incirca, la qual cosa quanto più rendeva compassionevole la loro sorte, altrettanto faceva conoscere di quanto maggior vantaggio sarebbe stato, se si fosse inseguito ed assalito nella sua ritirata, con tutte le nostre forze, l'esercito nemico.

Il tempo si era frattanto rimesso, e siccome la stagione non era ancora molto fredda, in pochi giorni una gran parte della caduta neve si liquefò, e lasciò scoperti i dodici pezzi di cannone, che siccome abbiamo veduto, erano stati costretti gli Spagnuoli ad abbandonare, dopo averli inchiodati, nel fondo di una valle. Furono quei pezzi tratti di colà, e condotti subito a Torino, dove il re, dopo aver fatto ritirare le truppe nelle varie terre della valle di Vraita, era già ritornato. Questa circostanza accrebbe d'assai la comune allegrezza della città e della corte, dimodochè il re si determinò a rendere pubblicamente grazie al Signore, per tutti quei prosperi successi ottenuti, con un solenne *Te Deum*, che fu cantato alla cattedrale.

L'esercito nemico, dopo essersi fermato qualche tempo nel Delfinato per ristorarsi, si separò dai Francesi, i quali se n'andarono alle loro destinazioni, e s'incamminò alla

volta della Savoia per ivi prendere i quartieri d'inverno: ma tanto i Francesi che gli Spagnuoli erano diminuiti in numero d'assai, e per la gente che avevano perduta negli attacchi così mal succeduti, e per il cattivo tempo, la fame ed altri patimenti sofferti, e per la grandissima diserzione che tutte queste cose loro avevano cagionata. Il re avendo fatto tener nota di tutti i disertori, che per la valle di Vraita, o per quella di Stura, o di Po vennero alla nostra parte, si trovò che passavano il numero di tremila. L'infante don Filippo ritornossene al suo quartiere di Ciambery, trovandosi pure verso la fine di novembre gli Spagnuoli anch'essi tutti acquartierati. Ed i nostri generali, avendo lasciati alcuni battaglioni a S. Peire, Castel-Delfino, e Demonte, il resto della fanteria, con tutta la cavalleria, mandarono ne' quartieri a svernare, rendendosi essi stessi alla corte.

La valle di Vraita, che fu presa quest'anno di mira dagl'inimici per penetrare in Piemonte, è quell'istessa per dove erano passati i Francesi nell'anno 1709, forti ben di dodici in quattordici mila uomini tra cavalleria, e fanteria. Vittorio Amedeo, avendo allora saputo che le truppe francesi si avvicinavano ai suoi stati, aveva subito fatto marciare le sue, che aveva più in pronto, le quali, giunte a Saluzzo, avendo mandati innanzi i forieri per marcare il campo a Venasca, si videro venire addosso un considerevol corpo di truppe francesi, che coi forieri venivano pure anch'essi a marcare il campo per il loro esercito, il quale essendo arrivato a S. Peire era già in marcia per portarsi a Venasca. Il conte d'Aspremont trovavasi alla testa del nostro distaccamento e de' forieri, ma vedendosi in picciol numero, rispetto a quello dei nemici, gli convenne pensare alla ritirata, nel che non ebbe poco a fare per salvare la maggior parte de' suoi; e questa si fu l'occasione nella quale il conte d'Aspremont, avendo già il

grado di maggiore, incominciò a dar prove di quell'alto valore, con cui si fece poi sempre ammirare.

Le nostre truppe, avendo saputo essere già così vicini i Francesi, si erano fermate a Verzuolo, e non più tardi dell'indomani se li videro comparire innanti, avanzandosi la loro cavalleria alla destra del canale detto il Biale di Verzuolo, e la fanteria alla sinistra appoggiandosi alla collina, ove seguì un combattimento, il quale fu breve assai, avendo tanto la fanteria che la cavalleria fatta una sola scarica di schioppettate, dopo la quale si ritirò riprendendo la volta della valle di Vraita, donde ritornossene in Francia.

Ho sentito a raccontare da molti dei nostri vecchi, i quali, essendo in quel tempo al servizio, si erano trovati a quell'affare, che un evenimento di tal sorta aveva dato occasione nel nostro paese a molti discorsi, conghietturando alcuni, che il duca Vittorio Amedeo avesse avuta tacita intelligenza colla Francia, ed avesse fatto venire quell'esercito acciocchè i Tedeschi se ne intimorissero, e facessero a lui migliori condizioni di quelle, che dimostravano d'esser portati a fare. Comunque però sia stata la cosa, egli è certo che quell'affare, o simulato o vero, non tralasciò di costar la vita ad alcuni soldati, ed al figlio del favorito del duca, cioè al conte di S. Alban, figlio del marchese de la Pierre savoiardo.

E benchè ciò sia fuori della mia materia, giacchè ho parlato dell'affare succeduto nell'anno 1709, voglio parlare altresì di un altro combattimento seguito in tempo più antico.

Nei tempi del duca Carlo Emanuele primo, essendo insorta guerra per la successione di Mantova e Monferrato tra questi ed il duca di Nevers, il quale vi si portava sostenuto dalla Francia, ed essendo venuto in soccorso di quest'ultimo un esercito francese comandato dal marchese

di Uxelles, che si era determinato a penetrare nel Piemonte per la valle di Vraita, il duca Carlo Emanuele gli marciò incontro, e fermatosi a S. Peire, ultima terra allora del Piemonte da quella parte, aspettò ivi colla sua gente i nemici, e questi, essendo venuti ad attaccarlo, furono in tal maniera rotti e disfatti, che essendo stati un gran numero di loro tagliati a pezzi, gli altri furono costretti a salvarsi a bande a bande disordinatamente in Francia; il qual fatto avvenne nell'anno 1628.

Ma per lasciare queste anticaglie, e ritornare ai nostri tempi, passiamo brevemente a vedere qnel che intanto era succeduto nell'Allemagna. Il principe Carlo di Lorena ed il feld-maresciallo conte di Kevenkuller, in sul principio della campagna, dopo di aver ottenuto una vittoria sopra degli imperiali e Francesi a Braunau, si erano impadroniti con tutta facilità di quella piazza, parimenti che di Staubinga, di Egra, d'Amberg, e nuovamente di Munich e di tutta quanta la Baviera, eccetto Ingolstat, la quale però non tardò neppur essa gran tempo a cedere; imperciocchè il feld-maresciallo imperiale conte di Sekendorf vedendo la sua gente ridotta quasi a niente, era stato costretto a segnare una capitolazione col principe Carlo, per la quale le truppe imperiali e bavare potevano ritirarsi, e starsene ne'circoli dell'impero, ovunque loro avesse piaciuto, senza pericolo di essere dalle austriache assalite, purchè si astenessero dal nulla intraprendere. Con questo mezzo procurò l'imperatore Carlo settimo, che se ne stava sempre a Francoforte, di salvare i miseri avanzi del suo esercito; ed il principe Carlo di Lorena parimenti che il feld-maresciallo Kevenkuller avevano ben volentieri concessa quella capitolazione per potere più liberamente inseguire i Francesi, i quali, se da prima uniti ai Bavaresi, non avevano potuto pure pensare ad altro, che a ritirarsi, con molto maggior premura avrebbero dovuto di poi

risolvervisi, procurando di portarsi al più presto a salvamento.

Il maresciallo Broglia fece tutto il possibile, con marcie continue e forzate, di giungere col suo esercito al Reno, e ripassare in Francia, ma il principe Carlo ed il Kevenkuller, che lo seguitavano da vicino, lo tormentarono non poco nella sua ritirata; che anzi mandandogli sempre dietro il generale Berenclau co' dragoni e granatieri, ed il Nadasti ed il Menzel cogli ussari, schiavoni, croati e panduri, i quali davano tutti i giorni addosso alla loro retroguardia, furono molti i vantaggi, che riportarono sui Francesi, e per il numero della gente che gli uccidevano, e per i feriti che restavano in loro potere, siccome pure presso che tutti gli ammalati, e quelli, che non potevano più seguitare, oltre a quantità di prigionieri, e per la grande diserzione che si mise in quelle truppe intimorite e faticate da marcie cotanto precipitose, e per la quantità di carriaggi e bagaglio dell'esercito, e di quasi tutti gli officiali, e per fin dello stesso maresciallo, di cui si resero essi padroni; chè il loro esercito, dopo che finalmente ebbe passato il Reno, trovossi ridotto a non più di venticinque mila uomini, di quaranta in cinquanta mila che era in sul principio della campagna.

Il maresciallo Broglia, che era stimato in Francia il miglior generale de' suoi tempi, non ebbe mai in questa guerra la consolazione di vedersi in alcuna circostanza favorito dalla fortuna, ma questa ultima disgrazia, giunta alle doglianze che fece di lui l'imperatore, il quale aveva incontrato molta durezza nella maniera, colla quale quel maresciallo procedeva verso di lui, e che attribuiva alla sua ostinazione tutti i cattivi successi della guerra, lo mise in discredito tale alla corte di Francia, che essendo stato privato del governo dell'Alsazia, e del comando dell'esercito, venne rilegato nelle sue terre, siccome era già avve-

nuto al Belisle ed al Maillebois, e mandato in sua vece il maresciallo di Coignl. Il Broglia intanto, tuttochè molti credessero, che ciò non facesse la Francia se non se per dare una soddisfazione all'imperatore, essendo già ben carico d'anni, non sopravvisse molto alla sua disgrazia.

Nel mentre che queste cose si erano passate nella Baviera e l'alto Reno, il re d'Inghilterra, essendosi avanzato cogl'Inglesi, Annovaresi, Assiani ed Anstriaci sul Meno, il re di Francia gli oppose incontro un esercito comandato dal maresciallo di Noailles, quale esercito non era men nnmeroso di sessanta mila uomini, tutta gente la più fiorita che si avesse allora la Francia, imperciocchè trovavasi in quello tutta la *maison du roi* con molti altri vecchi corpi, ed erano pure al medesimo concorsi i primi personaggi dello stato, fra i quali il principe di Conti, il conte di Clermont, il conte d'En, il duca di Penthievre, ed altri principi, duchi e gran signori di Francia: ma tutto questo non servì ad altro che ad accrescere la gloria degl'Inglesi alla gran giornata di Ettingen, dove la *maison du roi* fu tagliata a pezzi, ed il re d'Inghilterra ed il duca di Cumberland suo figlio si acquistarono grandissimo onore, essendo quest'nltimo stato ferito sebben leggiermente. La gloria però principale della ottennta vittoria è dovuta a milord conte Stair, che sotto gli ordini del suo re comandava in capo l'esercito alleato. Era il conte Stair un capitano di grandissima estimazione, ma avendo poco dopo ricevuto qualche disgusto, lasciò il comando dell'esercito, e ritirossi a Londra; non andò guari, che tntti si accorsero della sua partenza, siccome della mancanza di colui, il quale, meglio di quel che si fece, avrebbe saputo proseguire i vantaggi, cui aveva aperta la strada l'ottenuta vittoria: imperciocchè il re d'Inghilterra, avendo passato il Meno, e qnindi il Reno, terminò tuttavia la campagna senza più nulla intraprendere, e diede in tal modo agio

al maresciallo di Noailles di andarsi a congiungere col maresciallo di Coignì, e d'impedire il passaggio del Reno che il principe Carlo meditava di fare, e che tentò di fare, ma inutilmente; per la qual cosa convenne poi d'ogni parte pensare a ritirarsi ne' quartieri.

L'ammiraglio Matheus erasi sempre tenuto colla sua flotta nel Mediterraneo lungo la Riviera, vedendo ora finita la campagna, si determinò a fermarsi egli stesso nel porto di Villafranca; ed avendo fatto sapere al re, che sarebbe stato bene di mandare delle truppe da quelle parti, caso mai che i nemici avessero avuto in mira di passarvi nella vegnente campagna, siccome eravi apparenza, furono a quell'oggetto destinati sette battaglioni, sotto il comando del marchese di Susa, che si portarono a svernare nel contado di Nizza. Ed in questa guisa distribuite le nostre truppe ne' quartieri si terminò l'anno.

LIBRO TERZO

CAMPAGNA DEL 1744.

In sul principio del 1744 il re, secondo l'accordo seguito nel trattato di Vorms, mandò a prendere possesso dell'alto Novarese, Vigevanasco, Pavese e Piacentino al di qua della Nura, del Po, del Ticino e del Lago Maggiore. Furono destinati per tal commissione il marchese di Rivarolo governatore di Novara, ed il marchese del Carretto di Santa Giulia governatore di Tortona. *

Da due anni che durava la guerra non si erano fatte ancora nessune promozioni degli officiali maggiori; per la qual cosa volendo il re ormai rimunerare coloro che se lo erano meritato, e provvedere in tal maniera agl'impieghi vacanti, si consigliò intorno al modo di farlo; perchè a motivo della diversità che esisteva tra noi ed i Tedeschi ne' gradi del generalato, che spesso era la sorgente di dispute fra i generali delle due nazioni, meritava questa cosa alcuna considerazione. I Tedeschi, dopo il loro supremo grado di feld-maresciallo, hanno il generale d'artiglieria, e poi quello di generale di cavalleria, dopo di questo grado viene il generale maresciallo tenente, ed in ultimo il generale maggiore. Presso di noi si accostumava secondo l'usanza dei Francesi, i quali, dopo il loro supremo grado di maresciallo, hanno il grado di luogotenente generale, al quale succede il grado di maresciallo di campo, e dopo di questo il grado di brigadiere. Ora per questa diversità nella denominazione avveniva, che i generali marescialli tenenti pretendevano andar di pari coi nostri luogotenenti generali, ed i generali maggiori coi

nostri marescialli di campo, e non volevano riconoscere per generali i brigadieri; quandochè i nostri luogotenenti generali, siccome discosti di un solo grado dal supremo di maresciallo, pretendevano dal canto loro dovere andar di pari co' generali d'artiglieria e di cavalleria, e parimenti i marescialli di campo coi generali marescialli tenenti, perchè non più di questi discosti dal grado supremo; e per la medesima ragione i nostri brigadieri di uguagliarsi coi generali maggiori.

Per togliere queste discrepanze, e gl'inconvenienti che ne provenivano, si risolse a cangiar l'ordine de' gradi del generalato nella sua armata, ed abbandonando la maniera francese di appigliarsi alla tedesca, già altre volte nel nostro paese stata accostumata; dimodochè, dopo il supremo grado di maresciallo, fu stabilito quello de' generali di fanteria o di cavalleria, quindi quello de' luogotenenti generali seguitati dai generali maggiori, dopo de' quali fu lasciato quello de' brigadieri, benchè questi non venissero dai Tedeschi per altro riconosciuti che per colonnelli; e secondo un tal ordine furono fatte le promozioni, le quali non mancarono di apportare un lucro più che ordinario alla segreteria di guerra per le patenti dei tanti generali promossi; imperciocchè, oltre a quelli che naturalmente dovevano esserlo, venendo a crearsi un nuovo grado nel generalato superiore a quello di luogotenente generale, convenne al medesimo avanzare tutti quelli, che dal primo si sarebbero trovati al secondo grado, se da luogotenenti generali non fossero stati fatti generali di fanteria o di cavalleria; e parimenti avanzare i marescialli di campo al grado di luogotenenti generali, e tutti i brigadieri a quello di generali maggiori. A molti di coloro, i quali trovandosi prima della promozione di uno o due gradi inferiori al supremo, non si vedeano poi dopo di essersi realmente avanzati, e con tutto ciò aveva loro bisognato pagare chi

settanta e chi cento zecchini per levare le patenti, assai rincresceva di far quella spesa; alcuni altri poi si lagnavano oltremodo perchè essendo stati dimenticati, si trovavano essere in grado retrocessi.

Il barone di Lornè comandante della Savoia, e che aveva servito, siccome abbiamo visto, nella campagna precedente fatta in quel ducato, e quindi aveva comandato in capo le truppe che occupavano la valle d'Aosta, essendo egli dei vecchi luogotenenti generali, fu al par degli altri del suo grado creato generale di fanteria; ma venendo fra pochi giorni a morire, fu ormai inutile che si levassero le patenti del suo nuovo grado. Era il Lornè nativo di Annecy uomo di merito singolare, e per il suo distinto valore, e per la segnalata sua fedeltà verso del Sovrano, della quale aveva ben date delle prove in Mommeliano, ove, trovandosi egli comandante della truppa, sotto gli ordini del governatore marchese Caretto di Bagnasco, e venendo ivi assediato dai Francesi, dopo di averli varie volte respinti nei loro assalti, con egual franchezza ricusò le proposizioni che dai medesimi gli vennero fatte, promettendogli essi, purchè si arrendesse, cento mila scudi, ed impiego in Francia. Vittorio Amedeo, allora duca, gradì talmente la sua azione, che quantunque non avesse fatto altro in ciò che il suo dovere, ciò non ostante volle egli premiarla, il che fece assai generosamente regalandogli cento mila lire.

La morte di questo generale fu seguita da quella del maresciallo Rebinder, uomo di grandissimo talento, e di somma estimazione nel mestiere delle armi. Svedese di nazione, e passato in Italia col principe Eugenio di Savoia allora che venne al soccorso di Torino, era stato dal medesimo proposto al duca Vittorio Amedeo, il quale cercava una qualche persona di vaglia, cui confidare il comando delle sue truppe; e, mediante una tale raccoman-

dazione, essendo stato preso dal duca al suo servizio, ed adoperato da lui nelle susseguenti campagne nella Savoia, e nelle valli di Lucerna, talmente in quelle si segnalò il Rebinder, e massimamente nella presa del forte di Exilles ad onta del maresciallo di Villars, che meritò di essere promosso al grado di maresciallo, e d'essere fatto insieme cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. E tuttochè per la sua morte non vi fosse più altro maresciallo nel nostro paese, pure il re tralasciò di più conferire un tale impiego.

Poichè ho accennato queste due morti, torna in acconcio il rammemorare quella che nel corso dell'anno antecedente avvenne del marchese Solaro del Borgo, gran ciambellano, e cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, in un'età molto avanzata, signore che lasciò grandi ricchezze al suo nipote, il vivente ora marchese del Borgo. E nel medesimo tempo in circa erano pur morti monsignor Gattinara Arcivescovo di Torino, ed il suo fratello vescovo di Alessandria, personaggi tutti di gran distinzione.

Lasciando però queste minuzie, e ritornando agli affari della guerra che molto più si confanno al nostro proposito, la debolezza in cui si trovava l'esercito spagnuolo in Italia comandato dal capitano generale di Gages, il quale non aveva mai ricevuto verun soccorso, a cagione che gli Inglesi gliene impedivano per mare ogni trasporto, fece che la corte di Vienna si pensò poterlo ridurre agli estremi, e mandarlo ad una intiera rovina, per indi passare alla conquista del regno di Napoli; per la qual cosa, spedite all'esercito del principe di Lobkovitz a Bologna tutte le reclute di fanteria e di cavalleria, e le altre truppe di rinforzo, fugli ordinato di partirsene, e di portarsi a combattere i nemici; onde incamminatosi egli alla volta degli Spagnuoli, il Gages, non vedendosi in istato di farli fronte, incominciò per tempo a ritirarsi verso il regno di Napoli;

il che animando vieppiù gli Austriaci ad inseguirlo per raggiungerlo, giunsero fra breve, e gli uni, e gli altri nelle vicinanze di Roma. Il re di Napoli in tale occasione non poteva starsene ozioso, per la qual cosa allestì al più presto il suo esercito, raccogliendo il maggior numero di soldati che gli fu possibile, ed uscito dalle sue frontiere, venne in sugli stati del papa a congiungersi col Gages, e prese quindi, a lui unito, posizione a Velletri per di là impedire ogni ulterior progresso agli Austriaci, ed evitare di far la guerra nel proprio paese: e siccome, per le vociferazioni del volgo per tutto il regno, ma principalmente nella capitale, molto si temeva, che, all'avvicinarsi dell'armata austriaca, avessero potuto succedere dei tumulti, ogni sua cura mise quel sovrano a ben assicurarsi, e della capitale, e di tutte le fortezze.

Il principe di Lobkovitz marciando sempre innanzi con ferma risoluzione giunse vicino a Velletri, da dove, occupato un posto eminente e vantaggioso, sperava fra breve poter costringere i collegati ad abbandonare la posizione che avevano ivi presa, benchè vi si fossero ben bene trincierati; ma i Crovati, e gli Schiavoni, che stavano alla guardia di quel posto, essendosi un giorno lasciati in tal maniera sorprendere, che, colti all'improvviso, non ebbero più tempo nè di far difesa, nè di pensare allo scampo, in numero più di seicento, furono tutti fatti prigionieri dagli Spagnuoli; ed essendosi questi impadroniti di quel posto, e dell'artiglieria che vi stava, resero per quel vantaggio ottenuto così forte la loro posizione, e così ben situato il loro campo, che parve ormai agli Austriaci impossibile d'intraprendere contro di loro veruna cosa d'importanza; imperciocchè non solamente per questo fatto si liberarono gli Spagnuoli dall'inquietudine, e grave danno che poteva loro arrecare l'artiglieria de' Tedeschi, la quale dominava parte del loro campo, ma della medesima ser-

vendosi contro di loro, che dal medesimo posto eminente nel sito ove stavano accampati erano pure dominati, di tal maniera gli fulminavano, che convenne al principe Lobkovitz far ritirare alquanto indietro la sua gente.

Furonvi allora alcuni i quali consigliarono al principe Lobkovitz di abbandonar quell'impresa, e marciare verso un'altra parte, procurando di penetrare per quella nel regno; ma egli, che molto confidava nel numero superiore della sua gente, e nella scarsezza dei viveri e di altre sussistenze in cui trovavasi l'armata spagnuola, e napolitana, si avvisò di stringerla più da vicino, e chiuderle da ogni parte i passi, colla speranza, che fra breve o avessero i nemici a lasciarsi morire per la fame, o fossero costretti ad uscire dai loro trincieramenti, e venirne a loro gran svantaggio seco lui al cimento. Questo era il suo disegno, il quale sebbene gli fosse riuscito in parte coll'aver privati i nemici di ogni soccorso per terra, non lasciavano però essi di ricevere vettovaglie dalla parte del mare; la qual cosa fu cagione che si stassero per più mesi sicuri nella forte posizione che avevano presa, senza punto pensare a muoversi dai loro alloggiamenti.

Continuavano tuttavia gli Austriaci a stringerli, e travagliavano a fare approcci, e stabilire batterie, per le quali cannonandosi reciprocamente gli uni e gli altri, e succedendo quasi tutti i giorni tra loro dei piccoli combattimenti, mentre che non tralasciavano di arrecarsi da una parte e dall'altra dei danni, non si decideva punto però della somma delle cose.

Nel medesimo tempo che gli Austriaci si preparavano a muoversi da Bologna, la corte di Spagna, disegnando fare opposizione su mare agli Inglesi, aveva fatto allestire una flotta, la quale trovatasi pronta, e sotto il comando dell'ammiraglio Navarro, essendo uscita dai porti della Spagna, venne a congiungersi colla flotta francese comandata

dall'ammiraglio Court, la quale era pur anche allora uscita dal porto di Tolone; queste due flotte insieme nnite si avanzarono adunque incontro degli Inglesi coll'idea di combatterli, ed aprirsi in tal maniera la strada ad apportare soccorsi al signor di Gages in Italia. L'ammiraglio Matheus non indugiò punto ad andarli ad incontrare colla sua, onde, essendo giunti in vista gli uni degli altri nei mari di Provenza, incominciarono ambe le parti da lungi a cannonarsi, quindi avanzatisi per offendersi più da vicino, ed azzuffatasi la battaglia, attaccò con tanto vigore il Matheus col suo proprio vascello quello dell'ammiraglio di Spagna, che, accorrendo da una parte e dall'altra Inglesi e Spagnuoli per sostenere il combattimento, si fecero non senza varia fortnna per alcun tempo da ambe le parti grandissime prove di valore; ma al fine trovandosi molto danneggiato il vascello ammiraglio spagnuolo, e morta gran parte de' marinari e soldati del suo equipaggio, era già ridotto al pnnto, che più non avrebbe potuto fare lunga resistenza, quando, opportunamente soccorso da un altro, che subentrò nel suo pericolo, ebbe il primo agio a togliersi d'impaccio e ritirarsi; allora gl'Inglesi, tenendo indietro tutti gli altri vascelli spagnnoli, e scagliatisi sopra quello, che aveva loro tolto di mano l'ammiraglio, lo ridussero in poco tempo in sì cattivo stato, che quantunque dal canto suo non tralasciasse di fare i più grandi sforzi, e di combattere assai valorosamente, nulladimeno avendo grandemente sofferto, e perduta moltissima gente in guisa che non gli rimaneva più di duecento uomini vivi, furono alla fine questi costretti di arrendersi prigionieri a discrezione per isfuggire un'imminente e già inutil morte, che loro sovrastava, essendo già vicini al momento di venir colati a fondo, siccome avvenne diffatti a quel vascello incontanente dopo, che, essendosi resi, ne furono dagli Inglesi ritirati.

Durante tutto il tempo di questo combattimento, che si passò tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli soli, i Francesi se n'erano rimasti in disparte, quasi spettatori, senza far niente; e certamente, se questi fossero stati della partita, avendo gli Spagnuoli sostennto da se soli sì lungamente l'impeto del Matheus, col loro aiuto sarebbero nsciti vincitori da quel combattimento, imperciocchè il Matheus sarebbe loro stato di molto inferiore. Benchè avesse egli sotto i suoi ordini una flotta assai numerosa, non combatteva però che con una parte di quella, essendosi l'altra, che era comandata dall'ammiraglio Lestoc, scostata da lui in sul principio della battaglia, e rimasta nell'inazione, non altrimenti di quello che si avessero fatto i Francesi; e per quanto pressanti e continui si fossero gli ordini, che al Lestoc mandava l'ammiraglio di venirlo a raggiungere, e coprire la sua sinistra, stette egli sempre senza avanzare, scusandosi ognora sopra di una calma, per la quale non gli era possibile di farlo.

Nel ritirarsi però che incominciarono a fare gli Spagnuoli, parve che i Francesi, quasi risorti dal loro sonno, si accingessero a ristabilire il combattimento, ma avanzatosi appena il cavaliere Court contro il Matheus, questi, che già si era liberato degli Spagnuoli, portandosi con gran coraggio ad incontrarli, si videro tosto i Francesi a voltar la prora, e darsi prestamente alla fuga. L'ammiraglio Matheus allora, riuniti insieme tutti i suoi vascelli, si mise ad inseguire e Spagnuoli, e Francesi; ma essendosi essi sopra di lui già di gran tratto avvantaggiati, quindi essendo sopravvenuta la notte con un gagliardissimo vento, che spirava verso ponente, andarono tutti alla medesima volta senza mai più incontrarsi: onde, essendosi poi felicemente salvati i Francesi a Roses, e gli Spagnuoli ad Alicante, gl'Inglesi, dopo di avere per alcuni giorni scorso il mare in quelle parti, si ritirarono final-

mente anch'essi nel porto di Maone per racconciare i vascelli che avevano sofferto nella battaglia, e rimettere così la flotta in istato.

Questa battaglia navale, successa dopo la metà del mese di febbraio, si stette molti giorni a sapere in qual modo si fosse passata, perchè essendosi gli uni e gli altri dalle nostre spiaggie assai allontanati, e non vedendosi più a comparire nessuno, si stava da tutti con grande ansietà aspettando di averne qualche notizia; finalmente, dieci o dodici giorni dopo la battaglia, ce ne arrecò una fregata inglese, la quale essendo stata mandata innanzi dall'ammiraglio ad inseguire i nemici, ed essendosi portata fin vicino ai porti, ove si erano essi rifuggiati, nel suo ritorno non aveva più ritrovata la flotta, ed era venuta a cercarla a Villafranca. La perdita degl'Inglesi fu di circa mille uomini tra morti e feriti, nel numero de' primi vi fu un capitano di vascello, ed in quello de' secondi lo stesso ammiraglio sebben leggiermente. Degli Spagnuoli la perdita fu di circa 1500 uomini, e di un vascello colato a fondo. Molto maggiore fu però nelle conseguenze la vittoria degl'Inglesi, di quel che il sia stato negli effetti immediati del combattimento, imperciocchè avendo essi in breve tempo in Maone rimessa la loro flotta, ed avendo ricevuti altri vascelli in rinforzo, si rimisero incontanente alla vela, e vennero a stabilirsi alle isole di Hyeres poco distanti da Tolone, nel mentre che nè gli Spagnuoli, nè i Francesi non ebbero mai più ardire di mostrarsi in mare.

Nel medesimo tempo che queste cose si passavano in Italia, e nel Mediterraneo, la regina di Spagna, avendo incontrato nella corte di Francia le più favorevoli disposizioni in suo riguardo, e tutto quanto si poteva desiderare, vedeva con grandissimo contento radunarsi nella Provenza un esercito francese, comandato dal principe Conti, e destinato ad unirsi alle truppe spagnuole, e ad

essere sotto gli ordini dell'infante don Filippo. Per la qual cosa, avendo ella fatto partire le reclute, ed i rinforzi già destinati all'esercito della Savoia, mandò i suoi ordini al marchese della Mina, acciocchè l'esercito dell'infante venisse a congiungersi al francese; in seguito de' quali ordini, essendosi l'infante don Filippo partito co' suoi dalla Savoia, e venuto in Provenza, stavamo tutti in Piemonte cogli animi intenti non senza timore di quanto potevano intraprendere nemici così numerosi; imperciocchè il numero de' medesimi, fra Spagnuoli e Francesi, ascendeva a cinquanta in sessanta mila uomini, tra quali dieci mila cavalli. Sotto gli ordini dell'infante, comandava il marchese della Mina capitano generale, il quale aveva per luogotenenti generali il già altre volte nominato marchese di Castellar, il signor di Aremburgo, don Fernando della Torre, marchese di Camposanto, il marchese Pignatelli, e don Pedro Garcia. Ed ai Francesi comandava, come abbiamo veduto, il principe di Contì, i di cui luogotenenti generali erano il balio di Malta Givrì, il marchese di Lautrec, il marchese di Senneterre, già Ambasciatore a Torino, il marchese Duchaylà, ed altri.

Ella era facil cosa il comprendere, che i nemici, essendosi portati in così gran copia nella Provenza, si proponevano di penetrare di primo impeto nella contea di Nizza, di maniera che assai buone furono le provvidenze, che si erano date in sul principio dell'inverno, con aver mandate da quella parte delle truppe, e coll'aver fatto lavorare a fortificare molti posti lungo il Varo: ma ora considerandosi, che il marchese di Susa, generale di fanteria, con soli sette battaglioni che aveva, non sarebbe stato nel caso di poter fare una molto lunga resistenza, gli furono mandati altri sette battaglioni, coi quali il marchese di Susa rinforzò tutti i suoi posti per impedire il passaggio di quel fiume a'nemici, servendosi molto a proposito

dell'artiglieria, che gl'Inglesi avevano sbarcata. Il marchese di Susa aveva sotto i suoi ordini per luogotenente generale il commendatore di Cinzano, e per generali maggiori il signor d'Audibert francese, il signor Neuf, ed il barone Leutron, tedeschi, tutte persone di grande riputazione. Aveva inoltre il re ancora mandati alcuni altri battaglioni al di là del colle di Tenda, a Saorgio e Sospello, comandati dal cavaliere Pallavicino di Frabosa, brigadiere, per mantenere la comunicazione fra il Piemonte e la contea di Nizza.

I nemici stettero qualche tempo senza muoversi e far niente, ma essendosi di poi tutti insieme avanzati al Varo, il marchese di Susa, conoscendo, che colle truppe che aveva, non sarebbe stato in caso di potergliene impedire il passaggio, nè di potersi mantenere nella città di Nizza, si determinò a ritirarsi con esse nel castello di Villafranca, e nei trincieramenti di Montalbano, e fece venire il cavaliere Pallavicino con due battaglioni alla Turbia, posto molto importante, e necessario per tenere la comunicazione di quei trincieramenti col colle di Tenda: ma i nemici, passato così senza ostacolo il Varo, ed impadronitisi della città di Nizza e dei contorni, si resero pure facilmente padroni della Turbia, che i nostri, o per qualche ordine mal inteso, o per qualunque altra cagione si fosse, poco prima venivano di abbandonare. I nemici però per allora non vi si fermarono punto, essendosene tosto partiti, come se solo avessero voluto riconoscere quel posto, ma il marchese della Mina, conosciutone il vantaggio e l'importanza, vi aveva fatto ritornare le truppe con ordine espresso d'impadronirsene, e di sostenervisi. Le nostre truppe poi, le quali, prima che i nemici vi giungessero per la prima volta, se n'erano partite, avevano pure, dopo tal ritirata, ricevuto ordini espressi di ritornare ad occupar la Turbia, e di difenderla poi sino all'ul-

timo, ma non furono più in tempo di tanto eseguire, perchè, prevenute da' nemici, che con forze maggiori avevano nuovamente occupato quel posto, e con ogni vantaggio vi si erano alloggiati, fu loro forza abbandonare l'impresa, e ritirarsi.

La presa della Turbia fu un colpo fatale per noi, avvegnachè per quella riuscì al marchese della Mina di tagliare affatto ogni comunicazione ai nostri, e d'impedirli ogni ritirata, nel mentre che loro veniva tolta la possibilità di ricevere verun soccorso, se non se di quei viveri che gli venivano per mare dagl'Inglesi somministrati. Non istette molto il re a conoscere l'importanza di quella perdita, di modo che mandò i più pressanti ordini a tutti i reggimenti di fanteria di mettersi tosto in marcia, unitamente ad un distaccamento di ottocento dragoni a piedi, ed a tutti i carabinieri della cavalleria e dragoni pur tutti a piedi; partite immantinenti queste truppe in pochi giorni si trovarono tra Cuneo e Limone alla portata degli ordini del conte della Rocca, general maggiore, il quale poco prima essendo giunto a Sospello, ed avendo fatto passare il colle ad alcuni battaglioni, comandati dal cavaliere Faletti Barolo di Castagnole, brigadiere, trovavasi aver seco, comprese le truppe sotto gli ordini del cavaliere Pallavicino, sette battaglioni, e cento cinquanta carabinieri stati prima dagli altri staccati.

Tutto il mondo si aspettava, che con quelle truppe si sarebbe intrapresa di nuovo la ricuperazione della Turbia, e che si sarebbe parimenti fatto passare il colle a tutti gli altri battaglioni e distaccamenti per accingersi a quell'impresa in una tal maniera da potersene promettere un buon esito: ma il conte della Rocca non era più in tempo di nulla intraprendere, imperciocchè il marchese della Mina si era così bene assicurato della Turbia, e di tutti i posti all'intorno, che fu giudicato troppo difficile lo slog-

giarnelo; per la qual cosa il conte della Rocca dovette risolversi a starsene sulla difensiva tra Sospello e Saorgio; e non facendo certamente più bisogno di far passare il colle ad altre truppe, essendo quelle, che già aveva, sufficienti per ciò che avevano a fare, le lasciò negli accantonamenti che avevano presi.

Allora i nemici, assicurati da quella parte, non pensarono più ad altro, che ad attaccare il marchese di Susa ne' suoi trinceramenti di Montalbano, onde, essendosi una mattina messi in marcia per andarli ad attaccare, furono sorpresi da una pioggia così dirotta e precipitosa, che, essendosi in un subito ingrossati i varii torrenti, che scendono da quelle colline, o formati dei nuovi, loro fu impedito da quelli di potersi più avanzare, e trovaronsi gli uni dagli altri divisi, per il che loro convenne ritirarsi, non senza aver perduto per quel cattivo tempo alcuni soldati. Cessata però la pioggia, ripresero i nemici il loro disegno, ed essendosi di notte tempo partiti dai loro alloggiamenti, ed avendo mandati innanzi i granatieri con due reggimenti di dragoni a piedi, in numero quasi di sei mila uomini, vennero, bel bello, tacitamente a postarsi al basso di Montalbano, appunto sotto i trinceramenti, e sotto le nostre batterie. Questa cosa loro riuscì così felicemente, che tra il favore della notte, e quello degli oliveti, che i nostri avevano risparmiato di tagliare, ebbero agio a nascondersi tanto bene, che non furono punto scoperti dalle nostre guardie, e pattuglie; laonde in sul primo spuntar del giorno, essendosi dati da ogni dove i segnali, uscirono tutti, quasi all'improvviso, fuor degli oliveti, e, rampicandosi per arrivare al primo trinceramento, trucidarono ivi le prime sentinelle, quindi presi, o tagliati a pezzi i primi corpi di guardia, s'impadronirono de' cannoni che vi stavano, e si avventarono addosso al battaglione d'Aosta, il quale, benchè procurasse di ra-

dunarsi insieme, e di mettersi in ordine di battaglia, non ebbe però campo a far difesa, e fu colle insègne fatto prigione.

Eranvi in quel primo trincieramento altri quattro battaglioni, cioè uno di fucilieri, nno di Sicilia, uno della Regina, ed uno di Keller, i quali tutti, essendo stati nel medesimo tempo attaccati, e messi parimenti in grandissima confusione, e, dopo alcuni colpi di fucile, soprafatti dal numero de'nemici, e dal loro impeto, furono fatti quasi tutti, ugnalmente colle loro insegne, prigionieri, eccetto alcuni pochi individui de' medesimi, che, trovandosi alquanto dagli altri discosti, si poterono colla fuga salvare. Il marchese di Susa, il quale aveva in questo primo trincieramento stabilito il suo quartier generale, sentendo il gran rumore che avevano fatto i nemici nell'attaccare il campo, e penetrarvi, uscì fnori per vedere ciò che si fosse, ma essendosi incontrato con una partita di Spagnuoli, i quali, subito dopo entrati nel trincieramento, si erano per questo oggetto dagli altri distaccati, fu da loro fatto prigioniere.

Il marchese della Mina, ed il principe Contì, vedendo così bene incamminato l'affare, mandarono in rinforzo ai granatieri, che già si erano impadroniti del primo trincieramento, tutte le altre truppe destinate a qnell'attacco, non dubitando, dopo il grande vantaggio di già ottenuto, d'impadronirsi anche ugualmente del secondo.

Era questo trincieramento e più alto, e più spazioso del primo, e veniva a comunicarsi col castello di Villafranca, onde il commendatore Cinzano, malgrado avesse veduto il cattivo successo della difesa del trincieramento d'abbasso, ciò non ostante non perdendosi punto d'animo, rassicurò talmente la sua truppa, ed inspirolle tanto coraggio, che tutti con somma fiducia si prepararono a ricevere i nemici in così bella maniera, che, quantunque

venissero questi a gara e Spagnuoli e Francesi, con grandissimo impeto ed ardore all'assalto, ne furono con egual valore, e moltissima strage dei loro, respinti indietro. Non lasciarono per questo però i nemici di ritornare colla maggiore risoluzione all'attacco, immaginandosi certamente, che i nostri, ridotti a soli nove battaglioni, ed avendo anche perduto il loro capo, stato fatto prigione, non avrebbero assolutamente potuto resistere lungamente agli sforzi di tanti granatieri, e di un esercito reale di Francia e di Spagna; e non solamente di superarli si proponevano, ma ancora di farli pagare il fio della loro temeraria pretesa. Con tali sentimenti adunque, che gli uffiziali avevano insinuato ai soldati, incominciarono essi di nuovo l'assalto, procurando alcuni di atterrare i trincieramenti, altri salendovi sopra, ed appigliandosi per salire sino ai fucili ed alle altre armi dei difensori, ed altri non cessando di fare un continuo fuoco per allontanarli, ma tutto ciò inutilmente, che quanti vi si mostravano sopra, altrettanti ne venivano uccisi e gettati abbasso, oltre al gran numero che perdevano pel gran fuoco di moschetteria e d'artiglieria, che dai nostri si faceva, per i quali combatteva il vantaggio della posizione.

Molte ore durò in quella guisa senza intermittenza il combattimento, ma in sul declinare del giorno, vedendo il commendatore Cinzano i soldati sempre più animati, e che gl'inimici incominciavano a perdere del loro vigore, si determinò a far sortire la sua gente da'trincieramenti, di attaccare a vicenda esso stesso i nemici, e torlisi d'avanti: quest'ordine dato ai nostri battaglioni gli empì di un coraggio tanto straordinario, che, uscendo con gran ferocia dai trincieramenti, nel che sopra degli altri massimamente si distinsero il primo battaglione della Marina, due battaglioni di Kalbermatten, e quello di Tarantasia, a gran colpi di sciabola e di baionetta cacciarono gli Spa-

gnuoli ed i Francesi, e gli costrinsero, dopo averne molti uccisi e fatti prigioni, a ritirarsi nei loro alloggiamenti, ed a ritornarsene, in tal maniera rinunziando ad ogni impresa. Quei quattro battaglioni di sopra nominati dopo di essersi serviti della sciabola e della baionetta, ed avere consumata tutta la munizione che avevano seco loro nell'inseguire i nemici che fuggivano, non volendo cessare dal danneggiarli nella fuga, si misero a far rotolare giù dei gran sassi, che ne uccisero e storpiarono non pochi. Finalmente, essendo rimasti liberi tutti i trinceramenti, ebbe termine l'affare, chè i nemici, già da prima vincitori, si ritirarono, riportando a loro sola gloria quello, che loro era riuscito di fare in sul principio. Rimasero prigionieri di guerra in seguito a quest'affare il marchese di Susa, generale; il signor Setto, e signor di Keller, svizzero, colonnelli; il signor Marcelar, savoiardo, luogotenente colonnello, ed i cinque nominati battaglioni, i quali però non ascendevano a più di mille e cinquecento uomini, atteso che i distaccamenti, che si erano trovati in disparte dai battaglioni, non erano stati sorpresi, e più di settecento tra granatieri e picchetti si erano pure salvati; furono poi insieme ai battaglioni acquistate dai nemici le loro insegne, essendosene potuto salvare una sola del battaglione di Sicilia. Erano i nostri rimasti padroni de' trinceramenti, ed avevano fatto cinquecento e venti soldati prigionieri, e quarantadue uffiziali tra Spagnuoli e Francesi. Il numero de' morti e de' feriti fu pure molto differente dalle due parti, imperciocchè dalla nostra parte non oltrepassò li novecento uomini, trovandosi tra i primi il cavaliere Faletti di Barolo, luogotenente colonnello di Aosta, il cavaliere Ocelli, capitano della Marina, ed il cavaliere des Hayes, capitano, giovane di ottimi talenti, di distinto valore, e di una non ordinaria aspettazione; e da quella dei nemici la perdita non fu minore di tre mila.

Questo combattimento, seguito li 20 di aprile del 1744, fece grandissimo onore al commendatore di Cinzano, per essersi dopo la disgrazia accaduta al marchese di Susa, ed ai cinque battaglioni del primo trinceiramento, così gloriosamente sostenuto, e con tanta perdita de' nemici. Ciò malgrado, considerando egli la gran diminuzione di gente sofferta dalla piccola armata, di cui trovavasi al comando dopo la presa del marchese di Susa, per la quale difficilmente avrebbe potuto trovarsi in istato di sostenere un nuovo attacco, cui senza fallo si sarebbero quanto prima determinati i nemici, dopo di aver tenuto consiglio cogli altri generali sopra quello che si avesse a fare in tali contingenze, si risolse ad abbandonare i trinceiramenti; fermatosi ivi però, senza farne il menomo sembiante, tutto il giorno dopo, la mattina susseguente, lasciata nel castello di Villafranca una guernigione di trecento soldati, fece scendere al mare tutta la sua truppa, e la maggior parte delle provvisioni, e fattone in poco tempo l'imbarco, sortì dal porto scortato da tutta la flotta dell'ammiraglio Mathens, prendendo insieme la volta di Oneglia, ove assai felicemente sbarcarono.

Il commendatore di Cinzano, fece subito partire pel Mondovì i prigionieri spagnuoli e francesi, e prese campo coi nove battaglioni, che si riducevano a formare un corpo non più di tre mila uomini, tra Ponte-Dassio, ed Oneglia lungo la fiumana, e fece armare tutti i paesani del principato, i quali, siccome veramente affezionati al nostro sovrano, concorsero in gran numero, e si dimostrarono pronti a correre ogni rischio per il suo servizio; questo era però troppo piccolo rimedio.

I nemici intanto, vedendosi padroni de' trinceramenti di Montalbano, si accinsero all'assedio del castello di Villafranca; comandava in esso il signor Borsiè, vecchio luogotenente generale, che ne era governatore, il quale,

dopo aver sostenuto per quattro giorni, si arrese colla guernigione prigioniere di guerra; e fu mandato quel governatore col marchese di Susa in Provenza nella città di Aix destinata per la loro dimora.

Dopo la resa del castello di Villafranca, si resero gl'inimici padroni del porto, e stendendosi sempre più nel contado di Nizza, s'impadronirono pure del castello di Dolceacqua, e di varii altri castelli, dove il conte della Rocca aveva mandati piccoli distaccamenti, i quali rimasero tutti prigionieri di guerra. Il conte della Rocca si ritirò allora da Sospello, e venne a Saorgio, per impedire che i nemici non intraprendessero di penetrare in Piemonte per il colle di Tenda. Gli Spagnuoli però, i quali mantenevano segrete intelligenze colla repubblica di Genova, disegnando continuare ad avanzarsi per la riviera, e giunti nel principato di Oneglia di passare oltre a Finale, e quindi rendersi libero il passaggio per penetrare di colà in Piemonte, o venire nel Monferrato o Tortonese, incominciarono a mandare innanzi a Ventimiglia delle truppe e dei magazzini, per il che diedero a conoscere che non prendevano di mira nè Saorgio, nè il colle di Tenda.

Il conte della Rocca scorgendo allora, che non avrebbe più avuto niente a fare da quelle parti, ed essendogli inoltre sopravvenuto un forte reumatismo che molto l'incomodava, si valse di quel pretesto per venirsene a far curare a Torino, e per ritornare alla corte, dove gli premea di sincerarsi appresso il re delle imposture che gli erano state fatte, perchè non avesse intrapresa la ricuperazione della Turbia, ed attaccati i nemici nel mentre che dal canto loro erano intenti all'assalto de'trinceramenti. Fece egli vedere infatti, intorno a queste cose, quanto lungi dal vero n'andassero coloro che l'avevano accusato. Fu mandato intanto a comandare da quelle parti in sua vece il signor di Corbeau, savoiardo, generale maggiore, e si

fecero passare dalle parti della valle del Tanaro tutte le truppe che si trovavano tra Cuneo e Limone. Il marchese di S. Germano, il quale comandava il nostro distaccamento de' dragoni e carabinieri a piedi, marciò con essi ad Ormea, e tuttochè non fosse che colonnello, aveva pure sotto i suoi ordini cinque battaglioni.

L'ammiraglio Matheus, dopo aver scortato i nostri fino ad Oneglia, lasciati in quelle vicinanze alcuni vascelli, se n'era colla sua flotta partito, ed andato alle isole di Hyeres, d'onde venne poi al porto di Vado presso Savona. Gli Spagnuoli stettero qualche tempo senza avanzarsi molto oltre Ventimiglia: ma poi, sulle nuove ricevute, che marciassero verso Oneglia, il commendatore Cinzano ebbe ordine di ritirarsi colla sua truppa; per la qual cosa, essendosi egli messo in marcia per ritirarsi verso Ormea, e non volendo che i nemici, i quali venivano alla volta del Maro, potessero venirlo raggiungere a Caravonica, fece avanzare da Ormea il marchese di S. Germano col nostro distaccamento ed i cinque battaglioni, coi quali essendo noi venuti a Pornassio, indi a Rezzo, ed avendo occupato il colle d'Aurigo, si assicurò la ritirata al commendatore di Cinzano, il quale, essendo giunto ad Ormea, portossi all'indomani ad accampare a Garessio, mentre noi ritornammo al nostro campo d'Ormea. Era rimasto indietro con due battaglioni e molte milizie il commendatore Derossi, brigadiere, per fare la retroguardia; ebbe egli, nel ritirarsi, a scaramucciare in varii posti coi micheletti; questo seguì però senza notabile danno nè da una parte, nè dall'altra; finalmente venne egli co' suoi battaglioni a raggiungere il campo di Garessio, avendo lasciati a S. Bartolommeo, a Caravonica, al colle d'Aurigo, e nella valle del Maro intorno a duecento soldati colle milizie. Gli Spagnuoli, avendo occupato Oneglia, mandarono verso Caravonica i micheletti per iscacciarne le nostre milizie, ma

queste, benchè abbiano avuto per questi movimenti dei nemici, durante alcuni giorni occasione di far con essi scaramuccie, non furono però punto costrette ad abbandonare i loro posti, che anzi respinsero ogni volta gli assalitori colla morte di non pochi di loro.

Non erano però ancora giunti in Oneglia tutti gli Spagnuoli, mentrecchè non vi si trovavano in quella città e vicinanze più di otto battaglioni comandati dal Pignatelli, essendo il marchese della Mina cogli altri Spagnuoli rimasto a Ventimiglia, ed il principe Contì con tutti i Francesi in Nizza; di modo che il Pignatelli col suo corpo formava l'avanguardia di tutto l'esercito, il quale pareva, e da tutti credevasi che fosse ben presto per seguitarla in sulla medesima strada. Il Pignatelli infatti aveva mandato ad occupare Loano, una delle terre imperiali state cedute al re nell'ultima pace di Vienna, e faceva lavorare per ispianare le strade fino a Finale.

Il commendatore Cinzano, sentendo queste cose, non cessava di essere continuamente in giro per riconoscere i posti, che avrebbe dovuto occupare nel caso che gli Spagnuoli giunti a Finale si fossero determinati a venire alla sua volta, imperciocchè la strada da Finale a Garessio è la più comoda e facile per penetrare da quelle parti in Piemonte. Non lasciava pur anche di prendere ogni misura dalla parte d'Ormea con farne fortificare il castello, e metterlo in istato di difesa, tuttochè la strada di Oneglia ad Ormea fosse riconoscinta assai troppo difficile, e quasi impraticabile, massimamente per i cavalli, e per l'artiglieria.

Ma nel mentre che si facevano tutti quei preparativi coll'intenzione di ostare, ed opporsi da quelle parti ai tentativi de' nemici, e che pressochè tutti credevano che nè per la parte d'Ormea, nè per quella di Garessio sarebbero venuti i nemici ad attaccarci, ma che bensì, continuando il loro cammino per la riviera, si sarebbero piut-

tosto portati o verso Novi, o verso Acqui, cagione per cui ancora si facesse fortificare quest'ultima città con alzamenti di terra, e fascinoni; si seppe, non senza stupore, e meraviglia, la partenza degli Spagnuoli da Oneglia per ritornarsene a Nizza, d'onde di già si erano partiti i Francesi per portarsi nel Delfinato.

Don Filippo, ed il marchese della Mina, benchè non senza grandissimo loro dispiacere, e di tutti gli Spagnuoli, persuasi d'essere traditi da' Francesi, e dicendo che questi non anelassero ad altro, che a stabilirsi in Piemonte coll'acquisto di qualche piazza, e non pensassero all'oggetto principale della guerra, che era di condurre l'infante nello stato di Milano, vennero pure anch'essi colle loro truppe nel Delfinato, avendone lasciate alcune poche in Nizza, e Villafranca.

Un tal cangiamento di determinazioni negl'inimici arreeò grandissimo contento alla nostra corte ed a tutto il paese: perchè oltre che era chiaro, che venendo i medesimi a tentare i passaggi delle nostre montagne dalla parte della Francia, era ciò per loro un ricominciare di fresco la campagna, senza che punto potessero ricavare alcun frutto dai vantaggi di già ottenuti con tanto loro sangue e fatica; tale era la persuasione della fortezza delle nostre piazze, e dei trincieramenti fatti dalla parte della montagna, che tutti si credevano di un accesso difficilissimo e quasi impossibile ad essere espugnati; e di tanto generalmente di queste cose erasi accresciuta la fiducia, che ognuno si prometteva di vedere i nemici con non minore scorno dell'anno precedente respinti da' nostri, ed obbligati a ritirarsi.

Imperciocchè quantunque non si potesse ancora penetrare per qual parte avessero essi fatto il disegno di venire, e che varie ne fossero le conseguenze, ciò nondimeno nè si temeva dalla parte di Exilles, nè da quella della valle di Lucerna, e circonvicine, dove si erano mandati alcuni

battaglioni ad occupare i migliori posti, e si erano levati molti Valdesi; e tanto meno si temeva verso Castel-Delfino, da dove la precedente campagna erano stati respinti i nemici, e dove si erano fatti tanti trincieramenti a Bellino, a Buondormi, a Pietralunga, al Bois de la Levée, ed a Pont con tante palizzate, di una struttura così bella, che era cosa mirabile a vedere; e perchè già si erano mandate delle truppe su della valle di Vraita, per essere alla portata dei trincieramenti, e si era fatto andare un numero grande di cannoni da 4, da 6 e da 8 per distribuirsi fra i varii posti, nei quali erano già state perfezionate delle bellissime batterie.

Si era inoltre trovata l'invenzione di fare dei cannoni in varii pezzi, che in tal maniera si potevano caricare sopra i muli, e farli da essi trasportare sopra qualunque cima dei colli; e per l'altra artiglieria si era praticata una strada ben comoda e larga da Venasca a S. Peire, e Castel-Delfino, la quale da Bellino si piegava alla sinistra al colle della Bicocca, e quindi pel colle d'Elva, e pel colle del Mulo veniva nella valle di Stura, sicchè era facile il fare andar l'artiglieria dall'una nell'altra valle, e trasferirvi le truppe in caso di bisogno in poco tempo, e senza faticarle. Non parea adunque fuor di ragione lo sperare di potere più facilmente rendere inutili i tentativi de' nemici dalla parte dell'alpi, di quello che non avrebbe dovuto essere per la parte del Genovesato.

Ma già avvicinandosi i nemici, fu mandato nella valle di Stura il marchese Pallavicino di Frabosa, luogotenente generale, con otto battaglioni, il quale venne a postarsi al passo delle Barricade; nella valle di Maira venne situato a Strop con tre battaglioni il commendatore Cumiana, general maggiore, e sopra del colle d'Elva il signor di Corbeau, general maggiore, con quattro battaglioni, ed il nostro distaccamento di ottocento dragoni a piedi. Il

general maggiore Guibert fu mandato con tre battaglioni alla Bicocca, dove si erano fatti trincieramenti ed alcune ridotte, e furono poi postati ne' trincieramenti di Bellino, Buondormi, Pietralunga, Pont, e Bois de la Levée, quattordici battaglioni coi carabinieri a piedi sotto gli ordini de' generali maggiori barone du Verger, e conte della Rocca, avendo sopra di tutti il comando il marchese d'Aix, generale di fanteria.

Il re non tardò gnari a partirsi da Torino, e venne al suo quartier generale di Castel-Delfino accompagnato dal principe di Carignano; e nel medesimo tempo fu mandato ordine al conte Bertone, luogotenente generale e governatore di Susa, di marciare con quattro battaglioni e tre mila Valdesi alla volta delle frontiere di Francia, e penetrare in quel territorio per fare da quella parte una diversione a' nemici, e quindi venirsi a congiungere coi nostri a Castel-Delfino per li colli di S. Verano; ma quel tentativo fu di poco giovamento, perchè dopo avere le sue truppe saccheggiato alcune terre del territorio francese, non avendo potuto farsi strada per li sopranominati colli di S. Verano, gli convenne retrocedere il cammino, e giunse perciò a Castel-Delfino molto più tardi del bisogno.

Avendo intanto i nemici diviso il loro esercito in quattro corpi, de' quali il maggiore ritenuto presso dell'infante, con cui stavano il marchese della Mina, ed il principe Contì, furono destinati al comando degli altri i luogotenenti generali, marchese di Lautrec, il balio di Givrì, ed il marchese di Camposanto. Il marchese di Lautrec penetrando con circa settemila uomini alla sommità della valle di Maira fino ad Ussolo ed Acceglio, ed essendosi di colà portato ad attaccare i posti che teneva il marchese Pallavicino di Frabosa al colle del Mulo, ove stava alla guardia il battaglione di Lombardia, l'attacco incominciò ad un'ora di notte, e durò più di quattro ore, non senza

perdita de' nemici, che furono sempre dai nostri respinti, e quindi, essendo sopravvenuta una dirottissima pioggia, costretti a desistere dall'attacco, e ritirarsi. Il marchese di Frabosa mandò subito dei distaccamenti, ed altri battaglioni per rinforzare quei posti, ma avendo inteso poi, che dalla parte delle Barricade si avvicinava un altro maggior corpo di nemici, e vedendo, che, mentre cercava di provvedere da una parte, si scopriva ed indeboliva dall'altra, e non essere egli perciò in istato con otto soli battaglioni di resistere a tante forze, deliberò di ritirarsi sotto Demonte; per la qual ritirata furono incontanente liberi a' nemici i passi delle Barricade, e del colle del Mulo, i quali da prima si credeva comunemente, che avessero a costar loro tanto sangue.

Venne nel medesimo tempo il marchese di Camposanto a mostrarsi sopra un colle in faccia al posto della Bicocca, e portossi subito ad assalire i nostri trincieramenti, ma ciò fu fatto con un fuoco molto lento, e con una tiepidezza tale, che, rispondendogli i nostri con assai più di vivacità, dopo di un'ora che durò l'attacco, si ritirò sul colle d'onde era disceso, e si accampò colla sua gente in vista de' nostri. Il corpo comandato dal balio di Givrì si era avanzato verso le parti di Belliuo, e nel mentre che il marchese di Camposanto aveva incominciato il suo attacco, era pure anch'egli venuto ad assalire i trincieramenti che avevamo a Selle. Stava alla guardia di quelli il signor Leroi, svizzero, luogotenente colonnello, con seicento soldati tra granatieri e picchetti, e, sulla nuova che fosse vicino ad essere attaccato, gli furono mandati i trecento carabinieri a piedi di rinforzo; ma tuttochè il medesimo, uomo di grandissima riputazione, disegnasse di fare una valida difesa, e sostenersi nel suo posto, vennero in sì gran forza, e da tante parti i nemici, che, per non perdere senza verun frutto la sua gente, gli fu forza ritirarsi;

la qual cosa incominciando ad eseguire con tutto bell'ordine, e col fare continuamente un fuoco gagliardissimo sui nemici, che lo inseguivano da vicino, e procacciavano di venirlo a cogliere di fianco, fu alla fine obbligato a precipitare il suo passo all'apparire di una forte colonna, la quale, scendendo giù di un colle da un'altra parte, veniva a serrargli ogni scampo, se non si risolveva ad affrettarsi maggiormente; e questo si fu il motivo per cui non potè evitare di fare una perdita assai considerevole, e massimamente alla retroguardia, alla quale erano stati destinati i carabinieri. Questi carabinieri, tuttochè gente scelta nei reggimenti de' dragoni e cavalleria, trovandosi incalzati da vicino da' nemici, e non potendo che poco o niente servirsi delle loro carabine, a cagione, che non essendo stati provvisti di palle volanti, ma avendo solamente palle grosse da far entrare a tutta forza nella canna della loro arma da fuoco, gli conveniva perciò consumare molto tempo, dopo avere in principio con assai buon ordine sostenuta la ritirata, nella quale di già avevano perduti da trenta a quaranta uomini stati loro uccisi, si diedero alla fine a salvarsi precipitosamente allora che si videro dalla summentovata colonna tagliata la comunicazione cogli altri che precedevano: e non cercando più ognun di loro che a scampar se stesso, chi per una via, e chi per l'altra, di quelle rupi si fuggirono, e giunsero in parte a Bellino, dopo aver lasciato prigionieri nelle mani dei nemici ottanta in circa de' loro, fra quali molti feriti. Varii uffiziali furono pure con essi presi prigionieri, cioè il marchese di Roccavione, il cavaliere Origlia, capitano, il signor Cattavena, ed il cavaliere Sarsenasco, e questi due feriti.

Dopo avere avuto un tale vantaggio vennero i nemici ad attaccare i trincieramenti di Buondormi, posto che i nostri venivano di ben provvedere di gente, per ivi far argine all' impeto de' nemici; furono quivi ancora

mandate quelle compagnie di carabinieri, che avevano il meno sofferto, le quali furono in quel sito di molto maggior uso, perchè trovandosi colà i carabinieri sostenuti da' granatieri e dall'altra moschetteria, avevano tutto l'agio di caricare le loro carabine, e servirsi con vantaggio delle loro armi. I nemici pertanto, benchè non tralasciassero di far quivi tutti i loro sforzi, furono però costretti a ritirarsi con grave loro perdita. Dalla parte dei nostri la perdita non fu grande, nulla di meno fra le persone di considerazione venne in quel posto ucciso il conte d'Oria capitano de' carabinieri di Genevois, giovane di grandissima aspettazione, e ferito malamente il suo cornetta, signor Ceresole, nativo di Finale nel Genovesato.

Alla mattina del giorno susseguente, al favore di una foltissima nebbia, venne il balio di Givri all'attacco della ridotta, posta sull' alto del colle di Pietralunga, con tutta la sua gente disposta in tre colonne; comandava nella ridotta il generale maggiore barone du Verger, ed il brigadiere commendatore di Castagnole; stavano in essa sette battaglioni e non mancava l'artiglieria, essendosi fatti portar sopra di quei cannoni di nuova invenzione, composti di varii pezzi. In sul principio però l'artiglieria fu inutile, perchè i nemici essendo arrivati non meno vicino di trenta passi dalla ridotta senza essere da' nostri veduti, tanto era densa la nebbia, che li copriva, e non accorgendosene prima i nostri, che si vedessero tutto ad un tratto fare addosso una scarica di tutta la moschetteria che avevano a fronte, sorpresi da un attacco così improvviso ed inaspettato diedero tutti insieme addietro ritirandosi dai trinceramenti; poco dopo però, succedendo alla paura il rossore, spinti dai loro ufficiali, e facendosi animo, ritornarono al loro posto d'onde fecero un gagliardissimo fuoco sopra de' nemici; ma questi già si erano avanzati alle palizzate, motivo

per cui inutile era ormai divenuta l'artiglieria combattendosi assai dappresso, e con grande effusione di sangue da una parte, e dall'altra: avendo alla fine i nostri col vantaggio dei trincieramenti prevalso sui nemici furono questi costretti a ritirarsi. Ciò non ostante il balio di Givri non volle ancora desistere dall'impresa, ma facendo alle prime truppe, che erano state respinte, succedere altri battaglioni freschi, rinnovò l'attacco con tale ardore, che i Francesi avanzandosi nuovamente fino alle palizzate, dove, dopo avere piantate le loro insegne, facevano impareggiabili sforzi per superarle, vennero dai nostri, che con ugual ardore gli rispondeano, nuovamente respinti e costretti con grandissima loro perdita a retrocedere per la seconda volta. Allora il balio di Givri, che era stato gravemente ferito in una coscia, disperando di poter più riuscire nel suo intento, ordinò alla sua gente la ritirata.

Quest'ordine loro dato nel calor dell'azione infiammò di grande sdegno il reggimento di Poitou francese, e quello di Traversa svizzero, i quali protestarono di non volere in nessun conto di colà partire, ma volere al contrario nuovamente provare quello che, quantunque difficile, pretendevano col loro coraggio di render facile; e perciò secondati da altre truppe, che al loro esempio avevano ricusato di ritirarsi, vennero di nuovo per la terza volta furiosamente all'assalto: i nostri a questa prova non sarebbero certamente stati men pronti a sostenere collo stesso vigore di prima quel formidabile attacco, ed a respingere nuovamente l'audacia degli aggressori, ma oltre che già si trovavano essere sommamente stanchi, che i granatieri ed i più valorosi soldati erano pressochè tutti morti e feriti, avevano pur anche nel secondo assalto perduti tutti i primi ufficiali. Imperciocchè il generale maggiore barone du Verger era

stato ucciso, e gravemente ferito il commendatore di Castagnole, brigadiere, ucciso parimenti il colonnello Roguin svizzero, siccome anche il marchese di Seyssel primogenito del marchese d'Aix, il quale serviva il re di aiutante di campo; uccisi ancora o feriti erano stati i maggiori dei battaglioni e tutti gli ufficiali de' granatieri, in guisa tale, che non essendovi più nessuno a dirigere i nostri, dopo aver essi ancora per qualche tempo fatto resistenza, vedendosi alla fine sopraffatti, e che da tutte le parti i nemici penetravano nella ridotta, cessato incontanente il fuoco si misero precipitosamente a salvarsi dal medesimo, ed a fuggire giù della montagna, lasciando nelle mani de' medesimi tutti i feriti, le munizioni ed i cannoni. Non sarebbe stato difficile certamente in quel momento a'Francesi, inseguendo i nostri, di prendere prigionieri gli intieri battaglioni; ma tale si era la loro stanchezza, e così grande il numero della gente, che avevano anch'essi perduto, che contenti oltre misura della vittoria ottenuta non pensarono più ad altro, nè erano in istato di poter più altro eseguire, onde i nostri ebbero campo a ritirarsi a Casteldelfino. In questa maniera succedette l'affare di Pierrelonge, il quale terminò alle 23 ore delli 19 di luglio 1744.

Partissi l'istessa notte il re da Casteldelfino, e venne a S. Peyre, dove venne pure il generale maggiore Guibert, che ebbe ordine di abbandonare la Bicocca. Noi che eravamo del corpo del generale maggiore signor di Corbeau postato sul colle d'Elva, ebbimo pure ordine di abbandonar quel posto, e di raggiungere gli altri alla mattina nel medesimo luogo a S. Peyre. Fu fatto subito sapere parimenti al commendatore di Cumiana, ed al marchese di Frabosa di evacuare il primo la valle di Maira, ed il secondo quella di Stura, i quali in conse-

guenza di tali ordini vennero di poi ad unirsi col resto dell'armata a Costigliole.

Essendosi i nemici impadroniti di Pietra-longa si portarono in sul far del giorno a Casteldelfino, qual luogo avendo trovato abbandonato, si misero a saccheggiare crudelmente le case di quei poveri paesani, non perdonando nè a quelle poche chiese che vi sono, nè ai cappuccini, portando via e calici ed ogni cosa. I nostri prigionieri rimasti nelle loro mani feriti e sani furono generalmente maltrattati; diedero però subito un passaporto al commendatore Falletti Barolo di Castagnole per potersi trasferire a Saluzzo a farsi curare delle sue ferite, dalle quali però non potè egli scampare, essendo venuto a morte alcuni giorni dopo che era giunto in detta città con grande rincrescimento del re e di tutto il paese, siccome colui che pel suo valore, ed esperienza nell'armi era riputato d'assai. Egli era brigadiere d'armata, e colonnello del reggimento di Saluzzo. Il cavaliere Falletti di Barolo ucciso, come abbiamo veduto, nella difesa dei trincieramenti di Montalbano, era suo nipote; onde in poco spazio di tempo fu questa campagna doppiamente fatale ad un'istessa famiglia. Non si sentì con meno dispiacere la morte del barone du Verger, savoiardo, che comandava a Pietra-longa; era egli uno de'migliori ufficiali generali che il re si avesse. Ufficiali di merito singolare erano pure il marchese di Seyssel ed il colonnello Roguin, il quale morì nel momento che dava le più evidenti prove del suo non ordinario valore, che in lui da tutti si riconoscea. Nè recava minor rincrescimento la perdita di tanti altri ufficiali rimasti uccisi ne'sopranominati fatti d'armi, o morti delle loro ferite, non meno che de'soldati, il numero de'quali non fu minore di circa due mila tra morti e feriti e prigionieri. Vero è però, che i nemici avevano fatto una perdita assai maggiore in ufficiali e soldati, non

avendo essi perduto meno tra morti e feriti di sette mila uomini; perdita che venne ancora massimamente loro accresciuta dalla ferita del luogotenente generale balio di Givri, per la quale dovette da lì poco morire in Lione, dove si era fatto trasportare per farsi curare. Era questi il miglior generale che avessero i Francesi in quell'esercito, e fu loro certamente di grave danno e pena l'averlo perduto.

Quantunque l'attacco di Pietra-longa fosse a' Francesi riuscito a meraviglia, era però stato fatto contro l'intenzione del marchese della Mina, e del principe di Conti, i quali mandando i varii corpi di truppe che abbiamo veduto verso le valli di Vraita e di Maira non avevano preteso altro che di trattenere da quelle parti le nostre truppe, mentre che essi col grosso dell'armata ove si trovava l'infante pensavano di penetrare per la valle di Stura, ed allora, dopo l'attacco del colle del Mulo, che videro abbandonate le baricate dal marchese di Frabosa, fu mandato ordine al balio di Givri affinchè si astenesse dall'attaccare i nostri trincieramenti, procurando solo coll'avvicinarglisi di obbligare i nostri a tenersi pronti per difenderli; qual ordine era pure stato mandato al marchese di Camposanto, il quale in seguito al medesimo aveva attaccato, siccome abbiamo veduto, assai mollemente la Bicocca; ma il corriere spedito al balio di Givri fu trovato due giorni dopo l'affare di Pietra-longa morto col suo cavallo nel fondo di un vallone, per dove scorre un torrente, nel quale era precipitato mentre era gonfio, e però annegatovisi; caso fatale per lui e per tante altre persone.

In seguito a questi successi, avendo da prima l'infante don Filippo mandato ordine al signor di Lautrec, ed al marchese di Camposanto di rinforzare il corpo del balio di Givri, venne pur egli da quelle parti col marchese della

Mina ed il principe di Conti, e maggior parte delle truppe che seco lui erano rimaste, e giunti questi a Casteldelfino distesero la loro gente ne'posti da noi abbandonati: non perdeano però di mira nel medesimo tempo il loro principale oggetto, che era di penetrare per la valle di Stura, e perciò facevano radunare alla portata della medesima la cavalleria che avevano in numero di otto mila cavalli, e l'artiglieria grossa e piccola che destinavano per gli assedii di Demonte e Cuneo.

Il re vedendo i nemici sempre rinforzarsi a Casteldelfino, prese consiglio d'impedirgli di non farsi più innanzi per quella valle, epperò andossi ad accampare sopra il colle del Preive, donde difendeva la valle di Vraita, e quella del Po, imperciocchè egli aveva sommamente a cuore, che i nemici si determinassero per la valle di Stura, e per conseguenza a far l'assedio del forte di Demonte, sul pensiero che una tal piazza avesse a tenerli lungamente a bada, in vece che se loro lasciava libera la valle di Vraita, e del Po, gli faceva subito padroni di Saluzzo e di tutta la pianura, nella quale essendo essi di molto superiori in numero, e massimamente in cavalleria, avrebbero facilmente potuto sopra di sè prevalere. Or dunque o fosse che realmente pensassero sempre già da prima alla valle di Stura, o che per le valli di Vraita e del Po non credessero di potervisi arrischiare a cagione della nuova posizione presa dal re, certo è che si stettero lungamente senza avanzarsi più di Casteldelfino, e del colle d'Elva, e che quindi principiarono a mandare alcuni corpi di truppe giù della valle di Maira a S. Damiano, ed a S. Pietro nella valle di Grana, e ad Issone e Vinaglio nella valle di Stura.

Il marchese di Frabosa, che comandava a Busca ed a Costigliole, ove il conte della Manta, luogotenente generale, era venuto ad unirsi colla cavalleria dopo che il di-

staccamento de' dragoni e carabinieri a piedi era rientrato ne' reggimenti, aveva mandato varii distaccamenti e a Dronero e verso S. Damiano ed a Caraglio; ma i nemici rinforzandosi ogni giorno maggiormente nella valle di Grana, fu mandato il cavaliere di Polonghera, maggiore, con trecento uomini al colle dell'Urtia, e quindi al medesimo colle il marchese di Garessio, colonnello, con altri cinquecento uomini, e coll'ordine di difendersi sino all'ultimo, nel caso che i nemici fossero venuti per iscacciarnelo.

A tutti coloro, che venivano destinati alla difesa di un qualche posto, il re, in fin dal principio della campagna, faceva dare ordine assoluto di difendersi fino all'ultimo, e di non ritirarsi per qualunque ragione si fosse, a motivo degli avvenimenti della Turbia, di Villafranca e di molti altri castelli, gran parte de' quali parea, che si fossero resi troppo facilmente a' nemici, come di Dolceacqua, Peglia ed altri nella contea di Nizza. E quindi per gli ultimi affari poco felicemente riusciti, vedendo, che s'innoltrava sempre più in una situazione non troppo vantaggiosa, non si mostrava molto soddisfatto delle sue truppe, ed aveva detto, che non voleva più sentirsi a dire che i nemici fossero venuti in maggior numero, od avessero tagliata ogni strada alla ritirata, nè altre simili cose, ma che volea assolutamente, che le sue truppe, in qualunque posto o situazione si trovassero, combattessero, e non pensassero in nessuna maniera di retrocedere.

Ciò non ostante non lasciò ognuno, neppure il re stesso, di approvare la condotta del marchese di Garessio, il quale giunto al colle dell'Urtia, ed unitosi al cavaliere Polonghera, fu ivi attaccato da un corpo nemico di otto mila uomini. Non perdendosi egli d'animo, ma procurando solo di conservarsi da una parte libera la ritirata, allorchè gli vide a venire, gli attese di piè fermo, finchè

avanzandosi essi con gran baldanza, si accese da una parte, e dall'altra un fuoco molto ben gagliardo di moschetteria, che durò più di quattro ore; finalmente conoscendo il marchese di Garessio di dover cedere ad un numero tanto grande di nemici, si determinò a ritirarsi verso Caraglio, il che fece con tutto bell'ordine, e sostenendo tuttavia, e respingendo i nemici, che si avanzavano di troppo nell'inseguirlo. La perdita, che egli fece non fu maggiore di cento e cinquanta uomini compresivi due ufficiali subalterni uccisi, il cavaliere d'Orbassano capitano ferito e preso prigioniere, ed il cavaliere Fontana capitano pur fatto prigioniere: ma i nemici che erano venuti ad attaccare i nostri in maggior numero, ed allo scoperto, fecero una perdita assai maggiore, perchè tra morti e feriti perdettero da sei cento uomini in circa. Il marchese di Garessio d'un tal combattimento riportonne tutto l'onore, che si era meritato, e veramente egli era nelle nostre truppe un ufficiale di molta vaglia.

Con i sopraccennati muovimenti, essendosi i nemici dichiarati per la valle di Stura, passarono tutti nella medesima, abbandonando Casteldelfino, ed il colle d'Elva, onde il re tutto contento di vederli obbligati a far l'assedio di Demonte, si trasportò nella valle di Maira a S. Damiano, facendo avanzare il conte della Manta colla cavalleria a Caraglio, ed il commendatore di Cumiana con cinque battaglioni a Vignolo, ed al ponte dell'Olla per osservare di più presso i nemici.

Essendo intanto l'infante venuto ad Issone, fece pur venire nella valle di Stura tutta la cavalleria, e l'artiglieria, ed avendo occupata la terra di Demonte, non ostante il cannone del forte, fece passare verso il borgo di S. Dalmazzo tutta la cavalleria; la qual cosa fu cagione, che il commendatore di Cumiana si ritirasse dal ponte dell'Olla, e Vignolo, e dopo aver gettati due battaglioni di rinforzo,

siccome ne tenea ordine, dentro di Cuneo, si ripiegasse col rimanente verso Caraglio, ove dal conte della Manta gli venne ordinato di occupare la collina, nel mentre che egli appoggiando la diritta della sua cavalleria alla medesima, la fece in quella posizione accampare.

Colla sua posizione a S. Damiano nella valle di Maira aveva il re in pensiero di portarsi ad attaccare i nemici, allorchè sarebbero stati occupati all'assedio di Demonte: chiamò pertanto all'armata il commendatore di Cinzano, il quale dopo la ritirata delle truppe, che comandava ad Oneglia, non avea più avuto comando alcuno; ma parve allora al re, e con ragione, che gli facesse ormai bisogno di un tal personaggio, il quale alla battaglia di Camposanto ed a Villafranca si era acquistato tanto onore.

Il marchese d'Ormea, benchè non godesse allora di una perfetta salute, pure non volle in tai contingenze rimanersene a Torino, e venne all'armata. Trattandosi quivi in un consiglio di guerra del modo di proseguire la difesa del Piemonte, si prese la risoluzione di andare ad attaccare i nemici subito che avessero aperta la trincea sotto il forte di Demonte, e si stabilì, che il re vi si porterebbe coll'infanteria per la montagna, mentre che la cavalleria si avanzerebbe verso il borgo di S. Dalmazzo sostenuta da una brigata di fanteria, e che il marchese d'Ormea con quattro battaglioni, che si mettevano a sua disposizione, e con dieci mila paesani del Mondovì sarebbe venuto per le parti della Chiusa e Boves a dare addosso a'nemici, dove avrebbe potuto fare maggior impressione.

Dopo un tale concerto partissi il marchese d'Ormea per portarsi al Mondovì; prima però di partire venne pur anche col re a consiglio, intorno alla scelta della persona a cui si potesse in tali occasioni confidare l'importante comando di Cuneo, secondo soggetto delle speranze del re e di tutto il paese; imperciocchè si sperava, che pri-

machè i nemici si fossero resi padroni di Demonte, e di Cuneo, tutta l'estate e l'autunno sarebbero stati trascorsi, e che il re avrebbe intanto avuto il tempo di prendere le sue misure per attaccarli, od impedirli di più innoltrarsi per quella campagna nel paese. Erano però varii i sentimenti, e le speranze, che si avevano di quelle due piazze; imperciocchè da tutti si credeva, che Demonte avrebbe sostenuto un assedio per lo meno di due mesi, avendo il re negli ultimi anni speso intorno a quel forte molti milioni; ed avendo pure il commendatore Bertola fatto tutto il possibile per farne una piazza di molta considerazione; veramente non era ella ancora ridotta a quello stato di perfezione che si desiderava, ciò non pertanto era però tale, da poter fare una buona difesa, essendo munita di sessanta pezzi d'artiglieria, ed abbondantemente provvista di ogni sorta di munizioni da guerra, e da bocca. La gnernigione era di mille nomini composta di varii distaccamenti comandata dal conte della Tuille savoiardo, e governatore della piazza era il signor Vialet anch'esso savoiardo, uomo che aveva una grandissima riputazione.

Il re aveva pure una buona idea di Cuneo, credendo, che avesse potuto sostenere un lungo assedio, a ciò persnaso dal commendatore Bertola, ma comunemente in tutta l'armata, ed in tutto il paese da vecchi e da giovani si faceva poco conto sopra di quella piazza; imperciocchè non dubitandosi pnnto, che il corpo della piazza fosse cosa di poco momento, le tre ridotte, che il commendatore Bertola aveva fatte fare fuori della porta di Nizza, tuttochè buone, non pareano però di tanta conseguenza da poter tenere lungamente a bada un'armata, e tanto più che dalla parte del Gesso le nuove fortificazioni, che vi si erano fatte, non erano ancora in istato di difesa. Per la qual cosa dubitando il re, che il conte di Rinco governatore di Cuneo potesse per l'età sua troppo

avanzata disimpegnarsi di una così difficile commissione, avendolo mandato a comandare nella valle d'Aosta invece del barone di Lorné che era morto, nominò al suo posto governatore il marchese Balbiano. Ora dopo la sua nominazione il commendatore Bertola essendo andato a trovarlo per concertare seco lui dei mezzi di fare una vigorosa difesa, e per metterlo pienamente al fatto della piazza, gli disse discorrendo, che il re non si aspettava a meno da lui, che ad una difesa almen di tre mesi; e siccome s'ingegnava il Bertola a provargli, che la cosa sarebbe stata facile, e che non tanto facile la trovava il marchese Balbiano quanto gli si volea sostenere, essendosi messo a visitare quella piazza, ed avendovi trovati molti difetti, incominciò a pensare, che difficilmente avrebbe potuto secondare l'idea del re e del commendatore Bertola se veniva attaccato, e perciò non volendo in tal maniera avventurare la sua riputazione, scrisse al re una lettera, nella quale esponendogli lo stato della piazza ingenuamente quale egli era, e dimostrandogliene chiaramente il forte ed il debole, passava a lasciargli intendere che non troppo esatte e sicure si fossero le idee che se ne avevano: e siccome egli era d'un ingegno alquanto fervente, non si potè contenere dal far sentire alcuna cosa contro del commendatore Bertola. Sorpreso il re da una tal lettera licenziò da quella incumbenza il marchese di Balbiano, il quale se ne ritornò a Novara, dove era comandante, e pensò a provvedere Cuneo di un altro governatore; ma volendo scegliere qualche persona da cui potesse aspettarsi un servizio assai ragguardevole, gli furono dal marchese d'Ormea proposti il commendatore di Cinzano, ed il barone di Leutron tedesco, fra i quali due pensando il re, che del primo ne aveva bisogno per servirsene in campagna, diede al secondo quell'importante incarico (1). (*Vedi la nota in fine del presente Libro*).

Questa risoluzione recò a tutti molta meraviglia, avvegnachè non si aspettavano, che il re avrebbe rimesso una tal piazza nelle mani di uno straniero; ma considerandosi di poi i lunghi servizi, che il barone di Leutron aveva al re prestati, essendo egli dalla sua prima gioventù venuto nel paese al servizio del re Vittorio Amedeo, da che erano già scorsi trentacinque anni, ed essendosi in tutte le occorrenze delle guerre passate acquistato grandissimo onore, e riputazione, ed in questo particolarmente fatto conoscere per un officiale di distinzione alla battaglia di Camposanto, in cui aveva egli il grado di brigadiere, ed all'affare di Villafranca con quello di general maggiore, nelle quali occasioni aveva date le più chiare prove di un non ordinario valore, venne unanimemente approvata la sua scelta.

Il marchese d'Ormea essendosi adunque partito col barone di Leutron alla volta di Cuneo, ivi lasciato il nuovo governatore, passò al Mondovì, dove raggiunto dai quattro battaglioni, che erano stati destinati per secondarlo nelle sue operazioni, incominciò a radunare buon numero di quei paesani, che al nome del marchese d'Ormea, siccome nativo del Mondovì, tutti concorreano, e prendeano le armi. Egli con maniere graziose e popolari ricevendo i più volenterosi, invitava gli altri a seguire l'esempio dei primi, intratteneva tutti di belle speranze, procurando, che a tutti venisse passata la paga, e fossero distribuiti i viveri, nel mentre che per i più qualificati faceva tener di continuo dieci tavole aperte; di modo che così facendo, trovossi in poco tempo ad avere i dieci mila uomini, che si era prefisso di radunare.

Ma già era ormai inutile di pensare a mettersi in marcia; chè il progetto del re di andare ad attaccare i nemici sotto Demonte era andato rotto, e per un accidente impensato quel forte che dovea tenere sì lungamente a bada

i progressi degli Spagnuoli e de' Francesi era già venuto in loro balia. Imperciocchè avanzatisi a quella volta l'infante don Filippo, il marchese della Mina, ed il principe di Conti, ed avendo aperta la trincea sotto Demonte, incominciarono a stabilire alcune batterie di bombe e di cannoni, ed avendo incominciato il fuoco ad oggetto di abbattere le difese, e continuatolo per due giorni consecutivi, in sul principio del terzo una palla di cannone infuocata, entrò in un gran magazzino, ove eravi una gran provvisione di oglio e di lardo, le quali materie avendo aiutato ad accrescere il fuoco, ed a farlo maggiormente divampare, si accesero pur anche i legni del tetto, sopra del quale per metterlo alla prova delle bombe, si erano fatte trasportare delle fascine con terra, onde trovando sempre maggior esca a dilatarsi, crebbe in un subito grandemente l'incendio. La guernigione non mancò di fare tutto il possibile per estinguerlo, ma aumentandosi ognora più la fiamma a misura che si muovea il lardo e l'oglio, siccome cose sommamente combustibili, fu d'uopo desistere da ogni impresa, di modo che, essendo tutto abbruciato il magazzino, ed un quartiere a quello vicino, si andava la fiamma a comunicare al magazzino della polvere; la qual cosa mise in tanta costernazione tutta la guernigione già atterrita da uno spettacolo così spaventoso, che procacciando i soldati di mettere a salvamento le loro vite prima di vedere a scoppiare il magazzino, e perire così miseramente, gridarono tutti di volere abbandonare la piazza, e calarono il ponte levatoio. Il governatore allora con molti officiali si mise a traverso della porta, e spada alla mano gli fece ristare battendo or gli uni, or gli altri, ed aspramente rimproverandoli; ma poi non potendo più resistere all'impeto de' soldati, e credendo per avventura anch'egli che fra breve il fuoco comunicandosi al magazzino della polvere, l'avria fatto scop-

piare, fu forza, che seguisse cogli uffiziali l'esempio dei soldati, e che andando in quella maniera alla trincea dei nemici vi si rendesse colla sua truppa a discrezione.

Si può facilmente immaginare qual contento sia stato a' nemici il vedere, che un incendio che essi avevano così opportunamente cagionato avesse sortito un esito così felice, che giammai non si sariano pensati dover essere di tanta conseguenza; si videro di fatti in tal maniera padroni di una piazza, il di cui acquisto non si pensavano di fare a così buon mercato; non ardirono però ancora di entrarvi dentro, aspettando sempre di sentire a scoppiare il magazzino della polvere, siccome loro era stato affermato essere in procinto dal governatore e dalla guernigione: ma continuandosi tuttora a vedere l'incendio, e non sentendosi punto a scoppiare in tutto quel giorno, ed all'indomani venendo a cessare il fuoco da per se stesso con lasciare intatto il detto magazzino, i nemici vi mandarono dentro della gente, che vi trovarono il sig. Borello maggiore della piazza, il quale avendo il giorno prima protestato, che il fuoco non si sarebbe punto comunicato al magazzino, che non si dovea abbandonare la piazza, e che egli vi volea assolutamente restare, avea fatto realmente secondo quel che aveva detto, ed eravi con alcuni pochi soldati rimasto. In virtù della qual cosa rendendosi poi allora il Borello prigioniere di guerra, e dimandando che gli fossero salvi gli equipaggi, gli venne ciò accordato; e vennero in sì fatta guisa in potere dei nemici molte provvisioni, che erano pure rimaste intatte dal fuoco.

Dopo la presa di Demonte l'infante don Filippo, ed il principe di Contì si avanzarono con tutto il loro esercito a Borgo S. Dalmazzo, e fecero passare alla loro cavalleria la Stura, in seguito del che succedettero alcune scaramuccie tra i posti avanzati dei nemici, e quelli del conte La-

manta, il quale pure continuò a stare nella sua prima posizione a Caraglio, fin a tanto che, sembrandogli di aver ormai abbastanza dimostrato buon contegno, e non volendo aspettare che i nemici venissero con forze troppo superiori ad attaccarlo, si dispose alla ritirata; ed avendo fatto prendere alla fanteria la strada di Dronero, si ritirò colla cavalleria a Busca. Essendosi appunto il re partito anch'egli coll'armata da S. Damiano, venne pure ad accamparsi a Busca con tutta la fanteria avendo lasciato un distaccamento di cento uomini a Dronero.

In tali circostanze non troppo liete per noi giunse al quartier generale il figlio del principe di Lobkovitz spedito da suo padre al nostro sovrano per farlo partecipe della vittoria che egli aveva riportato a Velletri sopra degli Spagnuoli e Napoletani; la qual nuova, sebbene in genere arrecasse qualche piacere ed allegrezza, con tutto ciò pensandosi al luogo, ove si trovava l'armata del Lobkovitz, ed alla sua lontananza, non potevano a meno quei sentimenti di venir amareggiati da alquanto disgusto, e direi anche da alcun poco di dispetto; imperciocchè se quell'armata, rinunziando al progetto di far la conquista del regno di Napoli, si fosse trattenuta in Lombardia, si sarebbe trovata nel caso di poter venire al nostro soccorso; e certamente con essa avressimo potuto respingere i nemici al di là delle montagne, e medesimamente, se ciò avesse fatto mestieri, portare la guerra in Francia, in vece che, atteso la distanza in cui eravamo gli uni dagli altri, non era sperabile per noi di riceverne verun soccorso; ed intanto la salute del Piemonte, barriera cotanto importante per gli stati della regina d'Ungheria, trovavasi esposta all'invasione d'un potente nemico, ed intieramente dipendente per la sua conservazione dalla difesa e resistenza, che poteva fare la fortezza di Cuneo, della quale, se già da prima non si aveva molto buona

opinione, erasi di poi la medesima dopo la perdita di Demonte d'assai diminuita. Ma quello poi che accrebbe in seguito maggiormente il nostro disgusto si fu l'aver quindi saputo, che l'affare di Velletri era stato tutt'altro che vantaggioso e glorioso per gli Austriaci, i quali, sebbene da principio si fossero creduti in mano la vittoria, erano però stati alla fine costretti a ritirarsi nel loro campo, e non si trovavano per niente più di prima avanzati, che anzi diminuiti di molto in numero, e senza speranza di poter fare verun benchè minimo progresso.

Il principio di Lobkovitz dopochè, come abbiam disopra veduto, era arrivato nelle vicinanze di Velletri, fisso sempre nella sua prima opinione, che i nemici sarebbero stati costretti per la penuria dei viveri ad abbandonare quella città, ed il sito vantaggioso, in cui eransi all'intorno della medesima accampati, continuò sempre a stare nella sua posizione; ma vedendo poi già scorsa una gran parte della campagna, senza che i nemici dessero ancora il menomo segno di volersi ritirare, e che non mancavano di vettovaglie, le quali gli venivano abbondantemente fornite per la via del mare, e vedendo d'altra parte, che la sua propria armata ogni dì si sminuiva, e per la gran diserzione che vi regnava, ma molto più assai per la mortalità e per le grandi malattie che vi regnavano cagionate dall'intemperie del clima, ormai gli rincresceva dell'impegno che aveva preso; pure non sapendo in qual maniera determinarsi a desisterne, ed a ritirarsi così con sì grave scorno e delle armi austriache, e della rinomanza di cui egli colla sua armata in prima sì bella e fiorita aveva riempiuta tutta l'Italia, credette essergli finalmente dalla fortuna offerta un'occasione di attaccare, e sorprendere i nemici nel loro campo, e di rendersi in tal maniera padrone di Velletri, non che della persona del re di Napoli, e di quella del signor di Gages e del duca di Modena, come pure di quasi

tutta l'armata; e certamente se la cosa fosse andata siccome ella era stata disposta, ed alquanto dalla fortuna secondata, avrebbe egli ottenuto quel successo, che il disegno dell'impresa gli promettea, e vistone l'esito desiderato; qual impresa gli andò fallita non per altro che per mancanza di buone guide, o siccome altri pretendono, per la poco buona armonia, che passava fra i varii generali.

Il progetto era del generale Braun. Avendo questi scoperto per alcuni discorsi tenuti con un contadino, e dalle sue relazioni esservi una strada, per la quale, al favore delle colline, si poteva andare nascostamente sin ben vicino alle muraglie di Velletri da una parte, ove i nemici non avevano altro che un piccolo corpo di guardia, e non dubitando punto potersi per questa via cogliere all'improvviso l'inimico, e penetrare nella città e nel loro campo, fecene al principe la proposizione, la quale venendo da esso approvata, fnnne affidata la principal condotta allo stesso generale Braun. Prese egli seco perciò un grosso corpo di truppe con molti granatieri, e si avvicinò di quel posto, il quale fece attaccare dal generale Novati.

Questo generale sorprendendo i nemici, ed impadronendosi di quanti gli capitavano per le mani, per mezzo di scale fece superare da' granatieri le muraglie, e quindi portatosi verso della porta, coll'aiuto di coloro che erano già nell'interno della città penetrati facilmente la sforzò, facendo prigioniere quel piccolo corpo che vi stava di guardia; entrato egli in questo modo all'improvviso in Velletri, e portando dappertutto lo spavento, e vedendo che nessuno gli veniva incontro a fargli resistenza, imbattendosi a passare vicino al quartiere del duca di Modena, fece prigioniera di guerra la sua guardia, ed entrato dentro penetrò fin nella camera istessa del duca, dove trovatolo appunto che si alzava del letto, gli disse che lo faceva prigioniere di guerra della regina d'Ungheria; al

quale rispondendo il duca che gli desse il tempo di vestirsi, il Novati glielo accordò, ed intanto scordandosi del principale suo oggetto, si mise a visitare, ed a far delle ricerche fra le molte carte che vide sullo scrittoio del duca, e medesimamente se vi trovasse la sua cassetta dei danari, nel mentre che i suoi soldati, parte dei quali erano pur entrati nelle altre stanze del quartiere del duca, e parte vedendosi in faccia a bellissimi palazzi ed a botteghe, ne avevano sforzate le porte, attendevano dappertutto a penetrare nelle case, ed a fare ricchissimo bottino.

Or dunque nel più forte di un tanto disordine essendo il capitano generale de Gages ben opportunamente accorso colle guardie Vallone, caricò con tanto furore gli Austriaci, che trovandoli in tal maniera sbandati, mise facilmente in fuga que' pochi che vollero far resistenza, e ne prese una gran quantità prigionieri. Il generale Braun non mancò dal canto suo di fare tutto il possibile per sostenere i primi che erano penetrati nella città, ed essendosi col suo corpo anch'egli avanzato, si accese nell'interno di quelle mura una sanguinosissima zuffa, per la quale vedendosi egli continuamente caricato da nuove truppe, che ad ogni momento sopraggiungevano in soccorso al Gages, fu alfine costretto di abbandonare quella città, e di ritirarsi per la medesima strada che aveva fatto, non riportando dalla sua impresa altro frutto, che i prigionieri stati fatti dal Novati in principio dell'azione, e che egli aveva subito spediti con iscorta al campo, i quali erano assai largamente per gl'inimici compensati da quelli fra i suoi soldati, che per essersi trovati sbandati erano rimasti nelle mani de' nemici. Nel numero di costoro trovòssi pure lo stesso generale Novati, il quale fu preso prigioniere nel quartiere del duca di Modena. Questo generale pretendea, che avendogli data il duca di Modena

primieramente parola d'essere prigioniere della regina d'Ungheria, dovesse perciò come tale andarsi a costituire presso del principe di Lobkovitz; ma inutilmente una tal cosa pretese.

Il sig. di Gages avendo colle sue truppe scacciato il Braun da Velletri, non si mise punto ad inseguirlo, perchè era stato avvertito, che da un'altra parte gli Austriaci avevano attaccati i suoi trincieramenti, onde avendo ivi lasciato alcune truppe per impedire qualche altra sorpresa, accorse subito da quella per opporvisi. Il generale Andreossi era quegli che aveva colà incominciato l'attacco ormai inutile, e troppo tardi, avvegnachè se avesse egli attaccato, siccome era stato ordinato, nel mentre che il Braun lo stesso faceva da sua parte, avrebbe tenute le truppe occupate da quella, e non avrebbero così facilmente potuto portarsi a respingere il Braun; ma il generale Andreossi aveva mancato il cammino, e non era arrivato che due ore dopo quella fissata al posto, per dove si dovea principiare l'attacco, il quale però fu eseguito dalle sue truppe con tanto vigore, che non ostante il gran fuoco dell'artiglieria e moschetteria nemica, s'impadronirono di due ridotte. Questo vantaggio nulla di meno non fu di lunga durata, che riprendendo i nemici coraggio, e facendo passare gran numero di soldati a quei ridotti, attaccarono a vicenda anch'essi vigorosamente i nemici, e li costrinsero a dare a dietro, e ad abbandonarli di nuovo.

Nel tempo che queste cose si passavano da un canto, una grandissima strage si faceva nel campo de' nemici, dove i Crovati, Varadini, Panduri e Schiavoni con molti reggimenti di fanteria ungherese erano entrati sciabola alla mano tagliando a pezzi tutti quelli che incontravano; penetrati questi là dove stava accampata parte della cavalleria nemica, avanti ch'ella avesse potuto essere a ca-

vallo, si erano messi ad uccidere senza distinzione e uomini e cavalli. E certamente se la cavalleria austriaca che dovea sostenerli fosse venuta a tempo sarebbe stato assai difficile a' Spagnuoli di più ricuperare il loro campo, ma quella a cagione delle colline avendo dovuto fare un lungo giro tardò tanto ad arrivare, che gli Ungheresi trovandosi così soli, e vedendo che i nemici s'ingrossavano sempre più per venirli a respingere e discacciare, e che avevano fatta venire dell'altra cavalleria, incominciarono pensare alla ritirata; ma sul riflesso, che per le vie che avevano a fare, loro sarebbe stato pressochè impossibile di condursi via i cavalli che avevano presi, i quali montavano a più di mille, gli tagliarono a tutti le gambe, e quindi se ne ritornarono al loro campo. In questa guisa si terminò quella giornata, l'ultimo risultato della quale si fu, che gli Austriaci ed i loro nemici dopo tali grandissimi e sanguinosi combattimenti si ritrovarono nelle loro prime posizioni, essendosi fatti gli uni agli altri buon numero di prigionieri.

Dopo una tal azione il principe di Lobkovitz continuò ancora per un certo assai lungo tratto di tempo nel suo campo, non più certamente coll'idea di costringere i nemici a ritirarsi da Velletri, ma bensì pensando al modo di fare una buona ritirata. Per tal effetto adunque incominciò ad imbarcare sul mare gli ammalati, quali fece trasportare a Livorno; ed imbarcò pur anche il reggimento Pallavicino; fu questi dagli Inglesi trasportato direttamente a Finale, donde venne poi in Piemonte in nostro soccorso; e quindi mandò medesimamente ordini al reggimento Clerici, a tre battaglioni di Varadini ed a ducento ussari che si trovavano in Lombardia di marciare all'istessa volta; dopo tali preliminari disposizioni, avendo un giorno messo tutta la sua armata in ordine di battaglia, si partì con essa dal campo, e seguitando di giorno

in giorno la sua marcia, prese la strada della Toscana, nella quale continuò fin a tanto che vide, che per la medesima strada veniva seguitato dal signor di Gages cogli Spagnuoli, e colla maggior parte dei Napoletani, essendo il re di Napoli rimasto a Roma. Allora, abbandonando il Lobkovitz la via della Toscana, si gettò verso quella della Romagna, per la quale seguendo il suo cammino a marcie ben lunghe, arrivò a Nocera.

Il signor di Gages, accorgendosi d'essere stato in questa maniera ingannato dal principe, e vedendogli prendere quella strada, che da prima aveva dimostrato di non volere, e che egli avrebbe potuto tagliargli assolutamente, gli si mise dietro a marcie forzate ad inseguirlo, ma il Lobkovitz, non volendo in nessun modo lasciarsi raggiungere, e conoscendo in quanto pericolo avrebbe esposto gli equipaggi, se si fosse risolto a far ritirare l'armata a marcie troppo forzate, prese un altro partito, e questo si fu di lasciare dentro di Nocera quattrocento micheletti, comandati dal colonnello Sorio, e quindi seguire coll'armata il suo cammino a marcie più comode.

Il signor di Gages essendo giunto a Nocera, ed avendola subito attaccata, i micheletti incominciarono a difendersi con molta bravura; ma poi avendo essi chiamato di far capitolazione, negò egli assolutamente di concedergliela, pretendendo di averli tutti a discrezione, il colonnello, siccome colui che era napoletano, e ribelle, ed i soldati, e gli altri officiali perchè catalani, e perciò disertori. Nacque da questo una tal disperazione in quella gente, che si risolvettero di vendere a caro prezzo le loro vite; ed avendo difese le muraglie di Nocera finchè furono prese d'assalto, continuarono a battersi e difendersi nelle case, fino a tanto che già mancati in gran parte, e sopraffatti dal numero de' nemici, vennero alla fine presi prigioni. Il colonnello Sorio sperava di aver quartiere, ma

gli fu fatta tagliar la testa, ed i soldati furono presso che tutti appesi. Questo fatto fece perdere tre giorni di tempo al signor di Gages intorno a Nocera, durante i quali si ristette dallo inseguire gli Austriaci, i quali perciò si salvarono a loro bell'agio a Bologna, dove, essendo già assai avanzata la stagione, presero il loro quartiere d'inverno, facendone altrettanto il signor di Gages, il quale non si avanzò più neppure gran cosa. Ma per ritornare ai nostri affari di Piemonte, da cui la giornata di Velletri ci ha alquanto distolti, il figlio del principe di Lobkovitz, il quale aveva arrecata la nuova della vittoria, comunque ella si fosse, fu, nel partirsi dal nostro sovrano, dal medesimo regalato del suo ritratto tempestato di gioie, del valore di quattrocento doppie.

L'infante don Filippo si era intanto avanzato dal borgo S. Dalmazzo verso Caraglio con tutta l'armata; e la cavalleria, accresciuta fino al numero di otto mila cavalli, si allargò subito a foraggiare, e mettere a contribuzione tutte le terre lungo la Magra, dai contorni di Dronero fino a Villafalletto, scorrendo liberamente tutta quella campagna. Successe, in vicinanza di Dronero, un incontro di una partita di cavalli spagnuoli con un'altra de' nostri, comandata dal conte Galleani d'Agliano, autore di queste memorie, luogotenente ne' dragoni di S. M., il quale ebbe la sorte di riportarne tutto il vantaggio, e di far prigione il capitano don Pedro Torrido, già malamente ferito, con otto soldati e cavalli, mettendo il rimanente in fuga.

Giudicando il re da questo avvenimento, che i nemici non per altro avevano mandata quella partita fin vicino a Dronero, che per riconoscere il sito, col pensiero di venire di poi ad impadronirsi di quella terra, mandò nella medesima il luogotenente colonnello conte di Settimo con un distaccamento di settecento soldati; ma gl' inimici avendo poi mandate altre truppe di cavalleria e fanteria

tutto al lungo della Magra, ed il re non volendo essere attaccato nel suo campo di Busca, si risolse a ritirarsi a Saluzzo; per la qual cosa avendo prima fatto partire tutto l'equipaggio e grosso e piccolo, e richiamati tutti i distaccamenti, nella notte precedente al giorno di san Bartolommeo ci mettemmo tutti in marcia, e ci ritirammo a Saluzzo, dove giunti in sul far del giorno stettimo a godere una densissima pioggia, la quale avendoci accompagnato per tutta la strada, durante la notte, durava ancora di giorno, e non v'era chi marcasse il campo, nè chi vi pensasse, perchè avendo il re mandato il suo equipaggio a Revello, e tutto quello dell'armata a Pinerolo, aveva pure determinato di abbandonare Saluzzo, e dietro a quanto era stato combinato da tutti i suoi generali, di passare il Po verso Revello, ed andare ad occupare il campo di Pancalieri.

Da queste disposizioni si vede chiaramente, che gli affari erano ridotti a sì mal partito, e gli spiriti giunti a tal segno di costernazione, che generalmente credevasi che Saluzzo non si potea conservare e difendere, epperciò essere necessario mettere il Po fra gl'inimici e noi. Il conte della Manta era però di contrario sentimento, e quantunque i suoi consigli non fossero il più delle volte gran fatto seguiti, non già che il re non facesse assai conto di lui, che anzi lo aveva in grande estimazione, e per essere un bravo militare, prudente uomo, e pratico del paese, essendo egli di Saluzzo, ma bensì a cagione che non volendosi mai scostare dalle sue vecchie massime, nè piegare alle maniere dei tempi, abborriva sommamente il parlare a lungo, epperciò ne' consigli di guerra usava di dire il suo sentimento concisamente e nulla più, e se ai suoi detti veniva da altri opposto, ei più non rispondeva, nè faceva motto alcuno, dal che ne avveniva, che essendo i consigli degli altri, da quelli che li davano, con dimostrazioni e

ragionamenti sostenuti ed appoggiati, erano ai suoi per lo più per questo motivo preferiti: ciò non ostante questa volta, ossia che in tale e sì importante emergenza si risolvesse a cangiar di stile, e che con forti ragioni persuadesse il re e gli altri generali, o che in quella occasione giovasse non poco la venerazione che si aveva per la sua canuta età, sostenuta da uno spirito assai vigoroso, e dalla riputazione che coi suoi lunghi servizi si era presso di tutti guadagnata, venne questa volta risolto di seguire il suo consiglio, di non più ritirarsi da Saluzzo, ma di stabilire ivi il campo: partito certamente, siccome venne di poi da tutti riconosciuto, cotanto al re ed al paese vantaggioso; imperciocchè colla nostra dimora in Saluzzo si assicurò il possesso di tutto il paese all'intorno, e particolarmente delle città di Savigliano e di Fossano, che i nemici non poterono mai mettere a contribuzione, e colla nostra vicinanza vennero in tal maniera impediti e ristretti d'assai i mezzi, dai quali tiravano la loro sussistenza i nemici; e coi nostri distaccamenti fecimo molto animo e coraggio ai paesani, i quali, per non essere stati dalla nostra armata abbandonati, e vedendosi sostenuti, presero le armi, e fecero così notabili danni ai nemici; cose tutte, le quali, se mai il re avesse passato il Po, e lasciato in lor balìa un così bel paese, non sarebbero certamente così felicemente riuscite.

Fatti pertanto ritornare indietro, e da Revello, e da Pinerolo, gli equipaggi, fu fatta accampare la fanteria al di fuori di Saluzzo, cioè una brigata dalla parte della strada della Manta, e le cinque altre accampate su due linee colla diritta appoggiata al duomo della città, e la sinistra inverso Propano col Rotorto avanti; e la cavalleria fu accampata alla sinistra di Propano, lungo pure il Rotorto, e lontana circa mille passi dalla fanteria; ed in su della collina di Saluzzo, verso la Manta, furono distribuiti

in varii luoghi dei corpi di guardia, e costrutte delle buone ridotte *(fortini)*.

Era intanto corsa la nuova ai nemici, che il re fosse partito da Saluzzo, ed avesse passato il Po, e che non restassero in detta città che alcune truppe per fare la retroguardia ai magazzini e provvisioni. Il marchese della Mina pensò allora di venire ad occupare Saluzzo, ed incominciò ad avanzarsi egli stesso con un grosso corpo di truppe; ma essendo egli giunto alla Manta col marchese del Castellar, il conte della Manta gli marciò incontro per opporsegli, dal che conoscendo essere egli stato indotto in errore, ed avendo intesa qual era la posizione della nostra armata, se ne ritornò colla sua gente a Busca, fin dove l'infante colla sua armata si era avanzato.

Non pensarono più allora ad altro i nemici, che ad intraprendere l'assedio di Cuneo, per il quale si apparecchiarono incontanente; avanzatisi pertanto vicini a quella città, venne l'armata divisa e distribuita parte alla Madonna degli Angioli e contorno, ove fu stabilito il quartiere generale dell'infante, e parte alla Madonna dell'Olmo, ove trovavasi la maggior parte della loro cavalleria, e lasciando i loro magazzini al borgo di san Dalmazzo, mandarono avanti un corpo di quattro mila uomini, fanteria e cavalleria, a Centallo, sotto gli ordini del luogotenente generale don Francesco Pignatelli, per stare in osservazione de' nostri movimenti.

L'infante don Filippo, pria di far aprire la trincea sotto Cuneo, mandò a parlamentare col governatore barone di Leutron per la resa, il quale con gentilezza rispose alle proposizioni che per parte sua gli venivano comunicate, facendogli sentire il desiderio che egli aveva di farsi un merito presso di sua altezza reale, e guadagnarsi la sua stima, coll'adempiere in tutte le sue parti il proprio dovere, e coll'obbedire alle leggi dell'onore, le quali erano

di difendere la piazza, che gli era stata consegnata, nella miglior maniera che avrebbe saputo e potuto. In seguito a questa preliminare trattativa venne adunque aperta la trincea, e formati due attacchi, uno dalla parte delle tre ridotte, cioè alla porta di Nizza, e l'altro dalla parte del Gesso.

Il barone di Leutron si preparò allora ad una ben vigorosa difesa, ed essendosi egli guadagnato l'animo de' soldati della sua guarnigione, siccome anche il cuore di tutta la cittadinanza, si risolvettero tutti a difendere la piazza fino all'estremo, e massimamente i cittadini, i quali, non degenerando dai loro antichi padri od antenati, che nelle guerre passate avevano così ben difesa la loro città in occasion di assedio, furono anche questa volta di grandissimo soccorso. Imperciocchè, facendo fare il Leutron molte sortite contro gli approcci de' nemici, molti de' cittadini, or gli uni or gli altri, dimandavano sempre di uscire colla truppa, e contribuirono moltissimo ai successi ed ai buoni effetti, che sempre quelle sortite produssero, senza che mai si facessero sentire per parte loro delle lagnanze a cagione della lunghezza di quella difesa, la quale però non potea a meno di esser loro grandemente a carico per il gran danno che ne sopportavano le loro case, delle quali alcune furono abbruciate, molte atterrate, e tutte più o meno pregiudicate dalle palle infuocate, e dalla gran quantità di bombe, che vi gettavano continuamente i nemici. In fatti vedendo questi, che quell'assedio durava sì lungamente, e tanto oltre il tempo che si erano mai immaginati; e che in nessun modo non si potevano che a grande stento avanzare, e sempre più lentamente, a cagione del cattivo terreno, quasi tutto ghiaia, e per il gran fuoco dell'artiglieria e moschetteria della piazza, e per le frequenti sortite che faceva la guarnigione, nelle quali sapevano che con tanto animo, e buona voglia concorrevano i

cittadini, essendo anche alcune volte di questi soli composte; per tutti questi motivi talmente si indispettirono, che a forza di bombe, e di cannonate volevano assolulamente atterrare quante case più potevano.

Intanto che queste cose si passavano e dentro e fuori di Cuneo, fra gli assediati e gli assedianti, il generale Pignatelli, il quale comandava a Centallo, volendo mettere tutto il paese d'intorno a contribuzione, mandò un distaccamento ad imporla a Savigliano. Quella città, non potendo fare alcuna opposizione, spedì due consiglieri con una lettera della principessa Isabella di Savoia al principe di Contì, per ottenere che l'esorbitante dimanda venisse diminuita; e quindi avendo essa mandato a darne parte al re, non approvò egli che avessero voluto trattare co'suoi nemici, e venire con essi a patti, mentre era egli così vicino per proteggerli, epperò fece subito partire un distaccamento, il quale si portò a Soleri, quando già si erano da quelle parti i nemici ritirati, senza aver portato via nessuna contribuzione, avendo però in pensiero di ritornare un altro giorno, quale avevano fissato, alla città di Savigliano, perchè loro apparecchiasse il danaro e le vettovaglie che avevano chieste. Malgrado però la loro buona intenzione i nemici non si lasciarono più vedere, essendo stati informati che i nostri distaccamenti battevano sempre le strade.

Questi distaccamenti, che noi facevamo così spesso or verso Soleri, ora a Pomarolo, ora a Villafalletto, ed ora verso Costigliole e Busca, contribuirono moltissimo a salvare dalle contribuzioni la maggior parte delle terre di quei contorni; quelli di Busca fra gli altri, tuttochè fossero più lontani dalla nostra armata, che avessero già veduti i nemici nella loro città, e che fossero stati costretti a pagare loro alcune contribuzioni, non pertanto ora che gli vedevano occupati all'assedio di Cuneo, si risolsero a non

più volerne pagare nessuna, ed avendo perciò prese le armi, davano addosso a quanti de' nemici si trovavano sparsi a foraggiare nelle loro vicinanze. Quei di Dronero altresì, tuttochè loro venissero imposte con forti minaccie delle contribuzioni, non vollero neppure mai arrendervisi; ma avendo radunati, e fatto prendere le armi a circa mila paesani, comandati dal commendatore Ceaglio, fecero delle barricate al loro ponte, ed assicurandosi parimenti dalle altre parti, non si lasciarono mai gran cosa avvicinare dai nemici; tutti i paesani pure della campagna tra Cuneo, Busca e Carraglio, avendo abbandonate le loro case, si erano messi insieme in piccole partite, e coi loro schioppi attendevano tutto il giorno a far bottino sulla cavalleria, la quale si sbandava a foraggiare, sorprendendo gli uomini nelle cascine, mentre erano intenti a far foraggio, avventandosi gli uni alle persone, e gli altri alle armi ed ai cavalli: e finalmente gli abitanti della valle di Maira, di Grana e di Stura, i quali erano stati costretti a lasciare le loro case, che i nemici avevano svaligiate di que' pochi panni che non avevano avuto il tempo di salvare, e sopra tutti quei di Valoria e di Ritano, i quali infra gli altri si resero famosi per le grandi prede e crudeltà che fecero; si andavano a nascondere per le montagne ora in un luogo, ora in un altro, vicino alle strade per dove passavano e officiali, e soldati, e provvisioni, e mercanzie, ed equipaggi, e corrieri, quali tutti di Francia venivano all'armata, o da questa per quella volta partivano, e da quei loro nascondigli uscendo improvvisamente, ed assaltandoli, con grandissima facilità si rendevano padroni e delle cose e delle persone, e nel mentre che con quelle si arricchivano, conducevano seco molti prigionieri di guerra.

Era veramente una gran sorte per coloro, cui capitava che gli venisse salvata la vita, e si contentassero que' paesani di far solo prigionieri; imperciocchè dei sol-

dati molti, o perchè si mettessero in atto di far difesa, o per qualsivoglia altra ragione, furono da essi uccisi; e degli officiali pochi furono coloro che trovarono presso dei medesimi quartiere, benchè molti siano stati quelli che loro capitarono nelle mani, la maggior parte dei quali vennero miserabilmente uccisi; e questo a cagione principalmente che ; se si fossero contentati di prenderli prigionieri, avrebbero dovuto lasciar loro indosso almeno l'abito, che essi non abbastanza contenti e de' loro denari, e de' loro equipaggi, si volevano ancora appropriare.

Nè si erano resi meno molesti i paesani del Mondovì, della Chiusa e di Boves, i quali, in sul principio, siccome abbiamo veduto, dopo aver prese le armi, ed essersi andati a radunare sotto gli ordini del marchese di Ormea, tuttochè loro fosse andato rotto il primo disegno per la perdita prematura del forte di Demonte, ciononostante, continuando il marchese d'Ormea a tenerli armati, impedivano essi ai nemici di molto allargarsi al di là del Gesso. Questa guerra de' paesani da una parte e dall'altra fu di tanta conseguenza in questa campagna, che per essa trovaronsi i nemici ridotti quasi ad uno stato d'assedio ; non potendosi gran fatto allontanare dal loro campo, e costretti a penuriare di viveri, e d'ogni sorta di sussistenze. Il pane ed il vino erano nel loro campo ad un prezzo esorbitante, vendendosi il vino trentasei lire la brenta, ed il pane soldi dieci la libbra; nè era poco il male che loro cagionavano le prede che sopra di essi facevano i paesani, molti e molti equipaggi con argenterie e vestimenta preziose furono da quelli tolti ai nemici, e tanti i soldati in quella guisa fatti prigionieri, che maggior fu il numero d'essi stati presi dai paesani, di quello che i nemici, in sul principio della campagna, avessero fatti sui nostri a Villafranca, ed altri luoghi, ove, siccome abbiamo veduto, non furono si pochi; benchè questo si

possa dire soltanto dei soldati, e non degli officiali, ai quali, come abbiamo detto, ben di rado lasciavano la vita, o facevano prigionieri.

Dei tanti officiali, che così miseramente perdettero la vita, per nominarne uno fra gli altri, di cui si compianse comunemente e da noi, e dai nemici assai la sorte, si fu il giovane marchese di Neuville, ricco signor francese, e nipote del balio di Givrì, il quale arrivava all'armata per servire d'aintante di campo del re al principe di Contì; passando egli per la valle di Stura, venne arrestato da una truppa di paesani, e malamente ucciso con alcuni soldati e uomini che aveva seco lui, lasciando però quelli stessi paesani la vita al cavaliere di Lansac aiutante maggior generale della cavalleria, il quale si trovava insieme, e che a grandissimo stento l'ottenne. Era questi un signore di un grandissimo talento, e di un ingegno maraviglioso, dimodochè, essendo stato condotto prigioniere al quartiere del re, in tal maniera dipingeva il caso funesto di quel povero marchese di Neuville, che gli era stato per il viaggio particolarmente raccomandato, ed il suo proprio pericolo, e la crudeltà di que' paesani, e con sì fatte parole, che sforzava ognuno che l'ascoltava a compatirnelo, ed a deplorare una tale disgrazia, sebbene però non si lasciasse di conoscere di quanto vantaggio si fossero per noi i danni e le inquietudini, che i paesani arrecavano ai nemici. Nè sarebbe certamente da chiedere, se i nemici trattassero con crudeltà i paesani allora che loro veniva fatto di prenderne alcuni, imperciocchè gli facevano senz'altro subito morire, ora in una maniera, ed ora in un'altra. Erasi insomma accesa una tal maniera di guerreggiare, che da una parte e dall'altra si facevano grandissime crudeltà. Fu di fatti una volta comandato il marchese di Camposanto con quattro mila uomini per andare ad impadronirsi della Chiusa, ma avendo voluto i paesani far

resistenza, ed essendo poi stati costretti a ritirarsi, ed a fuggire per le montagne, il marchese di Camposanto, non volendo inseguirli, diede il sacco alla terra, e ne abbruciò quasi tutte le case.

Il re aveva quasi tutti i giorni la relazione di quanto si passava all'assedio di Cuneo, dove si poteva entrare per la parte di Torino, avanti alla quale, a cagione del confluente del Gesso e della Stura, era difficile ai nemici di stabilirsi in modo da poter impedire, che non v'entrassero corrieri ed officiali, i quali di notte tempo il facevano. Non si potea pertanto comprendere la grande lentezza, che esisteva dalla nostra parte nel prepararsi a soccorrere quella piazza, e la totale inazione in cui eravamo da sì lungo tempo a Saluzzo, perchè già erano giunti in nostro riuforzo dallo stato di Milano i tre battaglioni di Varadini, due del reggimento Clerici, e duecento ussari, ed inoltre si aspettava il reggimento Pallavicini, il quale doveva venire da Finale, dove aveva sbarcato; e contuttociò non si parlava ancora di marciare al soccorso di Cuneo.

Tutti generalmente erano sorpresi della lunga difesa di quella piazza prolungata molto al di là di quello che mai della medesima si era potuto immaginare, ma tuttavia non si dubitava punto, che se si tardava a soccorrerla, avrebbe poi alla fine, siccome tutte le altre piazze, dovuto soccumbere agli sforzi dei nemici. Il sentimento però de' nostri generali, e della maggior parte di coloro, che più frequentavano la corte, si era, che siccome l'impresa di soccorrer Cuneo portava seco il pericolo di una battaglia, non doveva il re così facilmente a questa risolversi, perduta la quale, e diminuita per conseguenza di forze la sua armata, non avrebbe più trovato riparo ad opporre all'impeto de' nemici, i quali, se vincitori, lo avrebbero inseguito e rinserrato nelle vicinanze di Torino; chè pertanto ella era una temerità il pensarvi, e doversi piuttosto aver

in mira di regolarsi in maniera che la campagna terminasse per noi colla sola perdita di Cuneo, e che si potessero stabilire i nostri quartieri d'inverno tra il Mondovì, Fossano, Cherasco e Savigliano, per ivi aspettare i nuovi soccorsi, che la regina d'Ongheria avrebbe potuto inviarci.

Ma a questi ragionamenti vi si potea rispondere, che oltreechè la perdita di Cuneo interessava il re troppo da vicino, rimaneva poi ancora a vedere, se sarebbe stata cosa così facile il limitare i progressi de'nemici all'acquisto della medesima; motivo per cui pareva che il re non troppo gustasse quel consiglio; nulladimeno non potea risolversi a marciare in soccorso di quella città contro il parere de' generali. Intanto, mentre in tali indecisioni e perplessità si stava nella nostra armata, giunse alla medesima il conte Pallavicini, genovese, generale maresciallo tenente al servizio della regina d'Ongheria, il quale era mandato a comandare le truppe austriache, che erano venute in nostro soccorso. Questi, siccome a lui non molto importava, che qualora i nemici avessero preso Cuneo, si stendessero più o meno nel Piemonte, appoggiò l'opinione che si dovesse marciare al più presto in suo soccorso, ed alla grande opposizione che gli veniva fatta a riguardo della numerosa cavalleria nemica, propose di far fare dei *cavalli di frisa* per coprire la fanteria, nè gli mancarono gli argomenti e le persuasioni per risolvere a ciò il re ed il consiglio di guerra.

Presa adunque questa risoluzione, si fece subito lavorare ad una quantità di *cavalli di frisa*, ed a provvedere tutte le cose che potevano abbisognare per portarsi al soccorso di Cuneo, e quindi fu l'armata messa in marcia. Il generale Pignatelli si era col suo corpo alcuni giorni prima partito da Centallo, ed era andato ad unirsi alle truppe accampate alla Madonna dell'Olmo; imperciocchè

i nemici conoscendo molto bene, da quanto loro veniva riferito intorno ai preparativi che si facevano nel nostro campo, e dalle disposizioni che vi si davano, che si sarebbe da noi tentato di soccorrere Cuneo, avevano fatto dal canto loro tutto il possibile per render tale la loro posizione da far sventare ogni nostro tentativo, e si erano fortificati con ben sodi trincieramenti alla Madonna dell'Olmo.

Allora quando seppero poi che la nostra armata si era messa in movimento, mandarono a riconoscere per qual parte si dirigesse; ma il movimento che fece il conte della Manta, colla sua colonna di cavalleria, essendosi portato da prima a Costigliole, donde fece avanzare la sua vanguardia verso Busca, aveva loro fatto credere, che tutta la nostra armata avesse presa la medesima direzione, e si fosse venuta a fermarsi a Busca; mentre egli, giunto a Costigliole, essendosi voltato alla sinistra, aveva passato per Villafalletto, ed era venuto a congiungersi col re a Vottignasco, ove con tutta l'armata si era accampato. Essendo però all'indomani stati informati i nemici, che non v'era nessuno dalla parte di Busca, rimasero per qualche tempo in grande dubbio, e sopra ciò che noi fossimo per intraprendere, e sul luogo ove noi avessimo messo il nostro campo; e siccome per quel giorno dovette il re soggiornare con tutta l'armata a Vottignasco, a cagione della Maira, la quale era cresciuta, ed aveva impedito a parte delle sue truppe di passarla nella precedente, in quel frattempo ignoravano affatto i nemici dove mai si trovasse, epperciò si stettero tutto quel medesimo giorno in armi. Intanto le truppe nemiche, che si trovavano verso la Madonna degli Angioli, passarono anch'esse la Stura, non essendo rimasto alla guardia della trincea che quanto era necessario per la medesima, ed essendo stati ritirati i cannoni da quelle batterie che avevano stabilite al di là del

Gesso per favorire l'attacco da quella parte: pochi soldati essendo rimasti adunque a custodire i lavori, e neppure al borgo venendo lasciata maggior gente di quel che facesse di bisogno per difendere i magazzini che vi avevano stabiliti; tutto il rimanente, coll'infante don Filippo, il principe di Contì, ed il marchese della Mina, venne a postarsi alla Madonna dell'Olmo, la fanteria dentro de' trincieramenti, e la cavalleria al di fuori.

Il nostro re si partì da Vottignasco con tutta l'armata, e portossi alle Maddalene, dove gli giunsero dal Mondovì tre battaglioni di quelli che erano col marchese d'Ormea, e tre altri del reggimento Pallavicini, sebbene questi ultimi non ne facessero più d'uno; tanto erano deboli, e tanto avevano essi sofferto a Velletri, e per una sì lunga navigazione. Il marchese d'Ormea aveva ritenuto seco il battaglione del Mondovì, che sotto gli ordini del conte Tana colonnello, e del cavaliere Alfieri luogotenente colonnello aveva mandato con tutti i suoi paesani armati dalla parte della Chiusa e di Boves; quanto al d'Ormea, oltrecchè il mestiere dell'armi non era il suo, nè gli conveniva punto di marciare alla testa de' paesani, che egli aveva solamente cercato di riunire assieme, era già da più giorni trattenuto in letto al Mondovì dall'itterizia, che nella sua età già avanzata l'incomodava assai gravemente.

La forza della nostra armata, giunta che fu alle Maddalene, e che fu fatta l'unione di tutti i corpi, era di quarantun battaglioni, e trenta due squadroni, oltre i duecento ussari: i generali che la comandavano si erano il marchese d'Aix generale di fanteria, il generale austriaco conte Pallavicini feld-maresciallo tenente, il commendatore di Cinzano, il marchese Pallavicino di Frabosa, ed il conte della Manta, tutti e tre luogotenenti generali, epperciò dello stesso grado del generale austriaco, che si trovava nulla di meno di loro più anziano. I generali mag-

giori erano il conte della Rocca, il commendatore di Cumiana, il conte della Villa, il signor di Corbeau savoiardo, il signor Neuf tedesco, ed il signor Gnibert genevrino. Brigadieri poi erano il signor Des Roches irlandese, il conte di Bricherasio, il conte della Trinità, il cavaliere Pallavicini, il cavaliere di Lignana, ed il cavaliere di Revello.

Con queste forze partitosi il re dalle Maddalene, ed avendo mandato indietro a Fossano tutti gli equipaggi, marciò avanti in sei colonne, e giunse verso la sera ai Ronchi ove fu fatta accampare l'armata in battaglia, la fanteria su due linee appoggiando la sinistra alla Stura, e la cavalleria sulla diritta della fanteria su due linee parimenti.

All'indomani per tempo col medesimo ordine marciammo verso la Madonna dell'Olmo, dove i nemici ben preparati ci aspettavano, e dove i nemici dal campanile della suddetta chiesa ci vedevano avanzare. La sinistra della nostra fanteria, costeggiando sempre la Stura, essendo giunta al tiro del cannone dei nemici, fece quivi alto; ma essendosi avanzati alcuni varadini per dar la caccia ai micheletti, i quali subito si ritirarono addietro, uscirono altre truppe dei nemici, le quali respinsero i varadini, tuttochè venissero questi sostenuti da' granatieri, che si erano avanzati in loro aiuto, e che anch'essi furono costretti a ritirarsi per essere colti di pieno dal fuoco di una batteria nemica. Fu fatta avanzare allora una brigata della nostra artiglieria, la quale incominciò ad incomodare quella de' nemici, ma venendo nel medesimo tempo a scoprirsi un'altra batteria nemica, la quale da un'altra parte tirava addosso ai nostri, tutte le nostre truppe che si erano avanzate vennero obbligate a retrocedere di nuovo, e con sì grande precipitazione, che la nostra brigata d'artiglieria che era composta di cinque pezzi rimase affatto allo scoperto; della qual cosa accortosi il reggimento francese di Lionnois, che dei nemici era il più vicino della medesima, soldati ed officiali

tutti saltarono fuori de' trincieramenti, e correndo a tutta forza verso della medesima, se ne impadronirono incontanente; quel reggimento fu seguitato da altri, che anch'essi uscirono dai loro trincieramenti per sostenerlo, e tutti insieme si conducevano dentro i nostri cannoni.

Il commendatore di Cinzano, che comandava alla nostra sinistra, fece allora avanzare tutti i varadini comandati dal signor Mac-Ovar, irlandese, loro colonnello, ed i granatieri comandati dal conte d'Eserì savoiardo, e portandosi anch'egli innanzi colla brigata di Savoia, e volendo ritogliere dalle mani de' nemici la nostra artiglieria, si accese allora tra una parte e l'altra una sanguinosissima zuffa; ma mentre il cannone dei nemici cogliendo sempre i nostri di pieno ne faceva grandissima strage, in tal maniera la moschetteria de' trincieramenti danneggiava i granatieri, ed i varadini, che dopo essersi questi visti cadere a terra tanti de' loro soldati ed officiali morti e feriti, fra i primi dei quali il conte d'Eserì, e fra i secondi il signor di Magoir, si diedero disordinatamente alla fuga.

La brigata di Savoia, e quella di Piemonte si misero pure in qualche confusione, ed incominciarono a cedere il passo, ma il marchese d'Aix avendo fatto avanzare cinque squadroni di riserva, alla loro vista i nemici, che incalzavano i nostri, si ristettero nel loro posto, non poco però danneggiando col loro fuoco i detti squadroni, che perdettero da sessanta cavalli incirca, e quaranta uomini con alcuni officiali feriti, venendo pure al commendatore Challant colonnello, che gli comandava, ucciso il suo cavallo. Ma quantunque il movimento di quel corpo di cavalleria avesse dato tempo alla brigata di Saluzzo di avanzarsi, e di reintegrare il combattimento, tuttavia non riuscì più felicemente per noi della prima volta, avendo il solo primo battaglione della regina perduto sette officiali morti, e quindici feriti, e smarrite le sue bandiere, una delle

quali ricuperò di poi; insomma per essere stata quella brigata troppo maltrattata gli convenne in fine di ritirarsi.

Il commendatore di Cinzano aveva già date le più alte prove del suo grandissimo valore, ed aveva già perduti tre cavalli statigli sotto uccisi, quando avendo riordinato insieme il reggimento di Savoia, si avanzò nuovamente alla testa del medesimo, parlando ai soldati, e facendoli risovvenire dell'onore, che il loro reggimento si era sempre in ogni occasione acquistato, e rinnovò con tanta furia il combatto, che avendo respinto i nemici fino ai trincieramenti, ricuperò i cinque pezzi d'artiglieria, i quali erano già stati condotti vicino ai medesimi, ed un soldato del reggimento Savoia prese pure in quest'ultima zuffa una bandiera ai Francesi. Respinti in questa guisa i nemici nei loro primi trincieramenti, furono questi dai medesimi abbandonati, ritirandosi essi ne' secondi.

Quei primi trincieramenti erano fatti di soli mucchi di sassi, de' quali se ne ritrovano tanti nelle campagne della vicinanza di Cuneo; ma i secondi erano fatti con fascine, fossi e terrapieni, onde avendo voluto i nostri ne' primi alloggiarsi, furono assai danneggiati dall'artiglieria nemica, la quale percuotendo ne' sassi portava a molti in un tempo gravissime ferite. La nostra artiglieria, che in varie parti era stata stabilita, faceva anch'essa un gran fuoco, non cessando neppure la moschetteria; ciò non ostante vedendosi che i nemici non allentavano il loro, che nulla più si operava, essendo già le ore 23 della sera, e contandosi già sei ore di azione incominciata alle 17, il re, che non aveva mancato di scorrere più volte fra le linee, con troppo suo pericolo, per incoraggire i soldati, e dare gli ordini opportuni, vedendo che a nulla più avrebbe giovato di continuare l'attacco, fece ritirare tutte le truppe fuori dal tiro del cannone, e le fece riordinare, e mettere insieme prima che fosse sera, lasciando avanti il fronte dei nemici

alcuni picchetti, i quali continuavano a tirare, per fare che si trattenessero nei loro trincieramenti.

Nel mentre che in questa maniera si combatteva alla sinistra, la brigata delle Guardie, di Monferrato, e dei fucilieri, che erano alla destra, e come pure la cavalleria avevano avuto poco a fare. I nemici avevano il doppio di noi di cavalleria, ma di fanteria erano a noi inferiori, a cagione delle guardie che avevano dovuto lasciare alle trincee sotto Cuneo, ed al borgo di S. Dalmazzo; dal che ne avvenne, che avendo schierara la loro cavalleria in battaglia colla destra vicina ai trincieramenti, dai quali non conveniva punto scostarla, per non lasciare tra la fanteria e la cavalleria un troppo grande intervallo, non poterono, malgrado la loro superiorità in quest'ultima, dare alla loro linea maggiore estensione della nostra, la quale al contrario la vantaggiava. Tale essendo pertanto la situazione della nostra cavalleria, venne consigliato al re di ordinare, che la cavalleria, facendo un caracollo dalla destra verso la sinistra, procurasse di andare ad attaccare di fianco i nemici; quale ordine essendo stato mandato dal re al feld-maresciallo tenente conte Pallavicino, che comandava a tutta la destra, comunicollo egli al conte della Manta acciò l'eseguisse; ma questi ricusò assolutamente di farlo, dicendogli che ciò sarebbe stato un secondo tomo della battaglia di Camposanto, perchè durante un tal movimento i nemici non avrebbero mancato di caricarlo con troppo nostro svantaggio. Il conte Pallavicino, conoscendo buone le ragioni del conte della Manta, gli soggiunse che se ne rimanesse, e prendendo quell'alta stima di lui, che come generale si meritava, intanto che si disponeva a passare alla sinistra per andare egli stesso a render conto al re delle sue operazioni, e dirgli le ragioni per le quali si fosse giudicato di non eseguire quell'ordine, pregò il conte della Manta a voler prender cura, per quell'intervallo di tempo, di tutta

la destra, ed essendo quindi ritornato al suo posto, tuttochè fosse più anziano del conte della Manta, volle che egli desse tutti gli ordini per ciò che si avesse a fare.

Don Francisco Pignatelli comandava la cavalleria spagnuola e francese, e vedendo avanti di sè la nostra cavalleria, e parte della fanteria, spinse contro quest'ultima la destra della sua cavalleria, ma il conte Pallavicini avendo fatto mettere avanti della nostra fanteria i *cavalli di frisa*, i nemici, avanzandosi a gran passo e con grande ardore, si videro impediti dai cavalli di frisa, e sopraffatti nello stesso tempo da una scarica della nostra moschetteria, e di alcuni piccoli pezzi d'artiglieria, se ne ritornarono addietro, non senza qualche perdita, ed in confusione : allora il Pignatelli distaccò in sulla sua sinistra dieci squadroni, i quali, portandosi alla nostra diritta, e quella in parte oltrepassando, procacciavano di farci fare qualche movimento; ma il conte della Manta, che si era postato avantaggiosamente lungo la strada di Centallo, che aveva innanzi di sè con due fossi, non si mosse punto, che anzi aspettava che i nemici fossero venuti a passarli, per avventarglisi addosso nello stesso tempo; ma essi, vedendo il nostro buon contegno, non osarono venir più avanti, e si arrestarono, ed il conte della Manta gli fece allora salutare da quattro pezzi di cannone, dai quali vedendosi danneggiati, si ritirarono senz'altro, e si tolsero dalla nostra vista.

Declinando il giorno, ed avvicinandosi la sera, il fuoco aveva già da per tutto cessato, quando il re, dopo d'aver chiamato a sè i primi generali, si risolse, giacchè non si erano potuto superare i trinceramenti nemici, di partirsi tostochè sarebbe venuta la notte, e ritirarsi ai Ronchi; ma affinchè i nemici, che continuavano a starsene in armi nei loro trincieramenti, non si accorgessero di tale determinazione, venuta la notte, la quale per buona sorte fu oscura assai, fece il re rinnovare l'attacco da un grosso di-

staccamento, comandato dal principe di Baden, per dimostrare ai nemici, che non avesse ancora intenzione di abbandonare la sua impresa, ma che all'indomani sarebbe stato per incominciare di nuovo l'affare, come diffatti il principe di Conti, ed il marchese della Mina se lo credettero, motivo per cui si preparavano ad una nuova azione al vegnente giorno.

Incominciò intanto la nostra armata a sfilare per la sinistra in due colonne, e giunse avanti la mezzanotte ai Ronchi, essendosi il principe di Baden ritirato l'ultimo, dopo aver dato a quell'attacco chiarissime prove di valore, imperciocchè, malgrado fosse stato ferito in un braccio da un colpo di fucile, non volle contuttociò mai ritirarsi prima che ne ricevesse l'ordine, e che tutta l'armata si fosse già ritirata. I *cavalli di frisa* ci servirono ancora moltissimo in questa nostra ritirata, perchè il Pignatelli, prima che la nostra fanteria si fosse tutta partita, essendosi accorto d'alcuni nostri movimenti, mandò innanzi varie truppe di cavalleria, le quali avrebbero dato da fare assai a due battaglioni, che erano rimasti indietro, se non fossero state arrestate dai *cavalli di frisa,* dentro de' quali si trovarono i nemici nell'oscurità della notte così intricati, che avendovi perduti alcuni cavalli, i quali vi rimasero trafitti dalle punte di ferro, si ristettero dal più seguitare i nostri, che ebbero campo a sollecitare un poco più il loro passo.

Avendo il re raccolto tutte le sue truppe ai Ronchi, e fatto alto insino alla punta del giorno, mise di nuovo in marcia la sua armata in due colonne seguendo la Stura. I nemici uscirono per tempo dai loro trincieramenti, ed osservando essere stato il campo di battaglia abbandonato con tutti i morti, e quasi tutti i feriti che non si erano potuti far trasportare, allegri di una tal vittoria mandarono un forte distaccamento di fanteria e di cavalleria per inseguirci, dal quale essendo stata raggiunta la nostra retro-

guardia a un miglio dai Ronchi, vi si fece qualche scaramuccia con poco o nessun danno però, e senza che ciò intorbidasse punto la nostra ritirata. Determinossi il re di fermarsi al Murasso, epperò si prese ivi campo, appoggiando la sinistra alla Stura, e la destra alle Maddalene; e fattasi la rassegna delle sue truppe si riconobbe, che la perdita fattasi dalla nostra parte alla Madonna dell'Olmo era di novecento soldati morti sul campo di battaglia, e duemila e cinquecento feriti, rimasti la maggior parte nelle mani dei nemici; di altri ottocento, che mancavano ancora, parte ritornarono ai loro reggimenti. Il numero degli officiali, tra morti e feriti, fu di duecento e dodici, fra i più ragguardevoli dei primi vengono annoverati il conte d'Eserì savoiardo, il cavaliere Challant aiutante di campo del marchese d'Aix, il quale morì pochi giorni dopo delle sue ferite, il colonnello Duker tedesco, il conte Rinco luogotenente colonnello, un nipote del barone di Leutron dello stesso nome, il cavaliere Morozzo, e tanti altri, i quali morirono poco dopo: i feriti furono il conte della Rocca, il marchese Ferrero, figlio del marchese d'Ormea, colonnello, il principe di Baden, il signor Mac-Ovar irlandese, ed il marchese Clerici colonnello del reggimento del suo nome, tutti però feriti leggiermente; quelli poi più gravemente furono il conte Sanclus, il conte Pontedassio, il conte Carpeneto, ed il conte della Margarita. Venne pure lasciata nelle mani dei nemici, siccome abbiamo veduto, una bandiera, e tre pezzi d'artiglieria, i quali, per mancanza di cavalli da treno stati uccisi, e per la molta fretta colla quale convenne partire, furono lasciati addietro.

La perdita dalla parte dei nemici fu senza dubbio minore della nostra, contuttociò bastantemente considerabile, avendo perduto, tra morti e feriti, circa duemila soldati, perchè, oltre al danno, che ebbero a soffrire dal nostro fuoco, altro assai notabile gliene cagionò il cannone

di Cuneo, il quale per tutto quel giorno non cessò di tirare sopra degli Spagnuoli.

Il barone di Leutron pensò di mettere a profitto il tempo in cui le due armate erano alle prese, ed avendo ordinate due forti sortite della sua guarnigione, e della solita milizia della cittadinanza, fece attaccare le trincee dei nemici fuori dalla porta di Nizza, e quelle al di là del Gesso. Successe la sortita da ambe le parti ai nostri vantaggiosa, ma assai più dalla parte del Gesso, dove furono messe in fuga le truppe che vi si trovavano, e disfatti intieramente tutti i lavori, e ripiene affatto le trincee. Questo solo vantaggio ottenuto per mezzo di questa sortita, quantunque tutte le altre speranze che si avevano sul progettato tentativo di andare a combattere sotto Cuneo i nemici, e scacciarneli, siano andate al rovescio, ed affatto rotte, bastò nulla di meno solo a provare di quanta utilità sia stato che il re l'abbia tentato, imperciocchè egli è certo, che dalla parte del Gesso già talmente pericolava la città, che in meno di otto giorni sarebbe ella stata costretta ad arrendersi; ma per essere stati obbligati i nemici di trasportare la maggior parte delle loro forze al di là della Stura alla Madonna dell'Olmo, il loro attacco del Gesso si trovò per necessità quasi affatto sprovvisto di gente, e diede così bella occasione alla guarnigione, di andare a diroccare e rovesciare tutti i lavori, che vi avevano fatti, malamente e con poche forze custoditi. Se adunque il re non operò la liberazione di Cuneo, operò almeno col fatto d'armi seguito, che il barone di Leutron ebbe occasione di liberarsi dal pericolo imminente, che gli sovrastava dall'attacco del Gesso, al quale di poi i nemici, vedendo che avrebbero avuto ad incominciare di nuovo i loro lavori da quella parte, e che loro era sopravvenuta l'incomodità dell'escrescenza del Gesso per via delle pioggie, non vi pensarono più, e si rimasero di più altro intraprendervi.

Le truppe, che i nemici avevano lasciate al borgo di S. Dalmazzo, non restarono neppure in ozio quel giorno, mentre che il conte Tana, ed il cavaliere Alfieri col loro battaglione, e con tutti i paesani armati vi diedero un assalto così improvviso, e con tanta furia, che poco mancò che si rendessero padroni e del borgo, e del tesoro, e di tutti gli equipaggi dei nemici, che colà si trovavano; ma essendo accorse alcune truppe di cavalleria, le quali vi erano rimaste di scorta, furono i nostri costretti a desistere dalla loro impresa, ed a ritirarsi a Roccaviglione.

Le milizie de' paesani delle valli di Stura riuscirono meglio, essendosi esse impadronite del ponte che i nemici avevano all'Olla, e fatti prigionieri duecento uomini in circa che vi stavano di guardia. Tutti questi fatti d'armi succedettero pure lo stesso giorno della battaglia della Madonna dell'Olmo, la quale fu all'ultimo di settembre del 1744.

I paesani avevano così ben presa la montagna da ogni parte, e talmente di quella rendutisi padroni, che se mai i nemici invece di vincitori fossero stati i perdenti, senza alcun dubbio ben difficilmente avrebbero potuto per quella ritirarsi: ma se toccò a noi d'avere la peggio, ciò non devesi attribuire tanto alla condotta de' nemici, quanto al non essersi dalla nostra parte eseguito il progetto nella maniera in cui era stato ordinato. Imperciocchè non era mai stato pensiero del re di attaccare i nemici ne' trincieramenti lo stesso giorno in cui si partì dai Ronchi, ma bensì dopo aver fatto alto fuori del tiro del cannone dei trincieramenti, di aspettar ivi che i nemici fossero venuti ad attaccarci, e nel caso poi che non si fossero mossi, di trincierare tutta l'armata, quindi, pendente la notte, far fare delle fascine, e dare l'assalto poi ai trinceramenti prima che si facesse giorno. Ma il primo incontro dei varadini coi micheletti, e la nostra brigata d'artiglieria stata

presa in sul principio dell'azione, furono cagione che ogni cosa si disordinasse. I generali che vi avevano comandato pretendevano però che tutto fosse seguito per ordine del marchese d'Aix, e questi sosteneva di non aver mai dati tali ordini, onde varii furono incolpati di quel contrattempo, i quali però si difesero assai bene, accordandosi tutti in fine a condannare i morti, i quali più non si potevano difendere.

Giunto il re al Murasso, si era messo a farne trincierare il campo, il che vedendo i nemici, non pensarono più ad altro, che a ridurre a fine il loro assedio; ma le pioggie sopravvenute avendo fatto crescere la Stura ed il Gesso, furono essi obbligati a rinunciare all'attacco che avevano incominciato dall'altra parte di quel secondo fiume, i di cui lavori erano stati, siccome abbiamo visto, così opportnnamente spianati dalla guernigione, che non ebbero più alcuna speranza con un così cattivo tempo di potervi lavorare. Voltaronsi essi pertanto all'attacco delle tre ridotte, nel quale pure, atteso la cattiva qualità del terreno, e delle pioggie dirottissime che caddero, non avanzarono molto, ed intanto per la guerra che loro facevano tutto all'intorno i paesani, penuriavano assai di viveri e di sussistenza, e se non fosse stato delle castagne che incominciavano ad essere mature, e che loro furono di un così grande soccorso, difficilmente avrebbero potuto continuare la loro permanenza sotto di quella piazza.

Per ovviare però per quanto potevano ad un tanto incomodo mandarono nnovamente un campo volante a Centallo comandato dal luogotenente generale Pignatelli, spagnuolo, e dal marchese Duchela (Du Cayla), francese, i quali mandavano al campo il più che potevano di contribuzioni che esigevano dalle terre di quei contorni. Il re per disturbarneli mandò spesso a quella volta dei forti distaccamenti, i quali però non ebbero mai nessun incontro, se non

se una volta che una piccola partita di Spagnuoli, comandata da un cornetta, venendo incontrata da un'altra de' nostri, comandata dal luogotenente cavaliere d'Osasco, fece questi prigione il cornetta dopo averlo ferito, ed essendosi impadronito d'alcuni cavalli de' nemici, mise gli altri in fuga, i quali si salvarono.

Questi distaccamenti che in varie parti, e spesso si mandavano, diedero occasione al re di eseguire un progetto, al quale si pensava con tutto lo studio già da qualche tempo. Un doppio distaccamento di mille fanti, e di mille cavalli fu comandato ad un tempo; partiti questi dal campo, prese la cavalleria la strada di Centallo, nel mentre che i mille fanti presero quella di Fossano, d'onde scendendo alla Stura, lo passarono, e, seguitando quindi alla destra del medesimo il loro cammino, lo rimontarono fino al punto, in cui si congiunge col Gesso, il quale, aiutati da quelli della città, varcarono, ed entrarono in seguito dentro di Cuneo con grandissimo giubilo, e della guernigione, e della cittadinanza. Non condussero seco loro alcuna provvisione di viveri, che non ne faceva mestieri, in Cuneo, dove ve ne era abbondanza, ma bensì la munizione da guerra che loro era stata consegnata a Fossano.

I nemici, che già si infastidivano per la lunghezza di un tale assedio, intendendo allora che era entrato il soccorso in Cuneo, incominciarono a dubitare di più potervi riuscire: ciò non ostante, non potendovisi per questo risolvere ad abbandonare l'impresa già così avanzata, si misero a lavorare con maggior impegno alle mine, nell'effetto delle quali avevano ancora delle speranze.

Dopo avere il re gettato il soccorso in Cuneo si partì dal Murasso, e venne con tutta l'armata a Fossano, da dove, avendo occupato un campo ben forte, distaccò il conte della Manta con un corpo di mille e cinquecento

cavalli, ed altrettanti fanti, affinchè, portatosi dalle parti di Savigliano e Soleri, venisse a Villafaletto, e facesse rompere quivi tutti i molini, de' quali si servivano i nemici per macinare il grano, e mandarne poi le farine al campo, il che venne da lui eseguito. In seguito del quale movimento essendosi il Duchela ripiegato verso Tarantasca, il conte della Manta si portò a Costigliole, d'onde mandò un forte distaccamento a Busca, il quale arrivò giusto a tempo per salvare quella terra dalla vendetta dei nemici, perchè sul rifiuto che quei di Busca avevano fatto ai nemici di soddisfare le varie contribuzioni che gli avevano chieste, si erano proposti di metterla a sacco nella stessa maniera che avevano fatto pochi giorni prima di Caraglio.

I paesani armati, che tanto molestavano i nemici dalle parti di Bernezzo e di S. Bernardo, si servivano di Caraglio come di un luogo di salvamento, dove si rifuggiavano quando si vedevano incalzati dalla truppa, ed ivi conducevano il loro bottino. Il principe di Contì per levarsi quella noia fece partire un corpo di due mila uomini per reprimere l'audacia di que'paesani, onde questo distaccamento venendo ad avanzarsi verso Caraglio, i paesani vollero far resistenza, ed essendosi postati sopra le case, alle finestre, e sopra alle muraglie vicino alle porte, allo avvicinarsi de' nemici, facendovi fuoco sopra, ne distesero parecchi uffiziali e soldati per terra; ma poi, vedendo che non potevano resistere ad un numero così grande di soldatesca ordinata, si fuggirono in un subito, e si dispersero per la montagna, lasciando in quella guisa esposta la terra a tutto il furore de' nemici, i quali non le furono punto pietosi; ma essendovi penetrati colla baionetta alla cima de' fucili, e, non vedendo più nessuno che loro si opponesse, gettarono abbasso le porte delle case che trovarono chiuse, e le svaligiarono d'ogni cosa, appropriandosi i soldati per loro il danaro e le cose più liquide, che vi tro-

varono, e caricando sopra di carri, che si erano condotti espressamente con essi, i mobili e le granaglie: nè si trattennero pure dal fare ingiurie alle persone, uccidendone non poche, tuttochè non fossero armate, ed altri battendo e spogliando delle vestimenta, o per impadronirsi delle medesime, o per cercare i denari sino all'ultimo quattrino: come nè anche alle chiese fu usato verun rispetto, essendone stati trasportati e derubati i vasi sacri, e nel convento de' cappuccini, dove la maggior parte delle donne si erano rifuggiate, non si ebbe verun risguardo nè all'onestà, nè alla qualità dell'asilo; fu insomma tale quel saccheggio, e tali gli eccessi che vi si commisero, che, quantunque di una piccola terra, non lasciò però d'incutere tutto all'intorno un grandissimo terrore.

Quelli di Busca pertanto, avendo saputo, che il marchese Duchela aveva avuto ordine di trattare tutte le terre renitenti in quella medesima guisa, fremevano di spavento, alloraquando così bene a proposito loro giunse il distaccamento mandatogli dal conte della Manta. Quelli di Dronero, i quali non si erano mai voluti arrendere alle minaccie de' nemici, ma che l'esempio di Caraglio incominciava a far vacillare, ripresero di nuovo coraggio sapendo la vicinanza di quel distaccamento. Il corpo comandato dal conte della Manta coprendo, ed assicurando in tal guisa tanto tratto di paese, impedì, e restrinse talmente la sussistenza agl'inimici, che ne accrebbe grandemente al loro campo sotto Cuneo la penuria, che già d'assai li travagliava. Il Pignatelli si stese allora verso le Maddalene, ma quello era un paese già affatto nudo, e che noi nel lasciarlo avevamo di ogni cosa spogliato.

Dalle parti della Chiusa avevano i nemici mandato un distaccamento che si tratteneva in detta terra, ma il cavaliere Alfieri ebbe la sorte di sorprenderlo co' suoi soldati e paesani, e di farlo pressochè tutto prigioniere di guerra,

contandosi fra i prigionieri undici uffiziali compreso un luogotenente colonnello che ne era il comandante.

Intanto i nemici aspettavano con ansietà l'esito delle due mine alle quali facevano lavorare, ma una delle medesime, a cagione del terreno, che aveva poco o nulla di consistenza, essendo già vicina ad essere condotta a termine, si disfece in un subito da se stessa, e venne a basso la terra colla morte di alcuni di coloro che vi lavoravano; l'altra, trovandosi il terreno migliore, fu ridotta a perfezione, e siccome ella si trovava per l'appunto sotto la strada coperta di una delle mezze lune, si aspettava la notte per farla saltare per impadronirsi poi della strada coperta, ed alloggiarvisi, onde potere poi rovinare affatto la ridotta; ma il barone di Leutron, avvertito da un caporale de' minatori che stava alla suddetta ridotta, che la mina de' nemici fosse già tamponata, e che potevano dargli il fuoco, quando che loro avesse piaciuto, proibì allo stesso sotto pena della vita di parlarne, comandandogli espressamente che dicesse soltanto che presto sarebbe stata condotta a perfezione.

Dietro poi a questa notizia, il barone di Leutron prese il suo partito per costringere i nemici a far saltare di giorno quella mina, mentre che egli sarebbe stato preparato a riceverli subito che la mina avesse scoppiato; ed avendo perciò fatto prendere le armi a tutta la truppa, e dispostane il più che potè verso la ridotta, comandò al signor Pinto, maggiore degli ingegneri, di andare a far scavare nella strada coperta un pozzo sopra della mina de' nemici per farla sventare, e furono perciò comandati cento uomini al travaglio, ed una compagnia di granatieri, co' quali andò il signor Pinto ed il caporale minadore ad eseguire tal ordine. I nemici, sentendo che si lavorava sopra della mina, si videro costretti, con grande loro rincrescimento, a farla tosto scoppiare, se non volevano ve-

dersela sventare, e renderla inutile e vana; onde, avendo fatto venire alla trincea i granatieri ed i picchetti comandati per l'assalto, gli fecero dare il fuoco, per il che, scoppiando la medesima, fece tutto l'effetto che i nemici si potevano desiderare, avendo fatto saltare in aria gran parte della palizzata e della strada coperta. Allora i granatieri, favoriti dal fuoco delle loro batterie, e della moschetteria della trincea, si avventarono con gran furia sulle rovine della mina per alloggiarvisi, coprendo i guastadori che si accinsero a levar terreno, e ad accomodarsi; ma nel mentre che i nostri facevano un fuoco assai gagliardo dalla ridotta, altri, venendo per la strada coperta da dove era rimasta intatta, gli attaccarono colla baionetta in sullo schioppo con tanto vigore, che respinsero indietro i granatieri e guastadori, e si mantennero nel posto ricuperato non ostante che ritornassero per assalirli. Furono allora subito fatti subentrare uomini con pale e picconi, i quali, non ostante il fuoco che continuavano a fare i nemici, levarono il terreno dalla loro parte, e si misero a rifare la strada coperta, e quindi, essendo venuta la notte, fu piantata di nuovo la palizzata, e rimessa ogni cosa nel pristino stato.

Non si passò questo però senza qualche perdita da ambe le parti, essendosi dalla nostra perduti circa cento uomini, la maggior parte stati uccisi dalla mina; degli uffiziali vi rimase estinto il luogotenente de' granatieri del battaglione di Vercelli, signor Olivero, con quaranta in circa de' suoi granatieri; il signor Pinto ebbe la sorte, che, venendo dalla mina soltanto ricoperto di poca terra, fu ritrovato che ancora respirava, e che non era stato danneggiato che ad una coscia, onde in pochi giorni fortunatamente guarì; dalla parte de' nemici ragguardevole assai fu la perdita, sebbene non se ne sia saputo il giusto.

La nuova di questo vantaggio fu ricevuta al quartiere

generale del re con gran contento di tutti, e per assicurarsi ancora meglio di quella città, volle il re mandargli nuovamente un altro rinforzo; e fatti per ciò comandare cinquecento uomini, presero questi la medesima strada, che già avevano tenuta i primi, ed entrarono senza la menoma opposizione dentro di Cuneo.

Ma i nemici avevano di già presa la determinazione di lasciarne l'assedio, e di andarsene, epperò avevano già mandati innanzi con una buona scorta tutti gli equipaggi verso Demonte; e quindi essendo stati richiamati coi loro distaccamenti il Pignatelli ed il Duchela, fecero in seguito partire l'artiglieria, e li 22 di ottobre poi, che era il quarantesimo giorno dopo che avevano aperta la trincea, si ritirarono tutti verso il Borgo S. Dalmazzo, d'onde presero la strada di Demonte per passare di colà in Francia.

In tal maniera rimase libera la città di Cuneo da un sì lungo e fastidioso assedio, e di cui mai si era pensato che così felice ne dovesse essere l'esito, mentre che appunto il contrario avvenne di ciò che tutti si credevano; imperciocchè il forte di Demonte che tutti stimavano di così grande considerazione, e che avrebbe tenuto lungamente a bada i nemici prima di arrendersi, era in pochi giorni venuto nelle loro mani, e la città di Cuneo, per la difesa della quale si avevano così poche e mal sicure speranze, rinnovando la gloria degli antichi assedii con tanta costanza e riputazione sostenuti, qual forte baluardo del Piemonte, ritenne, e fermò l'impeto degli Spagnuoli, e de' Francesi, i quali vi si ruppero inutilmente il collo.

Questo assedio che tenne fissi per qualche tempo gli occhi di buona parte dell'Europa, siccome quello che decideva di una delle chiavi d'Italia, rese soprattutto celebre il barone di Leutron, al quale ne era dovuto il principale onore; ed infatti il re, essendo venuto a Cuneo, gli diede le più chiare dimostrazioni della sua gratitudine, facen-

dogli assegnare una buona pensione, e dichiarandolo governatore di quella città, invece che prima non ne era che governatore provvisionale. Ma non solamente verso del governatore diede egli prove della sua liberalità, ma ancora verso la truppa, rimunerando con pensioni, avanzamenti di carica, e con onori tutti quelli che si erano in particolar modo distinti; ed i cittadini parimenti ebbero parte nelle ricompense da lui distribuite, essendo state a molti concesse delle esenzioni, pensioni, od impieghi, secondo la condizione e stato di ciascheduno; e la città pure finalmente fu con concessioni e privilegi tali gratificata, che in avvenire saranno ai posteri testimonio, e ben chiare prove daranno della rinnovata sua gloria, e della munificenza del nostro sovrano.

La perdita che fecero i nemici all'assedio di Cuneo, non contando quelle fatte ne' varii incontri, di cui già si è fatto menzione, ascende a più di duemila uomini tra morti e feriti; dalla nostra parte al contrario, vale a dire dalla guernigione, la perdita non fu maggiore di trecento uomini, essendo fra gli uffiziali stato ucciso il cavaliere di Seyssel, savoiardo, ed il giovane conte di Viù, il quale fu solamente ferito, ma poco dopo venne a morte per la sua ferita.

Il re da Cuneo si portò a Vignolo, dove aveva fatto andare tre brigate di fanteria, lasciando il rimanente a Fossano, e le quali mandò innanzi per inseguire i nemici su della montagna. Il generale austriaco, conte Pallavicino, marciò col varadini, e ventiquattro compagnie di granatieri dalla parte della valle di Grana verso il colle dell'Ortica, il signor Deroches, brigadiere, marciò con duemila uomini verso Gaiola, ed il cavaliere Alfieri coi volontarii dell'armata, e molti paesani prese dalle parti di Vaudiè; ma i nemici, avendo occupati alcuni posti intorno di Demonte, e tutte le eminenze su della valle, proseguivano a

far passare in Francia i loro ammalati, i bagagli, e le artiglierie: ed essendosi alla fine sbarazzati di ogni cosa, si partirono da Demonte dopo averne minate tutte le fortificazioni, ed avervi lasciato duecento uomini in circa, i quali, subito che videro abbastanza lontana essere la retroguardia dell'armata, diedero fuoco a tutte le mine, e si salvarono per le montagne.

Il cavaliere Alfieri fu il primo ad essere avvertito, che i nemici si ritiravano, onde essendo accorso verso Demonte, sentì, e vide scoppiare varie mine, e saltare per aria i bastioni, alla qual vista molti dei volontari che egli aveva seco, corsi precipitosamente al forte, da quelle parti che lo vedevano ancora intiero, ed avendo penetrato nei luoghi dove erano state fatte le mine, molti furono a tempo per spegnere le miccie, che vi erano state accese, e salvarono con molto rischio delle loro persone buona parte di quelle fortificazioni. Dopo del che non furono più inseguiti i nemici, i quali ritiratisi nella Francia, l'infante don Filippo, separandosi dai Francesi, ritornò col suo esercito in Savoia.

Avendo il re mandato un distaccamento a Demonte per stare ivi di presidio, diede ordine perchè se ne riparassero per quanto era possibile le fortificazioni, siccome pure quelle di Cuneo, alle quali vi si lavorò incessantemente, quindi avendo fatte ritirare le truppe ne' quartieri d'inverno, e rimandate le austriache nello stato di Milano, egli, col duca di Savoia, il quale in sul fine della campagna, dopo la liberazione di Cuneo, era venuto a ritrovarlo, se ne ritornò a Torino.

Il felice risultato di questa campagna rasserenò assai la capitale, e tutto il paese, il quale già da prima per i frequenti cattivi evenimenti era caduto in una specie di costernazione, la quale cresceva a misura che arrivavano cattive nuove dal campo. Accadeva il più delle volte che

quelle nuove erano o dagli uni, o dagli altri immaginate, e che così senza fondamento spacciate per vere, loro veniva da tutti così generalmente prestato fede, che, quasicchè ognuno si credesse di vivere in una repubblica, e vedesse da tutti abbandonato il regime dello stato, e perciò vicino a rovinare, e che a lui toccasse colle sue provvidenze di ritenerlo, non dubitavano parecchi di esagerare pubblicamente, e nelle case, e nelle piazze, e nelle pubbliche botteghe, o contro la continuazione di una guerra così perniciosa, o contro l'alleanza contratta, o contro le truppe stesse, o contro dei generali, tacciando e gli uni, e gli altri di poca condotta: ed a Torino principalmente crebbero a tal segno le ciarle ed i discorsi che si tenevano dal popolo, ed anche da alcune persone di considerazione, che convenne porvi rimedio con ordini rigorosi, venendo proibito di più parlare degli affari della guerra. Questo ripiego però, sebbene sedasse alquanto le ciarle dei più accalorati, diede luogo a molte scandalose pasquinate che in molti luoghi della città vennero affisse, nelle quali nè generali, nè ministri, nè cortigiani non venivano risparmiati, con grave risentimento di tutti gli uomini dabbene e di buon giudizio, i quali, conoscendo il merito delle persone intaccate, e quanto torto loro venisse in ciò fatto, attribuivano piuttosto alla varia fortuna delle armi, alle nostre deboli forze, ed insomma al volere del Signore Iddio le sciagure, che pazientemente sopportavano.

Non è però da tacere in onore del conte della Manta, che in quel medesimo tempo, nel quale parea che il pubblico non si dimostrasse molto soddisfatto d'alcuni generali, ben lontano dall'essere egli stato tacciato della minima cosa, godeva egli degli applausi, e stima universale, che tutti concordemente gli accordavano, siccome colui, che, nell'occasione in cui trattavasi di far passare il Po

all'armata che ritiravasi da Busca, aveva dato quel sì salutare consiglio di fermarsi in Saluzzo, dal qual consiglio, come da prima cagione, ne era derivata la salvezza e del Piemonte, e della stessa fortezza di Cuneo, e siccome quegli ancora, che alla battaglia della Madonna dell'Olmo sì bene aveva condotta la cavalleria, e presentatala con sì bella mostra e contegno ai nemici, che non avevano avuto ardire di attaccarla. Il conte della Manta essendo adunque, terminata la campagna, venuto a Torino, nel passare che egli facea per le strade, tutta la gente usciva per vederlo e dalle case, e dalle botteghe; e grandi e piccoli, nobili e plebei, quasi in ispecie di trionfo per lui, andavano a complimentarlo, riverirlo ed onorarlo di tal maniera, che egli per quella sua grande umiltà, che in ogni cosa, e verso tutti ha sempre dimostrata, la quale però ad alcuni, ed in certe occasioni è stata riputata soverchia, non curandosi dei tanti applausi, affettava per ischivarli di non più tanto comparire in pubblico.

Il marchese d'Ormea fu pure ancora uno di quelli per cui tutto il paese aveva fatto unanimemente vedere una grande venerazione; egli se n'era ritornato dal Mondovì a Torino, continuando tuttora nella sua indisposizione dell'itterizia.

Morì circa questi tempi il signor Neuf, generale maggiore, di nazione tedesca; egli era quelli che si era trovato a Villafranca e Montalbano al comando di quei cinque battaglioni, i quali erano stati sorpresi e fatti prigionieri dai nemici, nel mentre che egli con alcuni pochi granatieri si era salvato, per il quale evento era stato da taluno tacciato qual uomo di poco coraggio; ma certamente, o in quel fatto non ebbe egli nessuna colpa, o se ve n'ebbe alcuna, non da difetto di valore provenne, imperciocchè al servizio del nostro re essendo egli giunto a quell'avanzata età, non era senza dubbio la prima volta, che si fosse

trovato nel caso di dovere esporre valorosamente la sua vita siccome aveva fatto; la maniera però colla quale si comportò di poi all'affare della Madonna dell'Olmo sciolse affatto sopra di questo punto ogni dubbio, se pur ve n'era ancora, dubbio che mai avrebbe dovuto entrare nel cuor di nessuno. Egli aveva saputo i cattivi discorsi che si erano tenuti, non troppo favorevoli alla sua riputazione, e trovandosi in quell'affare alla testa di una brigata, si portò egli avanti con essa nel più forte del fuoco, sempre gridando ai soldati di replicatamente avanzarsi, volendo egli ivi o vincere o morire, e dicendo aver egli sempre fitto nell'animo il torto che gli si era fatto per la maniera sinistra, colla quale si era giudicata la sua condotta a Montalbano, e che perciò replicava volere in quel posto morire: ma tuttochè abbia egli fatto ogni possibile per incontrare quel giorno la morte, questa non lo volle, e benchè gli fossero stati uccisi un dopo l'altro sotto di sè tre cavalli, che consecutivamente aveva montati, non potè avere nella persona la minima ferita. Scampato così questo generale da quel grave pericolo, e da una morte che con tanto impegno era corso ad incontrare, venne, pochi giorni dopo essere entrato in quartiere d'inverno, sorpreso da una malattia, per la quale dovette finire i suoi giorni.

Mentre tutte queste cose si passavano in Piemonte, l'ammiraglio Matheus, lasciando la flotta nel Mediterraneo, se n'era partito per l'Inghilterra. Dopo il combattimento seguito contro degli Spagnuoli e Francesi, non trovandosi egli soddisfatto dell'inazione in cui era rimasto il suo contrammiraglio Lestoc con parte de'vascelli, siccome è stato detto, aveva fatte contro al medesimo gravissime lagnanze al parlamento, dal quale aveva ricevuto ordine di farlo arrestare, e tradurre con sicurezza a Londra; ma il Lestoc, giunto che fu in quella città, trovò la maniera, e con danari, e coll'aiuto degli amici di giustificarsi, e di intaccare

inoltre il Matheus stesso, la qual cosa avendo fatto assai impressione alla corte, fu questi talmente disgustato, che deliberò di lasciare il comando dell'armata, e ritirarsi: ed a lui venne sostituito l'ammiraglio Rowley.

L'azione navale che aveva avuto luogo nel mar di Provenza, aveva data l'ultima spinta alla Francia, perchè dichiarasse la guerra all'Inghilterra, e tentasse di mandare verso le coste della medesima una flotta destinata a proteggere un trasporto di truppe che si era preparato, quali truppe dovevano sbarcare, ed essere al servizio del principe Edoardo Stuardo figlio del pretendente, quale la Francia aveva preso a proteggere, e mandava alla ricuperazione del suo preteso regno; ma un cattivo tempo di mare liberò per questa volta l'Inghilterra da quel sì imminente pericolo, avendo dissipata con gravissimo suo danno la flotta francese, ed obbligatala a ritornare alle sue spiaggie d'onde se n'era partita.

Libera per quest'anno l'Inghilterra da ogni timore pel proprio paese, portò tutta la sua attenzione alla guerra di Fiandra, ove furono fatte passare molte truppe, e mandato a prendere il comando dell'armata alleata il secondogenito del re il duca di Cumberland. L'armata delle Fiandre, oltre agl'Inglesi, era composta delle truppe austriache sotto il comando del feld-maresciallo conte di Konigsek, e del contingente che avevano fornito gli Olandesi sotto gli ordini del principe di Valdec, tuttochè gli stati generali continuassero a star neutrali. Una tale armata era certamente di grande considerazione, ma non fu però bastante ad impedire i progressi del re di Francia, il quale, alla testa di cento e ventimila combattenti, e col consiglio di due bravi marescialli, il duca di Noailles, ed il conte di Sassonia, si rese in poco tempo padrone di Menin, Courtray, Ypres, Furnes, ed altri piccoli forti; benchè in mezzo a queste prosperità siasi poi trovato costretto a rivolgersi dalla parte

del Reno, dove una potente armata veniva ad assalire le sue frontiere.

Quest'armata, composta di truppe austriache, era comandata dal principe Carlo di Lorena, il quale, avendo passato il Reno, minacciava tutta la Francia. La regina d'Ungheria essendosi pensato, che le Fiandre sarebbero state bastevolmente difese dall'armata alleata, si era determinata a fare i suoi maggiori sforzi dalla parte del Reno, onde fece accrescere l'armata della Baviera fino al numero di ottantamila uomini, fra i quali venticinquemila cavalli. Un grandissimo contrattempo a' suoi disegni le era però accaduto, quale era stata la morte del feld-maresciallo conte di Kevenkuller, nei talenti e buona condotta del quale, sotto gli ordini del principe Carlo, aveva fondato così buone speranze. Ma in una tale circostanza pensando la corte di Vienna a surrogare un'altra persona degna di un tanto negozio, aveva richiamato dal suo governo della Moravia il feld-maresciallo conte Traun, dove era stato mandato dopo che, per i dissapori sopraggiunti tra esso ed il generale Pallavicini, avea avuto il cambio nel comando dell'Italia; ed a lui aveva dato il comando di quell'esercito, sotto gli ordini sempre però del principe Carlo.

Avanzatasi adunque quest'armata dalla Baviera fino alle sponde del Reno, il feld-maresciallo conte di Sechendorf colle sue truppe imperiali, che nuovamente, contro la capitolazione dell'anno precedente, aveva radunate, fece da prima sembiante di volerglisi opporre, ma poi, vedendo l'insufficienza delle sue forze, fu costretto a passare subito il fiume, a romperne i ponti, ed a congiungersi coll'armata francese del maresciallo di Coignì, che comandava da quelle parti. Si accinsero allora i Francesi, e gl'Imperiali ad impedire il passaggio del Reno all'armata austriaca, ma il maresciallo Trauu, stendendola in varii corpi lungo di quel fiume, ed or questi, ed or quelli facendo andare, e

ritornare avanti e indietro, con varie e diverse disposizioni dava a' nemici molte inquietudini, e gli teneva in una totale incertezza de' suoi disegni. Fra tanti altri luoghi, aveva egli anche fatto occupare parecchie isole, ove si erano stabiliti i panduri e crovati, a' quali avvenne un giorno la disgrazia di perdere il loro comandante, il colonnello Menzel, uno de' più famosi guerrieri de' nostri tempi.

Era questi ungarese di nazione, e di semplice soldato era col suo valore pervenuto al comando delle truppe leggiere ungaresi a piedi; vero è però che al suo gran valore, ed alla fortuna, che secondava le sue imprese, univa non poco attacco al danaro, per cui aveva saccheggiato le intiere città, e messe forti contribuzioni in tutti i paesi che aveva trascorsi, in conseguenza delle quali cose aveva ammassate grandissime ricchezze. In una di queste isole adunque, nelle quali si era portato, venne egli ucciso da un colpo di schioppo; s'era egli messo a considerare alcune truppe francesi che stavano dall'altra parte del Reno, quando, vedendo alcuni individui delle medesime ad avvicinarsi alle sponde del fiume, assai riscaldato dal vino, di cui molto aveva bevuto, si mise senza alcuna considerazione a loro dire delle ingiurie e delle villanie, di modo che avendogli essi tirati più colpi di fucile senza che egli nè si rimovesse, nè volesse cessare dall'insultarli, fu alla fine colto da quel colpo, che gli tolse meschinamente la vita.

Il feld-maresciallo Traun, dopo aver fatte varie dimostrazioni di voler passare il Reno, vi si determinò alla fine, e ne diede l'incumbenza ai generali Berenklau, e Nadasti. Essendo quest'ultimo passato con tutte le truppe ungaresi leggieri a piedi ed a cavallo, ed avendo tagliati a pezzi due reggimenti di cavalleria francese, gli riuscì di rendersi padrone di Lauterburgo, prendendone la guernigione prigioniera di guerra, dove furono trovati magazzeni d'ogni

sorta in quantità. Passò il Berenklau da un'altra parte con un corpo di circa ventimila uomini, avendo messo in fuga i nemici che vi si opposero. Il maresciallo di Coignì essendosi portato col suo esercito da quella parte per opporsi ai nemici, succedettero quivi varii incontri tra esso ed i due generali austriaci, il fine de' quali si fu che l'armata francese dovette ritirarsi, e che il principe Carlo di Lorena, ed il feld-maresciallo conte Traun passarono con tutto il grosso della loro armata il Reno.

Un tal rovescio di fortuna per la Francia era più che sufficiente ad interrompere i progressi che il suo re faceva nelle Fiandre, motivo per cui, partitosi egli di là immantinenti, e lasciatovi il maresciallo conte di Sassonia a custodire, e difendere le sue conquiste, si portò con cinquantamila uomini, gente la più fiorita del suo esercito, alla volta del principe Carlo. Il maresciallo di Coignì, ed il feld-maresciallo conte di Sekendorf andarono colle loro armate per congiungersi seco, e senza dubbio si sarebbe trovato, in virtù di tal giunzione, il re di Francia alla testa di un'armata capace non solo di potere far fronte, ma di reprimere ancora l'audacia degli Austriaci; ma già il principe Carlo, ed il maresciallo Traun si disponevano a ritornare indietro, ed a ripassare il Reno, costretti a ciò dagli ordini incessanti, che loro venivano dalla corte di Vienna, la quale richiamava quell'armata ad oggetto di opporla al re di Prussia, che, contro la pace di Breslau, e contro tutte le più solenni promesse di mantenerla inviolabilmente, suscitato e dall'imperatore Carlo settimo, e dalla Francia, era di fresco entrato nella Boemia con una fortissima armata.

La regina d'Ungheria non aveva in quel regno che poche truppe sotto gli ordini de' generali Bathiani, e Festititz, i quali, non essendo in istato di fare alcuna resistenza, si ritirarono; e quest'ultimo essendosi rinchiuso in Praga per

difenderla, servì di qualche indugio, ma breve, alla fortuna di quel re, il quale dopo averla assalita se ne rese padrone. Fu forza adunque agli Austriaci, in seguito all'invasione del re di Prussia, di togliersi dalla Francia, e di correre in soccorso de'loro proprii paesi, nella qual cosa, benchè a tutti sembrasse, che, colla mossa tanto inaspettata del re di Prussia, fosse loro avvenuto uno dei più atroci colpi della fortuna, nulladimeno si può dire, che da questa istessa erano stati assai da un altro canto favoriti, essendo loro riuscito di ripassare il Reno, avendo alle spalle un'armata nemica così potente, senza fare però la menoma perdita: la qual cosa non da altro fu cagionata che dalla grave malattia occorsa in quei giorni al re di Francia, la quale, avendo lungamente tenuta in sospeso l'Europa intiera pel timore, o nell'aspettazione della morte di lui, fu cagione alla sua armata della grande inazione in cui stette, e per la quale i Francesi senza nulla intraprendere si lasciarono levar d'innanzi i nemici, e fuggire di tal maniera una così bella occasione, se non altro, di attaccare almeno la loro retroguardia mentre ripassavano il Reno.

Il principe Carlo, ed il feld-maresciallo conte Traun condussero l'armata il più presto che fu loro possibile nella Boemia, dove fecero tosto cangiare la fortuna dei Prussiani, avendoli in poco tempo costretti ad evacuare Praga, ed a ritirarsi precipitosamente nella Silesia con grave perdita d'uomini, e di equipaggi; ed essendosi quindi impadroniti della contea di Glatz, penetrarono nei paesi della Silesia, che erano stati ceduti al re di Prussia nella pace di Breslavia. Queste operazioni del principe Carlo furono facilitate dall'accrescimento che venne fatto alla sua armata per la giunzione delle truppe ausiliarie del re di Polonia colle sue. Questi, come elettore di Sassonia, si riputava ingiustamente offeso dal re di Prussia, il quale, volendo penetrare nella Boemia, aveva condotto la sua

armata a traverso del suo elettorato, senza usare alcuno di quei riguardi che si convenivano; e si era perciò risolto ad abbracciare le ragioni della regina d'Ungheria, ed a mandargli in soccorso ventimila uomini in circa sotto gli ordini del principe di Sax Veissenfelds. Eransi pure nello stesso tempo gl'insorgenti d'Ungheria, comandati dal Palfi, portati verso la Silesia, di maniera che il re di Prussia, vedendosi da ogni parte assalito, chiese subito la pace, che la regina d'Ungheria, pensandosi di poter ricuperare tutta la Silesia, non gli volle punto accordare, motivo per cui per tutto l'inverno si continuò la guerra.

Il re di Francia, essendosi ristabilito dalla sua malattia, passò colla sua armata il Reno, ed il feld-maresciallo-tenente Berenklau, sotto gli ordini del quale, il principe Carlo, nel partire, aveva lasciato un corpo di quindicimila uomini, non ebbe altro a fare con sì poca gente, che di ritirarsi verso la Baviera, avendo prima provveduto d'ogni cosa Friburgo. Il feld-maresciallo imperiale conte di Sechendorf si era messo dietro ad inseguirlo, ed egli, vedendo di non potergli resistere, pensò a provvedere di guernigione, e di tutto il bisognevole le tre migliori piazze della Baviera, Ingolstatd, Braunau e Straubing, quindi si ritirò al di là dell'Inn, lasciando in tal maniera libera la campagna agli imperiali, i quali rientrarono in Munick, ove poco dopo portossi l'imperatore con tutta la sua famiglia.

L'armata francese intanto, essendosi il re fermato nell'Alsazia, s'avanzò sotto il comando del maresciallo di Noailles, ed incominciò a far l'assedio di Friburgo, piazza di grandissima considerazione, che fece una ben lunga ed ostinata difesa, e l'acquisto della quale costò assai a' Francesi; e tanto più che, inutile giudicando per loro quella fortezza, ed anzi dannosa, si risolsero a farne saltare in aria le fortificazioni.

NOTA — *(V. pag. 140)*

Il Marchese Balbiano, restituitosi a Novara, in dipendenza della nomina del barone Leutron a governatore di Cuneo, non perdette perciò il favore sovrano, che anzi gli venne tosto affidata la difesa della piazza di Valenza, in cui sostenne valorosamente assedio contro le truppe gallispane; elevato poscia al grado di luogotenente generale, e decorato quindi della Gran Croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, moriva nel 1751 in procinto di recarsi in Sardegna, di cui era stato nominato vicerè.

LIBRO QUARTO

CAMPAGNA DEL 1745.

Terminato in tal guisa l'anno 1744, in sul principio del seguente, la regina di Spagna, essendo malcontenta della poco buona riuscita del capitano generale, marchese della Mina, pensò a richiamarlo dal comando della sua armata; insistendo però sempre nel suo impegno dello stabilimento in Italia dell'infante don Filippo, mandogli nuovi rinforzi di fanteria, e di cavalleria, ed ottenne in suo aiuto un nuovo esercito dalla Francia, ed un nuovo generale, che fu il maresciallo di Maillebois. Era questi stato allontanato dalla corte dopo la sua infelice campagna in Germania nel 1742, ma avendo poi il figliuolo suo, marchese di Maillebois, sposata la figlia del marchese di Argenson, allora primo segretario degli affari esteri, coll'appoggio di un sì potente ministro risorse dalla sua disgrazia; imperciocchè la regina di Spagna, per cattivarsi maggiormente in suo favore l'animo di quel ministro, chiese ed ottenne dal re di Francia, che al Maillebois fosse dato il comando dell'armata destinata in ausilio all'infante, nel mentre che dal suo canto cercò a distinguerlo in ogni maniera, onorandolo della decorazione dell'Ordine del Toson d'oro, ed estendendo anche il suo comando sulla sua armata, e sopra tutti i suoi generali, sotto gli ordini però sempre, come di regola, dell'infante don Filippo. Il marchese di Argenson, ed il conte suo fratello, primo segretario di guerra, corrisposero alle mire della regina di Spagna col dare al maresciallo di Maillebois un fioritis-

simo esercito composto di quarantacinque battaglioni, e di trentacinque squadroni, in seguito ai quali provvedimenti congiuntasi nella Provenza l'armata spagnuola alla francese, verso del qual paese si erano e l'una e l'altra per tempo incamminate, lasciata ivi la cavalleria, tutta la fanteria fu fatta passare al di qua dal Varo, e messa in accantonamenti tra il contado di Nizza, la riviera di ponente, il principato d'Oneglia, ed il marchesato di Finale.

Sentendo il nostro re essersi così da vicino stabiliti i nemici, mandò subito il generale commendatore Cinzano con quindici battaglioni ad occupare le altezze verso Garessio ed Ormea, per impedire ai nemici di venire ad assediare il forte di Ceva, siccome si temeva che avessero in mira; e vennero aggiunte al suo corpo di truppe regolari buon numero di milizie sotto gli ordini del marchese del Caretto di Balestrino, capitano nel reggimento de' dragoni della Regina, il quale, siccome nativo di Albenga, e signore di molti feudi situati nelle Langhe, e uomo che aveva passato molti anni in quelle sue terre, dove attendeva principalmente per suo divertimento alla caccia, era assai pratico di tutte quelle montagne. Ma i nemici non si mossero punto dai loro accantonamenti, imperciocchè aspettavano a vedere in qual maniera avrebbero riuscito le operazioni dell'armata comandata dal capitano generale signor di Gages, il quale aveva ordine di venirsi ad unire coll'infante.

Morì in questo frattempo a Torino il marchese d'Ormea, gran cancelliere di toga e di spada, ministro e primo segretario per gli affari esteri. Quest'uom di stato, di cognome Ferreri, nativo della città di Mondovì, aveva cominciato la sua carriera collo studio della legale, quindi ad esercirla nelle giudicature, essendo stato giudice di Carmagnola; e dopo essere stato in seguito impiegato nel commissariato di guerra, ed aver coperto varie altre cariche, essendosi per il suo gran talento distinto, e fatto conoscere

al re Vittorio Amedeo, meritossi da lui l'impiego d'intendente generale delle sue finanze, e quindi per essere insorte delle gravissime differenze colla corte di Roma, fu dal medesimo sovrano nominato ministro, ed in tal qualità mandato presso il papa Benedetto decimoterzo, ove, siccome uomo di un talento veramente singolare, e di sottilissimo ingegno e condotta, si cattivò l'animo del pontefice unitamente a quello di tutta la corte romana, e del cardinale Coscia, in tal maniera, che terminò gli affari con molto più felice riuscita di quello, che mai nissuno si sarebbe potuto ripromettere.

Ritornato egli dalla sua commissione di Roma, fu creato ministro di stato, e primo segretario per gli affari interni, i quali dopo la dimissione del marchese di S. Tommaso, si trovarono dagli esteri in due separate segreterie divisi; quindi avendo allontanato dal ministero tutte quelle persone che invidiavano alla sua gran fortuna, od aveva in sospetto, ed avendo fatto nominare all'intendenza generale delle finanze il Petiti, uomo di una rettitudine singolare, ritenne per se le due segreterie, quella degli esteri, e quella degli interni, facendone nuovamente una sola.

Ora avvenne che poco in appresso il re Vittorio Amedeo facesse la famosa sua abdicazione, dopo la quale ognun sa che, sembrando essersene egli pentito, fu arrestato, e tenuto fino al termine de'suoi giorni ristretto; nelle angustie, in cui quel gran principe d'animo altiero e generoso si trovava, non poteva a meno che di dar nelle smanie al ricordarsi d'un uomo ch'egli aveva cotanto innalzato, pensando che senza dubbio egli potesse aver parte in quei trattamenti, che col solo privarlo della sua libertà, sembravano a lui insopportabili; benchè si debba dire a gloria di quel sovrano, che quei movimenti portati in lui da una forte natura, e da una non men forte cagione incitati, vennero poi seguiti da veri sentimenti di religione, e sincera

rassegnazione in Dio, di modo che Vittorio Amedeo fecesi vedere negli ultimi suoi tempi di una forza e costanza impareggiabile nel sostenere la sua disgrazia; e tale che maggiore non potea al certo trovarsi in un principe, che aveva sì lungamente tenuto nelle sue mani la bilancia dell'Europa particolarmente per ciò che ne risguardava l'Italia, ed ampliati i suoi stati, e governatili così superiormente. E certamente il marchese d'Ormea non aveva in ciò fatto altro, che dar prove al nuovo suo sovrano di quello zelo, col quale aveva cotanto utilmente servito il padre suo, e col quale continuò poi sempre ad impiegarsi a suo pro, fino alla fine de' suoi giorni.

Egli era diffatti stato colui, che lo aveva determinato a collegarsi coi Francesi nella guerra principiata nel 1733 contro dell'imperatore Carlo VI, guerra che recò onore immortale al nostro re, e che gli fu di tanta utilità, e per l'acquisto da esso fatto delle terre imperiali, e delle provincie di Novara e Tortona, e per avere allontanato l'infante D. Carlo dagli stati di Parma e Piacenza, e dalla successione di Toscana, essendogli in cambio stato ceduto dall'imperatore il regno delle due Sicilie. E fatta la pace erasi pure il marchese d'Ormea applicato principalmente a farne sentire i dolci effetti per tutto il paese; in virtù del che essendo venuto a morire il gran cancelliere Zoppi, ottenne facilmente dal re di essere creato gran cancelliere di toga e di spada, ritenendo ognora le due segreterie, e dando pure le necessarie provvidenze relativamente all'intendenza generale delle finanze, che per la morte del Petiti era rimasta vacante. E senza dubbio nè la moltiplicità e diversità degli affari, nè la loro importanza potea stancare o soltanto rendere dubitativo quell'uomo che sempre si fece vedere di mente cotanto fresca, di un ragionamento così squisito, di tanto fina antivedenza, e maniera di parlare sì pronta ed aggiustata,

che si rese l'ammirazione di tutti coloro, che lo conobbero.

Non dee poi recar meraviglia, se con tali e tante prerogative si acquistasse alti onori e fama grandissima appresso tutte le estere corti, impiegandosi e maneggiandosi in sorte, che la pace d'Italia non venisse intorbidata.

Dopo la morte però dell'imperatore Carlo VI, vedendo che non si potea in nessun modo sperare di svolgere le mire della casa di Borbone, e principalmente quelle della regina di Spagna sugli stati d'Italia, e che ad ogni conto era forza prepararsi alla guerra; si fu allora che prese il partito di spogliarsi dei tanti affari di cui si era addossato, e che venendo fatto intendente generale delle finanze il Degregori, e primo segretario per gli affari interni il conte di S. Laurent, savoiardo, ritenne per sè il ministero degli affari esteri, e la gran cancelleria; nel che è da osservare, che sebbene si fosse liberato dal carico di sovraintendere alle finanze ed agli affari interni, avendo messo alla testa di quei dicasteri persone che dovevano riconoscere da lui il benefizio, e sempre da lui in qualche maniera dipendere, se n'era conservata per sè quasichè tutta l'autorità.

In una sola cosa non aveva egli con tutto ciò mai potuto ingerirsi, e questo si era negli affari della guerra, il di cui ministero aveva per capo il marchese Fontana, uomo veramente di grandissimo merito e che godeva di un'ottima riputazione; avendo ciò non ostante in seguito fatto in sorte, del che abbiamo altrove già fatto menzione, che il Fontana venisse con tutti gli onori e vantaggi giubilato, trovandosi ad avere anche alla sua disposizione la segreteria di guerra, procurò di mettervi alla testa una delle migliori sue creature il conte Bogino, che ne fu fatto primo segretario.

Questa si fu l'epoca nella quale, essendo imminente questa guerra di cui io sto scrivendo alcune memorie, fece

oltremodo stupire la maggior parte delle genti il partito che prese il marchese d'Ormea; imperciocchè nello stato in cui si trovava la regina d'Ungheria, non si pensavano mai che noi fossimo in istato d'intraprendere a sostenerne la causa contro le Case di Francia e di Spagna assieme collegate; al qual proposito discorrendosi del ministro dicevasi, che avendo incominciato il primo tomo dell'opera sua coll'arresto del re Vittorio Amedeo, ed il secondo coll'aver aperto il varco ed introdotto nel cuor del Piemonte sessanta mila Francesi, dalle quali due prime parti si era sì fortunatamente disbrigato, allora che si stava incominciandone il terzo, il quale non pareva nè meno ardito, nè meno intricato dei primi, se gli avveniva di felicemente cavarsene, doveva essere egli certamente riputato il più grand'uomo de' suoi tempi.

I successi della guerra erano stati, siccome abbiamo veduto, fino all'epoca vicina a quella della sua morte abbastanza favorevoli e fortunati; ma i preparativi, che per l'imminente campagna si sapeva che facevano i nemici, non lasciavano molto sperare per un esito felice della medesima, ed il marchese d'Ormea istesso, giunto agli ultimi suoi giorni per l'itterizia che a poco a poco il consumava, non potea nascondere la sua grande inquietudine per i mali che prevedea poter avvenire in quella campagna, e con tale pena e cordoglio, che più volte lasciò vedere ad alcuni di coloro, che erano di maggior sua confidenza, dicesi che morisse.

Era capitato a questo ministro quello che alla maggior parte ordinariamente succede, vale a dire che negli ultimi suoi tempi aveva egli non poco diminuito in corte e negli affari di quella grande autorità, che si era saputo guadagnare e tanto tempo mantenere; imperciocchè quelle stesse persone che egli aveva sembrato più favorire, e

dalle quali si aspettava maggior deferenza, pareva che volessero sottrarsene; dal che erano provenuti alcuni dissapori tra di loro, e certe parole assai risentite, che pubblicamente dalle genti si ripetevano; con tutto ciò o per far vedere la vanità de' discorsi del pubblico, o per dar prove di sincera riconciliazione, o ad imitazione forse anche degli illustri antichi Romani nell'uso che teneano nel fare i loro testamenti, fece egli menzione nel suo del conte Bogino, del conte di S. Laurent e degli altri più potenti in corte, ed a ciascuno d'essi legò alcune cose preziose; imperciocchè nel suo ministero aveva egli accumulato delle grandi ricchezze, senza rendersi però a carico al popolo, di maniera che meritossi in vita l'affezione generale, e che in sua morte venisse da tutti parimenti compianto.

Riprendendo il racconto degli eventi della guerra, da' quali la morte avvenuta del marchese d'Ormea ci ha alquanto distolti, l'infante don Filippo aspettava adunque, siccome si è detto, colla sua armata in accantonamento, che il capitano generale signor di Gages avesse dalla sua parte principiata la campagna; imperciocchè quantunque la corte di Madrid avesse con tutti gli onori possibili distinto il marchese di Maillebois, accordandogli anzianità e supremazia di comando sopra tutti i suoi generali spagnuoli, aveva però riposta in sostanza tutta la sua fiducia nella condotta del signor di Gages, ed a questi aveva mandato i suoi ordini perchè venisse a congiungersi coll'infante; laonde avendo egli ricevuto il soccorso de' Napoletani condottogli dal marchese della Vieuville, fiammingo, uscì per tempo da' quartieri d'inverno, e si mise in marcia verso Bologna.

Il principe di Lobkovitz non istimò bene colla sua armata cotanto indebolita dalla precedente campagna di poterlo aspettare, e si determinò in conseguenza a pas-

sare il Panaro, per il qual oggetto e per la medesima strada tenendogli pur dietro il signor di Gages, e non credendo il Lobkovitz di potergli neppure contrastare quel passo, si ritirò fin sotto Modena, appoggiando la destra della sua armata a quella città, e la sua sinistra verso la Secchia: di maniera che il Gages potè passare senza difficoltà il Panaro intanto che il duca di Modena, che trovavasi in quell'armata, fece una corsa a rivedere la sua delizia di Sassuolo.

In quella posizione essendosi fermato il principe di Lobkovitz, sia che veramente vi si credesse sicuro, e non temesse di essere attaccato, o che si fosse realmente risolto di aspettare ivi i nemici, e combatterli se veniva assalito, senza più retrocedere, mise egli la sua gente in ordine di battaglia; ma il Gages avendo osservato il buon contegno delle truppe austriache, si determinò a prendere la via delle montagne della Garfagnana, in seguito alla quale determinazione passando con non pochi stenti, e con penuria di molte cose il monte Pellegrino dopo aver perduto assai della sna gente, venne a scendere negli stati di Lucca, da dove proseguendo il suo cammino giunse a Sarzana, e quindi guadagnata non senza difficoltà l'altra sponda della Macra, nel qual passaggio per essere stato sopraggiunto dal Govani, che gli era corso dietro, dovette ancora lasciare da trecento dei suoi, s'instradò per la riviera di levante inverso Genova. Il principe Lobkovitz partissi allora da Modena, ed unitamente ad un rinforzo di truppe nostre, che il re gli aveva mandate sotto gli ordini del conte della Rocca, venne a Parma, da dove dopo essersi fermato qualche tempo, sentendo, che il Gages marciava verso la riviera di levante per unirsi all'infante, prese egli colla sua armata il cammino verso il Pavese, ed avendo quivi passato il Po, andò ad accamparsi a Belgioioso, posto in cui ricevette

ordine dalla regina d'Ungheria di partirsi dall'armata, e di lasciarne il comando al conte di Soleuburgo, il quale lo venne a rilevare.

La prima cosa a cui si rivolse il nuovo generale si fu d'impedire, se gli era possibile, la congiunzione delle due armate nemiche, ed avendo tosto ripassato il Po, si portò tosto a Novi, e fece occupare Voltaggio dai Varadini; ma già l'infante don Filippo, ed il maresciallo di Maillebois avendo fatto venire di Provenza la cavalleria, si erano messi in marcia, e seguendo la loro strada per Finale e Savona, erano venuti con tutta l'armata a' confini de' nostri stati dell'alto Monferrato alle Carcare, ed avevano lasciati i luogotenenti generali il signor di Mirepoix, ed il signor di Lautrec francesi con un certo numero di battaglioni nella riviera per mantenere la comunicazione lungo la medesima tra la Francia e l'armata; la qual precauzione non impedì però, che il cavaliere Alfieri luogotenente colonnello, che comandava i nostri volontarii, non riportasse sopra i nemici un vantaggio assai considerevole avendo sorpreso Ventimiglia, dove i nemici avevano fatto i loro più grossi magazzini. Egli era stato avvertito del poco presidio che vi stava, e della sicurezza, colla quale di nulla dubitando il medesimo vivea; partitosi pertanto un giorno con trecento uomini, ed entrato in Ventimiglia, fece prigioniera la soldatesca che vi trovò; quindi avendo presi tutti i muli e le bestie che potè avere, e fattili caricare d'equipaggi, di vestimenta e di farine, con quelli e coi prigionieri, che aveva fatti, si ritirò per la stessa strada per la quale era venuto, non senza aver prima fatto mettere il fuoco al rimanente che trovavasi ancora nei magazzini, non essendo che una piccola parte quella che si era potuto caricare, e portar via. Il danno che ne riportarono i nemici fu non minore di tre milioni. Ed il re per rimunerarne il cavaliere Alfieri, il quale ed in questa

occasione ed in altre dell'antecedente campagna si era assai distinto, lo fece colonnello.

Tutte le nostre truppe intanto che trovavansi ancora ne' quartieri d'inverno, ebbero ordine di venirsi a radunare verso Alessandria, e le milizie de' paesani che unitamente ad alcuni battaglioni si erano fatte avanzare verso le montagne dell'alto Monferrato, ebbero ordine altresì di ritirarsi; imperciocchè non volendo il re perdere la sua gente a poco a poco, ora in un posto, ed ora in un altro, si era determinato a fare il suo grosso verso Alessandria, ed aspettare ivi i nemici. Egli è vero, che non poco sconcertava il suo piano l'essere obbligato di tenere sempre dodici battaglioni in circa col commendatore di Cinzano dalle parti di Ceva per osservare le truppe del marchese di Mirepoix, come pure quegli altri che trovavansi distribuiti tra Cuneo e Demonte, e dalle parti di Casteldelfino, di Mirabucco, di Fenestrelle, di Exilles, e di Susa, oltre a quelle truppe, che il re continuava a tenere nella cittadella di Modena, ed a formare la guernigione del castello di Piacenza, di maniera che la nostra armata che potea radunarsi ne' contorni di Alessandria veniva a diminuirsi in numero d'assai, e tanto più che da questa doveasi poi ancora scontare la piccola guernigione del forte di Serravalle, non che i cinque battaglioni, che erano di guernigione in Tortona; dal che ne avvenne che il re non potè mettere insieme più di 26 battaglioni di 56 che ne mantiene. La cavalleria però, non essendosene mandato in nessun'altra parte verun distaccamento, si trovava tutta all'armata e questa unitamente alle guardie del corpo componeva il numero di 32 squadroni.

L'armata austriaca comandata dal generale conte di Solemburgo era composta di trentaquattro battaglioni di truppa d'ordinanza, di otto battaglioni tra schiavoni, va-

radini e micheletti, di vent'otto squadroni di corazze e dragoni e di quattordici di ussari.

Il numero delle truppe negli eserciti nemici era di gran lunga superiore; imperciocchè tra l'armata del Gages e quella dell'infante si contavano da settanta battaglioni spagnuoli, quindici napoletani, e trentacinque francesi, venendo da queste dedotte le truppe che erano rimaste per mantenere la comunicazione lungo la riviera colla Francia; e la cavalleria ascendeva a settanta e cinque squadroni spagnuoli, dieci otto napoletani, e trenta francesi.

Il capitano generale di Gages non tardò, continuando il suo cammino per la riviera di levante, a portarsi nei contorni di Genova e a giungere quindi alla Bocchetta; ed avendola fatta passare da una parte della sua avanguardia, fece attaccare Voltaggio, qual paese venne bravamente difeso da varadini e schiavoni.

Venne poco dopo però ad intendersi la dichiarazione della repubblica di Genova contro la regina d'Ungheria ed i suoi alleati. Egli era già da lungo tempo, che sospettavasi, che i Genovesi nodrissero intelligenze colla Spagna e colla Francia; ciò non ostante il loro ministro il signor Gerolamo Curlo, che risiedeva in Torino, protestava continuamente del contrario, assicurando sempre che la repubblica non aveva altra mira, che di mantenersi in una esatta neutralità, e di godere in tal maniera del prezioso tesoro della pace cotanto al loro stato conveniente e necessaria. Ma queste proteste erano contrarie ai fatti: che ben non s'ignoravano i magazzini che sotto mano si facevano in tutta la riviera, ed in Genova istessa; ed inoltre non poco il sospetto veniva ad accrescersi dal sapersi con quanto calore si fossero fatti sentire i Genovesi nel parlamento d'Inghilterra contro del trattato di Vormazia per quel capo che gli risguardava.

Imperciocchè in detto trattato, oltre a quei paesi ceduti direttamente dalla regina d'Ungheria al nostro re, essendo stata stipulata altresì la cessione della ragion di riscatto sopra il marchesato di Finale, sicchè il medesimo dovesse rimanere al re in totale proprietà di dominio, e senza che egli avesse a sborsar niente per il prezzo del riscatto, del quale pienamente si sarebbe incaricata l'Inghilterra, i Genovesi storditi nell'apprendere una tale disposizione de' loro stati, avevano fatte contro la medesima le più vive loro rappresentanze, ed a Londra ed a Vienna: e siccome a quelle, si sapeva, che non era stato prestato molto favorevole orecchio, pare che si stessero aspettando qualche occasione, per la quale potessero liberarsi da quel maligno influsso, che loro portava un così funesto trattato. E certamente loro non potea capitare una più bella e più favorevole congiuntura di questa. Si vedevano essi di fatti sollecitati da' ministri di Spagna e di Francia ad abbracciare gl'interessi dell'infante don Filippo, colla promessa che loro non sarebbe mancata la potente protezione della casa di Borbone, e che prendendo essi un tal partito, non solamente sarebbero stati mantenuti in possesso di tutti i loro stati, ma gliene si prometteva ancora l'ingrandimento, facendo loro inoltre sentire il gran vantaggio che loro sarebbe provenuto da una tal guerra, per la copiosa quantità di danaro che da' Spagnuoli sarebbe stata versata in Genova.

I Genovesi pertanto non potendo resistere a tali persuasive ragioni, e per le contingenze, in cui si trovavano, fortissime, e per la necessità che loro correva di cercare in ogni maniera di ovviare all'imminente smembramento de' loro stati, e per il forte dispiacere misto allo sdegno che loro procurava il vedere, che quel minacciato smembramento doveva farsi a pro della casa di Savoia, la quale con tutti i Piemontesi siccome loro prin-

cipale nemica risguardavano; essendo ognora queste due popolazioni di Genovesi e Piemontesi vissute con grandissima antipatia l'una dell'altra, fomentata dalla vicinanza litigiosa, e dalla memoria di antiche guerre con varia fortuna delle parti successe, si erano dichiarati per la guerra, a ciò indotti dal loro senato persuaso anch'egli dalle medesime ragioni.

Egli è ben vero, che i vecchi senatori non si erano saputo punto acquietare ad un tale partito, e che anzi avevano sempre sostenuto non doversi la repubblica colle sue deboli forze mischiare in una tal guerra; e tanto più che tutte le sue speranze erano unicamente fondate sopra le forze delle potenze alleate, le quali cangiavano soventi ed a loro talento di mira, ed anche non cangiandone, potevano talora trovarsi nella necessità di trasportare in qualche altra parte le loro truppe ove facessero loro maggior bisogno, motivo per cui la repubblica avrebbe senza soccorso precisamente potuto rimanere in quel tempo che sarebbero a lei state maggiormente necessarie; ma queste riflessioni furono allora stimate fuor di ragione, ed i giovani senatori che si trovavano essere in maggior numero in senato per gli intrichi e cabale della signora Annetta Pallavicini, madre del generale Pallavicini che era al servizio della regina d'Ungheria, ed avevano occupate o riempivano quasi tutte le più importanti cariche del governo, vollero assolutamente la guerra e la lega colle corone di Spagna, Francia e Napoli contro la regina d'Ungheria e suoi alleati. E questa si fu la maniera colla quale rimasto libero a' Francesi e Spagnuoli il passo per penetrare nell'Italia, si fecero in tutto il Genovesato li mentovati magazzini per la sussistenza de' formidabili eserciti che dovevano invaderla.

I Genovesi però tennero la loro lega secreta protestando sempre del contrario in fin a tanto, che videro

l'armata dell'infante e del maresciallo di Maillebois, e quella del capitano generale di Gages vicine ad unirsi, e ad assicurare intieramente il loro paese. Allora si fu che fecero essi palesi le loro intenzioni con una dichiarazione, comunicata alle varie corti de' principi, e che fecero partire dieci de' loro battaglioni, i quali andarono ad unirsi all'armata del signor di Gages. Erano questi battaglioni sotto gli ordini del marchese Brignoli uno dei più ricchi signori genovesi, e di coloro che con maggior calore avevano sostenuto l'impegno perchè s'intraprendesse la guerra. Egli era stato fatto primo generale della repubblica, e gli era stato dato per secondo il generale Sicilia di nazion spagnuolo.

Dietro a queste notizie il generale austriaco conte di Solemburgo non istimò più di fermarsi nel Genovesato, onde avendo fatte ritirare da Voltaggio le sue genti, e ricavate le maggiori contribuzioni che gli fu possibile da que' paesi, si partì da Novi, e venne ad accampare alla torre di Garofolo vicino a Tortona.

Il nostro re partitosi egli pure col duca di Savoia da Torino giunse alla sua armata in Alessandria, donde portossi a Tortona per vedere lo stato in cui si trovava quella piazza, ed avendola trovata di ogni cosa ben provvista, dopo avere parlato qualche tempo a solo col governatore, se ne ritornò in Alessandria. Il governatore di Tortona era il commendatore Falletti di Barolo generale di fanteria, uomo che godeva di un'ottima riputazione, e che era stato nominato a quel comando pochi mesi prima al posto del marchese del Carretto di S. Giulia mandato viceré in Sardegna.

Ognuno aveva e del governatore e del castello un buon concetto; imperciocchè il commendatore Bertola luogotenente generale, e capo degli ingegneri dopo che quella piazza era venuta sotto il dominio del nostro re, ne

aveva rimesse in buonissimo stato tutte le fortificazioni, e l'aveva accresciuta di una grand'opera a tenaglia, la quale prendendo i due dorsi della collina, doveva renderla assai più forte, quale opera però gli intelligenti asserivano essere di troppa ampiezza, e che forse avrebbe di troppo affaticata e debilitata la guernigione; e dopo il cattivo esperimento fattosene a Demonte alcuni accusavano anche i molti terrapieni, ed alzamenti di terra di questa piazza fatti solo con dei fascinoni materia facile ad appiccarglisi il fuoco. Tutti però generalmente presumevano assai bene ciò non ostante di Tortona, o per meglio dire del suo castello, che ne era il punto principale, caso mai fosse venuto da' nemici assediato.

L'infante don Filippo scendendo coll'armata per la valle di Bormida, giunse in Acqui, dove avendo occupato il castello, la di cui guernigione consistente in pochi invalidi si arrese prigioniera di guerra, si trattenne alcuni giorni aspettando fin che avesse radunata tutta l'armata, che per cagione delle sussistenze, e della natura del paese non aveva potuto camminare tutta insieme. Intanto don Francesco Pignatelli luogotenente generale spagnuolo si avanzò coll'avanguardia dell'armata fino a Cascine di Strada; ed il capitano generale di Gages avendo passata la Bocchetta colla sua armata, si portò a Novi.

Dopo questi successivi muovimenti de' nemici, non sembrando più al generale austriaco conte di Solemburgo di essere molto sicuro alla torre di Garofolo, si determinò di passare il Tanaro, e venne a prendere posizione a Bassignana, dove appoggiando la sua sinistra formata da quattro reggimenti di corazzieri e di dragoni, ed avendo a fronte il suddetto fiume, postò la sua fanteria parte a Rivarone, e parte a Moncastello; e fatta pur fare una forte ridotta sul Tanaro perchè servisse di testa al doppio ponte che vi aveva stabilito, venne in quella ma-

niera ad assicurarsi nella sua nuova posizione per mezzo di un forte riparo qual era il Tanaro, il quale si era messo davanti. Dall'altra parte poi del fiume aveva fatti accampare vicino alla ridotta i varadini, schiavoni e micheletti, e verso i Lobi aveva messo i due reggimenti di ussari, ed a Piovera aveva lasciati due battaglioni, i quali vi si fortificarono.

Il nostro re dopo aver messo dieci battaglioni in Alessandria, fece accampare la sua armata vicino a quella degli austriaci, armata che consistendo in soli sedici battaglioni fece postare alla destra de' suoi alleati, incominciando colla sua sinistra a Moncastello, ove si appoggiava la destra dei Tedeschi, ed arrivando colla destra sua fino a Pavone, dal qual villaggio incominciava la nostra cavalleria accampata su di nna sola linea, che si estendeva fin verso la Gratarola, ove si era anche stabilito un ponte sul Tanaro con una forte ridotta dall'altra parte.

Questa posizione della nostra armata congiunta all'austriaca era giudicata fortissima per aver ella davanti il Tanaro, alla sinistra il Po, ed alla destra la città e la fortezza di Alessandria ed il confluente della Bormida col Tanaro; nulladimeno non lasciava di avere i suoi difetti, e per la lunghezza del campo non minore di cinque miglia, e per le colline che separavano il campo e che in un'occasione sarebbero state d'impedimento perchè la sinistra potesse venire in soccorso della destra, e vicendevolmente la destra a rispetto della sinistra.

L'infante don Filippo ed il maresciallo di Maillebois avendo lasciati duecento uomini in circa nel castello di Acqui, se ne partirono, e passata la Bormida vennero ad accamparsi al Bosco, mandando innanzi il luogotenente generale Pignatelli, che colla sua avanguardia si avanzò fino a S. Giuliano, ed il marchese di Severt francese ma-

resciallo di campo, il quale con un altro simil corpo di truppe si portò al Casteliazzo.

Il signor di Gages fece allora la sua unione coll'armata dell'infante avendo lasciato investito il forte di Serravalle dal cavaliere della Seve francese maresciallo di campo al servizio della Spagna. Comandava in quel forte il cavaliere Derossi d'Usseglio maresciallo di campo, avendo alla sua disposizione una guernigione di trecento uomini, ed undici cannoni. Fece egli colla sua piccola guernigione e pochi mezzi che aveva, tutta la difesa che da un uomo di valore quale egli era si poteva aspettare; imperciocchè avendo sostenuto e respinto un assalto, nel quale i nemici non fecero una perdita minore di duecento uomini, dopo otto giorni di assedio si rese con capitolazione prigioniero di guerra. Dopo la resa di quel forte il cavaliere della Seve vi lasciò guernigione genovese, e venne a raggiungere l'armata al Bosco.

Mentre che i nemici si fermavano in questo campo si misero a radunare e mettere insieme un numeroso treno di grossa artiglieria che con grandissima spesa e fatica avevano fatto seguire l'armata. Non mancavano essi certamente di una gran quantità di bestie per farla condurre, ciò non ostante prima che tanti e sì bei pezzi di cannone e mortari con tutte le loro provvisioni e le altre cose che potevano abbisognare, le quali erano veramente in numero prodigioso, potessero essere al di qua delle montagne, vi passò del tempo assai; ma poi che tutte furono raggiunte, si trovarono avere i nemici un parco di artiglieria di ben novanta pezzi di cannoni e di trenta mortai a bombe senza mettere in conto i cannoni di campagna, che a più di cento ascendevano in quell'esercito.

Si vedevano allora i nemici padroni di una bellissima pianura, ove incominciavano a respirare un'aria ben differente da quella che avevano respirata nella Savoia, nel

Delfinato e nella Provenza allorchè andavano scorrendo per quelle montagne alla ricerca di un'entrata per scendere in Italia, ed ove ben lungi dal ritrovarsi in quella penuria provata sotto Cuneo, o al Borgo di S. Dalmazzo, o nella valle di Stura, quando era stata loro gran sorte di potersi sostentare colle castagne, si trovavano al contrario in una grandissima abbondanza di viveri, che a buon mercato veniva loro dall'Alessandrino, dal Tortonese e dall'alto Monferrato fornito, andando a gara i paesani di tutte quelle terre a concorrere al campo con roba e provvisioni, a ciò indotti, e dal danaro che ne ricavavano, ed al loro genio antico per cui guardavano gli Spagnuoli siccome loro veri padroni e liberatori. E quanto poi alle sussistenze per i cavalli si era fatta poco prima una buona raccolta di fieno, avvegnachè quella campagna che dal di là della Bormida si estende fino al Tanaro ne era abbondantemente fornita, motivo per cui poca pena avevano a fare per procurarsi i loro foraggi. Era lu ciò ben da rimproverarsi il generale austriaco conte di Solemburgo, il quale invece di ritirarsi così presto dietro del Tanaro avrebbe potuto ancora fermarsi senza pericolo tra la torre di Garofolo e S. Giuliano, e consumare colla sua cavalleria gran parte di quei foraggi; e massimamente che egli stesso nel tempo che stava in Novi aveva fatti fare al Bosco magazzini di fieno, quasi che si pensasse di potersi trattenere lungamente in quei contorni, e che dopochè erasi accampato a Bassignana, essendovisi in pochi giorni consumato tutto il foraggio che vi si trovava, era costretto a trarlo con altre sussistenze dalla Lumellina.

Noi non eravamo in ciò in miglior condizione de'Tedeschi, perchè avendo pur anche in pochi dì consumato il foraggio che si potè trovare intorno di Alessandria, fummo costretti a far venire il fieno sulle barche per il

Po fino a Valenza, traendolo da Civasso, e per fin da Carignano e Pancalieri. In tutto il Piemonte ve n'era veramente un'abbondanza grande a cagione della mortalità delle bestie, per la quale con sì grave danno del nostro paese erano presso che tutte morte, ma questa istessa cagione della mancanza delle bestie faceva poi che si stentasse moltissimo a fare lungo del Po i magazzini di fieno per la scarsezza delle condotte, sicchè appena vi si potea raccogliere e radunare quello delle vicine terre.

In tale situazione di cose noi aspettavamo di vedere ciò che i nemici avrebbero intrapreso, ma essi non tardarono a mandare a riconoscere il nostro campo da un grosso distaccamento. Venne alla testa di quello il duca di Modena, ed il luogotenente generale francese marchese di Montal, e stendendosi essi con alcune truppe alla loro destra verso i Lobbi, si attaccò quivi qualche zuffa cogli ussari, rimanendo estinti una quindicina in circa di questi con un loro capitano, ed altrettanto in numero per parte dei nemici. Le truppe poi che verso la loro sinistra furono mandate, essendo venute tutte al lungo della Bormida, ed essendosi fermate dirimpetto ad Alessandria avanti di porta Marengo, dove fecero alcuni colpi di fucile colle nostre gran guardie, che dalla nostra parte gli rispondeano, allorchè da quella porta venne loro sparato incontro il cannone, si allontanarono subito dal tiro del medesimo. Dopo avere in tal maniera riconosciuta la campagna e le vicinanze del nostro campo, si partirono i nemici dal loro campo del Bosco, e vennero a S. Giuliano, donde il capitano generale di Gages si partì con cinquanta battaglioni co' quali portossi all'assedio di Tortona, mentre il rimanente dell'armata restò coll'infante ed il maresciallo di Maillebois accampata a S. Giuliano. Don Francesco Pignatelli venne allora col suo corpo a postarsi a Marengo, da dove fece avanzare un distacca-

mento di fanteria sostenuto da un altro di cavalleria i quali occuparono Castelceriolo nella vicinanza di un miglio dal nostro campo. Dispiacque a' nostri, ciò vedendo, non poco, di non avere occupato in prima un tal posto, del quale essendo noi padroni, avressimo potuto gettare un ponte sul Tanaro, ed incomodare da quella parte i nemici, in vece che così dappresso a noi ci davano troppa suggezione; parve pertanto per alcuni giorni che si fosse dalla nostra parte risolto di scacciarneli; ma ciò poi si ridusse a nient'altro che a farli attaccare dai varadini, schiavoni e micheletti con alcuni ussari, i quali essendosi impadroniti di alcune cascine facevano ogni mattina per tempo continue scaramuccie, e diedero infine il fuoco a tutte le case di Castelceriolo senza però poterne mai sloggiare i nemici, i quali si erano rinserrati e fortificati nel castello di detta terra, ed erano ivi nel caso di poter essere dal loro campo soccorsi.

Il sig. di Gages giunto sotto Tortona, in due o tre giorni si rese padrone della città essendosi la guernigione ritirata nel castello, che egli s'accinse subito ad assediare. In otto giorni di tempo furono messi più di quaranta grossi pezzi di cannoni in batteria, che dalla mattina alla sera avendo incominciato a tirare, facevano un romore continuato, oltre alla gran quantità di bombe che in quella piazza si gettavano, e le quali rovinarono intieramente i quartieri: non cessava pur anche il castello di rispondere con un gagliardo fuoco di ogni maniera, e con bombe principalmente, che incomodavano assai le trincee nemiche, nelle quali fu gravemente ferito fra gli altri don Fernando della Torre marchese di Camposanto luogotenente generale spagnuolo: ma essendo poi state abbattute le difese, ed appiccato il fuoco a quei fascinoni che sostenevano in molte parti dei terrapieni, i quali per conseguenza fu facile di rovinare, si misero i

nemici a battere in breccia il corpo della piazza, che discoprivano dal piede della muraglia.

Intanto nel nostro campo si discorreva di passare il Tanaro, e di andare ad attaccare i nemici a S. Giuliano nel tempo che parte delle loro forze erano all'assedio di Tortona occupate; e quasi che si fosse presa una tale determinazione, il re fece lavorare ad una grande quantità di cavalletti di legno destinati a gettare varii ponti sul Tanaro e sulla Bormida per potersi portare su più colonne all'inimico. Si teneano parimenti tutti i giorni dei consigli di guerra, all'uscire de' quali si conosceva che vi era stata una grande discrepanza di sentimenti tra i generali austriaci ed i nostri, facendo ogni giorno sentire il generale Solemburgo molte doglianze per la situazione in cui si trovava la sua armata, e dando a divedere di avere istruzioni dalla sua corte di separarsi, e di portarsi alla difesa del Milanese.

Il re continuava a tenere il suo quartier generale in Alessandria; ma sovente veniva all'armata, e si fermava a Moncastello, dove vi era un bellissimo palazzo con una torre fatta a modo di specola o faro, dalla quale si discopre a bell'agio tutta la pianura e le colline, che sono tra il Belbo, la Bormida, la Scrivia non che il Tortonese ed il Vogherese; da quella per conseguenza si vedeva benissimo l'assedio di Tortona, ma per vedere ancora meglio si erano fatti venire dei cannocchiali così buoni, che dintorno a quella piazza chiaramente si potevano vedere gli uomini, e si distingueva perfino il danno che le batterie nemiche facevano ne' bastioni; quanto al campo di S. Giuliano poi si distingueva minutamente la cavalleria, la fanteria, le gran guardie dove fossero, i distaccamenti che facevano partire di giorno verso qual parte prendessero, e finalmente si distingueva pur anche di qual pelo fossero i cavalli, tanto soli, che molti insieme. So-

pra di detta torre stava sempre di guardia un officiale con alcuni soldati per osservare se i nemici facessero qualche muovimento, e massimamente di notte tempo per stare attenti ai segnali, che il governatore aveva ordine di dare per ragguagliare dello stato in cui si trovava la piazza. Il concorso poi che giornalmente vi era degli officiali sopra di quella torre, e l'uso che vi si faceva di cannocchiali per osservare quello che si passava all'assedio di Tortona, o nell'accampamento dei nemici, fece dire ai medesimi i quali dai nostri disertori ne erano stati informati, che in quest'anno facevamo noi la guerra a cannocchiali.

Il commendatore di Cinzano generale di fanteria che comandava dalle parti di Ceva aveva frattanto dato avviso de'muovimenti che da quella parte facevano insieme uniti il sig. di Mirepoix ed il sig. di Lautrec, dietro alle quali notizie aveva il re mandato ordine al barone di Leutron luogotenente generale e governatore di Cuneo, che marciasse in rinforzo a quella volta, e prendesse seco quei tre battaglioni che erano stati mandati sotto gli ordini del marchese di Balbiano dalle parti di Saluzzo, ove oramai erano inutili non essendovi truppe nemiche nel Delfinato. Giunto questo soccorso presso il commendatore di Cinzano, ed accresciute così le sue forze, i due luogotenenti generali francesi, benchè avessero sorpreso un posto delle nostre milizie colla morte di circa cinquanta uomini delle medesime, e con averne presi altrettanti prigioni, non pertanto si ritirarono, e quindi essendosi separati, il marchese di Mirepoix continuò a stare dalle parti di Finale, ed il sig. di Lautrec avendo altre mire, ripassò il Varo con dieci battaglioni.

Il re essendo stato di ciò ragguagliato, e vedendo che non faceva più di bisogno di tenere da quelle parti un tal numero di gente, mandò ordine al commendatore di

Cinzano di partirsene egli stesso, e di venirsene con cinque battaglioni all'armata, e nello stesso tempo fece partire un distaccamento di mille e duecento fanti e di seicento cavalli comandato dal principe di Baden brigadiere con ordine al medesimo di portarsi all'incontro del commendatore di Cinzano il quale dovea venire per la strada di Acqui, e di impadronirsi della medesima città e suo castello, dove non vi erano che duecento soldati.

Giunto il commendatore di Cinzano a Nizza della Paglia, ed ivi raggiunto dal principe di Baden, non seppe approvare affatto il progetto di attaccare Acqui a cagione che non aveva artiglieria, avendo il principe portato seco solamente de' petardi secondo le istruzioni che aveva avute, co' quali petardi avevano alcuni assicurato che sarebbe stata cosa facile l'impadronirsi di Acqui facendone saltare le porte. Scrisse pertanto il commendatore al re che egli aveva stimato bene fermarsi in Nizza ad aspettare nuovi ordini, non giudicando in nessuna maniera potersi tentare l'impresa dell'acquisto di Acqui coi soli petardi: ma avendo ricevuto in risposta doversi assolutamente eseguire il progetto, partitosi egli da Nizza, portossi della notte in vicinanza della città di Acqui, ed alla mattina per tempo fece avanzare il sig. de la Soniera savoiardo con quattro compagnie di granatieri per essere in sostegno del petardiere nel mentre che costui si sarebbe avanzato ad attaccare il petardo alla porta dalla parte dei capuccini:

Eravi dentro di Acqui una piccola guernigione; ma essendo questa stata informata dell'arrivo dei nostri in Nizza, non che della vicinanza alla quale nella notte si erano portati di quella città, stavano tutti sulle loro guardie ed in vigilanza, e risoluti a ben difendersi, ove mai fossero stati attaccati, e massimamente che speravano di essere soccorsi da un forte distaccamento che sapevano

essere partito dal loro campo. Vedendo pertanto qnella mattina, che era già ben chiaro il giorno, avanzarsi i nostri granatieri in compagnia del petardiere in verso la porta, incominciarono a tirar loro delle scioppettate, e continuando ciò malgrado i nostri tuttora ad avanzarsi, ed il petardiere essendosi portato incontro della porta per attaccarvi il petardo, mentre era intento al suo affare, fu colpito da una palla di fucile, la quale non ostante il vestito di ferro che portava in dosso, lo trapassò da una parte all'altra; per il che cadutogli il petardo per terra, convenne portarlo via presso che morto. La qual cosa vedendo i nemici da dietro delle mnraglie che stavano vicine alla porta, ed a traverso dei buchi che vi erano alla medesima per i quali facevano fuoco, si misero a trastullare i nostri offerendo loro dei rinfreschi, di cui dicevano che ne avriano avuto bisogno assai per il gran caldo che vi faceva, ed intanto continnando a tirar loro pochi, ma ben aggiustati colpi di fncile, per i quali una ventina incirca vennero dei nostri uccisi ed altrettanti feriti, il barone de la Soniera vedendo che sarebbe stata nna pazzia il più fermarsi tanto inutilmente, pensò a ritirarsi col rimanente dei granatieri, e ciò facendo, gli venne ucciso il capitano dei granatieri di Kalbermaten svizzero di nazione.

Dopo una tale infelice prova prese di nuovo il commendatore di Cinzano la strada di Nizza, donde invece di venire direttamente all'armata avendo saputo che un corpo di nemici partito da S. Giuliano aveva passata la Bormida col pensiero di venirgli attraversare la strada verso Oviglio, prese la via di Asti, dove giunto si fermò dne giorni per dar riposo alla truppa, e quindi partitosene, arrivò al campo.

I nemici intanto i qnali stavano all'assedio di Tortona avendo in quei giorni col loro fuoco continuo delle bat-

teric fatte ben larghe breccie da due parti del castello, si erano apparecchiati per dar l'assalto alla strada coperta, ed erano già pronti nella trincea in granatieri, e comandati i battaglioni; ma il governatore considerando che dopo aver sostenuto un assalto, e respinto i nemici anche con loro notabile danno, sarebbe poi stato costretto in appresso ad arrendersi prigioniero di guerra con tutta la guernigione, si determinò di vedere se poteva con ischivare l'assalto ottenere migliori patti, e dimandò a fare capitolazione; la qual cosa essendogli stata accordata, mandò egli il marchese d'Ormea colonnello a trattare della resa col sig. di Gages, col quale venne conchiuso e stipulato che la guernigione sarebbe uscita per la breccia con armi, e tamburi, e bandiere ed onori militari, ma che dopo essere uscita fuori della piazza, avrebbe deposto le armi, a riserva di venticinque fucili per battaglione per la guardia delle bandiere; ed inoltre che il governatore ed i cinque battaglioni che formavano la guernigione, non avrebbero per un anno servito contro della Spagna, ed i suoi alleati, ed avrebbero passato il Po per rendersi per la via di Casale direttamente in Piemonte.

Dopo l'acquisto di Tortona il sig. di Gages distaccò un corpo di truppe sotto gli ordini del marchese della Vieuville generale dei Napoletani, il quale mandò verso Piacenza, del che informato il Solemburgo, dubitando che talora non fosse il medesimo per passare il Po, e gettarsi nello stato di Milano, che era sprovvisto di truppe, fece partire il maresciallo tenente Pertusati con otto battaglioni, e con un reggimento di dragoni, il quale dopo di aver passato il Po, portossi a Pavia donde scorrendo giù del fiume, e lasciando varii distaccamenti, si diresse verso le parti di Codogno e Pizzichettone.

Il marchese della Vieuville giunto nelle vicinanze di

Piacenza trovò le porte chiuse, ma non essendovi difensori a cagione che la guernigione consistente solo in cinquecento uomini, si era ritirata nel castello, fece prendere delle scale ad alcuni soldati, i quali dopo essere saliti in sulle mura della città scesero nell' interno, e vennero ad aprirgliene la porta, per la quale entrovvi egli dentro colla sua truppa. Con sommo applauso di quei cittadini fu ricevuto il marchese della Vieuville, dimostrando essi a gara la loro allegria di vedersi liberi dal dominio dei Piemontesi, e per la prossima venuta del loro sovrano l' infante don Filippo rampollo della casa Farnese.

Dopo due giorni che era nella città, avendo il medesimo generale già inutilmente mandato ad intimare al comandante del castello la resa della sua piazza, ed avendo già fatti i necessarii preparativi, incominciò dalla sera a far aprire la trincea, ed all' indomani a far fuoco con alcuni pezzi di cannone che aveva contro delll a piazza. Era comandante di quel castello il barone di Chateauneuf savoiardo, il quale osservando che fra breve sarebbe stata fatta la breccia, e che non avrebbe potuto colla sua piccola guernigione fare una lunga difesa, dimandò di capitolare; in seguito alla qual dimanda essendosi cessate le ostilità, uscì fuori della piazza il conte di Polonghera luogotenente colonnello e comandante della truppa per trattare de' patti, il quale non potendo ottenere dal signor della Vieuville miglior condizione che di arrendersi prigionieri di guerra a discrezione, con tale proposizione se ne ritornava al castello per darne parte al barone di Chateauneuf, affinchè si decidesse se voleva sì o no sottoscriverla; ed essendosi pertanto dalla guardia della porta calato il ponte levatoio ed aperto il rastello, per inavvertenza si lasciarono entrare poco dietro del conte Polonghera varii soldati ed ufficiali spa-

gnuoli, i quali si misero a parlare colla nostra guardia della porta, che rimanea in tal maniera aperta, ed essendo i primi stati da altri dei loro seguitati, fu questo cagione, che il comandante avvertitone e sorpreso da una tale così inaspettata novità, a cui non si poteva più rimediare, fu costretto a sottoscrivere la capitolazione a quelle condizioni che piacquero a' nemici. Uscì pertanto dal castello il governatore, ed avendo ottenuto unitamente a tutti i suoi ufficiali di ritirarsi in Piemonte sulla parola, vennero tutti i soldati ritenuti prigionieri di guerra; in conseguenza della qual capitolazione partitisi da Piacenza il barone di Chateauneuf ed il conte di Polonghera, ed arrivati al quartiere del re, non si dimostrò egli molto di loro contento, e fece loro ordinare non altrimenti che a tutti gli ufficiali della guernigione di andare a Chieri in ispecie di esiglio.

Fatto l'acquisto del castello di Piacenza, il marchese della Vieuville avendovi lasciato buona guernigione se ne ritornò a raggiungere il signor di Gages, il quale si era avanzato a Voghera colla sua armata, e di là portatosi avanti per far gettare un ponte sûl Po dirimpetto a Belgioioso, la qual cosa eseguì egli senza la menoma opposizione, poichè da quelle parti non vi erano che piccoli distaccamenti del corpo del generale Pertusati, i quali tosto si ritirarono.

L'armata dell'infante lasciò allora il campo di S. Giuliano, e portossi a Sale, onde il generale conte di Solemburgo non credendo più che i due battaglioni, che egli aveva messo in Piovero vi potessero star sicuri, fece loro abbandonare quel posto; e si sarebbe pure anch'egli partito con tutta la sua armata sul pensiero che gli Spagnuoli avessero in mira di passare il Po, e di marciare direttamente su Milano, ma ne fu trattenuto non senza grandissima difficoltà dal nostro re, che conosceva chia-

ramente a quanto sarebbe egli stato esposto se gli Austriaci si partivano lasciandolo solo a fronte e tanto vicino dell'armata nemica così potente. Si acquietò diffatti per allora il Solemburgo a' voleri del nostro re, e continuò nel suo campo, mandando però a Milano il generale maresciallo tenente Pallavicini affine di metterne il castello in istato di fare una buona difesa.

Alcuni giorni dopo che i nemici ebbero terminato il loro ponte a Belgioioso, vi fecero passare un corpo di truppe sotto il comando del marchese della Vieuville, il quale marciò diritto su Pavia. Eranvi di guardia in quella città da mille e cinquecento Varadini; ma gli Spagnuoli essendo stati ben informati da gente pratica di quei siti vi penetrarono dentro passando per l'apertura delle mura per dove scorre un acquedotto, ed attaccarono improvvisamente i Varadini. Erano questi comandati da un colonnello, il quale accorse subito al posto dove si era incominciata la zuffa, ed avendo fatto far fuoco da alcune case, trattenne tanto l'inimico da dar tempo a tutta la sua gente di radunarsi insieme; il che fatto, incominciò bel bello a ritirarsi, e passando sul ponte Ticino si fermò nel borgo, lasciando gli Spagnuoli padroni della città, di alcuni magazzini ed equipaggi che vi erano stati mandati, e di parte dell'ospedale dell'armata austriaca, che consisteva in sei cento ammalati in circa, oltre a due cento de' suoi Varadini, che nella ritirata tra morti feriti e prigionieri era stato costretto ad abbandonare in man de' nemici.

Il signor di Gages essendo stato informato di questo successo portossi egli stesso a Pavia, e fece subito scacciare dal borgo i Varadini, i quali passarono il Gravellone; avendo quindi fatto passare il ponte di Belgioioso a varie compagnie di granatieri, sembrava che volesse farle seguitare dal rimanente dell'armata nel mentre che

don Filippo avrebbe tentato di passare il Po a Gambio, ove si disponevano barche per gettare un ponte.

Pervenute queste nuove al generale austriaco conte di Solemburgo si risolvette a partire, e protestando che non era sua la colpa se troppo tardi accorreva alla difesa de' proprii stati della regina d'Ungheria, non parve più al nostro re di potergli fare opposizione; messa egli adunque in marcia la sua armata, passò con essa il Po sul ponte che vi si era sempre mantenuto, e andò ad accamparsi alla Pieve del Cairo.

In tal maniera restammo noi soli colle nostre truppe a custodire le rive del Tanaro da Bassignana a Rivarone, Moncastello, e Pavone, e da in sulla diritta di Pavone sino all'imboccatura della Bormida, linea alla quale per la sua troppo lunga estensione appena poteano essere sufficienti le truppe austriache unite assieme alle nostre, e tanto meno poi poteano bastare le nostre sole.

Il re trasferì allora il suo quartiere a Moncastello, lasciando in Alessandria sette battaglioni, cosicchè si trovò avere accampati assieme ventiquattro battaglioni, de' quali ne mandò uno a Valenza, che era affatto sprovvista di truppe. Il marchese d'Aix generale di fanteria coi luogotenenti generali conte della Rocca, e signor d'Andibert comandava alle truppe che si trovavano all' intorno di Moncastello, il generale di fanteria commendatore di Cinzano portossi colla brigata di Piemonte a Rivarone avendo seco lui per luogotenente generale il signor Guibert, ed il conte della Manta generale della cavalleria marciò col conte della Villa luogotenente generale, e quattro reggimenti di cavalleria e dragoni a Bassignana per occupare il posto della cavalleria austriaca, avendo lasciati due reggimenti sulla destra di Pavone.

Il signor di Gages vedendo l'effetto che aveva prodotto l'impresa di Pavia, cioè la separazione delle due

armate, lasciò buona guernigione in detta città, quindi partitosi col rimanente delle truppe ripassò il Po, ed avendo messa in marcia la sua armata venne a raggiungere a Sale quella dell'infante don Filippo, ove tenutosi consiglio di guerra si portarono tutte due assieme verso la sera a Piovera. Una tal marcia fu osservata da Moncastello, scorgendosi pure i molti distaccamenti che si avvicinavano dall'altra parte del Tanaro, e lo scorrevano su e giù più volte per riconoscere il terreno.

Il generale austriaco fece sapere allora aver inteso da buone spie, che i nemici avevano risoluto di attaccarci, e che egli era disposto ad ubbidire agli ordini del re; non s'ignoravano tali cose al quartiere reale, mentre si vedevano; ma siccome tra i nemici e noi, eravi ancora il Tanaro frammezzo, non si credeva che un affare potesse essere così vicino, convenendo a' nemici prima di attaccarci, stabilire dei ponti sul Tanaro sotto i nostri occhi e sotto il nostro fuoco, per la costruzione de' quali non vi abbisognava meno di un giorno: ed inoltre il pensiero del re non era di resistere e difendere il passaggio del Tanaro, onde avesse bisogno del ritorno dell'armata austriaca, ma bensì di ritirarsi subito che avesse visto gettati i ponti, e pronti i nemici per tragittarlo, sperando ancora che i medesimi, osservando frattanto il nostro contegno, si desistessero da una tale impresa, e se n' andassero effettivamente a portar la guerra nello stato di Milano, ove parea che fin d'allora avessero dimostrato il loro disegno di rivolgersi a quella volta. Il re pertanto non mutò nient'altro per quella sera, che di far passare i due reggimenti di cavalleria e dragoni che erano rimasti alla destra di Pavone, dalla destra alla sinistra, andando essi ad unirsi a Bassignana col conte della Manta, essendo sole rimaste alla destra di Moncastello le guardie del corpo con duecento cavalli. Di

sera però in sul tardi, essendo venute notizie che i nemici facessero dei muovimenti, tuttochè non sembrassero quelli di molta conseguenza, nulladimeno il re mandò dal generale Solemburgo perchè gl'inviasse un rinforzo di quattro battaglioni, i quali furono pronti in sul far del giorno, passarono il Po, e vennero a Bassignana.

Si avvicinava appena il far del giorno, che i nemici erano già in piena marcia non molto discosti dal Tanaro, e disposti su cinque colonne, due di cavalleria sulla destra, due di fanteria nel mezzo, e la quinta di cavalleria e di fanteria sulla sinistra. Il capitano generale signor di Gages si mise alla testa della colonna di fanteria di destra, e giunto dirimpetto a Rivarone fece passare il Tanaro alla sua colonna, ed attaccare le nostre gran guardie di fanteria che vi si trovavano. Quelle fecero subito alcuni colpi di fucile, che furono seguitati dal fuoco di cinque pezzi di cannone che avevamo in quel posto, i quali si misero subito a tirare sui nemici, mentre continuavano in una ben folta colonna a traversare l'acqua che appena arrivava alla cintura dei soldati. A misura che quella truppa si trovava fuori dell'acqua si riordinava sulla spiaggia in battaglia, e quindi vedendo quanto pochi erano i nostri a difendere quell' artiglieria, si avanzarono intrepidamente contro di quella, e con poca pena s'impadronirono di quei cinque pezzi di cannone.

Il campo della brigata di Piemonte non era di là lontano, ma tutti i soldati e gli ufficiali, siccome non si era detto niente di nuovo all'ordine della sera, avevano passato la notte dormendo nelle loro baracche e tende; ma venendo tutto ad un tratto destati da' primi colpi di moschetteria e quindi dal cannone, appena ebbero il tempo di balzar dal riposo e di correre alla testa del loro campo dove il più presto che si potè si radunarono i soldati; ma i nemici già incoraggiti dall'acquisto dell' artiglieria

gli vennero addosso, con tanto ardore, e con un fuoco così ordinato di pelotone e seguitato, che i nostri non potendo nella confusione nella quale si trovavano fare alcuna difesa, furono costretti a ritirarsi su per la collina, avendo lasciati sul campo di battaglia circa duecento tra morti e feriti, e fra questi ultimi il luogotenente generale signor di Guibert svizzero, il quale morì poi in appresso delle sue ferite. La brigata di Piemonte pertanto dovette in questa maniera abbandonare il suo campo con tutte le tende, baracche, e bagagli, sicchè i nemici vi fecero un considerevole bottino. I micheletti si misero ad inseguire i nostri, che ritirandosi verso Pecetto e quindi verso Valenza raggiunsero il re, che colle altre truppe si ritirava alla medesima volta per le colline.

Al quartiere del re si era pure passata tranquillamente la notte, sulla fiducia che i nemici, pria di ogni cosa avriano pensato alla costruzione dei ponti, onde aspettarono anche colà ad essere destati dal tiro del cannone. Alzossi subito il re da letto, ma vedendo che già i nemici passavano il Tanaro da ogni parte, e che così grande era il numero delle loro truppe che coprivano tutta la campagna; mandò ordine al marchese d'Aix di ritirarsi verso Valenza, e partendo egli pure per portarsi inverso quella città, spedì altri ordini e per il commendatore di Cinzano e pel conte della Manta; ma gli aiutanti di campo che dovevano portarli, se ne ritornarono, riferendo non aver potuto arrivare ove si trovavano quei generali, a motivo che in ogni parte la strada si era occupata da' nemici. Egli è in questa marcia del re per Valenza a traverso le colline, che trovò la brigata di Piemonte, mentre vi si ritirava anch'essa.

La seconda colonna della fanteria nemica, nel tempo che il signor di Gages attaccò Rivarone si portò verso di Moncastello ad attaccare la ridotta che serviva di testa

al ponte che avevamo da quella parte sul Tanaro. Stava alla difesa di quella il battaglione di Mondovì comandato dal conte Tana, che ne era il colonnello, aveva questi due pezzi di cannone, e sotto i suoi ordini, fuori della medesima ridotta un distaccamento di ussari, ed essendo stato da questi avvertito che i nemici si avanzavano in forza, si dispose da prima a ben riceverli; ma poi essendosi fatto più chiaro il giorno, ed osservato in lontananza l' infelice successo di Rivarone, e che all'intorno di Moncastello tutte le truppe e gli equipaggi del re si ritiravano al più presto, pensò anch'egli ai mezzi di fare la miglior ritirata che fosse possibile; onde vedendosi di già attaccato, richiamati gli ussari nella ridotta loro ordinò, che passato il ponte prendessero la via della collina, e quindi fatti tirare a forza d'uomini i due cannoni che furono da' medesimi condotti finchè si trovarono i cavalli a rimpiazzarli, ed avendo frattanto sempre risposto con un fuoco ben vivo a' nemici per trattenerli in dietro e guadagnar tempo, alla fine vedendosi libero di ogni cosa, si ritirò al più presto col suo battaglione, che lesto e spedito prese la via della collina, e con poca perdita si ridusse a Valenza.

La quinta colonna de' nemici composta di cavalleria e di fanteria, avendo fatto un largo giro, venne a presentarsi dalla parte di Castelceriolo, ma per essere giunta troppo tardi non ebbe più niente a fare, perchè il marchese d'Aix si era già con tutta la sua truppa ritirato.

Nel campo della cavalleria a Bassignana la notte non si era passata nell'istessa quiete che in quello della fanteria, imperciocchè il conte di Vianzino, il quale portò l'ordine al generale austriaco di far venire in nostro soccorso i quattro battaglioni, avendo dovuto passare per caso ove trovavasi il conte della Manta, lo informò delle notizie che il re aveva di fresco ricevute, sulle

quali giudicando il conte della Manta, che i nemici sarebbero senz'altro venuti alla mattina per tempo ad attaccarci, diede ordine d'insellare subito i cavalli, e di caricare tutti gli equipaggi, onde questi fossero pronti prima del far del giorno a partire, siccome fecero diffatti; ed essendosi poi sentito a principiare l'attacco verso la destra a Rivarone, si montò immediatamente a cavallo, in seguito al che il conte della Manta ci ordinò in battaglia, disponendo tutta la sua cavalleria in una sola linea, appoggiando la sua sinistra a Bassignana coperta ancora dai quattro battaglioni austriaci comandati dal generale maggiore Neuhans, ed estendendo la sua destra verso Rivarone.

Le due colonne nemiche composte di cavalleria, che formavano la destra del loro attacco, si misero a passare il Tanaro, l'una vicino all'imboccatura d'esso fiume nel Po, e l'altra più in su verso di Rivarone; portavano i primi alcune compagnie di granatieri in groppa, i quali tosto che si trovavano aver passato l'acqua mettevano piede a terra; il terreno era assai favorevole ai nemici, non essendo a noi possibile di caricarli a [illegible] che passavano al di qua del fiume, e questo a cagione che tutto al lungo del medesimo, dalla nostra parte eravi una bella spiaggia piana, sulla quale subito passati si ordinavano in battaglia, e che a noi al contrario per andarvisi ad opporre avrebbe fatto bisogno scendere giù dalla costa pel di cui piano inclinata comunica da quelle parti con detta spiaggia la più elevata campagna. È certamente quella non era una posizione adattata all'oggetto di aspettarvi in battaglia i nemici, tanto per la ristrettezza della spiaggia che ci avrebbe ritardata ogni evoluzione, qualora avendovi noi preso posto per prevenire i nemici, fossero essi venuti a tentarne il passaggio in una certa lontananza da noi, quanto che stando noi in sull'alto,

non potevamo scendere in battaglia tutti insieme per attaccarli tosto ivi giunti. Stavano bensì nel basso due delle nostre gran guardie, le quali furono caricate dai nemici, dimodochè seguinne tra essi qualche mischia; ma essendo poi il capitano de' nostri signor Volfango stato ferito, oppresso dal numero, dopo aver ben combattuto gli fu forza colla sua gente di ritirarsi.

Il conte della Manta che era intanto assai inquieto ed in pena, non avendo ricevuto dal re nessun ordine per quello che avesse a fare, nè sapendo nulla neppure di ciò che era avvenuto a Rivarone, avvegnachè quantunque la destra della sua cavalleria si stendesse fin verso detta terra, vi rimaneva però ancora lo spazio di circa un miglio, oltre che le piccole colline sorgenti nel frammezzo toglievano affatto la vista; ed a nessuno senza dubbio sarebbe venuto in mente, che la fanteria nemica avesse di già passato il Tanaro, che avesse sorpresa la nostra fanteria, e scacciatala dal suo posto, e che si fosse impadronita de' suoi cannoni; come neanche che il re si fosse già con tutte le sue truppe ritirato: si erano bensì sentiti alcuni colpi di cannone, ed il fuoco della moschetteria, ma per il breve tempo che quel rumore aveva durato, non si potea mai immaginare che i nemici avessero già riportato un così grande vantaggio; era adunque un tal pensiero lontanissimo dal cadere nella mente di qualcheduno di noi, quando ecco tutto ad un tratto comparire sulla nostra diritta una lunga colonna di fanteria, la quale venendo da Rivarone marciava lungo la strada che conduce a Valenza costeggiando la collina, alla qual vista non mancò subito alcuno di dire essere quelli i nemici, ma sembrando questa una stravaganza, perchè non si potea comprendere come mai potessero essi trovarsi alle nostre spalle, il marchese di S. Germano brigadiere, il quale marciava sempre al fianco del

conte della Manta, disse a quelli officiali, i quali asserivano essere quella una colonna nemica, che la cosa era impossibile, non potendo essere altro che la nostra truppa, la quale o si portava da quelle parti, o si ritirava. Ma intanto la suddetta colonna continuando ognora il suo cammino inverso Valenza, era giunta già all'altezza di Peceto; allora il conte della Manta mandogli incontro il cavaliere di S. Tommaso per riconoscerla, il quale se ne ritornò indietro col cavallo ferito a fargli risposta, che quelli erano veramente i nemici.

Nel medesimo tempo la cavalleria nemica che continuava il suo passaggio del Tanaro non ostante il fuoco che con due pezzi di cannone gli faceva fare incontro il generale Neuhans, s'ingrossava sempre più ordinandosi in battaglia lungo il fiume, e l'altra colonna che l'aveva già in parte passato verso l'imboccatura scorrendo giù per la spiaggia del Tanaro si era subito impadronita del ponte di Bassignana in sul Po; per la qual cosa veniva da quella parte ad esserci impedita ogni ritirata, e quindi prendendo alla nostra sinistra, e rimontando su per la spiaggia del Po, o pianura vicina a detto fiume, la quale dal proseguimento dell'alta costa restava a noi coperta, continuava la sua marcia senza essere da noi veduta direttamente su Migarone, da dove tosto che fosse giunta, ci avrebbe preso per di dietro, mentre che alla nostra destra avressimo avuto a difenderci da quella colonna di fanteria, ed a fronte avressimo avuto la cavalleria, che avanti di noi si formava.

In tale critica circostanza il conte della Manta, tuttochè uno de' migliori generali di cavalleria, e uomo di grandissimi talenti militari; pure non potè a meno di dimostrarsi alquanto stupefatto, e quasi fuor di se allo scorgere a quali strettezze e cattivi momenti era ridotta tutta la cavalleria; nulla di meno non essendovi altro mezzo

che quello di cercare di salvarsi facendo la miglior ritirata che fosse possibile, mandò innanzi giù della costa il cavaliere della Villa luogotenente colonnello coi carabinieri per sostenere l'impeto della cavalleria, e fatto fare un volta faccia alli sei reggimenti, ordinò quindi una contro marcia, per la quale cangiando noi di posizione invece che facevamo fronte al Tanaro, ci trovammo colla sinistra appoggiata a detto fiume, e le spalle al Po guardando verso la collina dove continuava a distendersi la colonna di fanteria nemica. Si perdette qualche tempo nel fare questa evoluzione, che avressimo fatto meglio di tralasciare per marciare il più presto che avessimo potuto a Valenza; ma questo avrebbe avuto l'aria di una fuga, ed i nostri generali avevano in mente di fare una ritirata con qualche onore; e certamente quantunque la nostra cavalleria fosse presa davanti, e da due fianchi da tutta un'armata, ciò nonostante se avessimo avuto un miglior terreno, si sarebbe potuto ritirare a Valenza senza grave perdita, ma il terreno fu per noi quanto potesse avvenire contrario, e più che mai si fosse pensato.

Imperciocchè vedendo il conte della Manta, che quei carabinieri che egli aveva mandati innanzi giù della costa erano stati caricati dalla cavalleria nemica, che per quella parte aveva passato il Tanaro, e che ritraendosi, incominciarono a risalire per quella costa, ove si erano di bel nuovo fermati per prolungare la resistenza, e temendo d'altronde assai di quell'altra cavalleria che marciava verso Lazzarone, dopo aver fatto ritirare il generale Neuhans co' suoi quattro battaglioni, il quale con tutto bell'ordine si mise in ritirata rimontando il Po per la suddetta costa, diede ordine di fare una contromarcia il più presto che si fosse possibile verso Valenza; di maniera che dietro a queste disposizioni tutta la cavalleria si sarebbe potuta salvare, se tre vallette che ebbimo

a passare non avessero di troppo ritardata la nostra marcia. Nel fondo di quelle vallette eranvi dei fossi con delle ripe profonde che nessuno aveva pensato a far spianare tuttochè non fossero que' passi non molto lontani dal campo che la cavalleria aveva occupato; ora quei fossi non si poterono passare che con grandi difficoltà ed a poco a poco. Il reggimento de' dragoni del re, che per le evoluzioni che si erano fatte si era trovato nel ritirarsi alla testa della colonna, li passò però senza confusione e a suo agio; ma questo fu cagione che tutti gli altri reggimenti che lo seguivano dovettero arrestarsi, il che vedendo i nemici e volendo tirar profitto dalle contrarietà che la nostra cavalleria incontrava nella sua ritirata, incominciò per scagliarsi addosso ai nostri carabinieri, ed a caricarli nel mentre che ripiegandosi in dietro procuravano di ritardare la loro marcia.

Egli è in questa occasione che il cavaliere della Villa alla testa de' suoi carabinieri diede sì belle prove del suo non ordinario valore, e sperimentata condotta, ritirandosi di quando in quando, e caricando a vicenda quei corpi della cavalleria nemica che con troppo ardore lo inseguivano, e procurando di dar tempo in tal maniera agli ultimi reggimenti a passare quei fossi con meno precipitazione. Ma quella fanteria nemica, la quale marciava lungo la strada di Valenza essendosi accorta delle difficoltà che avevano i nostri incontrato nel proseguire la loro ritirata, molti soldati vennero da quella distaccati, i quali seguendo i fossi che per quelle vallette scorreano, si avvicinarono a' luoghi per dove i nostri passavano, ed incominciarono a far loro fuoco addosso. Essi che avevano già assai che fare per passare senza accidenti quei fossi, non poteano difendersi dai colpi che loro piovevano di sopra; onde per la premura d'uscire dal cattivo passo in cui si trovavano, cercarono gli uni e gli altri chi di far

saltare i cavalli, e chi di mettere piede a terra; ma la precipitazione colla quale e l'una e l'altra cosa facevano, fu cagione che male capitasse ad alcuni, e che molti restassero roveseiati co' loro cavalli indosso. A questo si aggiunse che i carabinieri, i quali sostenendo la ritirata, combattevano, sopraffatti dal maggior numero de' nemici, che ognora più si aceresceva e gli attaccava, furono rotti e disfatti, e messi in confusione, e che i reggimenti non osservando più ordine nessuno, a motivo che ognuno cercava ove meglio avrebbe potuto passare quei fossi, allorchè furono sopraggiunti da' nemici, e che da quelli si videro caricati, si misero in una così grande confusione e così terribile, che procurando solo di salvare gli stendardi e li timballi, ed avendoli tutti raccolti insieme e fattili passare i primi, ed alcuni officiali radunate alcune piccole truppe essendosi messi a far testa ai nemici, presi in mezzo alla fine da tutte le parti, fu forza il vedere quei reggimenti mischiati gli uni agli altri passare nel modo che a ciascheduno potè riuscire, ed arrivare in un totale disordine nelle vicinanze di Valenza, avendo però lasciato nelle mani de' nemici ventinove ufficiali, e seicento e cinquanta uomini co' loro cavalli. I dragoni di Piemonte che erano rimasti gli ultimi perdettero più degli altri, e lasciarono pure in mano de' nemici due dei loro stendardi. Ed il conte della Manta e gli altri generali i quali si erano anche salvati come meglio avevano potuto, vedendo la cavalleria così sparsa e battuta la riordinarono sotto Valenza dietro de' quattro battaglioni tedeschi che erano giunti già vicino a detta piazza.

. I nemici non ci inseguirono più avanti di quei fossi che avevano loro procurato sì ragguardevole vantaggio, ed avendo mandato a Piovera i prigionieri che ci avevano fatti unitamente agli stendardi che si erano acquistati, attesero a far passare il Tanaro al rimanente della loro

armata che non l'aveva ancora passato, ed all'artiglieria che fecero passare in sul ponte del Tanaro che trovarono bell'e fatto a Moncastello.

Giunto il re alla sera colla fanteria a Valenza, non si mostrò punto sorpreso dello stato in cui trovavasi la cavalleria, alla quale avrebbe potuto ancora capitare di peggio. La perdita totale di quella giornata non fu molto considerevole, perchè non montò a più di trecento uomini di fanteria perdutisi a Rivarone, rimanendo tra i morti un officiale del reggimento di Piemonte, ed il sig. di Guibert, come già si è detto; la maggior parte però di quella gente era stata presa prigioniera di guerra; il che parimenti era avvenuto alla cavalleria che di seicento e cinquanta uomini unitamente ai venti nove officiali, quindici o venti erano solamente stati uccisi sul campo, e gli altri tutti coi ventinove officiali erano stati fatti prigionieri di guerra, senza che neppure fossero rimasti feriti, ad eccettuazione di alcuni pochi che lo furono dagli Spagnuoli dopo che già gli avevano disarmati nelle loro mani, e trattone il signor Battione cornetta dei carabinieri che combattendo aveva ricevute nella mischia molte ferite sul capo, che lo avevano gettato per terra. Fu considerata veramente come una cosa assai singolare, che da un combattimento di cavalleria, non vi fosse rimasto nessun morto, e tanti prigioni, ma propriamente questo non si poteva chiamare un combattimento di cavalleria, ma bensì una vera scappata stata ritardata ed impedita da quei fossi che si trovarono ad essere di un troppo noioso intoppo.

Il generale conte di Solemburgo si era partito alla mattina dalla Pieve del Cairo, ed era venuto colla sua armata a Borgo franco per ripassare il Po a Bassignana, e venire in nostro soccorso; ma il generale maresciallo tenente conte di Linden, che precedeva colla cavalleria, avendo

trovato il ponte già occupato da' nemici, se ne ritornò indietro; per la qual cosa il Solemburgo vedendo dall'altra parte del Po, che l'affare era andato male per noi, e che i nemici avevano passato il Tanaro, presa la via di Valenza, e passato ivi il Po sul ponte che vi avevamo, venne di bel nuovo a congiungersi col re.

Dopo il suo arrivo fu tenuto consiglio di guerra, nel quale venne proposto di andarsi ad accampare tra S. Salvatore e Valenza; ma il re si determinò a ritirarsi ancora più indietro, ed avendo aumentato il presidio di Valenza e portatolo al numero di tre battaglioni, fece ritirare la sua armata da sotto di quella piazza, dopo avere anche spediti due battaglioni a Novara, e marciammo a Giarole donde il giorno dappresso ce ne partimmo, e fummo ad accamparci vicino di Casale colla destra ove stavano gli Austriaci alla collina verso S. Giorgio, e la sinistra alla Madonna del tempo. Il re e tutti i generali presero i loro quartieri in Casale.

L'infante don Filippo avendo lasciato un corpo di truppe a Bassignana, e bloccata Valenza, venne coll'armata a S. Salvatore, dove fu postata tutta la fanteria e la cavalleria tra Boldesco e Lazzarone. Era pure rimasto al di là del Tanaro il luogotenente generale sig. d'Arambourec fiammingo con un corpo di truppe, il quale avendo passato la Bormida portossi all'assedio di Alessandria, attaccandola dalla parte della porta di Genova. Era governatore di quella piazza il marchese Isnardi di Caraglio generale di fanteria, e cavaliere del supremo ordine della Nunziata, uomo veramente di molto merito. Fece egli una difesa di quattro giorni, dopo i quali vedendo egli da due lati, alla destra ed alla sinistra della porta di Genova, esser già fatta una così larga breccia alle mura della città, che due battaglioni potevano venire di fronte a darle l'assalto, non giudicò a proposito doverlo aspettare, dopo aver

fatto entrare nella cittadella tutta la sua artiglieria, senza fare alcuna capitolazione, vi si ritirò anch'egli colla sua truppa, dove si preparò a fare una bellissima difesa.

Gli Alessandrini all'entrare degli Spagnuoli gli ricevettero con grandissime feste, ed acclamazioni, professando che riconoscevano la casa di Spagna siccome la loro legittima signora. Il sig. di Gages vi fece egli stesso l'entrata nella città ed avendone stabilito per parte dell'infante governatore il signor Lasci irlandese maresciallo di campo con buon numero di battaglioni, diede gli ordini per il blocco della cittadella, la quale siccome parcagli una piazza di troppo grande considerazione, si determinò a volerla far cadere senza perdita d'uomini, e senza spesa per mezzo di un blocco, piuttosto che d'innoltrarsi allora che la stagione era di già avanzata in un assedio quale avrebbe fatto uopo per una tal piazza, e della cui riuscita non sapea troppo di sicuro cosa promettersene.

Fu adunque formato il blocco della cittadella, e furono incominciate all'intorno della medesima le costruzioni dei varii forti, e di due magnifici ponti sul Tanaro, l'uno a Casalbaiano, e l'altro alla Gratarola.

La cavalleria nemica a cagione della difficoltà della sussistenza non aveva potuto trattenersi tutta verso Lazzarone, onde in gran parte era stata mandata dall'altra parte del Tanaro a Casalbaiano, di maniera che incominciando l'armata nemica a Bassignana, ove stava la sua destra, e congiungendosi questa per via del blocco di Valenza col campo del Lazzarone, e quindi con quello di S. Salvatore, che stava nel mezzo, comunicava questo colle truppe che erano al blocco della cittadella di Alessandria, quali si univano alla sinistra postata in Casalbaiano.

Eravi nell'armata spagnuola il marchese di Castellar primo luogotenente generale, il quale siccome è già stato detto da noi, allorchè il Montemar fu richiamato in Ispa-

gna era il primo luogotenente generale della sua armata, e più anziano del signor di Gages, il quale però era stato fatto a preferenza capitano generale. Il marchese di Castellar si era dimostrato assai sensibile di questa cosa, e l'aveva sofferta suo malgrado; ciò non ostante essendo venuto all'esercito dell'infante, aveva date in quello ben chiare prove dello zelo, col quale s'implegava in servizio dello stesso, e del re di Spagna suo signore; dopo però che il sig. di Gages aveva fatta la sua giunzione coll'armata di don Filippo, gli era veramente troppo dura cosa il sopportare di vedersi comandato da uno, di cui egli era in prima più anziano. L'infante don Filippo per togliere ogni occasione di dispiacere agli uni ed agli altri, avendo di già mandato un corpo di truppe a Piacenza per conservare quel paese contro i tentativi de'generali Pertusati e Pallavicini che erano nel Mantovano e Lodigiano, destinò il marchese di Castellar ad essere governatore di Piacenza, e capitano generale delle armi di quel ducato.

Giunto pertanto il Castellar al suo governo, si mise in marcia colle sue truppe verso Parma, che venne subito dalle austriache abbandonata. Il duca di Modena avrebbe desiderato che si fosse allora andato a far l'assedio di Modena e della Mirandola per poter rientrare in possesso de' suoi stati, che in questo caso gli sarebbero certamente stati restituiti; ma siccome altrove miravano le viste de' suoi potenti alleati, il che potea molto ben vedere, invece di avvicinarsi alla volta del suo paese, gli convenne allontanarsene sempre più stando al seguito dell'infante. Comandava allora in Modena il conte Tonduti nizzardo con due dei nostri battaglioni sotto gli ordini del marchese Martinengo colonnello, che era anche comandante della guernigione, e venne in queste circostanze quel presidio accresciuto da un battaglione austriaco che il generale Pertusati gli inviò, provvedendo pur

anche il medesimo generale alla sicurezza della Mirandola.

La destra dell'esercito nemico postata a Bassignana, servendosi del ponte che colà avevano, mandava delle truppe a far delle scorrerie sulla Lumellina, per le quali tutto quel paese fino alla Sesia veniva messo a contribuzione. La qual cosa volendo il re in parte impedire, e reprimere, fece partire sotto gli ordini del conte Grosso piemontese general maggiore al servizio austriaco, mille e cinquecento cavalli con mille fanti, i quali si portarono a Breme, dal qual luogo furono mandati varii distaccamenti a Mede, Sartirana, Frascarolo ed altre terre.

Dopo alcuni giorni determinossi il re ad abbandonare la sua posizione nella vicinanza di Casale, ed a passare il Po coll'armata, lasciando però dentro di Casale dieci battaglioni austriaci, e dieci dei nostri, i quali vi rimasero sotto il comando del generale marchese d'Aix; traversato adunque il Po col rimanente dell'armata andammo ad accamparci colla destra verso Casale alla Castagna, e la sinistra verso Villanova fissando il re il suo quartiere al Popolo.

I nemici facevano venire la loro grossa artiglieria per l'assedio di Valenza; ma furono in ciò alquanto disturbati dalla pioggia che sopravvenne, pioggia che noi avevamo da prima cotanto desiderata in vece di quella siccità, colla quale passammo tutta la state; e certamente se in quella stagione avesse alcune volte piovuto, non sarebbe stato così facile a' nemici il passaggio del Tanaro. Essendo pertanto stati obbligati i nemici a ritardare di alcuni giorni, atteso il cattivo tempo, le loro operazioni attorno di Valenza, allora quando poi loro fu dal medesimo concesso di condurvi l'artiglieria e le altre cose che vi abbisognavano, incominciarono ad aprir la trincea dalla parte sinistra della porta d'Alessandria.

Il marchese Balbiano generale maggiore quello, che in sul principio della campagna aveva comandato alcuni bat-

taglioni dalle parti di Saluzzo, poichè da quelle parti inutile era divenuta la sua presenza, erane stato richiamato, e mandato a comandare in Valenza. Disposto egli e risoluto a fare la più lunga difesa che potesse di quella piazza, si adoperò in principio facendo un vivo fuoco colle artiglierie, e colla moschetteria a tenere indietro i nemici, i quali perdettero un buon numero di gente nell'aprire la trincea, e proseguire i loro lavori, ed avendo essi nuovamente il tempo contrario per altra pioggia sopravvenuta, non poterono così presto postare le loro batterie. Il marchese Balbiano mandò allora dal re a chiedergli un soccorso d'nomini, esponendoli il poco numero che ne formavano i tre battaglioni che egli aveva nella piazza; dietro alla quale richiesta avendogli il re mandato un distaccamento di cinquecento fanti, questi giunti di notte tempo a Frascarolo, e scortati dai distaccamenti di cavalleria del generale Grosso traghettarono il Po sopra alcune barche, ed entrarono in Valenza senza che i nemici se ne accorgessero.

Ricevuto questo soccorso il marchese Balbiano, si determinò a fare una sortita; onde avendo fatte uscire una mattina per tempo le truppe che eranvi state destinate, i nemici furono colti all'improvviso nella trincea, ove circa settanta dei loro furono tagliati a pezzi, e scacciati gli altri, si salvarono colla fnga, lasciando campo ai nostri di rovesciare la trincea e tutti i lavori già fatti. Non tardarono molto i nemici a venire di nuovo in maggior numero, ma il colonnello conte di Settimo, che comandava la sortita, e che aveva fatte maraviglie, giudicò allora doversi ritirare conducendo seco quaranta prigionieri di guerra tra officiali, e soldati.

Dopo questo successo accrebbero notabilmente i nemici il numero delle truppe comandate alla trincea, ed avendo avanzato a forza i loro lavori, termiuarono la costruzione

di tre batterie di dodici grossi pezzi di cannone caduna, colle quali rovinarono ben tosto le difese della piazza, e nello stesso tempo per impedire che non vi si gettassero più dentro soccorsi, costrussero sul Po non discosto da Valenza un ponte alla cascina Stanga, dove fecero passare fanteria e cavalleria per rinserrare pure il generale Grosso, il quale stava sempre a Breme col suo corpo. Un giorno fra gli altri una truppa nemica portatasi a Mede, vi sorprese un distaccamento che quel generale vi aveva stabilito, e che era comandato da un luogotenente, il quale credendosi in quella terra sicuro, fu fatto prigioniero con quaranta uomini e quaranta cavalli dei suoi, oltre a trenta ussari ed un loro luogotenente parimenti, i quali pure di nulla sospettando, furono colti all'impensata.

In seguito a questi evenimenti il marchese Balbiano mandò a chiedere al re un nuovo soccorso d'uomini, facendogli sapere che egli disegnava di fare una sortita in forza sopra i nemici per vedere d'inchiodare loro i cannoni; la qual proposizione non avendo al re dispiaciuto, fu tenuto consiglio di guerra, nel quale si progettò, e si risolse di introdurre ottocento uomini in Valenza, e di attaccare nello stesso tempo il ponte che i nemici venivano di costrurre sul Po alla cascina Stanga. In seguito a questa risoluzione partissi dal campo il luogotenente generale conte della Rocca con mille cavalli, e due mila fanti, e portatosi a Breme, ove venne il suo corpo accresciuto da quello del generale Grosso, aveva egli l'incumbenza di condurre a termine l'impresa di attaccare il ponte, e di far passare il soccorso in Valenza. Era stato convenuto, che nel mentre che i nemici sarebbero stati intenti alla difesa del ponte, il marchese Balbiano avrebbe eseguito il suo progetto della sortita proposta, e che per divertire ancora maggiormente le forze nemiche, il mar-

chese d'Aix avrebbe mandato un certo nnmero di battaglioni verso Giarole.

Giunto il conte della Rocca a Breme avendo fatto riconoscere il terreno per dove si dovea andare all'attacco del ponte, trovò che i nemici lo avevano munito di una forte ridotta difesa da sette battaglioni, e da buon numero di grossa artiglieria postata dall'altra parte del fiume, la quale dominava tutta la campagna per dove noi avressimo dovuto presentarci; per la qual cosa giudicò non doversi nulla intraprendere, ne scrisse al re, il quale sorpreso delle difficoltà, che venivano opposte all'esecuzione del suo progetto, mandò ordine in risposta, che si dovesse senz'altro eseguire. Convenne adunque prepararsi ad eseguirlo, e si diedero le opportune disposizioni per condurlo a termine; ma siccome questa cosa avea cagionato un assai forte bisbiglio al quartiere reale, il principe di Licthenstein feld-maresciallo, (il qnale pochi giorni prima era ginnto al campo, stato mandato dalla regina d'Ungheria a comandare la sna armata in Italia) ciò sentendo se ne partì, e portossi a Breme, ove giunto, essendosi ben informato della ridotta che i nemici avevano costrutta per difendere il loro ponte, e delle forze che vi avevano stabilite, gindicò non doversene far niente, e disse al conte della Rocca che ordinava di soprassedere alla sua impresa, che egli stesso avrebbe preso sopra di se tutto l'affare, e sarebbe andato a partecipare al re qnanto veniva di ordinargli. Giunto egli effettivamente al quartiere reale, disse tali ragioni al re, che lo persuasero a non più tentare un'azione cotanto pericolosa, le quali ragioni vennero appoggiate da quanto frattanto aveva scritto il marchese Balbiano, che vedea rinforzata del doppio nella trincea la truppa nemica, e che non era oramai più da pensarsi ad alcuna sortita, che perciò giudicava inutile che più gli venisse spedito

l'addimandato soccorso; siccome pure che le batterie nemiche battevano in breccia, e che fra poco tempo sarebbe questa stata fatta. Allora il re non solamente risolse di non più mandare il soccorso in Valenza, ma volle ancora ritirarne la guernigione, affinchè non venisse in fine costretta ad arrendersi prigioniera di guerra.

Valendosi pertanto della vantaggiosa situazione del Po mandò ordine al marchese Balbiano di abbandonare di notte tempo Valenza, e passare colla sua gente dall'altra parte del fiume; per eseguire quell'ordine il marchese Balbiano avendo lasciato il maggiore della piazza con circa cento uomini per far continuare il fuoco, che di notte faceva fare alle palizzate, ed avendo fatte tener pronte una buona quantità di barche passò colla sua gente dall'altra parte del Po, e trovato il conte della Rocca, che si era avanzato per favorire questa sua ritirata, si ridussero assieme a Breme, donde poi vennero parimenti insieme a raggiugnere il campo. E quanto al distaccamento rimasto a Valenza essendo venuto il giorno si ritirò nel piccolo castello, dove essendo i nemici entrati nella piazza si rese prigioniero di guerra.

Era giunto all'armata, siccome si è detto, il principe di Licthenstein feld maresciallo, ma nelle contingenze, in cui ci trovavamo, c'era più a desiderare l'arrivo di un qualche soccorso di truppe, che del solo generale, e tanto più, che questi, tuttochè gran personaggio, e di molta riputazione negli affari del ministero, non si era mai trovato alla testa di nessun esercito. Diede egli per parte della regina d'Ungheria buone speranze al re facendogli sapere, che avrebbe ricevuto un pronto e forte soccorso, ma siccome non parea, che la regina fosse in situazione di mantenere la sua promessa, non se gli prestava molta fede; e nelle emergenze, in cui il re si trovava, pareva ancora, che ogni piccolo indugio nel porgerci i rimedi,

di cui abbisognavamo, e che ci venivano promessi, fosse di troppo soverchio. Imperciocchè i nemici padroni già dell'alto Monferrato, della città di Alessandria, di quella di Tortona e della sua fortezza, di Valenza, e della Lumellina davano a divedere di volerci rinserrare sempre più verso il Piemonte. Eravi bensì ancora il castello di Casale, ma si sapea troppo bene di quanto debole riparo potea essere a' loro progressi; si faceva anche lavorare a rimettere in istato l'antico forte di Verrua, ma neppure questo forte si potea più paragonare per la sua importanza a quella, che questa piazza aveva avuta nelle antiche guerre del Piemonte.

In una tale sfavorevole situazione, caso mai, che i nemici avessero passato il Po, il re si era determinato a ritirarsi dietro della Dora Baltea, sopra della quale fece costrurre tre ponti; e veramente parea, che tale fosse il progetto de'nemici, perchè passato il Po, e venuti nella Lumellina e nel Vercellese, quindi portatisi all'assedio d'Ivrea, il di cui acquisto sarebbe loro stato assai facile, si sarebbero per questa guisa aperta una comunicazione colla Savoia, ed il re si sarebbe trovato nel Piemonte da ogni parte da essi rinchiuso; ma questo non era realmente il loro progetto, siccome fecero di poi vedere.

Avendo intanto i nemici mandato verso Asti due reggimenti di cavalleria, ed otto battaglioni francesi sotto il comaudo del signor di Chevert, si partirono da S. Salvatore, e prendendo la volta di Casale vennero ad accamparsi a Frassineto; il re allora stando in pena per i venti battaglioui, che erano dentro di Casale, mandò ordine al marchese d'Aix di ritirarsi, e passare il Po, il che egli eseguì, lasciando nel castello una guernigione di quattrocento uomini, e facendo passare a tutto il rimanente il Po sopra de' ponti, a' quali, subito passato, fece mettere il fuoco. Fu ben somma la nostra ventura, che non si sia

tardato di più a mandare un tale ordine, perchè subito di tal maniera venne a gonfiarsi il Po per le dirottissime pioggie, che caddero, che se il marchese d'Aix non avesse avuto l'ordine prima dell'escrescenza del fiume di ritirarsi al campo co'suoi battaglioni, non l'avria più potuto passare in appresso, a motivo che surmontando egli le ripe, ed allagando le campagne vicine, occupava quasi un miglio di terreno in larghezza. Questa inondazione del Po fu cagione, che il re trasportasse in altro campo le sue truppe, e facesse ritirare la fanteria verso Morano, e la cavalleria a Villanova, non potendo più stare nel campo, che avevamo vicino alla Castagna, il quale era tutto allagato. Prima però di partire il principe di Lichtestein fece condurre varii pezzi di cannone, co'quali furono rovinati i molini, che erano sul Po, ciò che egli fece per privare i nemici di quel comodo, che quelli potevano loro procurare per risguardo alle sussistenze; ma in ciò egli fece assai più danno a'Casalaschi, che ai nemici, i quali siccome padroni di tanto paese, che loro si era abbandonato, non erano per mancare di mezzi a procacciarsi in abbondanza le farine, di cui potevano abbisognare.

Abbandonata dai nostri la città di Casale i nemici se gli accostarono, ed arrivatovi anche l'infante don Filippo, vi prese egli il suo quartiere, e vi si fermò alcuni giorni col duca di Modena, il maresciallo di Maillebois, ed il signor di Gages, dai quali si presero tutte le misure per istabilire i quartieri d'inverno, a'quali si disponeano a presto mandare le loro truppe. Convenuti pertanto tra loro della distribuzione de'paesi, che ciascuna nazione avesse ad occupare, furono lasciate a'Francesi la Lomellina, il Monferrato, l'Alessandrino, l'Astigiana, ed il Pavese oltre Po, dovendo gli Spagnuoli ed i Napoletani ripartirsi tra Milano, Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, e le piazze di Tortona, Valenza, e la città di Alessandria; quanto al blocco della

città di Alessandria fu stabilito doversi fare da truppe composte d'ambedue le nazioni. Dietro a queste concertate misure prese dai generali dell'armata nemica, avendo l'infante don Filippo lasciato a Casale il maresciallo di Maillebois, se ne partì in compagnia del signor di Gages e de' suoi Spagnuoli, e prese la volta di Milano, ove essendo entrato senza la menoma opposizione per la parte degli Austriaci, che si erano rinserrati nel castello, ed avendo messo le guardie intorno al medesimo per incominciarne il blocco, fu ricevuto dai Milanesi con grandissimo loro giubilo ed allegrezza, sospirando essi già da tanto tempo la venuta degli Spagnuoli.

In mezzo a tanti successi de' nemici e sì cattive contingenze per noi, venne al quartiere reale un'assai buona nuova dalle parti di Ceva; avvegnachè il luogotenente generale francese signor di Mirepoix essendosi di nuovo avvicinato a quel forte, il barone di Leutron luogotenente generale, che era rimasto da quella parte al comando delle nostre truppe, lo aveva costretto a retrocedere, e nella precipitosa ritirata, che i Francesi avevano avuto a fare avendoli esso inseguiti, la loro retroguardia era stata colta in luogo tanto svantaggioso, che aveva dovuto perdere cento uomini in circa tra morti, feriti, e presi prigionieri; onde attesa l'avanzata stagione si rendea ormai sicuro il paese da quelle parti.

Questo favorevole successo delle nostre armi nelle vicinanze del forte di Ceva, venne però assai largamente compensato in vantaggio de' nemici, da un altro canto delle nostre frontiere. Il marchese di Lautrec luogotenente generale francese erasi portato dal Delfinato, ove trovavasi, verso Exilles per farne l'assedio, per opporsi ai progressi del quale, e per andare in soccorso di quella fortezza, il barone di Leutron, dietro all'ordine avutone dal re, aveva distaccato il commendatore Derossi generale maggiore con

quattro battaglioni; aveva già il marchese di Lautrec occupato il colle di S. Colombano, ma all'avvicinarsi de' nostri giudicò egli di doverlo abbandonare e ritirarsi verso il Delfinato. Il commendatore Derossi volle allora inseguirlo, ma mancando di buone spie o guide, quanto men se lo pensava, fu in mezzo a quelle montagne tutto ad un tratto assalito da' nemici, che egli credevasi essere in piena ritirata e fuggirsene, e fu di tal maniera da ogni parte attorniato, che fu costretto ad arrendersi a' nemici prigioniero di guerra, egli ed il marchese Saluzzo di Garessio colonnello, con tutto il battaglione di Nizza, ed alcune compagnie di un battaglione di Saluzzo, essendosi il rimanente delle truppe, che seco lui aveva, per buona sorte chi qua chi là salvate verso di Exilles. Il marchese di Lautrec bastantemente contento della preda, che veniva di fare, se ne ritornò nel Delfinato, ove avendo mandato in qualche luogo sicuro i nostri soldati prigionieri, lasciò partire sulla loro parola gli ufficiali.

Dispiacque oltre modo al re una tale disavventura, e disapprovando intieramente la condotta del generale maggiore commendatore Derossi, lo rilegò a Fossano, non altrimenti che il marchese Garessio, il quale mandò stare a Caramagna suo deliziosissimo feudo; quest'ultimo però, siccome quegli, che non comandava in capo quel corpo di truppa, essendosi poi presso del re giustificato, ebbe permissione di ritornarsene a Torino, ove per altro non sembrandogli di godere in corte di quell'istess'aura di prima, nè di essere mirato coll'istess'occhio, col quale prima siccome uomo di molta considerazione, e grosso signore ognun lo risguardava, si prese la cosa cotanto a petto, che ne cadde ammalato, e dopo lunga malattia venne a morte.

Il re vedendo, che i nemici si disponeano a mandare le loro truppe ne' quartieri d'inverno, pensò a far ritirare

anch'esso le sue, e se non ancora a distribuirli ne'quartieri d'inverno, per non potersi troppo lusingare, od assicurare, che i nemici fossero per rimanersene quieti, a mandarle almeno a quelli di accantonamento. Venne pertanto tutta la fanteria austriaca e piemontese disposta tra Balzola, Morano, Trino e Crescentino, e la cavalleria tra Vercelli, e le terre dell'abbadia di Lucedio; e fu fatto costrurre un ponte sul Po a Verrua per mantenere la comunicazione con quella piazza. I nemici, i quali si erano portati a Moncalvo, avevano di là inseguito uno dei nostri distaccamenti di volontarii comandati dal signor di Lazari savoiardo, il quale non potendo loro far resistenza aveva preso posto nel ritirarsi al castel di Gabbiano, dove venendo assediato e mancando di ogni sorta di provvisioni, fu costretto ad arrendersi prigioniero di guerra. Impadronitisi di quel castello i nemici passarono pure ad occupare Moncestino, donde non poca suggezione davano al forte di Verrua, il quale però fu provvisto di un forte presidio.

Frattanto il maresciallo di Maillebois fece aprire la trincea al castello di Casale, in cui comandava il commendatore Desroches irlandese general maggiore, il quale prese la risoluzione di far costar cara a' Francesi quella benchè piccola piazza. Fu ella attaccata dalla parte della città, onde il commendatore Desroches mandò a dire al maresciallo, che, se non desisteva dall'attacco da quella parte, avrebbe egli co' suoi cannoni e bombe messa in cenere tutta la città; ciò non ostante proseguendo i Francesi i loro avanzamenti secondo che avevano incominciato, si trattenne il Desroches dal far seguire dai fatti la minaccia contro della città, ma fece fare per alcuni giorni un fuoco così vivo di cannoni, di mortari a pietre, e di moschetteria sopra la trincea, che vi restarono de' nemici tra morti e gravemente feriti più di settecento persone, dopo del che

si rese per capitolazione col suo presidio prigioniero di guerra.

Nel mentre che si faceva questo assedio, il signor di Chevert maresciallo di campo, giunto che fu in Asti, ne aveva pure stretto d'assedio il castello; governatore di quello era un vecchio francese calvinista signor di Granson, con un presidio di circa duecento uomini. Il signor di Chevert nello stesso tempo, che proseguiva le operazioni del suo assedio, mettea a contribuzione tutta l'Astigiana, e mandava distaccamenti di cavalleria in varie parti a costringere i renitenti a pagarle, conducendo prigioni i signori di quelle terre, e minacciando il fuoco da per tutto. Tale era lo spavento de'paesani di quei contorni, che non potendo salvare le loro robe, e fuggirsene per mancanza di vetture cagionata dalla mortalità delle bestie, e perchè non si poteano scorrere le strade per le pioggie, che continuamente senza cessare cadevano dal cielo, e rendeano quelle colline affatto impraticabili, e non essendovi d'altronde da quelle parti nessune delle nostre truppe, erano costretti ad obbedire in tutto e per tutto a' Francesi, ed a sopportare ogni loro violenza; e veramente parea, che il re gli avesse abbandonati. Nè solamente alle terre dell'Astigiana si limitava la paura de' Francesi, ma già la città di Chieri temea ad ogni momento di vedersegli arrivare alle porte, e per fino in quella di Torino, grandissimo ne era lo spavento, imperciocchè ognun riflettea, che se i nemici avessero distaccato un corpo di dieci mila uomini gente scelta, e spedita, e che fossero venuti direttamente a presentarsi avanti di quella capitale, non sapevano cosa promettersi per la sua difesa delle sole milizie della cittadinanza, mentre che il re con tutta l'armata se ne stava così lontano dalle parti di Trino e del Vercellese.

Considerando queste cose il marchese Tana generale di fanteria, cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata, e

governatore di Torino, essendosi consigliato col conte Bogino primo segretario di guerra, ne scrissero al re, facendogli vedere essere cosa ben necessaria di mandare da quella parte delle truppe; ed intanto non avendo essi altra truppa alla loro disposizione mandarono i dragoni da caccia, che sono in numero di trenta, a Carignano con ordine di montare la guardia al ponte del Po, ed ove mai avessero presentita la venuta de'Francesi di romperlo e rovinarlo intieramente.

Volendo il re allontanare ogni pericolo dalla sua capitale fece subito partire il reggimento de' suoi dragoni, perchè con marcie forzate si portasse a Chieri, donde il cavaliere Sclarandi luogotenente colonnello, che lo comandava, subito arrivato mandò un distaccamento a Villanova d'Asti per rassicurare quelle terre. Il barone di Leutron ebbe pure ordine di portarsi nell'Astigiana con i sette battaglioni, che gli rimanevano sotto i suoi ordini; onde essendo giunto a Cherasco, quindi venuto a Montalto, Rovero, e portatosi a Canale e S. Damiano, pubblicò ordine da per tutto di prendere le armi, e venire a radunarsi insieme con esso per andare a discacciare i Francesi da quel paese. Tale era la fama del barone di Leutron, che tutti quei paesani concorsero a gara colle loro armi ad unirsi a lui, e deposero ad un tratto tutta la loro paura.

Il barone di Leutron aveva insieme con se il cavaliere Alfieri, il quale siccome Astigiano si lusingava di poter avere delle intelligenze in Asti, epperò fu stabilito di marciare direttamente a quella città per iscacciarne i Francesi, prima che si fossero resi padroni del castello, il quale continuava a difendersi con buona costanza. Quel progetto fu mandato al re, il quale dopo averlo considerato lo approvò; giudicando però, che avrebbe fatto mestieri di maggior numero di cavalleria, mandò ancora a quel

corpo d'armata due reggimenti di cavalleria, e dragoni; co' quali ebbe ordine il conte della Manta di partire; vennero pure nello stesso tempo fatte passare dall'altra parte del Po per mezzo del ponte di Verrua due brigate di fanteria, le quali se ne vennero l'una verso Buttigliera, e l'altra verso Camerano. Dietro a queste disposizioni si credeva adunque di sicuro di poter venire a termine di una tale impresa, e di riacquistare la città di Asti; ma il conte della Manta giunto che fu a Villanova d'Asti, ove aveva fatto avanzare i tre reggimenti di cavalleria, fece sentire, che egli non istimava doversi tentare quell'impresa senza cannoni; e siccome era difficile il farne venire a cagione delle pessime strade, che tuttora, continuando le dirottissime pioggie di quell'autunno, erano impraticabili, e che l'indugiare avrebbe dato tempo a' nemici d'impadronirsi del castello d'Asti, che non potea più certamente fare una molto lunga difesa, il conte della Manta ricevette ordine di andarsi ad abboccare col barone di Leutron per concertare insieme ogni cosa. Apparve in questo, che non si passava tra quei due generali tutta la buona intelligenza, avvegnachè essendo stato destinato un luogo, ove si fossero trovati un giorno, e si fossero concertati sui mezzi di mandare ad esecuzione il meditato progetto, il conte della Manta vi andò al tempo stabilito, ma il barone di Leutron avendo tardato alquanto a venire, senza più aspettarlo, se ne tornò il primo a Villanova. Il conte della Manta non era troppo contento, perchè il comando in capo di tutte quelle truppe non fosse stato dato a lui, siccome gli spettava, essendo che egli era generale, mentre che il barone di Leutron non era che luogotenente generale; avendoli però questi fatto sapere, che ei si avanzava co' suoi battaglioni, marciò subito anche egli colla cavalleria, ma troppo tardi si era, che già il castello si era reso dopo una bellissima difesa, la quale aveva co-

stato a' Francesi quattrocento uomini tra morti e feriti. In virtù della capitolazione ottenuta dal governatore di quel castello rimase egli col presidio prigioniere di guerra.

Si contava ciò non ostante ancora sulle intelligenze, che si avevano nella città, o forse anche sulla persuasione che i Francesi alla vista delle nostre truppe l'avrebbero abbandonata, ma fosse o non fosse tale l'idea di quelli, che ci facevano avanzare, il conte della Manta marciò colla cavalleria sino a Baldicheri, donde avendo mandato innanzi i carabinieri, diedero questi sopra una gran guardia francese di cavalleria, che era postata a Revigliasco, la quale si salvò a tutta briglia in Asti. Il barone di Leutron marciò a Sessanto, avendo disposto, tutto all'intorno d'Asti dalla collina verso porta S. Secondo sin vicino ai Cappuccini ed alla Certosa, molti corpi di truppe e di milizie di paesani, che aveva in gran numero. In tale posizione si continuò per più giorni non uscendo i Francesi dalla parte della città, ed avanzandosi i nostri tutto il giorno in picciole truppe per far fuoco contro le sentinelle, che ora in un posto, ora in un altro si lasciavano vedere, massimamente ai Cappuccini ed alla Certosa, dove i nemici si erano fortificati, e facevano fuoco contro i nostri, che vi si avvicinavano. Tenevano nello stesso tempo i nemici un grosso corpo di truppe al Tanaro, dove facevano costrurre un magnifico ponte con ridotte dalle due parti del fiume; le milizie non gli lasciavano mai riposare, venendo fare continue scaramuccie dalle colline per loro impedire tal costruzione, senza però che quelle avessero alcun seguito, perchè i paesani non ardivano di troppo avvicinarsi a posti, che vedevano tutto all'intorno guerniti di truppe; ed allorchè avveniva, che i Francesi se gli avanzassero incontro, si ritiravano essi precipitosamente. Queste cose, sebbene non fossero di gran conseguenza per loro stesse, pure non lasciavano di essere di molta utilità per l'inco-

modo continuo, che procuravano a'Francesi, e perchè erano questi costretti a guardarsi da tutte le parti.

Dopo il trascorso di dodici giorni, che restammo in questa posizione, senza che si prendessero altre misure per l'acquisto di Asti, nè si scorgesse la menoma apparenza, siccome da alcuni era stato supposto, che i nemici l'avrebbero abbandonato, il re, che aveva il suo quartiere a Crescentino, mandò a chiamare il conte della Manta per farlo assistere al consiglio di guerra, che si dovea tenere ad oggetto di concertare, e dare le più convenienti disposizioni per l'assegnamento de' quartieri d'inverno, a' quali era ormai tempo di mandare tutte le truppe. In seguito pertanto a quanto venne in quel consiglio stabilito, venne destinato al principe di Lichtestein, ed alla sua armata il Novarese; alla nostra fanteria le città di Vercelli, Trino, Crescentino, e loro vicinato; ed a quattro reggimenti di cavalleria le terre di S. Germano, Tronzano, Bianzè, e Livorno. Furono pure assegnati alla cavalleria i posti avanzati, che pendente l'inverno avea ad occupare, e questi erano Pobieto, Pezzana, Azigliano, e Stroppiana. Dall'altra parte del Po fu distribuita la nostra fanteria a Verrua, Buttigliera, Camerano, Montafia, Villafranca, e Villanova d'Asti, S. Damiano, e Canale.

Date tali disposizioni il re ed il duca di Savoia se ne partirono per Torino; il principe di Lichtestein marciò colla sua armata alla volta del Novarese, ed il commendatore di Cinzano restò a Crescentino al comando di tutti quei quartieri. Il barone di Leutron dall'altra parte postò il suo a Canale, donde comandava a buona parte dell'Astigiana, e dispose in quella i suoi posti avanzati; dei quali posti, avendo egli passato tutto l'inverno in azione, e perciò più volte cangiatoli, non occorre farne l'enumerazione. I due reggimenti di cavalleria e dragoni, che si trovavano

da quelle parti, lasciatovi dei distaccamenti vennero a quartieri in Piemonte.

I Francesi dal canto loro, avendo rassicurate le cose d'Asti, fecero anch'essi partire di colà la loro cavalleria, la quale mandarono a svernare nel Pavese oltre Po, accrebbero però il numero di battaglioni, che avevano in quella città, e lo portarono al numero di nove, e venne a prenderne il comando un luogotenente generale il marchese di Montal. Il signor di Chevert, il quale comandava da prima in Asti, si trasferì a Moncalvo per prendere il comando dei quartieri, che i Francesi avevano da quelle parti. Ne' primi giorni di queste traslocazioni di truppe per una parte, e per l'altra avvenne, che il commendatore di Cinzano, giudicando, che il posto occupato dai Francesi verso Verrua a Moncestino era incomodo a' nostri, e loro dava troppa gelosia, si determinò a farlo attaccare, per il che i nemici dopo qualche difesa lo abbandonarono, e si ritirarono al castello di Gabbiano.

Finita in tal maniera la campagna non si potrebbe esprimere in quale desolazione fosse universalmente immerso il nostro paese per i sinistri eventi della medesima. Tutti si erano perduti di coraggio; ognuno era persuaso, che nella campagna ventura si sarebbe veduto l'assedio di Torino; e già si facevano intorno a detta città riparare tutte le fortificazioni, e rifare le palizzate. Per apparecchiarsi a sostenere un tale assedio si facevano costrurre in sulla collina varii fortini; il che si faceva pure a Civasso e sulla collina, che gli sta in faccia al di là del Po, riparando le fortificazioni della città, e facendo forti alla cascina o vigna di Castagneto, nella stessa guisa che si era fatto nella guerra del 1700. Ma tali preparativi abbattevano maggiormente ancora l'animo di tutti, pensando ognuno, che noi eravamo vicini al pnnto di vedere in mano de' nemici la capitale, e per conseguenza tutto il Piemonte.

Già non si contava più sulla cittadella d'Alessandria, benchè i nemici non ne fossero ancora padroni, perchè si sapeva, che non avevano più provvisioni da bocca, che per due mesi, dopo de' quali non sembrando verosimile, che noi fossimo mai in caso di andarla a soccorrere, sarebbe stata obbligata ad arrendersi. Il marchese di Caraglio però faceva usare di una tale economia nella ripartizione de' viveri, per procurare di prolungare di alcuni giorni oltre il tempo, a cui prevedeva, che sarebbe stato costretto ad uscire dalla piazza, di modo che la guernigione potendosi appena sostentare colla porzione, che veniva giornalmente a' soldati distribuita, si videro questi costretti a mangiare i gatti, e quindi i vivandieri che avevano degli asini ad ucciderli, e venderne la carne a caro prezzo, che era questa divenuta un gran regalo; ma ciò non bastando si diedero ancora i soldati alla caccia dei topi, e se li mangiavano con grandissimo gusto, o vendevano come fino selvatico; quelli, che erano più stimati e per conseguenza di maggior prezzo, erano i topi d'acqua, de' quali si prendeva gran quantità ne' fossi, dove vi è sempre l'acqua stagnante.

A tutte queste cose costringeva la fame, e non volendosi in nessuna maniera il marchese di Caraglio piegare ai gridi della guernigione, la quale, siccome quella a cui pareva ormai soverchia una tanta economia, e tanti patimenti per rendere soltanto di alcuni giorni più tardi una piazza a' nemici, il che era senza rimedio, gli dimandava tuttora del pane, si avvisò di dover trattenere e divertire i soldati, e perciò gli impiegava tutti i giorni in piccole sortite, le quali sostenute dal cannone della piazza faceva fare sopra i nemici, che si vedevano passare al di là della madonna di Loreto verso la collina di S. Salvatore, per dove era il passaggio di tutti coloro, che giravano attorno al blocco, o che da Casalbaiano andavano a Bassignana

o Moncastello. Si fecero in tal maniera molte prede e di soldati, e di cavalli, e di muli, e di asini, rimandandosi subito a' nemici i soldati, e ritenendosi le bestie, le quali si uccidevano, e servivano tanto a' soldati, che agli ufficiali a far buon pasto e gran festa. Giovò ancora non poco a favorire l'economia dei viveri la morte di molti soldati cagionata dalla cattiva qualità dell'aria unita a quella dei viveri; morì pur anche il signor Reis colonnello di un reggimento di Grigioni, il quale aveva domandato al comandante del blocco di permettergli, attesa la sua grave malattia, di uscire dalla piazza, promettendo di sottomettersi alle condizioni, cui sarebbe stata obbligata la guernigione; ma una tale agevolezza gli fu negata.

Si trovava per altro canto in non poche angustie il marchese di Caraglio per mancanza di danari, e pensando ai mezzi di rimediarvi, fece fare da alcuni ufficiali svizzeri, i quali s'intendevano di questa materia, una certa composizione di cattivo metallo, colla quale fece battere delle monete di varia specie e valore, il maggiore però delle quali era di dieci soldi: avevano queste da una parte per impronto l'arma del re con questo scritto attorno *Marchio de Caralio Gub. Arcis Alex.*, e dall'altra parte eravi una bilancia, in un bacino della quale stavano gli Spagnuoli, i Francesi, i Napoletani, ed i Genovesi diversamente figurati, e servivano di contrappeso alla cittadella di Alessandria riposta nell'altro bacino della bilancia con intorno il motto *attamen non sufficit.* Una tale divisa fu trovata dai nemici un po' troppo impertinente, imperciocchè non si credevano molto lontani dal tempo di far vedere il contrario al marchese di Caraglio. Ma questi tutto che non isperasse gran fatto di essere soccorso, pure non sapeva intendere di dover rendere una tal piazza a' nemici senza esserne attaccato, ed a così buon prezzo, nè potea soffrire soltanto il pensiero di doversi rendere prigioniero

di guerra, essendo credibile, che i nemici non lo avriano accettato ad un'altra condizione; e perciò si era egli risolto, quando che si sarebbe veduto alla fine delle sue provvisioni, di uscire colla sua guernigione, e prendendo la collina di S. Salvatore procurare di salvarsi per quella parte, e venirsi a congiungere coi nostri, i quali avvertiti avrebbero fatto qualche movimento verso Quarto.

In tali cattive contingenze trovandosi il re, e privo di buona parte dei suoi stati abbisognava necessariamente di danari, e mise nuovi imposti sul rimanente del paese non potendosi fare altrimenti. Non erano pochi i carichi, che già si pagavano, onde l'essersene aggiunti dei nuovi accrebbe di tanto le miserie del paese, che tutti esclamavano, gridandosi da per tutto contro la continuazione di una così perniciosa guerra. E perchè, dicevasi dagli uni, volere aspettare ancora più funesti colpi della fortuna già cotanto avversa? e qual soccorso, replicavano altri, potevano sperarsi da'nostri alleati gli Inglesi, i quali, dopo che era venuto al comando della flotta nel Mediterraneo l'ammiraglio Rowley, non avevano mai più fatto niente? Erano diffatti questi comparsi in vicinanza di Genova minacciando di volerla bombardare, ma senza nulla più se ne erano partiti, ed erano andati a sfogare la loro collera contro Savona, dove avevano gettate tre bombe, e quindi comparsi anche avanti di S. Remo gliene avevano gettate alcune altre con molta paura e poco danno di quella gente, dopo le quali spedizioni si erano ritirati verso Porto Maone. Nè maggiore si era la speranza, che si aveva ne'soccorsi, che ci potea dare la regina d'Ungheria, la quale aveva in questa campagna sofferto non minori sciagure delle nostre. Dicevasi adunque che ad ogni costo si dovea conchiudere la pace co' Spagnuoli e Francesi, e cavarsi il re ed il paese dal grande imbroglio, nel quale ci trovavamo intricati.

Nè solamente tra il popolo dominavano questi pensieri, o proprii unicamente di lui erano tali discorsi, ma tutti coloro, che sanamente parlavano, e molti di quelli ancora, che approssimavano più da vicino il re, e che fino allora avevano dimostrato maggior confidenza nelle nostre armi, ed avevano in ogni occasione dati i più coraggiosi consigli, concorreano nell'istessa opinione, rappresentandogli la necessità di far la pace, fra quali uno era il conte della Manta. Considerando egli, che difficilmente la regina d'Ungheria avrebbe potuto mandare in Italia un forte e pronto soccorso, quale necessariamente abbisognava al nostro caso, consigliò più volte al re, che procurasse di conchiudere la pace prima che i nemici fossero nel caso di venire sotto a Torino.

Il re ascoltava tutti tranquillamente, ma poi rispondea, che per conchiudere una pace perniciosa sarebbe sempre stato in tempo; e si dimostrava sempre costante nel volere continuare la guerra. Egli è certo, che nella campagna del 1741, allora quando la regina d'Ungheria si vide assalita dalla Francia, Baviera, Prussia, e Sassonia, che perduta già aveva la Boemia, la Silesia, la Moravia, e la maggior parte dell'Austria, fu ammirabile la costanza di quella gran principessa in non volersi non pertanto arrendere a firmare nessun trattato svantaggioso, siccome le veniva tuttogiorno proposto da' suoi nemici; ma non minore si deve stimare quella del nostro re, il quale vedendosi circondato da ogni parte da'suoi nemici nel piccolo paese, che ancora gli rimanea, e venendogli da'medesimi proposte condizioni di pace, alle quali sottoscrivere, e la situazione, in cui si trovava, e tutti i suoi sudditi e ministri lo consigliavano, ciò non ostante non vi si arrendesse mai, nè perdesse punto di mira gli interessi, per i quali si era impegnato in questa guerra.

Per dire intanto alcuna cosa di quelli avvenimenti, che

pendente questa campagna arrivarono negli altri paesi, siccome fu di sopra da noi accennato; l'imperatore Carlo VII aveva riuscito alla fine della precedente a riacquistarsi la sua capitale della Baviera, dove erasi con tutta la sua famiglia trasportato. Ora stando egli non poco contento per quel successo ottenuto, in sul principio di quest'anno sorpreso da una grave malattia era passato da questa all'altra vita. La regina d'Ungheria, subito che venne informata della vacanza dell'Impero, pensò a valersene per innalzarvi il gran duca suo marito, in vista del che fece avanzare verso la Baviera un corpo di truppe comandate dal generale conte Bathiani, e dal generale conte Brown, i quali unitisi al feld-maresciallo tenente conte Berenklau, che era rimasto a comandare da quelle parti, passarono l'Inn, e fecero ritirare da per tutto d'innanzi a loro i Bavaresi, ed i Francesi.

Il duca ed elettore di Baviera aveva appena renduti gli ultimi suoi doveri alla memoria del suo sfortunato padre, allora che si vide costretto ad abbandonare la sua capitale, ed a ritirarsi in Ausburgo; ed intanto il Bathiani avanzandosi nella Baviera riprese Munich, e vedendosi nuovamente padrone di tutta la Baviera portossi incontro a' Francesi, che si radunavano, ed avendoli rotti nella giornata di Pttotenffen, dove restarono dei loro ben da quattro mila tra morti e feriti, si mise ad inseguirli, ed obbligolli ad evacuare di nuovo tutta la Baviera. Frattanto negoziandosi da' ministri d'Inghilterra la pace tra la regina d'Ungheria, e l'elettore di Baviera, e rinunciando questi alle proposte della Francia, che gli prometteva di farlo eleggere imperatore, conciossiachè non gli sembrasse dover seguire la carriera tanto sfortunatamente riuscita per suo padre, conchiuse egli colla medesima il trattato, per il quale gli restituiva la regina d'Ungheria tutti i suoi stati, eccetto però le piazze di Ingolstadt, Braunau, e Straubing; quali pro-

mise di rendergli, subito che fosse stato eletto il nuovo futuro imperatore, e che si fosse fatta la pace generale, promettendo in iscambio l'elettore di starsene in neutralità, e di nulla più intraprendere contro della regina.

Poco prima della morte dell'imperatore era stato mandato alle corti di Germania il maresciallo di Bellisle per collegarle di nuovo contro la regina d'Ungheria, e farle concorrere nel secondare i disegni della Francia, ma mentre quel maresciallo si portava per le poste a Berlino, venne egli a passare inavvedutamente ad una stazione di quelle, che erano nella dipendenza dell'elettorato di Annover, dove siccome francese nemico di quell'elettore re d'Inghilterra, fu col suo fratello cavaliere di Bellisle arrestato, e condotto a Londra prigioniero di guerra.

Il re di Francia erasi veramente quest'anno proposto di far gran cose da ogni parte, e per quest'oggetto aveva fatto marciare verso le Fiandre un'armata di cento mila uomini comandata dal maresciallo di Sassonia, andandovi pure il re egli stesso in persona. La campagna venne incominciata per l'assedio della famosa piazza di Tournai stimata la migliore di tutte le Fiandre, per isturbare il quale assedio e portargli del soccorso essendosi avanzato il duca di Cumberland, il quale comandava l'armata alleata degli Inglesi, Austriaci, ed Olandesi, ed avendo attaccata l'armata del maresciallo di Sassonia trincierata a Fontenoy, fu respinto e costretto a ritirarsi colla perdita di circa dieci mila uomini, dopo la qual battaglia non tardò molto quella piazza a capitolare ed arrendersi, e dopo aver fatto quest'acquisto si fecero ancora i Francesi senza grande difficoltà padroni di Gand e di Ostenda, tuttochè quest'ultima avesse anticamente sostenuto quel tanto famoso e rinomato assedio, che durò più di tre anni. Veramente gli Olandesi concorreano assai debolmente nella causa comune, avendovi contribuito colle sole truppe, a cui erano obbligati

dai trattati, senza però volersi mai dichiarare contro la Francia; ed anche la perdita della battaglia di Fontenoy fu attribuita alle loro truppe, le quali non fecero troppo bene. Al successo di questa battaglia oltre alla presa per parte dei Francesi delle due suddette piazze tennero poi anche dietro quella di Bruxelles, e di altre men rinomate.

Nel mentre che la fortuna non era troppo nelle Fiandre favorevole agli Inglesi, il principe Odoardo Stuardo figlio del pretendente alla corona d'Inghilterra pensò di andarsi a suscitare un partito in Iscozia; radunati perciò insieme molti ufficiali inglesi, irlandesi, scozzesi e francesi s'imbarcò con questi, e giunse fortunatamente nella Scozia, ove subito arrivato avendo pubblicato manifesti, e chiamato a se quelli, coi quali aveva delle intelligenze, si formò una piccola armata di quattro mila uomini; e con questi essendosi avanzato ruppe, e tagliò a pezzi l'armata del generale Cope, il quale se gli portava incontro per opporsi a' suoi progressi, onde fu il medesimo costretto a salvarsi colla fuga. Vennto il principe vittorioso ad Edimburgo capitale della Scozia, ove giornalmente vedevasi accrescere il suo esercito, avrebbe egli desiderato di far l'assedio del castello di quella città, ma per mancanza di grossa artiglieria, e del treno necessario gli convenne accontentarsi di lasciarlo bloccato; continuando però ad avanzarsi per soggiogare il rimanente del regno, ed avendo medesimamente spinto tant'oltre il suo ardire di osar entrare nell'Inghilterra istessa, il duca di Cumberland, il quale era stato dagl'Inglesi richiamato dalle Fiandre, e che giunto in Inghilterra gli aveva marciato incontro, obbligollo a retrocedere in Iscozia, e quindi ad abbandonare esso, ed i suoi partigiani nuovamente Edimborgo. La buona piega, che perciò incominciavano a prendere gli affari degli Inglesi contro del principe Edoardo, il quale gli aveva non poco inquietati, unita-

mente alla conquista fatta dalle loro armi del capo Bretone in America, compensò non poco i loro cattivi successi nelle Fiandre.

La morte inaspettata dell'imperatore fu però un colpo molto sensibile alla Francia, la quale dovette pensare a surrogargliene un altro, che da lei fosse ugualmente dipendente, laonde dopo aver offerta la sua protezione al figlio del defunto ed elettore di Baviera, ed esserne stata dal medesimo ricusata, di concerto col re di Prussia venne la corona imperiale offerta al re di Polonia elettore di Sassonia per istaccarlo dalla lega, che aveva fatto colla regina d'Ungheria; ma egli avendo pure ricusato di entrare in un tanto impegno, e non sapendo più la corte di Francia a qual partito appigliarsi, intenzionata siccome era di volere assolutamente impedire, che la corona imperiale non venisse al gran duca di Toscana, fece partire il principe di Conti, il quale con un esercito di novanta mila uomini andò a postarsi vicino a Francfort sicuro d'impedire colla sua dimora quell'elezione, in favore del marito della regina d'Ungheria.

Quella regina si era assicurata dei voti dei tre elettori arcivescovi, dell'elettore di Baviera, del re d'Inghilterra, e del re di Polonia, a'quali aggiungeva ancora il proprio voto di Boemia, ed in tal maniera sicura del suo fatto aveva dato ordine al conte Battiani di avanzarsi verso Francfort; ma per la venuta dell'esercito francese aveva questi sospesa la sua marcia, e videsi di nuovo la regina d'Ungheria venir meno le sue speranze; pure volendo ad ogni modo ottenere il suo intento, e andare alla fine del suo impegno, radunò insieme un'altra armata, e postovi al comando il feld maresciallo conte Traun, lo mandò ad unirsi al generale Battiani.

Fattasi quest'unione dei due eserciti marciò direttamente il feld maresciallo verso il Mein, quindi torcendo

a destra fece guadagnare fra breve dalla sna avanguardia comandata dal generale maggiore Rath le sponde del Reno, il quale dopo aver traversato quel fiume andò a mettere tutto il paese al di là a ferro e fuoco. Il feld maresciallo seguì pure con tutta l'armata, e fatti costrurre dei ponti sul Reno, dimostrava pure di volerlo anch'egli passare, quando il principe di Contì non potendosene star indifferente ad osservare i nemici a penetrare così placidamente in Francia, si partì dal sno campo e si portò dall'altra parte del Mein per ripassare qnindi anche il Reno, allora il conte maresciallo fatta passare la maggior della sna truppa alla sinistra del Mein, diede addosso con sì gran furia sulla retroguardia francese, che avendone uccisi, o feriti, o presi prigioni più di due mila con molti equipaggi, costrinse il rimanente a fuggirsene disordinatamente, ed il principe di Contì a ripassare il Reno con gran fretta; quindi avendo richiamato il Rath andò a postarsi tutto il lungo del Reno per impedire che i Francesi più non lo passassero.

Ad una tal nnova si partì subito da Vienna il gran duca di Toscana, e venne all'armata, e diventando in tal maniera l'Allemagna libera da' Francesi si radunarono in Francfort i ministri degli elettori, i quali con otto voti unanimi elessero per imperatore e re dei Romani Francesco primo di Lorena gran duca di Toscana, con grandissima gloria dell'imperatrice regina, e del suo generale feld-maresciallo conte Traun, alla prudente condotta del quale venne giudicato essere dovuto un negozio di tanta importanza.

Sarebbe stato a desiderare che nn altro conte Traun avesse avuta la condotta della guerra di Silesia, la quale senza dubbio avrebbe egli ricuperata alla sua sovraua, in vece che il principe Carlo di Lorena, supremo comandante dell'armata austriaca in quelle parti, essendosi

troppo lasciato trasportare dal suo bollore giovanile dopo essersi congiunto coi Sassoni comandati dal principe di Saxe Veissenfels marciava come a sicura vittoria nella Silesia contra il re di Prussia, il quale siccome più debole di forze innanzi a lui si ritirava. Inseguendolo con tanto furore il principe Carlo, era egli alla metà della sua marcia, giunto una mattina nella vicinanza di Srigan, quando tutt'ad nn istante si scoprì l'armata del re di Prussia, che in breve tempo attaccò la sinistra del principe Carlo, dove eranvi i Sassoni col principe di Saxe Veissenfels; fece questi tutto il possibile per sostenere l'impeto dei Prussiani; ma inutilmente, atteso il buon ordine, e la forza della loro armata, ed il gran fuoco continuato che facevano colla loro moschetteria, non che colla numerosa artiglieria, la quale disfece intieri reggimenti di cavalleria; rotta in tal maniera la sinistra del principe Carlo, poco gli giovò di aver ordinata la sua destra, la quale venendosi a presentare a' Prussiani già vittoriosi presa di fianco dalla loro artiglieria, e battuta, fu costretta a ritirarsi con grandissima perdita. Costò questa rotta agli Austriaci e Sassoni ben quindici mila soldati, ed il principe Carlo se ne ritornò nella Boemia, dove per più giorni non ebbe mai cuore di scrivere alla regina di Ungheria, di maniera che a Vienna non ne sapevano altre nuove di quelle che erano state portate dai particolari. Scrissegli poi infine in poche parole, che essendosi incontrato col re di Prussia, era stato costretto a ritornare in dietro.

Attese egli quindi per qualche tempo a rimettere la sua armata, la quale venne provvista di nuove reclute e di nuovi generali, fra i quali il feld-maresciallo principe di Lobkovitz, quell'istesso che era stato richiamato dal comando dell'armata d'Italia, fu mandato a comandare la cavalleria. Ricostituita così la sua armata, il prin-

cipe Carlo marciò di nuovo contro il re di Prussia, che lo aspettava nel suo quartiere nelle vicinanze di Prawnitz. Il feld-maresciallo tenente Nadasti, che comandava a tutti gli ussari, Panduri, Schiavoni e Crovati, fece un giro attorno al quartiere generale del re di Prussia, e lo attaccò di dietro sorprendendolo in tal maniera, che tagliate a pezzi alcune poche guardie che vi si trovavano, fece prigioniera tutta la famiglia di quel re, predando tutto il suo bagaglio, scuderia, cavalli, scritture, suo letto e di tutto intieramente, non sapendosi neppure in qual modo il re si fuggisse, che anzi fu creduto da alcuni che non ne scampasse che per la perfidia di uno de' generali delle truppe comandate dal Nadasti, a cui venne di poi fatto il processo; comunque però ciò sia stato, il re di Prussia fuggitosene con alcuni pochi dal quartiere generale, e portatosi alla sua armata che era stata attaccata alla sua destra ed alla sinistra e già incominciava a ritirarsi con perdita d'uomini, di cavalli e d'artiglieria, diede colla sua venuta il cambio alle cose, avvegnachè facendola egli ritirare verso di una collina guadagnò un posto così vantaggioso, dal quale danneggiando straordinariamente i suoi nemici con un terribil fuoco di moschetteria ed artiglieria gli costrinse di bel nuovo a piegare, ed inseguendoli, ricuperò il campo di battaglia.

Il principe Carlo, che era rimasto al centro della sua armata, avendo fatto prendere alla destra ed alla sinistra prima dell'azione differenti strade, marciava per la destra e contava di trovarsi al combatto, e di attaccare i Prussiani quando il loro centro sarebbe stato sguernito per soccorrere le loro due ali, ma il suo disegno gli andò fallito, a cagione degli impedimenti che trovò per istrada, per i quali non potè giungere in tempo, e la destra e sinistra della sua armata che avevano incominciato l'attacco

lo desiderarono invano. Giunse egli soltanto in tempo per vedere che i suoi da prima vittoriosi erano stati costretti ad abbandonare il campo a'nemici. Costò questa giornata circa sette mila uomini a ciascheduna delle parti.

Il principe Carlo prese allora il partito di abbandonare i confini della Silesia, e di portare la guerra ne' proprii stati del re di Prussia, penetrando egli da una parte ed i Sassoni dall' altra, il re di Prussia fece subito radunare un'armata dalle parti di Halle, al comando della quale mandò il principe d'Anhalt Dessan per opporsi ai Sassoni che si radunavano verso Leipsik. Mentre che egli partitosi da Berlino, e messosi alla testa delle truppe che aveva lasciate nella Silesia, marciò nell'Alsazia ad incontrare il principe Carlo, che da quella parte tentava di penetrare; prevenuto così quel principe, ed avendolo obbligato a desistere, non senza qualche suo svantaggio nella ritirata, dall'esecuzione del suo piano, mandò una gran parte della sua armata a congiungersi col principe di Anhalt, e questi con tale aumento di forze attaccando l'armata sassone unita ad un considerevole corpo di truppe austriache riportò sopra della medesima un sì importante vantaggio, che venne seguito dall' occupazione immediata di quasi tutto l' Elettorato e della stessa città di Dresda, che il re di Polonia elettore di Sassonia era già stato costretto di abbandonare con tutta la sua corte, e nella quale fece la sua entrata il vittorioso re di Prussia, mettendovi non pochi millioni di contribuzione. In seguito alle quali vicende intromettendovisi i ministri dell' Inghilterra, e facendo nuove proposizioni di pace con ogni vantaggio del re di Prussia, che collo spargimento di tanto sangue e tante vittorie se l'era guadagnato, ed acquietandovisi il re di Polonia e la regina d'Ungheria, venne il trattato conchiuso, per il quale obbligossi il re di Polonia a sborsare alcuni millioni, e la regina d'Ungheria alla cessione di

tutta la Silesia e contea di Glatz, ed il re di Prussia riconobbe per imperatore il principe Francesco di Lorena marito della regina d'Ungheria, contro la di cui elezione aveva egli coll'elettore palatino protestato, obbligandosi pure nel medesimo tempo il re di Prussia a tenersi in una stretta neutralità tra la regina imperatrice, e le potenze contro le quali ella era in guerra.

LIBRO QUINTO

LA PRIMA PARTE DELLA CAMPAGNA DEL 1746 FINO ALL'EPOCA DELL'ARRIVO ALL'ARMATA DEL MARCHESE DELLA MINA, E RICHIAMO DEL SIG. DE GAGES.

Le reiterate sconfitte della regina d'Ungheria ergeano ognora più l'animo de'nostri nemici in Italia, fra i quali i Genovesi ben si credevano di averla indovinata nel partito che avevano preso, nè si pensavano meno, che la guerra avesse a finire per loro coll' acquisto dell' Alto Monferrato. Ma la nuova della pace stata conchiusa fra l'imperatrice regina ed il re di Prussia cangiò non poco di aspetto alle cose, avvegnachè era chiaro, che la regina d'Ungheria avrebbe mandato in Italia l'armata di Silesia.

L'infante don Filippo, il quale si stava col signor di Gages a passare il carnovale a Milano, deliberò con esso di far subito l'assedio di quel castello perchè potesse essere a termine prima che l'armata imperiale giungesse in Italia, onde mandata a prendere tutta la grossa artiglieria che era rimasta a Valenza, fece nel medesimo tempo rinforzare la guernigione di Lodi per assicurarla dai tentativi, che i generali Pertusati e Pallavicini, i quali si teneano in Mantova, avrebbero potuto fare sopra di quella città; e per stringere ancora maggiormente i medesimi, mandò ordine l'infante al marchese di Castellar di marciare a Luzara ed impadronirsene, il che eseguì egli puntualmente, perchè gl'imperiali subito che seppero che egli si avvicinava a quella città se ne ritirarono, ed egli provvedutala di buona guarnigione riprese di bel nuovo la via di Parma e di Piacenza. Fu pure mandato il mar-

chese di Camposanto verso il monte di Brianza con circa due mila uomini, e si radunò vicino a Milano tutta la truppa necessaria per un tale assedio; quindi o che desse ancora gelosia al signor di Gages la vicinanza dell'armata del principe di Lichtestein sul novarese, o che veramente si fosse creduto di poterlo sorprendere con tutti i suoi, si avanzò con un grosso corpo di truppe spagnuole al Ticino, ed avendo gettato un ponte ad Oleggio passò sul novarese; nello stesso tempo che il maresciallo di Maillebois portatosi a Vigevano, si avanzò con circa dieci mila uomini col pensiero di venirgli a tagliare la ritirata; ma il principe di Lichtestein che era stato sulle guardie, non diede il tempo a'nemici di eseguire il loro progetto, ed avendo radunate tutte le sue truppe si ritirò a Gattinara, e quindi da Gattinara portossi a Vercelli ove pure si avanzarono tutte le nostre truppe che erano a Crescentino, Trino, ed in tutte le altre terre del Vercellese, per impedire a'nemici il passaggio della Sesia, caso mai l'avessero voluto tentare. Ma i medesimi avendo veduto fallito il loro disegno, o che veramente l'avessero ottenuto col fare allontanare l'armata imperiale dallo stato di Milano, il maresciallo di Maillebois se ne ritornò a Vigevano donde fece ritorno al suo quartiere generale di Valenza, rimanendo il corpo degli Spagnuoli accampato a Gagliate lontano due miglia da Novara. Il marchese San Martino di Rivarolo, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata e generale di cavalleria, era governatore di questa città; ma secondo l'ordine che aveva ricevuto dal re se n'era partito col principe di Lichtestein, avendovi però lasciato un presidio di due dei nostri battaglioni; essendo di poi egli a Vercelli, dove comandava le nostre truppe, mandò avanti un forte distaccamento di cavalleria per vedere se i nemici si disponevano all'assedio di Novara; il marchese di S. Germano comandava quel distaccamento e si avanzò

fino a Trecate, ove seppe che gli Spagnuoli già si erano partiti, e ritornati ad Oleggio avevano ripassato il Ticino. Fatte pertanto rientrare ne' quartieri d'inverno le truppe, e venendo le imperiali distribuite fra Vercelli e Biella, ritornarono le nostre a Trino e Crescentino e nelle altre terre del Vercellese.

Nel tempo che queste cose occorreano nelle provincie di Novara e di Vercelli, il barone di Leutron si era partito da S. Damiano, ed avea preso Costigliole facendovi dentro prigioni alcuni nemici, e quindi si era avanzato verso Asti per attaccare il ponte che i Francesi avevano fatto sul Tanaro marciando egli lungo di detto fiume verso S. Marzanotto, mentre che il cavaliere Alfieri colonnello, conducendo una truppa di volontarii e granatieri dovea passare tra detta città ed il Tanaro, ed andare ad assalire il ponte da quella parte, e che un'altra truppa composta di Valdesi e milizie dell'Astigiana si sarebbero postati in vicinanza di Asti al monte di S. Gioario. Giunta ivi quest'ultima truppa, uscirono con tal furia i Francesi contro quelle milizie, e Valdesi, che gli fecero retrocedere; ma essendo sopraggiunte delle truppe di ordinanza, e facendo quelle animo a' paesani, si postarono essi in certe case e vigne, e fecero un fuoco così continuato, che costrinsero di nuovo i Francesi a ritirarsi, e loro abbisognò, che venisse altro soccorso dalla città, col quale scacciarono di bel nuovo i nostri, avendo però durato tali azioni circa sei ore non senza perdita d'ambe le parti, ed essendovi pure rimasti circa duecento Francesi, e la metà dei nostri. Il cavaliere Alfieri si era anch'egli partito per andare ad attaccare il ponte, ma avendo trovato il Borbo così grosso e gonfio d'acqua, che non era possibile di passarlo, e tanto meno di potersi promettere di ripassarlo quando fosse stato nel caso di ritirarsi, non giudicò a proposito dover eseguire quel

progetto, si ritirò senz'altro, e mandò ad informare di tal sua risoluzione il barone di Leutron. Non seppe questi approvare le ragioni addotte dall'Alfieri in difesa della sua ritirata, e gli spiacque oltre modo, che ciò gli avesse impedito le mire che egli aveva sopra quel ponte; per il qual possesso spèrava egli, che gli sarebbe stato più facile di attaccare ed impadronirsi di Asti, o di potere marciare in soccorso della cittadella di Alessandria. Costretto pertanto a ritornarsene nel suo quartiere senza aver potuto nulla intraprendere, lasciò una piccola guernigione nel castello di Costigliole, la quale però, essendosi i Francesi presentati davanti a quella terra, costrinsero ad arrendersi prigioniera di guerra. Il barone di Leutron si lagnò molto della condotta del cavaliere Alfieri; per la qual cosa il re diede ordine che se ne prendessero informazioni, le quali però non ebbero nessun seguito, essendosi il medesimo giustificato colla già addotta evidente ragione dell'escrescenza del Borbo.

La ritirata del barone di Leutron ne' suoi quartieri, e quella degli imperiali dal Novarese fece in sorte, che i nemici credendo la nostra debolezza assai maggiore di quello che si fosse in effetto, si rassicurassero intieramente dalla nostra parte, e ci credessero incapaci di nulla intraprendere, massimamente che l'infante, il sig. di Gages ed il maresciallo di Maillebois sapevano che vi erano trattative di pace col nostro re, e che gli si dovevano fare delle proposizioni le quali si pensavano che egli avrebbe infallibilmente accettate; onde non pensavano ad altro che a provvedere a tutto ciò, di cui potevano abbisognare per proseguire e condurre a termine l'assedio del castello di Milano.

Il ministero di Francia, subito che ebbe conoscenza della pace conchiusa tra la Francia e l'imperatrice, pensando al mezzo d'ovviare agli inconvenienti, che ne sa-

rebbero nati per gli affari d'Italia, non vide esservene altro più sicuro che quello di distaccare il nostro re dalla lega coll'imperatrice regina, e per ciò ottenere, si determinò a farli proporre un trattato di pace separato a condizioni cotanto vantaggiose, che non potesse in nessuna maniera ricusare di accettarle, attesa la necessità di far la pace, in cui i Francesi si credevano di averlo messo, ed il gran timore nel quale essi non dubitavano doversi egli trovare di perdere tutti i suoi stati. Fece pertanto il marchese di Argenson la mozione in consiglio di promettere al nostro re la restituzione di tutti i suoi stati, ed inoltre la cessione di quelli che nel suo ultimo trattato colla regina d'Ungheria gli erano già da lei stati ultimamente ceduti; con ciò però separasse il nostro re i suoi interessi da quelli di quella imperatrice regina; la qual cosa venendo unanimemente nel consiglio del re di Francia approvata, siccome il mezzo più sicuro per mettere l'infante in istato di non avere a temere del soccorso che l'imperatrice poteva mandare in Italia, trovava però nell'esecuzione di un tal progetto una difficoltà, non già per parte del nostro re il quale, tutti si credevano, che con grandissimo giubilo avrebbe accettato e sottoscritto un tal trattato, e sarebbesi di buonissima voglia obbligato a quanto gli sarebbe stato chiesto, ma bensì per la parte della corte di Spagna, la quale avrebbe necessariamente dovuto intervenire nel suddetto trattato, temendo che non senza grande ripugnanza fosse per accondiscendere a quelle restituzioni e smembramento di stati.

Per ovviare a questa difficoltà esposta nel consiglio per superare quella ripugnanza, che si temeva d'incontrare nella corte di Spagna, tanto si adoperò presso di quella corte il marchese di Argenson che avendogli fatto rappresentare molto al vivo tutte le ragioni, per le quali doveasi la Spagna determinare a quelle restituzioni e ces-

sioni, e così felicemente riuscì ne' suoi negoziati, che la regina di Spagna si lasciò di tutto convincere ed a tutto piegare. Sicuro allora il marchese di Argenson, secondo che se lo pensava, di conchiudere la pace col nostro re, scrisse al maresciallo di Maillebois, perchè gli facesse sapere che la Francia si sarebbe volentieri intromessa per aggiustare le differenze che egli avea colla Spagna, ed offerendogli i buoni uffizii della sua corte, gli facesse sentire che da esso lui dipendeva, coll'aderire alle condizioni di un trattato che gli sarebbe stato proposto, di conseguire grandissimi vantaggi per la sua corona, e di assicurarsi il possesso delle nuove acquistate provincie.

Avendo il maresciallo ciò eseguito per mezzo di un suo corriere che mandò al re sotto pretesto di trattare del cambio di qualche prigioniero; quantunque avesse il nostro re tutt'altro in mira, che di aderire a nessun trattato contrario agli impegni che aveva coi suoi alleati, colse non pertanto ben volentieri quell'occasione che tanto opportuna se gli offeriva per valersene a coprire l'impresa che già da qualche tempo stava meditando di riacquistare la città di Asti, e di soccorrere la cittadella di Alessandria, onde si dimostrò verso del Maillebois pronto e disposto ad ascoltare le proposizioni che gli sarebbero state fatte, e fu convenuto tra loro che il marchese di Maillebois figlio del maresciallo, il quale era in Parigi, e doveva essere incaricato di tutto quel trattato, sarebbe partito alla volta del Piemonte, e passando per la Savoia, sarebbe venuto a fermarsi in Rivoli, ove il re avrebbe mandata persona di confidenza a seguire con esso lui la negoziazione.

Partissi adunque per quest'oggetto il marchese di Maillebois colla plenipotenza del re di Francia, e con tutte le istruzioni che gli vennero date dal marchese di Argenson suo suocero ben persuaso di ritornare apportatore di pa-

ce; ma subito che ebbe passato il monte Cenisio, e che fu arrivato a Susa, benchè facesse ogni premura per giugnere il più che fosse possibile a Rivoli, non gli fu permesso di proseguire il suo cammino dal governatore di quella città, il quale siccome non tenea nessun ordine a suo risguardo, volle, prima di lasciarlo andare avanti, scriverne alla corte. Il marchese di Maillebois scrisse egli pure lagnandosi che non si fossero mandati gli ordini in proposito a quel governatore; ma il re gli fece rispondere, che ciò era stato fatto espressamente, affinchè l'affare non si divolgasse, e mandò nello stesso tempo ordine al governatore di lasciarlo partire, ed a chi spettava nel castello di Rivoli di ivi riceverlo, ed erasi intanto ritardata di un giorno la sua venuta, premendo sommamente di lusingare, e trattenere il più lungamente che potea i Francesi nella loro speranza.

Giunto che fu a Rivoli il negoziatore francese portossi ad ascoltare le sue proposizioni il conte Bogino primo segretario di guerra, proposizioni che gli vennero fatte in una maniera molto assicurata, quasi che non gli si dovesse fare la menoma opposizione; ma il conte Bogino gli rispose con parole molto ambigue; quindi prese da lui congedo lasciandolo ancora in qualche speranza che sarebbe venuto a portargli per parte del re una risposta più positiva.

Ma le nostre truppe erano intanto per l'appunto già arrivate sotto Asti, onde non occorrea più dissimulare, e perciò non giudicando più il conte Bogino di ritornare esso stesso dal marchese di Maillebois, mandogli in sua vece il marchese di Cinzano aiutante di campo del re a notificargli che il re non accettava le proposizioni che gli erano state fatte per suo mezzo, alla qual nuova se ne partì egli molto sorpreso siccome lo furono certamente ed il maresciallo di Maillebois, tutti i Francesi e gli Spa-

gnuoli, non che il marchese di Argenson, il quale aveva ordito e condotto tutto l'affare.

Non poco servì questa negoziazione a tenere i nemici a bada, i quali non fecero nessun conto dei muovimenti che il re fece fare alle sue truppe poco dopo la ritirata degli imperiali dal Novarese, che anzi gli giudicarono quali disposizioni per potersi con maggior sicurezza separare dai medesimi, e furono veramente le cose condotte con tanta segretezza e naturalezza usata, che lo stesso principe di Lichtestein dubitò non poco che il re avesse realmente una qualche segreta intelligenza coi nemici, motivo per cui si trasferì a Torino per osservare più dappresso ciò che vi si faceva; il re infatti sotto pretesto che nelle terre del Vercellese non vi fosse più sussistenza siccome era la verità, fece di là partire i quattro reggimenti di cavalleria, che vi stavano a' quartieri, e gli fece venire a Vinovo, Carignano, Poirino ed altre terre di quei contorni, ove trovavansi pur anche gli altri due reggimenti che avevano svernato da quelle parti; quindi sul riflesso che gli imperiali bastavano da se soli a difendere il Vercellese, fece anche partire di là tutta la fanteria che vi aveva lasciata, e fattala passare a Settimo, l'aveva mandata verso Villanova d'Asti.

Circa il medesimo tempo partitosi da Torino il marchese di Cravanzana contadore generale con due mila e più muli carichi di ogni sorta di provvisioni da bocca destinate per la cittadella d'Alessandria, aveva presa la volta di Villanova, e a tutti i reggimenti i quali si trovavano in varii luoghi distribuiti vennero pure degli ordini di portarsi in altrettante terre diverse dalle prime; di modochè credendosi prima da tutti per certo che si sarebbe finalmente intrapresa la spedizione d'Asti, quei movimenti i quali non avevano colla medesima la menoma relazione, la misero talmente in dubbio, che nessuno po-

teva comprendere a quale oggetto si facessero. E certamente era difficile il comprenderlo perchè l'unico oggetto si era di tenere la mente di tutti sospesa nell'incertezza, e nell'aspettativa di un qualche non pensato evenimento.

Nel mentre però che tutti stavano in sospeso, e che noi eravamo in marcia senza che nulla potessimo sospettare di ciò che andavamo a fare, eccoci che per la via riceviamo ordini dal barone di Leutron, il quale era a Canale, di tralasciare il nostro incominciato cammino, e di portarci parte a quella volta, e parte a Villafranca e Baldichieri, verso dove s'incamminarono pure le truppe che erano giunte a Villanova, e quattro pezzi di cannone da trentadue.

Il barone di Leutron radunò le altre sue truppe a S. Damiano, delle quali una brigata di fanteria mandò a passare il Tanaro in Alba e marciare lungo la destra di detto fiume, ed un'altra ad Antignano per seguire la sponda sinistra del medesimo, conducendo quattro pezzi di cannone da sedici, che si erano fatti condurre da Cherasco; e quindi partitosi egli stesso di notte tempo da S. Damiano alla testa di una terza colonna, si diresse verso Asti nel mentre che le truppe che erano partite da Villanova, e che formavano la quarta, e che le due prime una di qua, l'altra al di là del Tanaro marciavano tutte a quella volta. La colonna di S. Damiano fece la sua unione a Buvignano con quella che veniva da Villanova, ed ivi si misero tosto a ristabilire il ponte sul Borbo che era stato rotto, ed in poco tempo lo ridussero in istato da farvi passare la fanteria; per la cavalleria si stentò molto, ma per l'artiglieria non fu possibile di farla passare, per quanto vi si affaticassero gli artiglieri, non potendo in nessuna maniera cavare dal fondo limaccioso di quell'acqua le pezze da trentadue. Non volendo però il Leutron

che ciò lo arrestasse, o gli facesse sospendere l'esecuzione del suo piano, mandò ad attaccare il posto de'cappuccini, e la Certosa ove i nemici avevano distaccamenti; questi all'avvicinarsi dei nostri si ritirarono nella città non senza però essere inseguiti sino alle muraglie della medesima.

Occupata la Certosa ed i cappuccini, prese seco il Leutron tre brigate di fanteria, e le dispose in ordine di battaglia tra detti posti, e quindi venne a postare nella pianura verso il ponte di Versa cinque reggimenti di cavalleria, mandando innanzi dall'istessa parte verso Quarto il conte Tana colonnello con tutti i volontari Valdesi ed altre milizie; postò di poi innanzi alla porta di S. Pietro una brigata di fanteria su della collina.

Alla destra di detta collina detta il monte di S. Gioario si avanzava quella brigata che aveva marciato alla sinistra del Tanaro coi quattro pezzi d'artiglieria; per difendere la quale ed assicurarla contro gli insulti di quei della piazza fece il Leutron passare la collina al reggimento dei dragoni del re, il quale venne ad unirsi con essa, e si avanzarono insieme nella pianura che havvi tra il Tanaro ed il Borbo avanti di porta S. Secondo; nel medesimo tempo, che quella brigata la quale marciava dall'altra parte del Tanaro venne ad attaccare il ponte su detto fiume.

A questo attacco i Francesi fecero qualche resistenza nella ridotta che avevano dall'altra parte del ponte; ma poi vedendosi assaliti da un grandissimo fuoco di moschetteria, favorito da quello di cinque pezzi di campagna che quella colonna aveva seco condotti, e che i nostri avevano postati su della collina, co'quali battevano con grandissimo vantaggio la ridotta, non potendovisi più tenere, la abbandonarono, e passarono il ponte; quindi avendolo in parte guastato, si rinchiusero nell'altra ri-

dotta, che avevano dalla parte di qua, da dove con due pezzi di cannone tiravano contro quelli dei nostri che li avevano discacciati dalla destra del fiume, e che avevano occupata la ridotta che essi venivano di abbandonare, e che ivi si trincieravano per coprirsi dal fuoco dei Francesi. Allora il signor Martini, nizzardo, brigadiere, il quale aveva il comando di quella brigata, vedendo il ponte guasto, ed i Francesi ritiratisi dalla lor parte, lasciò un piccolo distaccamento nella ridotta acquistata, e col rimanente de' battaglioni, e colle milizie che seco aveva si postò su della collina per impedire che i nemici che erano dalle parti di Acqui e di Nizza della Paglia non si radunassero talora, e venissero a dar soccorso a quelli d'Asti.

In questa maniera ed in poche ore trovossi il barone di Leutron ad aver rinserrato quella città il più strettamente che si potesse: consistevano le nostre truppe in trenta battaglioni e sei reggimenti di cavalleria e dragoni. La fanteria era quasi tutta postata su delle colline, e la cavalleria nel piano; ed oltre di queste truppe vi erano mille Valdesi e circa quattro mila milizie paesane, ed un numero poi infinito di paesani dell'Astigiana che erano accorsi da tutto l'intorno armati e disarmati per essere spettatori della liberazione d'Asti; tutta quella gente sparsa su di quelle colline, o per il piano era veramente una bella cosa a vedere, e faceva mirabile comparsa.

Eranvi nella città di Asti nove battaglioni comandati dal marchese di Montal luogotenente generale, il quale, non altrimenti che tutti i suoi, non aveva fatto conto veruno dei movimenti delle nostre truppe; il barone di Leutron si era già effettivamente avvicinato due volte a quella città, e se ne era ritornato senza aver nulla tentato ne' suoi quartieri, onde essi dicevano che voleva fare la terza *leutronade*, ed avevano così poca idea delle

nostre truppe, le quali credevano ormai ridotte quasi al nulla, che chiamavano la nostra armata la pattuglia del re di Sardegna, ed i nostri soldati non avevano presso di loro altro nome che quello di *mangia polenta*, di maniera che non si erano mai pensati di vederci fra breve tutt'all'intorno di Asti con sì bell'ordine e contegno, e con un sì gran numero di gente.

Il marchese di Montal non aveva però mancato di scriverne al maresciallo di Maillebois, il quale sorpreso di una tale novità, perchè conosceva i trattati che si negoziavano, mandò ordine da tutte le parti per radunare l'armata, e rispose al marchese di Montal, che si difendesse solamente due volte ventiquattr'ore, che egli sarebbe venuto in suo soccorso. Assicurato del soccorso il Montal, ed avendo un così buon numero di truppe, a niente meno ei pensava che ad arrendersi.

Il barone di Leutron avrebbe desiderato di poter adoperare le artiglierie fino dal primo giorno; ma siccome abbiamo visto, non fu possibile di condurre i grossi pezzi di cannone, e gli altri piccoli da sedici, prima che si facessero avanzare, e fossero disposti in maniera da poter far fuoco con qualche utilità, era già quasi finito il giorno, onde si rimise all'indomani, e tanto più che il sig. Pinto luogotenente colonnello degli ingegneri voleva far prima lavorare ad una specie di trincea per coprire alquanto la fanteria, tuttochè non facesse di ciò molto bisogno, a cagione che le muraglie d'Asti sono troppo alte, e senza terrapieni, onde potessero alloggiarvisi i difensori, sicchè non facevano fuoco che per alcuni buchi che vi avevano praticati, o che già esistevano.

Venuta la notte, i Francesi ritirarono il distaccamento che avevano al ponte, abbandonando la ridotta che tenevano ancora, ed i nostri dalla parte di porta S. Secondo lavorarono ad una specie di piccola trincea, ed alla co-

struzione di una batteria, la quale alla mattina incominciò a tirare in breccia contro le muraglie, e continuò fino alla sera senza però farvi gran guasto; per il che fu riconosciuto che la batteria era troppo lontana, e che nella notte vegnente si dovea avvicinarla di più, siccome venne eseguito. Per quell'istesso giorno i grossi pezzi di cannone, i quali erano stati destinati a battere e far breccia dalla parte della Certosa a man sinistra della porta d'Alessandria al Borgo, non poterono ancora essere in istato d'incominciare il loro fuoco, di modo che per vedere un qualche buon effetto delle due batterie, bisognò aspettare fino al terzo giorno; e veramente in questo dì fu fatta la breccia da ambedue le parti larga due trabucchi, essendo rimasta abbattuta in sino a terra la muraglia dalla parte del Borgo, non altrimenti che da quella di porta S. Secondo. Egli è ben vero che da questa ultima parte, benchè fosse stata rovinata la muraglia, essendo il piano della città alquanto più basso di quello della campagna esteriore all'intorno delle mura, vi sarebbe stato un buon salto a fare per penetrarvi per quella breccia, e che inoltre rimanendovi ancora a passare un canale dell'acqua che passa dentro della città, rendeva ciò ancor più difficile l'assalto per quella parte; nulla di meno il barone di Leutron aveva stabilito di far dare l'assalto alle due breccie alla punta del vegnente giorno.

Egli non voleva ritardare maggiormente, perchè sapeva che il maresciallo di Maillebois veniva al soccorso de' suoi, e perciò aveva già fatto comandare le truppe, che aveva giudicato a proposito di destinare a quell'attacco, quando in sulla sera si incominciò sentire a battere la chiamata, e quindi si vide uscire dalla città il marchese di Montmorency, il quale si portò dal barone di Leutron, e gli propose dalla parte del marchese di Montal che volesse accordargli una sospension d'armi in sino a che

avesse potuto mandare dal maresciallo di Maillebois, promettendo che se fra due giorni non fosse stato quel maresciallo nel caso di poterlo venire a soccorrere, senza più fare nessuna ostilità sarebbe egli ed il suo presidio uscito dalla città. Ad una sì vaga proposta non rispose adeguatamente il barone di Leutron, rimandandolo però con tutta onestà; ma continuando le nostre batterie ad allargare la breccia, verso le due ore ritornò il marchese di Montmorency a parlamentare, e fu conchiusa la capitolazione, per la quale venne stipulato, che si sarebbe cessato per tutta quella notte da ogni ostilità, che al giorno vegnente sarebbero state rimesse due porte a'nostri granatieri, ed al posdimani sarebbe uscito dalla città e castello il presidio con armi e bagagli, tamburi battenti e bandiere spiegate; ma che appena sortiti dalla porta della città, avrebbero tutti deposte le armi e le bandiere, e sarebbero stati tutti prigionieri di guerra, incominciando dal comandante della guernigione signor di Montal fino all'ultimo soldato, per essere quindi condotti in quelle città o luoghi che loro sarebbero stati destinati. Per mezzo di tal convenzione cessarono adunque le ostilità, ed al nuovo giorno furono le due porte rimesse ai nostri granatieri.

Il principe di Lichtestein si era portato siccome si è detto a Torino per osservare più da vicino gli andamenti della nostra corte, della buona fede della quale aveva preso sospetto e motivo a dubitare; ma il re non solamente lo rassicurò e sciolse ogni suo dubbio, ma volle ancora, che concorresse colla sua armata all'impresa che egli aveva così ben combinata, e gli disse di farla avanzare verso Casale per far diversione verso quella parte al Maillebois acciò non potesse marciare al soccorso di Asti, e che intanto facesse passare il Po ad un certo numero di battaglioni, i quali si portassero a Moncalvo ad iscac-

ciarne i nemici e fossero vicini a dar soccorso al barone di Lentron.

Mandò tali ordini il principe di Lichtestein al maresciallo tenente Keil, il quale pendente la sua assenza comandava l'armata imperiale, onde egli mossosi dai suoi quartieri, marciò subito verso Casale, ed una partita dei suoi, stentendosi al di là della Sesia nella Lumellina diede addosso ad un quartiere di cavalleria, ove tagliò a pezzi, o prese prigionieri di guerra circa duecento dragoni coi loro cavalli del reggimento Duffin francese, e quindi scorrendo sino alle porte di Mortara trovò in una sedia di posta un maresciallo di campo di Spagna signor Hodolf di nazione fiammingo, il quale fece pure prigioniero di guerra. Vedendo poi che non era possibile verso Casale di gettare così presto un ponte sul Po per passare dall'altra parte, fece partire il tenente maresciallo Platz con otto battaglioni e dieciotto compagnie di granatieri, i quali andarono a passare il Po a Crescentino e Verrua, e marciarono a Moncalvo.

Giunto il generale Platz col suo distaccamento sotto di quella città in cui vi era il signor di Chevert con tre battaglioni francesi, non fu in istato di assalirla per essere sprovvisto di artiglieria, che a traverso di quelle colline non era possibile di condurre, e perciò si accontentò di bloccarla per impedire al Chevert di andarsi ad unire al maresciallo di Maillebois, il quale, avendo radunate quante truppe aveva potuto, e dato ordine alle altre che venissero a congiungersi seco a Fubine, verso la qual terra non senza pena e confusione si era incamminato, dopo aver ivi aspettato fino a che fosse stato dalle altre raggiunto, si trovava allora in marcia verso Asti, e si era avanzato fino ad Annone la mattina appunto susseguente a quella notte, nella quale era stata conchiusa la capitolazione. Arrivato di fatti a quella terra il maresciallo non sen-

tendo verun romore di cannoni dalle parti di Asti, fece sparare alcuni colpi da' suoi per vedere se il signor di Montal avvertito di un tal segnale gli avesse risposto, ma quegli non essendo più in istato di rispondergli, giudicò il medesimo, che fosse già stata fatta la capitolazione per la resa di quella città, il che gli venne da lì a poco confermato da uno dei nostri disertori.

Il barone di Leutron consapevole della marcia del Maillebois aveva fatto avvertire alla sera antecedente il generale Platz di lasciare Moncalvo, e di marciare alla volta di Quarto; il che avendo egli eseguito, fu lasciata la libertà al signor di Chevert di andarsi ad unire al maresciallo. Molto premeva al barone di Leutron che le truppe imperiali facessero la loro unione colle sue, perchè da lor rinforzato, non avrebbe più avuto nulla a temere dall'armata francese; avuto pertanto l'avviso che quanto prima sarebbe giunto il generale Platz co' suoi battaglioni alla sinistra di Quarto, fece partire cinque reggimenti di cavalleria, e cinque brigate di fanteria, ed andò a postarsi in detta terra, spingendo i Valdesi e le milizie fino ad Annone, da dove il maresciallo di Maillebois pensò di ritirarsi fino a Quattordio.

Rimasero però in Annone in osservazione cento e cinquanta soldati nemici, i quali vedendo che da ogni parte la terra era circondata dalle nostre milizie, si andarono a gettare nella casa del parroco, dalla quale e dal suo giardino si misero a far fuoco sui nostri, che si portavano avanti per forzarne le porte, e gli tennero in dietro; osservando però i nostri che accanto a detta casa eravi una collina, che tutta la dominava, vi salirono presto sopra, e da quella si misero a tirare sopra dei Francesi, che alla fine furono costretti ad arrendersi prigionieri.

Nel ritirarsi che fece il signor di Chevert da Moncalvo aveva lasciato dentro del castello circa duecento soldati,

onde essendovisi portati quattrocento in circa delle nostre milizie per assalirli si arresero quelli prigionieri. In castellalfero eravi pure un altro distaccamento di cento Francesi, a' quali essendosi presentate quelle nostre milizie ad intimar loro la resa, l'officiale che vi comandava, rispose loro con un così vivo fuoco di moschetti, che tenne ben lontane quelle milizie dalla porta del castello dove si era rinserrato, e per dove potevano solamente assalirlo. Quei paesani non pertanto si cacciarono in capo di prendere o trucidare tutti quei Francesi, ed avendo prese delle fascine secche, si coprirono colle medesime, e si avanzarono in tal guisa contro della porta del castello, dove protetti dal fuoco che i loro compagni facevano contro delle finestre e buchi delle muraglie, deposero le fascine al piè della porta, e gli diedero il fuoco col pensiero di abbruciare le fascine, e la porta insieme, e quindi di entrare a forza nel castello; la qual cosa vista da' Francesi, ed intimoriti da un colpo a cui non si aspettavano, fecero battere la chiamata e si arresero a discrezione.

Il barone di Leutron avvertito di tutti questi vantaggi, e della ritirata dell'armata francese a Quattordio ed a Felizzano, diede le sue disposizioni per l'accampamento di tutta la truppa che aveva condotto a Quarto, e quindi se ne ritornò verso Asti, dove era ancora rimasta la brigata delle guardie col reggimento dei dragoni del re; e poscia all'indomani che fu li 9 di marzo 1746, avendo fatto mettere in ordine di battaglia fuori della porta di S. Secondo tutte le sue truppe, uscì fuori dalla città d'Asti tutto il presidio francese consistente in nove battaglioni, i quali deposero le bandiere e le armi, e furono mandati colla scorta di due battaglioni e cento cavalli a Cherasco, donde vennero poi distribuiti tra detta città, Fossano, Mondovì e Pinerolo. Le bandiere in numero di ventisette furono subito mandate dal barone di Leutron a Torino per presen-

tarle al re. Il numero dei prigionieri che componevano quei nove battaglioni fu di cinque mila e duecento, compresi gli officiali che erano più di trecento, fra i quali il marchese di Montal luogotenente generale, e cavaliere dell'ordine di S. Spirito, i marchesi di Meiplex e di Choiseuil marescialli di campo, il signor di Montmorency ed il duca di Agenois brigadieri.

Usciti i Francesi da Asti, la nostra truppa vi fece la sua entrata alle grida ed acclamazioni di gioia degli Astigiani, e passando oltre, s'incamminò verso Quarto, dove fu a congiungersi coll'armata che già dal giorno avanti vi si era accampata, ed il barone di Leutron, dopo aver lasciato un distaccamento di trecento uomini nel castello di Asti, venne a giungere l'armata. Subito che fu segnata la capitolazione di quella città, egli aveva fatto avvertire il marchese di Cravanzana, affinchè si avanzasse col suo convoglio, ed egli partitosi da Villanova, giunse l'istessa sera in Asti, dell'evacuazione fattane dai Francesi, ed all'indomani tenne dietro all'armata, che tutta si partì da Quarto in tre colonne, marciando alla volta de' nemici e di Alessandria. Ma il maresciallo di Maillebois si era partito da Quattordio, e fatte ritirare le truppe che aveva a Felizzano e Soleri, e tutte quelle ancora che stavano ne' fortini e ridotte e che avevano servito per il blocco della cittadella, si era rifugiato sulla collina di S. Salvatore.

Subito che il barone di Leutron fu giunto a Felizzano, mandò un distaccamento di quattrocento cavalli ed i carabinieri a Quargnento; alla vista de'quali alcuni squadroni, de'nemici che erano rimasti in dietro di retroguardia, precipitarono la loro ritirata, e lasciarono in preda a' nostri circa cento muli carichi di pane e di farine. Intanto il barone di Leutron si avanzò fino a Soleri, ove si accampò colla destra a detta terra, la sinistra verso Felizzano, e la

cavalleria che stava sulla destra formava un crocetto che da quella terra sporgea fino al Tanaro.

Intendendo il barone di Leutron che la ridotta ed il ponte di Casalbaiano sul Tanaro era stato abbandonato dai nemici senza che avessero avuto il tempo di guastare il ponte, se non se in qualche piccola parte, li fece occupare dai volontarii e Valdesi siccome ancora tutte le altre ridotte e fortini, e mandò a dare avviso al marchese di Caraglio della sua venuta; la qual nuova non si può credere quanta allegrezza recasse a quel governatore, ed a tutto il presidio di quella cittadella, i quali, malgrado la grande parsimonia ed economia che si era usata dei viveri, anche fino all'eccesso, si vedevano ormai giunti a non avere di che mangiare per più di quattro giorni. Il marchese di Cravanzana fece avanzare quell'istessa notte più di ottocento muli che entrarono nella cittadella, tuttochè la marcia fosse assai lunga, e nel giorno seguente finì di farvi entrare il rimanente di tutto quel convoglio, intanto che il barone di Leutron mandò i carabinieri verso Piovaro, i quali girando attorno alla cittadella videro altre ridotte e fortini che erano pure stati dalli nemici abbandonati, non che il ponte che avevano sul Tanaro alla Gratarola, il quale era stato in parte abbruciato senza però che fosse stato gran cosa danneggiato.

In seguito alla nostra doppia felice riuscita della liberazione di Asti e del soccorso arrecato alla cittadella di Alessandria, il maresciallo di Maillebois non si arrischiò di fermarsi lungo tempo a S. Salvatore, non solamente per timore della nostra armata, ma dubitando altresì che il generale Keil, il quale faceva gettare un ponte sul Po, non venisse a passarlo fra breve colla sua armata; per il qual movimento si sarebbe potuto essere preso di mezzo da quell'armata, e da quella del Lentron, onde appena spuntato il giorno, prese la via con tutta la sua gente verso

Bassignana, da dove dopo aver passato il Tanaro sui ponti che erano ivi stati costrutti, ed averli subito fatti tntti abbruciare, distribuì la sua armata fra i Lobbi, Piovaro e Sala.

In quell'istesso giorno che il Maillebois fece passare alla sua armata il Tanaro a Bassignana, il governatore di Alessandria sig. Lasci il quale aveva saputa la ritirata dell'armata francese a S. Salvatore, e la risoluzione presa dal maresciallo di proseguire a ritirarsi al di là del Tanaro, si partì anch'egli di mattina per tempo da Alessandria, e passando, colle truppe che egli aveva di presidio in quella città, la Bormida, si rese a Tortona. Il marchese di Caraglio avvertito di una tal cosa fece subito passare il Tanaro sopra delle barche ad alcuni soldati, i quali giunsero ancora in tempo a prendere parecchi muli carichi di bagaglio che uscivano dalla città, e di far prigionieri varii soldati ed officiali che erano rimasti in dietro, fra i quali fu fatto prigioniero il marchese di Vineglio piemontese colonnello al servizio del re di Napoli; e quindi fatto gettare un ponte di barche su quel fiume, per poter far passare la nostra truppa in Alessandria, il barone di Lentron vi mandò un certo numero di battaglioni. In quella città oltre a' grandi magazzini che vi si trovarono, e ad una quantità considerevole di provvisioni di ogni sorta, eranvi ancora stabiliti gli ospedali de' Francesi, Spagnuoli e Genovesi, ne' quali lasciarono da circa mille soldati ammalati, che in tal maniera rimasero prigionieri di guerra. Venne pure in questo tempo alla nostra armata sotto Alessandria l'avviso, che il presidio francese che si trovava in Acqui se n'era partito per ordine del maresciallo, e che le nostre milizie le quali camminavano a quella volta non erano lontane da detta città, come infatti vi giunsero poco dopo.

Il barone di Leutron dopo di aver condotto a termine

una così bella impresa non era però ancora contento, ed aveva in mira di passare il Tanaro e perseguitare i Francesi; e nel caso che questi si fossero ritirati sotto Tortona, si proponeva allora di andare a fare una scorreria fino a Novi, a riacquistare Serravalle, e far pagare a' Genovesi con forti contribnzioni la pena della lega che con tanto nostro danno avevano fatto coi nostri nemici; ma il tempo che fino allora dnrante tutta questa spedizione era stato non si pnò dire più bello, ed a noi tanto favorevole, si cangiò tntto ad nn tratto di tal maniera, che interruppe ogni muovimento ed operazione di gnerra. Imperciocchè incominciando da principio a cadere una piccola pioggia, cangiossi questa in snl far della notte in una neve sottile, dura, fredda e gelata, e portata da nn vento così violento, che simile era a quei terribili turbini che quando spirano snlle montagne ne impediscono affatto il passaggio. La forza del vento fu tale, che spazzò intieramente dalla neve tutti i campi, e questa venendo a cadere nei fossi, vallette e basse, alla mattina vegnente tutta quella campagna, che per quelle basse vallette e fossi è affatto disugnale, si vide ridotta ad nna perfetta ed egual pianura. Fu veramente quella notte oltre ogni altra travagliosa per la trnppa, la quale si trovò esposta in campagna ad un così cattivo tempo, dopo aver sofferti non pochi disagi compagni inseparabili delle gloriose imprese di gnerra. E non solamente ebbero molto a soffrire in quella notte i soldati, ma alcuni ne morirono, e parecchi altri ne caddero ammalati, parimenti che i cavalli, dei quali alcuni anche mancarono estenuati dal freddo e dalla fame, non avendo avnto in tutti gli antecedenti giorni gran fatto da mangiare per mancanza di foraggio, ma bensì da faticare assai. Dei muli poi che avevano portato il convoglio perirono circa la quarta parte.

Visti i deplorabili effetti di quel cattivo tempo, il barone di Lentron, giunto che fu il giorno, prese la risoluzione di far entrare in cantonamenti la truppa, e distribuì la fanteria tra Felizzano, Soleri e Quorgnento, e la cavalleria tra Alessandria, Quattordio ed altre terre circonvicine; e quindi mandò il generale Platz co' suoi imperiali a S. Salvatore, donde andò poi qnegli ad unirsi col resto dell'armata austriaca a Casale, la quale avendo passato il Po vi si era pur anche cantonata. Essendosi di poi alquanto calmato il tempo, il barone di Lentron fece una nuova distribuzione della sua truppa, e compartì la fanteria tra Felizzano, Soleri, Quorgnento, Alessandria, S. Salvatore, Pavone, Rivarone, La Preda, Moncastello, Bassignana e Peceto, incominciando in tal maniera un largo blocco intorno a Valenza, dove vi era rimasto un presidio spagnuolo di quattro battaglioni. E siccome in qnelle parti la nostra cavalleria mancava di sussistenza, fu ciò cagione che la medesima ritornasse in Piemonte a' quartieri, lasciando in Alessandria un distaccamento di trecento cavalli.

Il maresciallo di Maillebois cercando sussistenza e riposo per le sue truppe, che ne avevano pur anche bisogno, si partì colla sua armata da Sale e terre circonvicine, e portossi in quelle del Genovesato dove distribuì in cantonamenti i suoi Francesi fra Novi e le altre terre fino ad Ovada; non aveva egli lasciato indietro altri de' suoi, che una piccola guernigione di duecento nomini, che era rimasta nel castello di Casale, il quale venne allora stretto d'assedio dal generale Keil.

Il re intanto riconoscendo che qnei tanti vantaggi ottenuti in così pochi giorni erano dovuti alla grazia speciale del Signor Iddio, ed alla valorosa e prudente condotta del barone di Lentron, ne fece rendere in tutti i snoi stati pubbliche grazie al cielo, e per rimunerare il barone di

Leutron lo promosse al grado di generale di fanteria. Per la ritirata de' Francesi al di là del Tanaro e della Bormida aveva diffatti il re riacquistato cinque provincie, l'Astigiana, l'Alessandrino, l'alto e basso Monferrato, la Lumellina, ed il Vigevanasco, le quali tutte erano nelle mani dei nemici, eccetto la cittadella d'Alessandria, che se mai avesse ancora dovuto aspettare quattro giorni il soccorso, sarebbe stata perduta irremissibilmente. Ella è cosa chiara e neppure da osservare, che se i nemici avessero ottenuto il possesso di quella piazza sarebbe stato assai difficile il discacciarneli e riacquistarla di nuovo, e che si sarebbero senza dubbio derisi di tutti i tentativi che avressimo saputo fare. La cittadella d'Alessandria fu adunque quella che ci mantenne sempre un piede in quelle provincie, le quali furono perciò così felicemente ed a tempo riacquistate.

Fu ancora questo successo dovuto non poco alla prudenza del marchese di Caraglio, attesa l'economia e buon governo dei viveri che seppe tenere pendente tutto quel blocco, senza della quale si sarebbe visto assai prima costretto ad arrendersi, ben lontano di poter godere della gloria di restituire al suo sovrano una piazza di una tale importanza.

Conobbe allora il re il merito del barone di Leutron, del marchese di Caraglio, e delle sue truppe che gli secondarono così bene, e ricevette il primo ottimo ed inestimabile frutto dei molti danari che aveva spesi nei primi anni del suo regno nella costruzione di una così bella cittadella, la quale se non fosse una piazza così forte e di tanta perfezione, quale si è, non è già vero che i nemici si sarebbero determinati a bloccarla solamente, perchè l'avrebbero certamente stretta d'assedio, siccome fecero di Tortona, di Valenza, di Casale ed Asti; ma conoscendo il mèrito della piazza, conobbero ancora, che nella sta-

gione avanzata in cui erano quando vi vennero sotto, ben difficilmente avrebbero potuto riuscire a rendersene padroni, e perciò pensarono a farla cadere con un lungo blocco. Il merito poi di una così importante piazza devesi poi ancora attribuire all'ingegnere commendatore Bertola luogotenente generale, il quale per ordine del re la fece costrurre, piazza che gli arrecò grandissimo onore, e che può egli con giusta ragione nominare il suo capo d'opera.

Il commendatore Bertola era stato riconosciuto nella guerra antecedente da' Francesi siccome un uomo di grandissima vaglia nel suo mestiere; ma in questa guerra dopo la caduta del forte di Demonte e del castello di Tortona pareva che il suo credito si fosse diminuito di assai, ma dopo l'evento della cittadella di Alessandria, che i nemici non si arrischiarono di attaccare, si è poi veramente conosciuto quanto grande fosse il merito dell'autore, per il quale egli deve essere sommamente pregiato.

Un cominciamento di campagna così bello come questo fece cangiare totalmente d'aspetto alla guerra in Italia, e ridondò per tutta Europa a sommo onore e gloria del nostro re e delle nostre truppe, ed accrebbe la riputazione del barone di Leutron di già famoso per la bella difesa di Cuneo, venendo allora decantato in ogni paese per uno de' migliori e più felici generali di tutta l'Europa. La sola presa di quei nove battaglioni francesi fatti prigionieri in Asti, per la maniera colla quale quella spedizione venne eseguita, bastava a farlo distinguere per un bravo ed intelligente capitano.

Egli è vero che i Francesi, per diminuire la vergogna di un fatto cotanto singolare non mancarono di far correre la voce, che la resa d'Asti, e la ritirata del maresciallo di Maillebois fossero tutte cose avvenute per intelligenza secreta della corte di Francia colla nostra;

così i Francesi seguendo il loro costume non si riconoscono mai superati nè dalla fortuna, nè dalle armi di nessuno, e se talora avviene che siano perdenti, egli si è perchè lo hanno voluto. Così pure, secondo quello che nel tempo dicevano nella guerra per la successione di Spagna, era stato per intelligenza che non avevano preso Torino, e che avevano ricevuta sotto di detta città quella tanto famosa rotta, per la quale dovettero tutti ritornarsene in Francia; e con tanta franchezza sostenevano allora tal cosa che alcuni stessi dei nostri Piemontesi gli prestavano fede, e credevano che la corte di Francia si fosse intenerita a favore del nostro re Vittorio Amedeo, e non gli avesse perciò voluto cagionare un così grande disgusto, come sarebbe stato quello d'impadronirsi, dopo un assedio così ostinato, della sua capitale. Lo stesso pure avvenne a' nostri tempi, che molti dei nostri piemontesi soldati ed ufficiali prestando fede alle parole dei Francesi, e sembrando loro veramente stravagante, che nove dei loro battaglioni comandati da un luogotenente generale di Francia con quattro altri generali si siano resi prigionieri di guerra senza tirare un colpo di fucile, e che quindi nell'istesso modo si fosse un maresciallo con tutta la sua armata ritirato e ricoverato a Novi, credevano che ciò si fosse realmente fatto per intelligenza; ma la continuazione della campagna, la quale, siccome vedremo, fu per i nemici spagnuoli e francesi assai fatale, rese più che chiara la vanità di tali ciarle.

Nel mentre che la fortuna secondava così bene le nostre imprese di guerra l'imperatrice regina faceva sfilare dalla Germania nel Mantovano le sue truppe che mandava in soccorso dell'Italia. Erano le medesime composte de' migliori reggimenti austriaci, ed avevano alla testa per comandarle il generale d'artiglieria conte Brown irlandese, capitano de' più rinomati dell' Allemagna, il

quale aveva sotto i suoi ordini i marescialli-tenenti Berenklau ed il conte Nadasti, nomi che nelle antecedenti campagne, per le loro gloriose azioni, avevano con applauso universale rimbombato per tutta l'Europa. Mandando l' imperatrice una così fiorita armata per scelta dei generali e dei soldati, fece vedere al nostro re ed all'Italia tutta, che vane non erano state le sue promesse.

Il generale Brown subito arrivato in Italia si avanzò verso Lodi, e gli Spagnuoli che vi stavano non lo aspettarono, perchè ebbero ordine di evacuare quella città, e di ritirarsi all'armata dell'infante. Quel principe già pressochè sicuro di fondare la sua reggia in Milano, dove si trovava, ebbe a provare incontinente gli effetti della volubile fortuna, ed invece d'impadronirsi del castello di Milano, per l'assedio del quale si erano fatti con grandissima spesa tutti gli apparecchi, si vide costretto e dalla inaspettata marcia della nostra armata, e dalla ritirata de' Francesi e dalla venuta de' soccorsi imperiali a ritirarsi frettolosamente, e non senza gran timore da Milano, ed a richiamare le truppe che erano in varii luoghi lungo il Ticino ed a Lodi e verso il monte Brianza, e ad incamminarsi, ritirate le artiglierie verso Pavia; imperciocchè vedendo il signor di Gages essersi di tal maniera accresciuti i nemici, che pericoloso era divenuto il soggiorno dell' infante nello stato di Milano, e tanto più che non aveva quivi nessuna piazza forte in suo potere, giudicò non potervisi più restare, e si risolse a ritirarsi a Pavia per di là passare il Po, il che fece a Belgioioso, e portarsi quindi nel Piacentino o Parmigiano da dove contava di poter far argine a' nemici col favore della cittadella di Parma e Piacenza.

Il generale Brown vedendo che gli Spagnuoli si erano ritirati da Lodi, mandò alla volta di Milano un distac-

camento di cavalleria, il quale essendo venuto sino a quella città, e vedendo che da ogni parte gli Spagnuoli si ritiravano, gl'inseguirono dappresso, e ne presero varii prigionieri di guerra di quelli che erano rimasti alquanto indietro, e s'impadronirono medesimamente di molto bagaglio, che i nemici avevano lasciato nelle varie terre. Moltissimi furono i magazzini che trovarono abbandonati dagli Spagnuoli, e, solamente in Milano, venti mila sacchi di farine vennero in potere degli imperiali, e del resto a proporzione.

Rincrebbe moltissimo a' Milanesi il veder partire gli Spagnuoli, che in prima avevano cotanto desiderati, ed avevano di poi con tante acclamazioni, gioia e feste ricevuti, ma oltre il dispiacere che ne provavano per la geniale inclinazione che avevano verso di quella nazione, considerando gli Spagnuoli come i loro antichi padroni, due altre ragioni avevano ancora di star scontenti, delle quali una si era che il principe don Filippo se n'era partito tanto in fretta ed alla sfuggita, che non aveva avuto il tempo di far pagare varii debiti che aveva con molte persone che avevano provvisto al mantenimento della sua propria casa, quali debiti ascendevano a non meno di due milioni, e l'altra più forte si era quella d'aver a ritornare sotto il dominio tedesco che odiavano assai, ed a riguardo del quale parecchi si sentivano la propria coscienza non affatto illibata.

Essendo in fatti giunto a Milano, il generale conte Pallavicino fece egli subito arrestare varie persone sospette d'avere troppo fortemente aderito alle parti degli Spagnuoli, e fra gli altri venne arrestato il conte Biancano ricco milanese, al quale essendosi fatto il processo fu pubblicamente tagliata la testa.

Il generale Brown vedendo che l'armata dell'infante aveva passato il Po, lo passò anch'egli, ed investì su

bito Luzzara dove vi erano da mille cinquecento Spagnuoli di presidio. Il marchese di Castellar si avanzò in soccorso della medesima con un corpo di truppe di circa otto mila uomini che egli aveva sempre avuto sotto i suoi ordini ne' ducati di Parma e di Piacenza, e passò la Lenza su due ponti che aveva sempre tenuti sopra la medesima, e co' quali pendente l'inverno aveva fatto fare delle frequenti scorrerie verso di Modena e della Mirandola per incomodarne i presidii piemontesi e tedeschi; ma il Brown subito che seppe che egli aveva passato la Lenza gli mandò incontro il Nadasti, il quale avendo buon numero di gente, fra quali tutti i suoi Crovati, Panduri, Schiavoni ed ussari, sopraggiunse il marchese di Castellar nel mentre che passava il Crostolo, ed avendogli tagliati a pezzi più di due mila uomini, costrinse il resto a darsi ad una precipitosa fuga; dopo del qual fatto avendo il generale Brown intimata la resa alla guernigione di Luzzara colla minaccia, se faceva delle difficoltà, di farla passare a fil di spada, si arrese quella per capitolazione prigioniera di guerra.

Il marchese di Castellar procurò allora di ripassare il più presto che gli fu possibile, e col miglior ordine che potea la Lenza, e fece incontanente abbruciare il ponte, acciocchè il Nadasti non potesse seguitarlo da vicino; ma essendo nello stesso tempo uscito da Modena il conte Martinengo colonnello che comandava il nostro presidio in quella città, si portò all'altro ponte che gli Spagnuoli avevano sulla Lenza su la strada Romera, qual ponte il marchese di Castellar aveva fatto fortificare con una forte ridotta dalla parte del Modenese, e vi tenea sempre circa trecento uomini di guardia. Ciò non ostante il Martinengo avendo seco circa cinquecento soldati del suo presidio, tutta gente molto bene animata per ogni qualunque impresa, attaccò la ridotta con tanta forza e

vigore, che, non ostante l'intrepida difesa che fecero gli Spagnuoli, penetrovvi dentro, e si rese padrone della ridotta e del ponte, dopo aver uccisi la metà degli Spagnuoli che la difendevano, e fattone il rimanente prigioniero di guerra. Acquistossi per questo fatto il conte Martinengo gran lode, benchè non abbia lasciato di perdere circa cento de'suoi, e di ricevere egli stesso una grave ferita, della qnale poi stentò molto a risanarsi.

Il generale Nadasti avendo saputo ciò che si era passato a quel ponte venne subito alla volta di esso e passovvi sopra la Lenza. Il generale Brown seguitandolo fece pure lo stesso, onde il marchese di Castellar non volendo lasciarsi nuovamente raggiungere nella campagna da un sì gran numero di gente, e temendone l'incontro, avendo egli seco delle truppe già cotanto diminuite e disordinate, si rinserrò dentro di Parma coll'idea di aspettare ivi ad essere soccorso dall'armata dell'infante, il quale si avanzava da Piacenza; ma appunto per il medesimo oggetto il generale Brown essendo giunto sotto di Parma, e passatone il fiume, s'impadronì della parte della città che è tra Parma ed il Taro, ed avendo disposte parte delle sue truppe in blocco di quell'altra parte che sta alla riva destra di Parma, inviò il Nadasti incontro a'nemici al Taro, dove essendo giunto l'infante colla sua armata non giudicò il signor di Gages che si dovesse tentarne il passaggio, ma si fermò a Borgo S. Donino.

Il generale Keil avendo intanto obbligato la guernigione francese del castello di Casale ad arrendersi prigioniera di guerra, si era per ordine del principe di Lichtestein partito da Casale colla sua armata, e marciando lungo lo stato di Milano era venuto a passare il Po a Casalmaggiore, ed erasi congiunto al generale Brown nel tempo che questi era arrivato a Parma, onde il

principe di Lichtestein feld-maresciallo governatore dello stato di Milano e comandante di tutte le truppe dell'imperatrice, regina in Italia, si partì da Torino, e portossi a prendere il comando di quell'esercito fattosi dopo quella riunione così formidabile. Non promettevasi egli meno che di obbligare il marchese di Castellar ad arrendersi con tutta la sua gente prigioniero di guerra, e tutti gli imperiali si facevano già una festa d'essere in sul punto d'aver nelle mani non meno di cinque in sei mila Spagnuoli; ma il marchese Patino di Castellar volle piuttosto arrischiare ogni cosa che arrendersi ad un partito cotanto disdicevole, e fare il secondo tomo del marchese di Montal in Asti; laonde ingannando la vigilanza del principe di Lichtestein, del Brown, del Berenklau, e del Nadasti, e di tutti gli altri capi dell'esercito imperiale, che con un sì gran numero di soldati lo circondavano, radunò tutta la sua truppa; quindi lasciati tutti gli ammalati nella città, e messi circa cinquecento uomini di presidio nella cittadella con il bagaglio ed artiglieria, con il rimanente della sua gente, alcuni pezzi d'artiglieria, ed il puro necessario del bagaglio, circa alle ventidue ore uscì dalla città, ed ivi stette in ordine di battaglia, quasi che avesse voluto accamparsi colla sua truppa sotto il cannone della cittadella.

Accorsero a vedere tal novità molti de' Tedeschi, ed i generali fecero rinforzare i loro posti da quella parte; ma non pertanto o non credettero essere tal cosa di molta importanza, o si pensavano essere essi sempre a tempo ad arrivare addosso al marchese di Castellar, allorchè avesse voluto salvarsi dalle loro mani. Giunta la notte, il marchese di Castellar prendendo alla destra di Parma la via delle montagne, marciò colle sue truppe e con tutto bell'ordine alla volta di Mulazzano; ebbe in sul principio la sua truppa a fare qualche scaramuccia

con alcuni posti degli imperiali, ma furono questi costretti a ritirarsi, e gli Spagnuoli giunsero di mattina a Mulazzano.

Gli imperiali rimasero assai stupefatti all'accorgersi d'essersi così lasciati sfuggire un sì bel corpo di truppe, e subito che ne ebbe notizia il Nadasti, lasciando le rive del Taro, portossi co' suoi Schiavoni, Varadini, Crovati ed ussari a dargli la caccia, ed avendo passato Parma arrivò pure nella vicinanza di Mulazzano, dove sopraggiunto da altre truppe fece occupare alcuni posti, credendosi che gli Spagnuoli nella situazione in cui si trovavano sarebbero stati costretti a morir di fame ed a rendersi prigionieri di guerra.

Ma il marchese di Castellar dopo essersi fermato due giorni a Mulazzano, non volendo lasciare nulla d'intentato per trovare qualche scampo a' suoi soldati, promise loro che quelli che lo avrebbero seguitato nella sua impresa avrebbero avuto doppia paga e doppio pane per tutta la campagna; quindi fece attaccare da ottocento de' suoi con grandissimo vigore un posto degli imperiali, dimodochè non volendo questi lasciar superare quel loro posto, accorsero da molte parti in aiuto degli assaliti che con gran bravura si difendevano, e dopo un combattimentò di alcune ore respinsero di tal maniera gli Spagnuoli, che rimasero di quelli più di cinquecento sul campo, ed inseguendo gli altri li fecero prigionieri. Mentre però durava questo combattimento il marchese di Castellar già si era allontanato da Mulazzano col rimanente della sua gente, ed avendo prese le più alte montagne, dove sapea che non vi era venuto nessuno degli imperiali, continuò per due volte ventiquattr'ore a marciare, accordando di tanto in tanto qualche breve riposo alla truppa, ed in tal maniera venne a passare la Lenza a Compiano, e si portò verso le montagne della Garfagnana,

donde scendendo ne' paesi di Massa giunse a riposarsi a Sarzana nel Genovesato, avendo seco condotto poco più di dne mila uomini, e perduto il rimanente parte nell'attacco, che prima di partirsi da Mulazzano aveva a bella posta ordinato per tenere i nemici a bada, parte per la discrzione, e parte ancora per malattia e stanchezza, per le quali cose molti non avevano potuto seguirlo. Preso un riposo d'alcuni giorni a Sarzana, il marchese di Castellar marciò verso ponente, quindi per la valle della Trebbia arrivò a Piacenza, conducendo quei pochi ma gloriosi avanzi della sua ritirata.

Gli Spagnuoli lodarono assai il marchese di Castellar per quella sua gloriosa e ben condotta ritirata; non mancarono però alcuni, i quali gli fecero un capo di accusa, secondo ciò che essi pretendevano, perchè non avesse voluto eseguire quanto il signor di Gages gli aveva scritto prima che marciasse al soccorso di Luzzara, cioè di ritirarsi e venirsi a congiungre coll'armata dell'infante, partito veramente che sarebbe stato agli Spagnuoli, nelle circostanze in cui si trovavano, e più conveniente e più vantaggioso. Ciò non ostante la corte di Madrid volendo riconoscere e premiare il gran valore del marchese di Castellar, lo promosse al grado di capitano generale con tutta la sua anzianità, per la quale siccome in prima era luogotenente generale più anziano del signor di Gages, divenne pur anche capitano generale di lui più anziano; senza però che questo portasse pregiudizio al signor di Gages, il quale fu continuato nel suo comando dell'armata sotto gli ordini dell'infante, e dovendo sempre l'infante, secondo le istruzioni che aveva, regolarsi dietro al suo consiglio.

Il principe Lichtestein dopo la ritirata del Castellar si rese padrone della città e cittadella di Parma essendosegli reso il presidio prigioniero di guerra, siccome ancora

gli ammalati che vi erano negli ospedali, dopo del che s'incamminò con tutta l'armata verso il Taro. Gli Spagnuoli che stavano al di là a borgo S. Donino se ne partirono e si ritirarono verso Piacenza dietro la Nura, quali inseguendo il principe di Lichtestein venne anch'esso alle rive di detto fiume, qnasi che avesse volnto attaccare l'armata spagnuola; ma il signor di Gages, il quale aveva disegnato di fermarsi a Piacenza, aveva fatto alzare grandi trincieramenti sotto detta città, ed aveva pure fatto fortificare S. Lazzaro, fabbrica del seminario di Piacenza posta sulla strada ad un miglio da detta città propria del cardinale Alberoni. Ciò fece che le due armate nemiche stettero per più giorni così senza nulla intraprendere l'una sull'altra, e non avendo altro in mezzo fra loro che la Nura, piccolo fiumicello.

Frattanto il presidio di Valenza era, siccome abbiamo detto, bloccato dalla disposizione tutt'all'intorno dei cantonamenti delle nostre truppe; e dall'altra parte del Po eravi un distaccamento di dnecento ussari a Frascarolo stativi lasciati dal generale Keil quando si partì da Casale. Poco tempo dopo aver date queste disposizioni il barone di Leutron ebbe l'ordine di assediare quella piazza, e mentre faceva lavorare ai preparativi, ricevette l'artiglieria che il re gli mandò da Torino per il Po, consistente in venti pezzi di cannone e cinque mortai da bombe e granate reali.

Destinò il barone di Leutron a quest'assedio venti battaglioni quali fece accampare intorno a Valenza, cioè cinque battaglioni dalla parte di Bassignana e Pecèto, cinque altri dalla parte di Alessandria, una brigata verso S. Salvatore, ed un'altra dalla parte di Casalc. Delle altre truppe, parte erano stabilite in Alessandria, trc battaglioni tra Bassignana, Rivarone, e Moncastellò lungo del Tanaro sotto gli ordini del conte Tana, e tre altri battaglioni tro-

vavansi nell'alto Monferrato comandati dal sig. Martini brigadiere, il quale si tenea tra Cassini, Strevi ed Acqui, e teneva al di là della Bormida verso Visone un distaccamento di trecento uomini. Il distaccamento di trecento cavalli che era stazionato in Alessandria fu mandato nella Lumellina lungo del Po alla Pieve del Cairo, eccettuatine dei medesimi, quaranta cavalli che il barone di Leutron volle seco, e de' quali si servì per far portare le fascine per la trincea sotto Valenza.

Ingegnere per quell'assedio fu mandato dal re il signor Vedano giovane stimato assai per le conoscenze che aveva nel suo mestiere. Egli si lagnava che gli fosse stato troppo minutamente tagliato il pane, mentre che gli era stato consegnato un piano di tutto l'attacco fatto dal commendatore Bertola, sul quale era stato delineato a puntino tutto ciò che si dovea fare, con ordine al barone di Leutron ed al signor Vedano di uniformarsegli intieramente; piano che gli intelligenti non approvavano, dicendo, che Valenza non si dovea attaccare dalla parte di porta di Casale, siccome veniva in esso specificato. Più ragioni si arrecavano di questa opinione, osservando che negli assedii che quella piazza ha sofferto ed in questo secolo, e nel precedente, mai sia stata attaccata da nessuno che sappiasi da quella parte, siccome quella che è la più forte di Valenza, e che per conseguenza desiderandosi di ottenerne presto il possesso, non essere certamente il mezzo di abbreviarsene la via quello, di attaccarla da dove era più difficile e pericolosa l'impresa, invece che dalle altre parti si discopriva in più luoghi il piede della muraglia de' bastioni, e vi si potevano fare gli approcci più agevolmente col favore della campagna alquanto montuosa, che serviva già di naturale trincea, e che dalla parte di porta di Casale alquanto più piana era la campagna, ed i bastioni coperti sino al cordone con fossi molto pro-

fondi, coll' aggiunta ancora di tre buonissime ridotte.

Queste ragioni facevano dire ad alcuni che il commendatore Bertola avesse per più motivi proposto e fatto un tal piano; ma comunque si fosse, il barone di Leutron fece aprir la trincea di sera con tre battaglioni, otto compagnie di granatieri, e due mila lavoratori da quella parte di porta di Casale, e per ingannare il presidio fece pur fare un falso attacco dalla parte di Bassignana, ciò che divertì molto quella notte il fuoco de' nemici, i quali non cessarono mai di fare un continuo fuoco dalle palizzate da ambedue i lati. Non ostante però quel fuoco, e la pioggia che sopravvenne, la quale incomodò assai i nostri lavoratori, furono fatti prima del giorno quattrocento trabucchi di trincea, e stabilita una batteria di bombe che incominciò a gettare con grande incomodo e danno di quella guernigione bombe e granate reali. Gli artiglieri si erano pensato di poter avere col nuovo giorno anche una batteria di quattro pezzi di cannone in istato da poter incominciare il fuoco; ma la pioggia loro impedì di ridurla a perfezione; sulla speranza però di poterla terminare, e per sbrigarsene più presto si erano serviti per costrurla di grossi ed alti gabbioni, i quali venuto il giorno, siccome superavano di molto la trincea, furono facilmente dalla piazza veduti, e perciò mettendosi i nemici a fargli fuoco sopra co' loro cannoni senza cessare, rovinarono in breve tempo la batteria, onde bisognò incominciarne di nuovo nella notte vegnente la costruzione con alzamenti di terra e lunghi fascinoni. Si costrusse pure nell'istessa guisa alla sinistra un'altra batteria; ma sopravvenne di nuovo la pioggia, la quale non cessando per più giorni, di tal maniera penetrò e sciolse la superficie di quei terreni, ed a tanto fango li ridusse, che in quella i soldati nel lavorare, affondavano sino al ginocchio, nè si potea di niente avanzar il lavoro.

Attendevasi perciò dalla nostra parte soltanto a gettar bombe mentre che i nemici non cessavano co' loro cannoni, colle bombe e colla loro moschetteria di tormentarci di giorno e di notte non senza considerevole perdita de' nostri; ma finalmente furono perfezionate le batterie e condottivi i pezzi quattro per ciascheduna, i quali incominciarono a battere i due fianchi della ridotta Vellati, ma poco effetto facevano, perchè appena potevano discoprire il cordone de' bastioni, di modo che le palle radevano nn palmo, e non più di parapetto, ed andavano a colpire nelle case di Valenza, le quali veramente non poco danneggiavano, e che già alquanto si risentivano del guasto che gli cagionavano le bombe. In questa guisa si continuò a battere quella piazza per alcuni giorni, ma vedendosi poi che tutto ciò era cosa inutile, oltre che ogni giorno le piatte forme de' cannoni a cagione della pioggia si profondavano tanto che non era più possibile da qnella di niente discoprire della muraglia, il barone di Leutron pensò allora a far travagliare ad un'altra batteria, la quale secondo il piano summentovato doveva prendere di fianco le due ridotte, e tutto ciò in sul fronte della piazza dalla parte di Casale. Ridotta questa a perfezione, vi furono condotti sei pezzi di cannone, i quali tiravano a *ricochet* ed incomodavano di molto i difensori; ma questi volendosi riparare dal danno che nna tal batteria gli arrecava fecero fare due cannoniere dalla parte destra di porta di Alessandria, da dove presero di fianco quella nostra batteria, ed in poche ore la rovinarono, costringendo i nostri ad abbandonarla non senza aver ivi fatta qualche perdita.

Continuava frattanto qnasi ognora la pioggia, la quale rese così molle e liquido il fango nella trincea, che in più luoghi vi si affondava ancora più dell'altezza del ginocchio, motivo per cui i soldati per esimersi per quanto si poteva da un sì grave incomodo, si facevano sempre una nuova

trincea servendosi della terra della trincea; ma questo rese così sottile la medesima, che non solamente le palle di cannone la trapassavano, ma perfino i colpi di fucile, di modo che molti restarono da quei colpi uccisi allorquando se ne credevano riparati. Accadde pure in questo mezzo, che durando l'assedio assai più di quanto mai si era creduto, vennero a mancare le palle da cannone, e che bisognò sospendere il fuoco de' cannoni per due giorni aspettandone delle altre; la qual cosa non è da dire qual grande animo facesse al presidio di Valenza, ed al suo governatore don Giovanni d'Esquiquez, e quanto dovesse abbattere quello dei nostri.

Il barone di Leutron fece frattanto lavorare alla ricostruzione della batteria rovinata, e la fece assicurare con forti spalleggiamenti, facendo nello stesso tempo costrurre un'altra batteria dalla parte della strada di S. Salvatore, la quale prendeva di fianco il fronte della piazza attaccata, e per mezzo di una valletta che eravi da quella parte discoprivasi fino a terra più di sei trabucchi di muraglia; finita pertanto la costruzione di questa batteria, e condottivi sopra dieci pezzi di cannone, fecero questi per due giorni un fuoco così continuo, che fu fatta in quella muraglia una breccia larga tre trabucchi.

Ma nel mentre che questo assedio andava così in lungo, il marcsciallo di Maillebois aveva fatti fare alcuni movimenti alle sue truppe, delle quali sette battaglioni si erano portati verso Visone, dove vi erano tre compagnie di granatieri, e tre picchetti de' nostri comandati dal cavaliere Ratti di Cherasco maggiore. Vedendosi questi attaccato da forze molto delle sue maggiori, pensò a ritirarsi; ma i nemici si misero ad inseguirlo dappresso, onde gli conveniva ogni tanto fermarsi, e prendendo le altezze della collina, procurare con un fuoco ben diretto da siti vantaggiosi di trattenere in dietro la furia de' Francesi. Ritirossi egli in

tal maniera fino alla fabbrica de' bagni di Acqui, vedendosi però la sua truppa diminuita di circa cento uomini per essergli stata presa prigioniera una compagnia di granatieri, e perduti gli altri in quella lunga fazione.

Non aveva mancato il cavaliere Ratti di mandare avvertire di tutto il signor Martini brigadiere, il quale era accorso co' suoi battaglioni alla Bormida, senza però potergli dare verun soccorso, non avendo barche da fare passare dall'altra parte di quel fiume delle truppe in suo aiuto, o da far trasportare dalla sua il medesimo colla gente che aveva seco, non essendo possibile passare altrimenti la Bormida per essere ella oltre modo cresciuta, onde fu forza al cavaliere Ratti di rinserrarsi colla sua gente nella fabbrica dei bagni, dove essendo giunti i Francesi circondarono tutt'all'intorno la fabbrica e gli intimarono di arrendersi; ma egli non volle sentirne a parlare, onde convenne a' medesimi andare all'assalto di quel posto; egli che a ciò si aspettava, avendo ben prese le sue misure, e date le opportune disposizioni, fece fare un fuoco così terribile dalle finestre, che molti de' Francesi ne restarono uccisi; ciò non pertanto arrabbiandosi essi ed avventandosi da ogni parte, finirono col penetrare a viva forza per le finestre; il cavaliere Ratti salendo allora su per le scale, seguitava a far fuoco dalla cima delle medesime, quindi ritirandosi di stanza in istanza, continuava a tirare ed uccidere dei nemici i quali però a poco a poco sempre si avanzavano. Questo combattimento così strano durò più ore, e costò a' Francesi circa trecento soldati ed alcuni officiali. Il cavaliere Ratti era intanto salito sopra di un altro piano, e vedendo i Francesi, che se continuavano in quel modo prima di averlo forzato, avrebbero dovuto perdere ancora della molta gente, gli fecero delle proposizioni a viva voce, gridando a' nostri di arrendersi, promettendo loro buon quartiere; il cavaliere Ratti allora vedendo di

aver fatto quanto si poteva desiderare da lui, e dalla sua gente, venne a patti co' nemici, e si arrese colla sua truppa prigioniero di guerra.

Il maresciallo di Maillebois dopo di avere ottenuto quel piccolo vantaggio, si avanzò con tutta la sua armata a Rivalta. Di ciò avvertito il barone di Leutron mandò in Acqui quattro battaglioni che distaccò da quelli che aveva sotto a Valenza. Quei battaglioni fecero la loro unione in Acqui coi tre che comandava il signor Martini, e fu mandato da Torino per prendere il comando di tutti il conte della Rocca luogotenenente generale. Il re fece pur anche subito partire alla volta di Acqui un distaccamento di seicento cavalli comandato dal marchese di S. Germano brigadiere. Fece intanto il maresciallo di Maillebois gettare un ponte sulla Bormida, e vi passò con tutta la sua armata; nel tempo istesso, che parte della guernigione di Tortona uscì fuori in numero di due mila uomini e portossi a Sale, e quindi a Piovero, cose tutte le quali non davano poco da pensare al barone di Leutron pel suo assedio di Valenza.

Volendo però guarentirsi da un sinistro accidente mandò ordine al conte Tana di star ben sulle sue guardie a Bassignana, Rivarone e Moncastello, e fece venire in suo appoggio il distaccamento di cavalleria che aveva sino allora tenuto nella Lumellina; quindi scrisse al marchese di Caraglio per concertarsi seco lui sulle misure che avevano a prendersi lungo del Tanaro.

Eranvi, come è già stato detto, su quel fiume due magnifici ponti stativi fabbricati da' Francesi, uno a Casalbaiano, e l'altro sotto di Alessandria alla Grattarola; e siccome i nemici nell'abbandonarli non avevano avuto tempo di guastarli fuorchè in parte, il barone di Leutron, ed il marchese di Caraglio avevano giudicato di conservarli, e raggiustarli; ma ora che potevano servire a' nemici, fu

concertato tra loro di rompere quello della Grattarola; il che il marchese di Caraglio fece subito eseguire; l'altro poi di Casalbaiano fu creduto che si poteva conservare senza pericolo colla guardia di un intiero battaglione di quelli che erano stazionati in Alessandria, guardia che il marchese di Caraglio faceva montare ogni mattina; e tanto più che poteva servire al conte della Rocca il quale era in Acqui con sette battaglioni, e che avrebbe potuto ritirarsi, se veniva incalzato, verso Casalbaiano ed ivi passare il Tanaro su detto ponte.

Vedendo finalmente il barone di Leutron esser fatta la breccia a Valenza, benchè non fosse ancora in istato da potervisi salire agevolmente, si risolse ciò non ostante a dare in quell'istessa sera l'assalto alle tre ridotte; comandò perciò settecento uomini sotto gli ordini del colonnello baron di Chabot savoiardo. Quella truppa fu divisa in tre corpi che nello stesso tempo alle due ore di notte si portarono alle tre ridotte, alle quali fecero il giro attorno per entrarvi dentro per la gola, ed ivi avendo dato l'assalto uccisero e fecero prigionieri da circa duecento soldati che vi erano alla guardia con un luogotenente colonnello, il quale con undici officiali fu preso prigioniero.

Questo successo non costò molto ai nostri; ma subito che furono entrati nella ridotta ebbero a soffrire una terribile scarica di cannoni, di mortari a bombe ed a pietre, e di moschetteria, che da ogni parte gli pioveva addosso; i nostri non erano però oziosi, rispondendo con tutta la loro moschetteria dalla trincea, e col fuoco delle loro artiglierie, facendo ancora tutto il possibile quelli che erano nelle ridotte per coprirsi ed alzar terra.

Continuando in tal guisa l'assedio di Valenza, il maresciallo di Maillebois che aveva passato la Bormida erasi avanzato verso Acqui colla maggior parte della sua armata, ed aveva mandato verso Alessandria il principe di Beau-

van, maresciallo di campo con un corpo di dodici battaglioni e trecento e dieci cavalli. Questa truppa si avanzò di notte al ponte di Casalbaiano ad oggetto di sorprendervi la guardia, ed infatti non avendo trovato nessuna pattuglia de' nostri, arrivò vicino alla ridotta dello stesso ponte prima che i nostri che vi erano dentro se ne accorgessero. Era un battaglione del reggimento svizzero d'Ottinger quello che vi si trovava, ed erano probabilmente tutti addormentati, di modo che furono svegliati da una scarica che gli fecero sopra i Francesi; destandosi allora tutti ad un tratto diedero di piglio all'armi, e risposero a' Francesi con parecchi colpi di fucile; ma accorgendosi, benchè nel buio della notte, essere sì grande il numero della gente che gli assaliva, ed essendo essi in grandissima confusione, si ritirarono subito dall'altra parte del ponte lasciando la ridotta nelle mani de'nemici, e due barili di polvere che avevano seco loro. Nè pensarono neppure, forse non ebbero tempo a pensarvi, a guastare nella menoma cosa il ponte, onde giunti dall'altra parte del Tanaro, si misero dietro di un trincieramento che il marchese di Caraglio aveva fatto fare, e coperti dallo stesso tirarono contro i Francesi, che avevano di già occupata la ridotta dall'altra parte del fiume, tntta la loro munizione che avevano indosso, non cessando neppur essi i nemici di tirare.

Furono uccisi da questi colpi alcuni soldati dei nostri, ma pochi, e dalla parte de' Francesi una trentina ve ne furono tra morti e feriti fra i quali fuvvi il principe di Beavau ferito leggiermente alla gola, e due capitani con ferite di maggior conseguenza. Ma essendo poi mancate a' nostri le munizioni che si erano smenticate dall'altra parte del ponte nella ridotta, dopo di aver sostenuto per qualche tempo nel trincieramento, ove si erano ritirati, lo abbandonarono pure, e si ritirarono verso Alessandria.

Il marchese di Caraglio avvertito di un tale così ina-

spettato successo, fece subito sortire della truppa da Alessandria affinchè marciasse in loro soccorso; ma questi essendosi incontrati col battaglione di Ottinger, che già si ritirava, si arrestarono, ed avendo mandato a riconoscere se i Francesi avessero già passato il ponte ed occupato il trincieramento, le piccole truppe che ebbero la commissione di avanzarsi per far questa riconoscenza, ritornarono indietro dicendo d'aver vista della cavalleria che già avea passato il ponte, e che si formava in battaglia dalla nostra parte; per la qual cosa i nostri, che erano solamente di fanteria senza niente di cavalleria, per sostenerli si ritirarono in Alessandria, di modo che il marchese di Caraglio dubitandosi di qualche sorpresa, fece prendere l'armi a tutta la truppa, ed avendola situata tutt'all'intorno da ogni parte sui bastioni, vi passò ella così tutta la notte. Mandò pure di tanto in tanto fuori di Alessandria delle pattuglie di fanteria, le quali temendo della cavalleria nemica non ardivano troppo ad allontanarsene.

In questa incertezza di cose il marchese di Caraglio mandò a partecipare una tal nuova al barone di Leutron, acciò fosse a tempo a prendere tutte le sue misure, ed era circa la mezza notte quando il medesimo la ricevette appunto nel mentre che continuavasi sempre con grandissimo vigore il fuoco del presidio di Valenza, e de' nostri parte nelle ridotte, e parte nella trincea.

Il barone di Leutron trovossi allora in un grande imbroglio vedendosi in sul punto d'avere ad abbandonare l'assedio di Valenza per opporsi ai nemici che si credeva venissero con tutta l'armata al soccorso della medesima; prima però di sospendere le sue operazioni attorno a quella piazza e di prendere quella risoluzione che le circostanze gli avrebbero suggerito, volle essere informato del vero stato delle cose; fatto perciò subito partire il distaccamento di cavalleria, che pendente tutto l'assedio

aveva sempre tenuto appresso di se, lo mandò verso Casalbaiano con ordine di mandargli nuove de' nemici.

Comandava quel distaccamento il conte Galleani d'Agliano, il quale marciò a S. Salvatore, donde si avanzò in sul far del giorno verso il ponte già occupato dai Francesi, in fin a tanto che i medesimi lo salutarono con un colpo di cannone che avevano dall'altra parte del fiume; quivi avendo egli potuto vedere che i nemici erano bensì dall'altra parte del ponte in numero assai grande di fanteria con circa trecento cavalli, ma che dalla nostra parte vi erano soltanto qualche duecento uomini di fanteria, si ritirò in dietro, e fermandosi fuori del tiro del cannone verso Alessandria per continuare ad osservare il nemico, mandò a far la relazione di quanto aveva veduto al marchese di Caraglio.

Intanto il barone di Leutron credendo già che i nemici si sarebbero avanzati per occupare le altezze di S. Salvatore, vi mandò il principe di Baden general maggiore con cinque battaglioni, ed il distaccamento di cavalleria che poco prima aveva fatto venire dalla Lumellina a Bassignana, e prese la risoluzione, caso mai che i nemici si fossero avanzati, di lasciare cinque soli battaglioni nella trincea, e batterie di Valenza, e di marciare col rimanente ad incontrarli. Volendo però nel medesimo tempo provare la costanza del governatore di Valenza fece battere la chiamata, ed intimò a quel governatore di arrendersi; soggiungendo, che se dopo di avere fatto una larga breccia, e di averli prese d'assalto le tre ridotte gli venivano ancora fatte delle difficoltà gli faceva sapere, che non gli avrebbe più accordata nessuna capitolazione.

Il governatore don Giovanni Esquesques fece rispondere al barone di Leutron di mandare qualcheduno nella piazza a parlamentare; fu mandato pertanto il conte Galleani nizzardo maggiore il quale dopo alcune difficoltà ac-

cordò la resa della piazza colla stessa capitolazione, che da'Spagnuoli era stata accordata l'anno precedente alla guernigione del castello di Tortona, inchiudendovi gli ufficiali ed i soldati presi prigioni nelle ridotte, i quali siccome tutto il resto del presidio sarebbero stati obbligati a null'altro che a non più servire per un anno contro il re ed i suoi alleati.

Subito che il marchese di Caraglio seppe che i Francesi non avevano fatto passare della cavalleria di qua del ponte di Casalbaiano, prese il partito di far uscir della truppa per dare a' medesimi dell'occupazione, e fargli perder tempo tanto che non si avanzassero al soccorso di Valenza. Sortite perciò da Alessandria cinque compagnie di granatieri con cinque picchetti, ed un battaglione sotto gli ordini del conte d'Arignano con due pezzi di cannone, marciò questi avanti con quella truppa, e con quel distaccamento di cavalleria, il quale aveva avuto ordine di avanzarsi insieme, ed incominciò a far giocare il cannone sopra la cavalleria nemica che si stava dall'altra parte alla riva del fiume, la quale si allontanò dal tiro del nostro cannone; quindi ci avanzammo ancora, e si tirò contro del ponte, dove i Francesi facevano passare molta gente dalla nostra parte. Rispondevano i nemici colle artiglierie loro, onde il conte d'Arignano, cessando di portarsi più avanti, fece solamente continuare il fuoco de' cannoni; per le quali cannonate non ci facemmo molto male, essendovi rimasto dalla nostra parte un solo granatiere morto. Durò quel cannonamento sino circa alle ore diciannove, che il marchese di Caraglio, avendo avuto nuova dal barone di Leutron della capitolazione di Valenza stata di quel giorno stipulata, mandò ordine al conte d'Arignano di ritirarsi in Alessandria. I Francesi rimasero ancora alcune ore a Casalbaiano; ma poi avendo saputo di

sicuro la resa di Valenza, si ritrassero di bel nuovo a Ripalta di Bormida.

All'indomani Valenza fu evacuata dagli Spagnuoli i quali furono scortati fino al di là del Tanaro verso Tortona. Perdette quel presidio nell'assedio tra morti e feriti circa duecento e cinquanta uomini con alcuni officiali, parte nell'assalto delle ridotte, e parte nella città per l'effetto delle artiglierie; ma la perdita dal nostro canto non fu minore di cinquecento tra morti e feriti. Fra i primi rimase un capitano svizzero del reggimento Calbermatten, ed il sig. Pasta capitano de' granatieri del reggimento fucilieri, ed un insegna savoiardo, de' medesimi granatieri, i quali o furono uccisi nell'assalto, o ne morirono poco dopo per le loro ferite; i feriti furono il cavaliere di Bernezzo, il conte Ceva, ed alcuni altri, parte la prima sera che fu aperta la trincea, e parte pendente il corso dell'assedio che durò dodici giorni di trincea.

Il barone di Leutron mise guernigione dentro di Valenza, quindi fece entrare di nuovo le truppe ne' loro quartieri di cantonamento lungo del Tanaro, e dopo aver mandato i trecento cavalli nella Lumellina, ritornossene al suo quartier generale di Solerio.

Il conte della Rocca, che, siccome abbiamo detto, trovavasi dalle parti di Acqui, avendo visto che buona parte dell'armata francese gli si avvicinava, e non essendo in istato con sette soli battaglioni di fargli fronte, lasciò un presidio di trecento uomini nel castello di quella città, partissene quindi, e prendendo la volta di Nizza della Paglia, si ritirò in Asti, donde avendo pure mandati i suoi battaglioni in quartieri di cantonamento, ed il distaccamento di cavalleria a' reggimenti che erano in Piemonte, ritornossene egli a Torino.

Giunto in Acqui il maresciallo di Maillebois mandò ad intimare la resa al castello di Acqui. Comandava in

quel presidio un capitano del reggimento de' fucilieri nizzardo, il quale non volle arrendersi così alle buone; onde convenne a' Francesi stringere quel castello d'assedio; per la qual cosa essendosi adirati contro quel presidio, perchè voleva mostrare, siccome essi dicevano, fuor di tempo troppa costanza, si portarono ad attaccarlo con idea di prenderlo di assalto; ma furono con grave loro perdita respinti da' nostri, epperò dovettero aprir trincea. Cominciarono essi pertanto a stabilire una batteria di alcuni pezzi di cannone, la quale batteva di pieno la muraglia del castello dalla parte dei cappuccini. Gli assediati non si perdettero d'animo per ciò, continuarono anzi a far un fuoco continuato da' bastioni e dalle palizzate colla loro moschetteria, non avendo cannoni; per il che i Francesi corsero all'assalto delle palizzate, nelle quali dopo aver sofferta una scarica dei nostri, penetrarono e passarono a fil di spada circa venti de' medesimi, essendosi gli altri salvati colla fuga nell'interno del castello. Coloro che stavano sui bastioni, vedendo allora lo scempio, che i nemici avevano fatto dei loro camerata, si misero a far loro addosso un così terribil fuoco coi loro schioppi appostati, e così da vicino, che tutti quelli che erano penetrati nella strada coperta, restarono morti. Dopo questo fatto però vedendo quel comandante essere già passato il quarto giorno, da che era assediato, e di aver respinto nell'assalto due volte i nemici cotanto superiori, e ciò con non molta gente e senza cannoni, giudicò non dover tardare maggiormente ad arrendere la piazza, e fatta battere la chiamata, fu ricevuto col suo presidio prigioniero di guerra, salve le robe.

Fu pregiato assai il valore che quel capitano dimostrò con una sì bella difesa, la quale costò a' Francesi più di quattrocento uomini tra morti e feriti, contan-

dosene del nostro presidio una quarantina in circa, fra quali annoverasi il cavaliere Bertone di Sambuy stato ucciso.

Dopo essersi impadronito il maresciallo di Maillebois del castello di Acqui, ed avervi lasciato un buon presidio, se ne ritornò colla sua armata a Novi; ma pochi giorni dopo mandò ordine all'officiale che vi comandava di far saltare in aria per mezzo delle mine quel castello, e di ritirarsi anch'egli a Novi; il che avendo questi eseguito, fu nella sua ritirata inseguito da' nostri volontarii e milizie, co' quali seguirono delle scaramuccie con perdita da una parte e dall'altra di circa cinquanta persone, rimanendo il vantaggio a'nostri per l'acquisto che fecero di una parte del bagaglio e dei cavalli dei Francesi.

In seguito a quest'ultima ritirata de'nemici riacquistò il re tutto il suo paese, che è al di qua del Ticino, e della Bormida; per il che vedendo che per allora non eravi nulla a temere, e che le sue truppe avevano bisogno di un qualche riposo, le lasciò ne'loro cantonamenti, aspettando la stagione più bella.

Morì in questo frattempo il conte di Settimo colonnello del reggimento di Piemonte, morte che fu sentita con grande rincrescimento da tutti in generale, compiangendosi in lui la perdita di un officiale di un merito distinto. Venne pur anche a morire in Torino il conte Birago di Borgaro generale di cavalleria, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, e gran mastro di cerimonie in corte, vecchio e ricco signore. Diede circa lo stesso tempo il re licenza al signor di Audibert francese rifugiato, luogotenente generale, e colonnello del reggimento straniero de' Francesi disertori, accordandogli una buona pensione in accomodamento; ed il comando di quel reggimento fu dato al signor di Monfort, che

ne era già luogotenente colonnello col grado di brigadiere.

L'armata dell'infante don Filippo continuava a fortificarsi sotto Piacenza a S. Lazzaro. Già da molto tempo prima erasi il signor di Gages determinato a fermarsi colà colla sua armata, ed aveva perciò fatto fare in quella città grandissimi magazzini di ogni cosa; e la numerosa artiglieria che egli vi aveva pure da ogni parte radunata rendeva la sua posizione molto rispettabile. Ciò non pertanto non essendo egli ancora abbastanza contento di quanto aveva già fatto, volle mettersi a cavallo del fiume per mantenersi sempre nell'abbondanza di ogni genere di sussistenze, tirandole dal Lodigiano, ma principalmente di foraggi; e per ciò fare prese la risoluzione di gettare un ponte sul Po.

Fu veramente la costruzione di questo ponte un gran pensiero, e degno di un esperto generale quale egli si era, essendo che questo ponte rendeva molto migliore la posizione della sua armata; quale posizione e per la vicinanza in cui era di Piacenza, e per i trinceramenti stativi praticati, e per la numerosa artiglieria, essendo già tanto da rispettarsi, veniva poi ancora sommamente ad accrescersi in pregio allora quando si avesse la facoltà di far passare e ripassare ad ogni ora il fiume a qualunque piccola o notabile parte dell'armata secondo quello che più piacesse, senza parlare del grande vantaggio che in tal maniera veniva ad acquistarsi per mezzo della comunicazione che si sarebbe stabilita col buon paese del Lodigiano.

Non era stato difficile al principe di Lichtestein di prevedere nn tal disegno, epperò avendo egli fatto costrurre un ponte a Cremona, vi aveva fatto passare il generale conte di Grosso con nn corpo di circa quattro mila uomini tra cavalleria e fanteria, per osservare l'inimico

dall'altra parte del Po, e fare in sorte d'impedire al generale spagnuolo di mettere in esecuzione il progetto che poteva aver fatto. Portossi il conte di Grosso a Pizzighetone, ove avendo passata l'Adda venne di là a disporre tutto al lungo del Po tra l'Adda ed il Lambro molti posti e gran guardie affinchè stessero attentamente in osservazione per discoprire se i nemici avessero tentato di gettare in qualche parte il ponte; quindi egli col grosso della sua gente si postò a Codogno.

Malgrado queste precauzioni prese dal generale degli imperiali non lasciò il signor di Gages di volersi provare a gettar quel ponte, ed avendo perciò fatto preparare tutte le barche necessarie, unitele insieme a due a due, ed anche a tre per far più presto, si mise una mattina per tempo a tentar l'opera; ma le guardie, che il conte di Grosso aveva postato dall'altra parte del fiume, vedendo che gli Spagnuoli si accingevano già a quella costruzione, ne avvertirono il loro generale, il quale incontanente accorse alle rive del Po colla sua truppa e coll'artiglieria per opporsi al progetto del nemico; il che vedendo il signor di Gages, non proseguì più innanzi la sua impresa; che anzi fece ripiegare in vista del conte di Grosso le sue barche, e le fece tutte ritirare parte dietro alcune isole che là vi sono, e parte nel canale della Trebbia, dimostrando in tal maniera di non voler più pensare alla costruzione di quel ponte, e di avervi rinunciato per la grande difficoltà che vi scorgea di riuscirvi. Il conte di Grosso continuò a rimanere tutta quella giornata in vicinanza del Po; ma poi verso la sera vedendo, che i nemici se ne stavano quieti e tranquilli dalla lor parte, se ne ritornò a Codogno.

Ritiratisi gl'imperiali, il signor di Gages tosto che fu sopravvenuta la notte fece passare sopra alcune barchette una partita di granatieri dall'altra parte del Po; questi

portandosi con gran silenzio verso di una piccola gran guardia degli imperiali, e trovandola addormentata, la sorpresero, e datone subito avviso al sig. di Gages, radunò egli le sue barche, e con tanta diligenza fece eseguire ogni cosa, che in poco tempo fu gettato il ponte, e che sopravanzando ancora gran parte della notte, ebbe tempo prima di giorno di farvi passare il luogotenente generale don Francisco Pignatelli con dodici mila uomini fanteria e cavalleria, il quale prese tosto la via di Codogno, ove il generale Grosso con tutti i suoi si riposava quietamente.

Andando avanti per quella volta gli Spagnuoli s'incontrarono per istrada con una gran guardia nemica, la quale non avendo essi potuto intieramente prendere, che anzi essendosi ella in parte salvata, giunse prima de' nemici a dar l'all'arme a Codogno. Era in sul far del giorno quando tutti sorpresi dalla novità corsero all'armi; ma sopraggiunta la cavalleria spagnuola, non ebbero più tempo gl'imperiali di radunarsi ed ordinarsi; onde totalmente scompigliatisi, parte ne furono uccisi nel primo conflitto, parte furono presi prigionieri, e parte si misero disordinatamente a fuggire. Il generale conte di Grosso vedendo essere le cose giunte tanto alla peggio, si rinserrò dentro del castello, o palazzo di Codogno con circa mille uomini di fanteria, che potè radunare, ed ivi circondato da' nemici, che sopraggiunsero colla loro fanteria, sostenne per più ore uno de' più vigorosi assalti che si potesse dare, sempre rintuzzando da ogni parte gli Spagnuoli che vi perdettero ben quattrocento soldati; alla fine però non avendo altro scampo che quello di arrendersi prigioniero di guerra, fu costretto di farlo con tutti i suoi soldati, rimanendo in seguito a questo fatto d'armi nelle mani degli Spagnuoli due mila in circa degli imperiali con tutto il loro equipaggio, oltre a tre-

cento che si possono contare fra i morti. Il rimanente poi di quel corpo di truppe si rese in salvo chi da una parte e chi dall'altra, e si riunì a Pizzighetone.

Rincrebbe sommamente al principe di Lichtestein una tal perdita, per la quale gli Spagnuoli si vantarono oltre modo; ad oggetto per altro di riparare per quanto si potea a' danni sofferti, ed impedire a' nemici di fare da quella parte ulteriori progressi, vi mandò egli un altro corpo di truppe di quattordici battaglioni con due reggimenti di cavalleria, il quale nuovamente giungeva d'Allemagna condotto dal generale d'Artiglieria marchese Botta pavese. Passò questo generale alla grande armata, rimanendo al comando di quel corpo il tenente maresciallo Roth, il quale per impedire agli Spagnuoli di allargarsi per il Lodigiano, venne pure a postarsi a Codogno, donde procurava di dare addosso ai loro foraggi.

Il signor di Gages dopo la felice riuscita della spedizione di Codogno aveva fatto ripassare il ponte al Pignatelli, e non tenea dall'altra parte se non che le guardie necessarie per la testa del ponte; non volendo però soffrire un corpo nemico così da vicino, che gli impediva le sue sussistenze, fece passare di notte tempo il ponte ad un'altra parte della sua armata, siccome aveva già fatto la prima volta, e fu l'impresa affidata alla condotta del duca di Modena, il quale sulla speranza di riacquistare i suoi stati, vedevasi costretto a seguitare la fortuna dell'infante. Marciò egli adunque verso Codogno per fare al generale Roth lo stesso trattamento che il Pignatelli aveva fatto al conte Grosso; ma il Roth avendo imparato dall'esempio dell'altro a starsene ben sulle sue guardie, ed ognora pronto a ricevere i nemici, o partire ove mai fosse stato di troppo a loro inferiore, subito che fu avvertito del passaggio di quel corpo di truppe, si ritirò verso Pizzighetone, lasciando indietro alcune truppe

di cavalleria, le quali si avanzarono per riconoscere i nemici, e dopo qualche leggiera scaramuccia fecero anch'esse la loro ritirata.

Il duca di Modena aveva seco dodici mila uomini, e vedendosi fuggita di mano la preda di cui era ito in cerca divise la sua gente in più partite, e fermandosi egli col grosso verso Codogno, mandò le altre per tutto il Milanese a far provvisioni di grano, di bestiame e di tutto quanto potevasi trovare. Avendo in tal maniera gli Spagnuoli saccheggiato tutto all'intorno il paese, e condotto seco loro una ben ricca preda di grandi provvisioni colle quali di tanto accrebbero i loro magazzini che avevano in Piacenza, che ne avrebbero potuto avere per un anno intiero; il duca di Modena dopo che le sue piccole truppe furono ritirate, ripassò anch'egli il ponte, e raggiunse l'armata.

Sopportando di mala voglia il principe di Lichtestein la perdita che aveva fatto a Codogno, andava cercando l'occasione di ripararla, ed avendo un giorno fatto passare la Nura al tenente maresciallo conte Nadasti, portossi questi co'suoi ussari, Crovati, Panduri e Schiavoni sulla destra de' nemici ad Ussolengo, terra non molto lontana dalla Trebbia, dove vi erano da trecento Spagnuoli. Le truppe de' medesimi che si trovavano nella vicinanza di detta terra marciarono subito per opporsi al Nadasti, ma egli le attaccò e respinse; quindi entrato in Ussolengo tagliò a pezzi tutti quelli che vi si trovavano, e poscia ritirossi con non pochi prigioni.

Poco dopo di questo fatto, il principe di Lichtestein passò con tutta l'armata la Nura e fece attaccare il posto di S. Lazzaro, che gli Spagnuoli non si ostiuarono a difendere, ed abbandonarono quasi subito senza far molta difficoltà ed opposizione. Tntti si aspettavano allora che l'armata imperiale avrebbe attaccato gli Spaguuoli ne' lor

trincieramenti, giacchè si era avanzata così da vicino ai medesimi; ma il principe di Lichtestein considerando la forte maniera colla quale erano stati disposti i trincieramenti del campo spagnuolo, e la numerosa artiglieria da cui era protetto, ed il numero stesso degli Spagnuoli, che or tutti radunati componevano ancora un esercito ben rispettabile, non minore di trentadue mila combattenti, e che la sua armata non gli avantaggiava in nnmero che di ottomila uomini in circa, non potè risolversi ad una così dubbia impresa. Non volendo per altro ritornarsene indietro, si accampò a S. Lazzaro e fece travagliare a forti trincieramenti per ogni parte, avendo in pensiero con una tal posizione così vicina a' nemici di costringerli a starsene sempre ne' loro trincieramenti, mentrechè egli colle truppe del generale Roth dall'altra parte del Po, o con mandare distaccamenti dalla sua sinistra avrebbe potuto intraprendere ogni cosa a suo talento.

Il principe di Lichtestein, dopo aver dato queste disposizioni, sorpreso da incomodi nella salute, fu consigliato da'medici a partirsene dal campo; il qual consiglio seguì egli col trasferirsi a poca distanza del medesimo a Fiorenzuola per ivi praticare i rimedii confacenti alla ricuperazione della salute. Egli è ben vero che questo suo cattivo stato di sanità fu creduto quasi universalmente una malattia politica, ed un pretesto, per il quale voleva il principe ritirarsi dall'armata, sembrando a tutti, che egli fosse troppo mal contento del marchese Botta, il quale era giunto poco avanti all'armata, ed era dopo di lui la seconda persona, trovandosi generale d'artiglieria più anziano del Brown. Pareva infatti essere tanta l'autorità che aveva il marchese Botta, che dovesse fare ombra a quel del principe feld-maresciallo, avvegnachè di quando in quando gli venivano dei dispacci dalla im-

peratrice regina. Era egli finalmente colui a cui pareva addossata la somma delle cose; il che certamente non era da tutti nell'armata ugualmente veduto di buon occhio, avendo già ognuno concepita una grande stima pel principe di Lichtestein, e soffrendo loro malgrado che dopo il Lichtestein avessero ad essere comandati da altri, piuttostochè dal generale Brown, il quale aveva già incominciato così gloriosamente la campagna, e che era riconosciuto per uno de' migliori generali.

Il marchese Botta non erasi mai trovato alla testa di nessun esercito, ed aveva fatto spicco in tutt'altra maniera che per mezzo dell'armi; egli è vero però che tutti gli rendevano giustizia per il suo gran talento, e per la sua finezza nel maneggiare gli affari di stato, ed i negoziati colle corti, per i quali si era veramente reso famoso principalmente a Pietroburgo; ma il comando di un'armata, quale dopo la partenza del feld-maresciallo gli cadeva sulle spalle, non parea che fosse della sua sfera.

Non mancarono molte persone di credersi d'aver indovinato la cagione per la quale l'imperatrice regina avesse mandato in Italia il marchese Botta; e questa dicevano essere che avesse preso in sospetto il principe di Lichtestein, per aver questi troppa deferenza per gli interessi del nostro re; e che appunto per questo avesse mandato il Botta con istruzioni a parte, affinchè ne osservasse la condotta. Per un tal oggetto, se è pur vera una tale opinione, da quanto fece di poi il marchese Botta si può giudicare, che certamente l'imperatrice regina non avrebbe potuto scegliere un generale e ministro migliore.

Essendosi intanto il nostro re determinato ad incominciare di nuovo le operazioni militari, si partì da Torino, e venne col duca di Savoia in Alessandria, e radunò lungo la Bormida la sua armata, consistente in trentacin-

que battaglioni e trenta due squadroni, avendo la destra a Borgaretto, e la sinistra verso porta di Genova.

Il marchese di Maillebois stava colla sua armata francese accampato a Novi colla destra a Pozzolo; e disponendosi allora il re ad andarlo ad attaccare, prese le sue misure in conseguenza. I generali che comandavano nella nostra armata erano per la fanteria il barone di Leutron, e per la cavalleria il conte della Manta. Essendoci adunque messi in marcia e formati in due colonne passammo in quella disposizione la Bormida, e ci andammo ad accampare al Castellazzo, ove il re prese il suo quartiere generale, ed ove incominciava la sinistra di tutta la nostra fanteria. La cavalleria era stata disposta tutta sulla destra, la quale si stendeva sin verso castel di Spina.

Il maresciallo di Maillebois tenea un distaccamento di quattrocento cavalli al Bosco per osservare i nostri muovimenti, co' quali fecero le nostre partite di cavalleria alcune scaramuccie e gli presero ed uccisero circa trenta uomini co' loro cavalli; dopo però che quelli videro, che ci eravamo avanzati oltre la Bormida, abbandonarono il Bosco, e si ritirarono alla lora armata; ed informato parimenti il marchese di Maillebois che il re si avanzava alla sua volta, non volle aspettarlo, ma partendosi subito da Novi, passò la Scrivia ed andò a postarsi sotto di Tortona.

Partitosi il re lo stesso giorno dal Castellazzo andò ad accamparsi colla fanteria alla Predosa, e la cavalleria a Ritorto lungo l'Orba. Due furono i motivi, per i quali senza aspettarci punto, fecero la loro ritirata i Francesi; il primo perchè erano a noi inferiori di numero, contando solamente circa tredici mila combattenti, quando che noi ne avevamo venti mila; il secondo perchè don Filippo così consigliato dal signor di Gages aveva mandato ordine al maresciallo di andarsi colà a congiun-

gere colla sua armata. Aveva egli da principio sospesa la sua partenza; ma poi vedendosi dal nostro re incalzato, vi si era determinato, epperò per farlo più sicuramente, approfittò del tempo che il nostro re per castigare i Genovesi volle avanzarsi fino a Novi, dove si fermò due giorni. Il maresciallo frattanto guadagnò strada e da sotto Tortona si portò a Voghera da dove continuò la sua marcia verso Piacenza.

Il capitano generale don Giovanni di Gages non potendo soffrire un nemico che se gli era venuto a postare così da vicino a S. Lazzaro, e che tutti i giorni cercava di stringerlo sempre più ne' suoi trinceiramenti, aveva meditato un gran disegno, ed aveva risolto di attaccare gli imperiali ne' loro stessi trinceiramenti; considerando però il numero de' medesimi ed il suo proprio, aveva pensato di far venire i Francesi a congiungersi seco, col quale accrescimento di forze, la sua armata sarebbe stata superiore di circa cinque mila combattenti, imperciocchè gli imperiali non ne avevano a S. Lazzaro di più di quaranta mila, essendo sempre costretti a tenere dall'altra parte del Po il corpo del generale Roth, il quale perciò trovavasi affatto separato dalla loro armata. Ed il signor di Gages si era sempre più confermato nella sua idea di assalire gl'imperiali, massimamente dopochè, essendosi già il maresciallo di Maillebois messo in marcia per andarglisi unire insieme, il tenente maresciallo Berenklau si era avanzato con un grosso corpo di truppe imperiali, e prendendo per la collina, aveva marciato alla Trebbia verso Ripalta, ove avendo messo in fuga tutte le truppe che erano in diversi posti, dopo un lungo combattimento si era impadronito di quella terra, ed aveva tagliato a pezzi o fatto prigionieri circa mille degli Spagnuoli: quale scorreria fu ripetuta due giorni dopo dal generale maggiore And-

lan, il quale con un altro corpo d'imperiali s'impadronì pure di Montechiaro, facendo prigionieri altri trecento Spagnuoli. E certamente non conveniva al signor di Gages, avendo l'inimico così a lui vicino, di arrischiarsi a troppo sprovvedere il suo campo, ed i suoi trinceramenti per andare a sostenere quelle terre; onde era costretto a vedere dal suo campo quelle scorrerie, ed a lasciare che le truppe imperiali gli girassero ovunque all'intorno senza potervi rimediare. Ricevette egli pertanto con grandissimo piacere la nuova, che i Francesi si avvicinavano alla volta di Piacenza, sperando che colla unione de' medesimi avrebbe potuto far cangiare di faccia gli affari.

Allorchè si conobbe nella nostra armata la ritirata da Novi de' Francesi, non aveva mancato qualcheduno della medesima di consigliare al re di marciare direttamente sulle loro traccie, procurando di raggiungerli in marcia e di ridurre alla peggio quell'armata prima che avesse potuto riunirsi alla Spagnuola; ma il re oltre che non credeva che veramente i Francesi fossero per marciare a Piacenza, essendo che nella prima marcia si erano solamente portati a Tortona, sotto della qual piazza se si fossero veduti inseguiti, avrebbero potuto fermarsi, senza che noi fossimo stati capaci di dargli la menoma inquietudine, aveva dall'altra parte in mira di vendicarsi dei Genovesi, e di far danari, de' quali abbisognava più che mai; imperciocchè la spedizione d'Asti, e l'assedio di Valenza gli aveva costato assaissimo, e pendente tutto l'inverno non si era quasi mai cessato dalle operazioni di guerra, ed aveva fatte grossissime spese nel raddobbo delle fortificazioni di Torino, di Civasso, e di Vertua, motivo per cui non è da meravigliarsi, se si trovava coll'erario esausto.

Determinatosi pertanto di portarsi a Novi, si partì

coll'armata dalla posizione che aveva preso alla Pedrosa e Ritorto, e fattale passare l'Orba su due colonne la fanteria alla destra, e la cavalleria alla sinistra, si avanzò in tal guisa alla volta di Novi, e mandò nello stesso tempo il brigadiere sig. Martini con tre battaglioni verso Ovada, il quale s'impadronì di detta terra, e fece prigionieri di guerra da cento e cinquanta soldati di truppe genovesi, che sotto il comando di un luogotenente colonnello si erano colà rinserrati nel castello.

Quelli di Novi sentendo che la nostra armata si avvicinava alla loro città, ne chiusero le porte, aspettando il nostro arrivo con rassegnazione; essendo pertanto giunte prima di tutti sei compagnie di granatieri comandate da un maggiore, che il re aveva fatte precedere per evitare tutti i disordini, quei cittadini aprirono subito le porte e le consegnarono a' medesimi, ed il maggiore distribuì i suoi granatieri per la città, nella piazza, ed alle porte con proibizione sotto gravissime pene a chiunque di predare la minima cosa, e furono messe guardie avanti a tutte le botteghe ed a molte case; ed intanto essendo giunta l'armata, non fu lasciato entrare nella città nessun soldato che non avesse il suo biglietto di permissione, e questi ancora pochi alla volta per evitare i danni che, altrimenti facendo, avrebbe potuto capitare a quei cittadini. I soldati si pensavano effettivamente che loro fosse dovuto il saccheggio di Novi, e perciò vi si erano portati di buonissima voglia, e non solo ne' soldati si era resa comune una tale idea, ma tutti i paesani dei contorni si credevano anch'essi che all'arrivo della nostra armata avrebbero veduto a dare il saccheggio a quella città, epperò vi si erano portati presso che tutti, sperando di aver anch'essi la lor parte nel bottino, e principalmente quelli di Pozzolo, che da gran tempo erano sempre stati nemici di quei di Novi. Ma il re col

mettere buone guardie in ogni dove per quella città, e col minacciare con gravissime pene ed anche di morte chiunque avesse ardito predare qualunque piccola cosa, impedì che così cattivi disegni potessero avere il loro effetto.

Si portarono quei di Novi all'incontro del re a ringraziarlo di tale sua clemenza, offerendosi di buon cuore a' comandi di S. M.: ordinò ella che fosse subito dato un rinfresco alla truppa; il che fecero incontanente distribuendo a' soldati riso, lardo e formaggio pel valore di tremila lire di Piemonte; fugli poi in seguito ingiunto di pagare una contribuzione di duecento mila lire, la quale essi trovarono veramente esorbitante; siccome però non vi fu mezzo perchè il re la volesse loro diminuire e difficoltando essi pure a mettere insieme una tal somma, furono molti di loro arrestati ed imprigionati, e si usò anche di qualche rigore, avvegnachè parea che si abusassero della bontà che loro si era in sul principio mostrata, onde, o che ciò sia successo per ordine, o per una mal intesa, si diede il sacco ad una casa; la qual cosa riempì la città di così grande spavento, che furono contate subito ottantamila lire in danari, ed altrettanta somma in lettere di cambio su Torino, promettendo di pagare fra breve il rimanente. Il signor Martini si fece pur dare a Ovada cento mila lire che furono pagate fra pochi giorni. Queste contribuzioni esatte dal re, e le proibizioni che aveva pubblicate contro il predare, furono cagione che i soldati alquanto ne mormorassero, e principalmente quelli de' reggimenti svizzeri e tedeschi intenti alla rapina; e si lagnarono che alle loro fatiche e servizii avesse il re così male corrisposto col far loro dare poche oncie di lardo, carne e riso, mentre che egli aveva prese per se così grosse somme; e certamente il re non aveva fatto in ciò il loro conto, non

essendo egli realmente in situazione di procurar loro questo vantaggio.

Frattanto vedendo il re che i Francesi giunti a Voghera si affrettavano nella loro marcia verso Piacenza volle pur egli prendere ancora la stessa volta, ed avendo fatto partire un grosso di cavalleria sotto gli ordini del cavaliere Sclarandi acciò si recasse a far fare i ponti sulla Scrivia a Castelnuovo, si partì egli con tutta l'armata da Novi, e fummo ad accampare a Ripalta.

Il re lasciò a Novi quattro battaglioni sotto gli ordini del conte Cacherano di Bricherasio general maggiore da cui dipendevano pur anche i tre battaglioni, che erano dalle parti di Ovada sotto gli ordini del sig. Martini. Il conte di Bricherasio si fece dare fra pochi giorni il restante della contribuzione, e sulle grandi lagnanze che quei di Novi e di Ovada e di tutte le terre del Genovesato che si trovavano in mezzo a quelle due, facevano per una così forte contribuzione dicendo, che ella era solamente caduta sopra i negozianti e la povera gente, le quali persone non avevano potuto fuggirsene colle loro robe, ed avevano dovuto soccombere al grave peso di tanti danni; quando che la nobiltà di Genova, la quale era stata cagione della guerra, e che aveva molti beni in quelle terre, non se ne risentiva per niente, avendo tutti i signori genovesi fatti trasportar via i loro mobili ed effetti dalle loro ville, che in quantità posseggono in quei contorni, e nulla lasciato che lor si fosse potuto prendere, onde non si era potuto coi medesimi dividere il peso della contribuzione, mentre che quanto a'loro beni di campagna, non essendo ancora giunto il tempo della raccolta, non si era potuta la medesima sequestrare per il pagamento di quella parte che loro sarebbe toccato in sorte: sentite quelle lagnanze il conte di Bricherasio ne scrisse al re, e n'ebbe in risposta di

mettere un'altra contribuzione di duecento mila lire sopra Novi, e le vicine terre, ed altre cento mila sopra Ovada, e le sue terre pure de' contorni, le quali si dovessero riscuotere al tempo della ricolta da' beni dei nobili genovesi. In tal maniera furono gli uni agli altri eguagliati con doppio vantaggio del re, non però senza fastidio e pena di quelli che ebbero l'incumbenza di esigere quelle somme; imperciocchè per far denari convenne far tagliare i grani, batterli e condurli in Alessandria, avendo i nobili genovesi mandato ordini a' loro agenti e paesani di abbandonare i loro poderi, affinchè non venissero costretti a travagliare per conto di quella contribuzione.

Mentre che il conte di Bricherasio attendeva a fare danari per il re, gli venne in idea di tentare l'acquisto di Serravalle, dove eravi una guernigione genovese di duecento soldati; non avendo però artiglieria, colla quale conducendogliela innanzi, potesse minacciare quella piazza, ed incutere timore alla guernigione, e non volendo correre il rischio d'aversene a ritornare in dietro senza aver potuto far nulla, dopo di esservisi portato con tutta la sua truppa, pensò a darne l'incumbenza al maggiore del reggimento tedesco, che faceva parte del suo corpo di truppe. Partissi questi adunque di notte tempo da Novi con quattrocento soldati e due pezzi di campagna, ed arrivò in sul far del giorno a Serravalle, nella qual terra entrando all'improvviso, fece prigionieri alcuni soldati, e quindi mandò subito ad intimare la resa con forti minaccie al comandante di quella piazza. Quel comandante che era della casa Spinola, sbigottito da principio per l'arrivo improvviso dei nostri pensava già a patteggiare; ma poi ragguagliato che essi non avevano seco loro della grossa artiglieria si decise per la negativa, onde il maggiore tedesco vedendo che non vi era mezzo d'impadronirsi di quel forte, si fermò ancora qualche poco in quella

terra facendola visitare casa per casa; per la quale perquisizione gli venne fatto di trovare alcune munizioni da guerra e fra le altre delle bombe, e delle palle da cannone, come pure dei magazzini di grano e di farine, che permise a' soldati di predare e portarsene via quanto ne vollero; e quindi fece gettare tutto il rimanente nella Scrivia; dopo poi di avere ancora fatto tirare co' suoi piccoli pezzi alcuni colpi di cannone contro del forte, se ne ritornò a Novi, a null'altro riducendosi quella sua spedizione.

Il cavaliere Sclarandi, da cui, siccome abbiamo detto, il re si faceva precedere nella sua marcia verso Piacenza sulle traccie de'Francesi; giunto che fu a Castelnuovo, fece fare i ponti sulla Scrivia secondo quello che gli era stato comandato; quindi intendendo che i Francesi si erano già di molto allontanati, mandò alcune partite innanzi per averne più sicure notizie; ma quelle non incontrarono nessuno de' nemici insino a Mombello, dove mettendo in fuga qualche piccolo distaccamento, che era rimasto indietro per iscortare delle bestie da soma cariche di effetti appartenenti all'armata francese, s'impadronirono di quelle bestie, cavalli e muli, e fecero inoltre prigionieri dieci soldati che non ebbero tempo a salvarsi. Non era molto lontana la retroguardia francese, di modo che, avvertita di questo piccolo successo dei nostri, venne subito mandato indietro un distaccamento di cavalleria per dare addosso a' nostri, e tor loro la preda, che avevano fatta; ma il cavaliere Avogadro di Quinto cornetta che comandava quella partita de'nostri insieme ad un cornetta di ussari, ricevettero così bene i Francesi, che gli raffrenarono dall'impeto, col quale si erano a lor presentati, ed avendo dato tempo che quelli che conducevano i prigionieri e le bestie prese, guadagnassero strada, si ritirarono con bellissimo ordine avendo

prima uccisi alcuni de' Francesi con poca perdita de' nostri, de' quali restarono due uccisi ed alcuni feriti.

Da Rivalta venne il re il giorno dopo con tutta l'armata a Castelnuovo essendo passato per la torre di Garofolo, e Passalaequa per evitare con un tal giro di passare troppo vicino a Tortona, dove vi era una forte guernigione di Spagnnoli, ed il susseguente giorno partimmo da Castelnuovo, e fummo ad accampare a Voghera, dove il re lasciò una brigata di fanteria con trecento cavalli tra Pontecurone e Castelnuovo per mantenere la comunicazione con Alessandria. Partimmo noi col rimanente, e fummo ad aecampare a Schiateggio; quivi ricevette il re la nuova che i Francesi avevano fatta la loro unione cogli Spagnuoli; arrivando pure un officiale dall'armata imperiale mandato dal prineipe di Lichtestein per far sapere al re che si aspettava di essere attaccato ne' suoi trincieramenti di giorno in giorno.

Il feld-maresciallo prineipe di Lichtestein avendo saputo l'unione fatta da' Francesi, e vedendo esser prossimo un affare generale, tuttochè continuasse nella sua malattia, si partì da Firenzuola e ritornossene all'armata al suo quartier generale di S. Lazzaro, ed ivi vedendo dalle disposizioni che facevano i nemici, che l'avrebbero attaccato all'indomani, preparò tutta la sua armata per ben riceverli.

Dall'altro canto il signor di Gages dopo aver dato un giorno di riposo a' Francesi, volle eseguire il suo gran progetto di assalire gli imperiali. La marcia del nostro re non gli permetteva di tardare: si diedero adunque tutte le disposizioni, per le quali a un'ora dopo la mezza notte l'armata spagnuola e francese furono in ordine di battaglia e si avanzarono contro degli imperiali.

La fanteria spagnuola era disposta parte alla destra, dove vi erano i sei battaglioni delle guardie di Spagna,

e parte alla sinistra, dove vi erano le guardie vallone, furono situati dietro della fanteria a destra e sinistra per sostenerla alcuni reggimenti di dragoni, ed il rimanente della cavalleria spagnuola fu messa nel mezzo. Con quest'ordine il signor di Gages aveva avuto in pensiero di fare attaccare da principio colla sua destra la sinistra degli imperiali, e quindi, subito che avesse visto, che quelli fossero stati sforzati da quella parte, disegnava di attaccare e di fare altrettanto colla sua sinistra, e dopo di essersi in tal guisa impadronito de' trincieramenti dalla destra e dalla sinistra, e mentre che colle sue due ali vittoriose avrebbe inseguito gl'imperiali, contava di far avanzare il suo centro di cavalleria, che avrebbe fatto man bassa su tutto l'esercito nemico. Per assicurare poi maggiormente l'attacco della destra il maresciallo di Maillebois doveva mettersi in marcia con tutta la sua fanteria prendendo per la destra e facendo il giro verso S. Bonico per andare di colà a cogliere per di dietro la sinistra degli imperiali, ed attaccarli nello stesso tempo che il medesimo avrebbe fatto la destra degli Spagnuoli, e procurare d'impedire ogni scampo a' nemici, quando avrebbero cercato di ritirarsi. Quanto alla cavalleria francese fu giudicato, che non avrebbe fatto di bisogno, avvegnachè il terreno, dove aveva a marciare il maresciallo era del tutto improprio per la medesima; per la qual cosa fu essa mandata verso la Trebbia per opporsi alle nostre truppe nel caso, che il nostro re ne avesse mandato innanzi qualche corpo, o che fosse marciato con tutta l'armata per attaccare gli Spagnuoli e Francesi, e far una diversione in loro favore; imperciocchè quantunque fosse una cosa assai difficile, che il re avesse potuto far tanta strada, non era ella però impossibile; e quel piccolo svantaggio capitato alla retroguardia francese a Montebello poteva far credere, che il re segui-

tasse colla sua armata assai da vicino, e tanto più che giunto egli a Schiateggio, e ricevute quivi le nuove dal principe di Lichtestein, aveva mandato avanti a Castel S. Giovanni un grosso distaccamento di fanteria e cavalleria, donde erano state distaccate delle piccole partite, che si erano fatte vedere al di là del Tidone; dalle quali cose tutte venne cagionato che fosse destinata la cavalleria francese a stare in battaglia dalla parte verso la Trebbia, per essere assicurati che da quella alle loro spalle nulla di nuovo potesse avvenire, mentre che le armate sarebbero state intente a pugnar di fronte.

Dietro a queste disposizioni si mise adunque in marcia il maresciallo di Maillebois; ma per mancanza di buone guide, o che anche temendo che gli mancasse di tempo, non abbia creduto di poter fare quel giro stato combinato ad oggetto d'andar ad attaccare per di dietro la sinistra degli imperiali, arrivò egli in sul far del giorno a quel posto istesso, dove pure si erano avanzate le guardie di Spagna per incominciare l'attacco. La sinistra degli imperiali era protetta dal canale che forma il Rifinto, e vi avevano costrutti alcuni fortini ne' quali erano stati postati e varadini e crovati. La fanteria francese e la destra degli Spagnuoli attaccarono con tanto vigore e con un così terribil fuoco quella gente, che dopo un ostinato combattimento gli obbligarono ad abbandonare quei trincieramenti, ed a darsi precipitosamente alla fuga. Passarono allora tutti i Francesi e gli Spagnuoli il Rifinto, e si alloggiarono ne' trincieramenti guadagnati; il che osservato dal generale conte Brown, fece egli subito ritirare gl'imperiali, e ripassò, retrocedendo colla fanteria, un altro canale del Rifinto, che si era lasciato dietro, facendo fare l'istesso alla cavalleria. Questa però siccome non poteva farlo nel posto, dove si trovava, senza perder tempo, a cagione che avrebbe dovuto sfilare, fece un gran

giro, ed andò a passare il canale più in su senza scomporsi, donde venne poi a schierarsi alla sinistra della fanteria.

I Francesi e Spagnuoli vedendosi spacciata d'innanzi la campagna, e gl'imperiali fuggiti, si credettero d'avere già ottenuta la vittoria, e perciò avendo già tutti passato il primo canale, marciarono con grande allegrezza e coraggio con il maresciallo di Maillebois alla lor testa, ed avendo attraversata la campagna che gl'imperiali venivano di abbandonare, senz'altro pensare si presentarono al secondo canale, dove gl'imperiali gli attendevano di piè fermo. Ivi incominciarono di bel nuovo un terribil fuoco, al quale venendo ugualmente risposto dagl'imperiali, si accese tra loro un combattimento dei più feroci e sanguinosi; ma il generale Brown osservando, che il luogo, ove si erano avanzati i nemici era una campagna piana senza fossi, ed atta a far agire la cavalleria, e che perciò i nemici che non ne avevano niente sarebbero stati facilmente superati, se gli faceva attaccare dalla sua, mandò ordine a quella di ripassare il Rifinto, e di portarsi sulla destra dei nemici.

Il maresciallo tenente conte Luchesi siciliano comandava la cavalleria della sinistra, ed avuto quell'ordine, si partì subito dal suo posto, ed andò a ripassare il canale, dove già l'aveva da prima passato; quindi torcendo alla destra, si presentò sul fianco de' Francesi, i quali erano tutti intenti all'attacco contro la fanteria imperiale; ma il maresciallo di Maillebois avvertito di questa cosa, e vedendo venirgli addosso la cavalleria imperiale, e desiderando inutilmente di aver la sua per opporvisi, si mise ad ordinare da quella parte un fronte di battaglia per vedere di tenerla indietro col fuoco della moschetteria, mentre che intanto avrebbe procurato di ritirarsi, o di dar tempo alla cavalleria francese, che aveva mandato subito a chia-

mare, di sopraggiungere. A questo suo disegno non diede per l'appunto tempo il Luchesi, perchè facendo avanzare al gran trotto la sua cavalleria, sofferse questa una scarica della fanteria, per la quale circa duecento tra morti e feriti ne caddero per terra, e nulla però ciò malgrado titubando, entrò con gran furore in mezzo de' nemici colla sciabola alla mano, e ne fece un orribile macello, quale non fa bisogno di descrivere essendo quella crudel zuffa stata disuguale per la parte de' Francesi, che si trovarono senza scampo e difesa in balia della cavalleria imperiale, e da quella senza pietà e compassione malmenata all'estremo. Il maresciallo di Maillebois vedendo essere le cose giunte al punto, che qualunque provvidenza che avesse mai saputo dare a nulla più giovava, prese ancora in tempo il partito di salvarsi, ritirandosi con quanti de' suoi potè scampare da un così terribile destino: ed in ciò fece egli tutto quanto era possibile in così critica circostanza, avendo salvato una gran parte della sua fanteria, e ciò che era più difficile, fatti ritirare non pochi feriti.

La cavalleria imperiale dopo aver fatto in principio una tale strage senza perdonare a nessuno, si mise in sulla fine a dar quartieri, ed a far prigionieri. I Francesi che si trovavano alla destra delle guardie di Spagna furono la loro salute, perchè vedendo li Spagnuoli in qual maniera venivano trattati i Francesi, ebbero tempo a ritirarsi colla loro destra, non soffrendo altra perdita, che quella che già avevano fatto nell'attacco dei due canali, o che gli fu cagionata nella ritirata dalla fanteria imperiale, che in parte gli inseguia, facendo loro addosso un gran fuoco continuo di moschetteria. La loro perdita non fu però da mettere in paragone con quella de'Francesi, restandone di questi sul campo quattromila in circa morti, e più di mille

presi prigionieri oltre a' feriti, che si erano fatti ritirare.

In sul principio di quest'azione che era stata, siccome abbiamo visto, favorevole a' nemici, credendosi i Francesi e Spagnuoli d'aver già ottenuta la vittoria, ne diedero subito avviso al signor di Gages, il quale era alla sinistra, ed a sì lieta nuova fece egli attaccare la destra degli imperiali. Era questa difesa da molte ridotte e fortini, dove stavano molti battaglioni con varii pezzi di cannone. Gl'imperiali ricevettero gli Spagnuoli con far loro addosso un vivissimo fuoco; ma le guardie vallone fecero tali sforzi, che scacciarono gl'imperiali dalle ridotte, e penetrarono sin vicino a S. Lazzaro: giunte però a quel punto non poterono maggiormente proseguire il loro vantaggio, costrette a fermarsi dal generale maggiore Novati, il quale con un fuoco gagliardo e continuato, e con un'ammirabile costanza represse l'impeto de' nemici, e diede tempo al generale Brown di venire al suo soccorso con parte delle truppe della sinistra, dove erasi già terminato l'affare, e con parte di quelle del centro; alla venuta del qual soccorso ripigliarono nuovamente vigore gl'imperiali, riacquistarono le ridotte, scacciandone i nemici e tagliandoli a pezzi, ed in così fatta guisa gli menarono, che di quelle guardie vallone poche poterono scampare la vita.

Il signor di Gages si ritirò allora colla sua gente, che disordinatamente fuggia verso Piacenza, mentre che veniva inseguita dagli ussari e dalla cavalleria imperiale della destra, che fece una grandissima strage non solo della fanteria, ma ancora di alcuni di que' reggimenti di dragoni, che erano stati posti dietro della fanteria spagnuola, de' quali parte furono messi in fuga, e parte tagliati a pezzi. Sulla sinistra degli Spagnuoli un corpo di essi nel ritirarsi si lasciò circondare dalla cavalleria imperiale, ma essendosi gettati in mezzo ad alcune bosca-

glie e paludi, dove la cavalleria non poteva penetrare, si avanzò loro incontro della fanteria, contro alla quale facendo gli Spagnuoli un grandissimo fuoco, nè volendosi arrendere, furono costretti gl'imperiali a superarli col numero, e col maggior fuoco che circondandoli tutt'all'intorno fecero da ogni parte sopra di essi, per il qual terribil fuoco dopo averne ammazzati la maggior parte, fecero il rimanente prigionieri di guerra.

Questa giornata che seguì li 16 del mese di giugno del 1746 fu una delle più compite e segnalate vittorie che dagli imperiali si siano da lungo tempo in addietro ottenute, imperciocchè gli Spagnuoli ed i Francesi vi perdettero tra morti, e feriti e presi prigionieri quattordici mila uomini, fra i quali ottocento officiali; e lasciarono pure in mano degli imperiali quarantatre bandiere, tre stendardi e nove cannoni. Il signor d'Aramboures luogotenente generale spagnuolo, ed il signor Vitri maresciallo di campo furono gravemente feriti e restarono prigionieri di guerra, il secondo de' quali morì poi delle sue ferite. Il combattimento durò otto ore. Gl'imperiali non perdettero di più di tre mila uomini tra morti e feriti, annoverandosi fra i secondi il tenente maresciallo Keil, il quale ricevette una grave ferita, e fra gli estinti rimase un luogotenente colonnello di ussari conte Orvati officiale di molto merito.

Il principe di Lichtestein si era fatto vedere nel forte della mischia, massimamente alla destra della sua armata, ad animare i soldati, a contenerli ed a dare ogni ordine opportuno, somministrando chiarissime prove del suo gran valore e savia condotta. Il generale Botta non mancò pure, dove potea credere che la sua presenza potesse essere necessaria, dimostrando che anche in guerra si sapeva maneggiare; ma il generale Brown per il suo gran valore, e per i ben combinati muovimenti, che fece fare alle truppe durante l'azione, si acquistò gli applausi di

tutta l'armata austriaca, la quale ascrivea la vittoria ottenuta principalmente alla sua condotta. Il generale Berenklau non mancò pure di rispondere a quella idea che tutti già ne avevano per le sne tante vittorie riportate nelle precedenti campagne in Germania. Furono in somma lodati tutti i generali, i quali al par de' soldati si esposero dappertutto con grandissimo pericolo e singolar valore; ma fra gli altri furono ancora distinti il conte Luchesi, il marchese Novati milanese, che fu poi fatto tenente maresciallo, il conte Govani pur milanese colonnello che venne in seguito promosso al grado di general maggiore, ed il conte Odonel irlandese che fu pure elevato al medesimo grado.

L'infante don Filippo alle prime nuove che erano venute, che la sua destra già incalzava gl'imperiali, era uscito di Piacenza, e s'incamminava a vedere i seguiti della vittoria, ma accertato del contrario, ritornossene in Piacenza, e tutta la sua armata si ritirò di bel nuovo ne' trincieramenti. La cavalleria spagnuola che trovavasi nel centro non ebbe niente a fare, epperò ritirossi senza aver potuto essere di veruna utilità, siccome anche fece la cavalleria francese, che senza sua colpa aveva mancato di trovarsi al sostegno della fanteria nel grande bisogno, in cui si era quella trovata, del sno aiuto.

Il principe di Lichtestein all'indomani di quella gran giornata avendo mandato il conte di Alten colonnello ed aiutante generale di campo per dar parte della riportata vittoria all'imperatrice regina, si partì di bel nuovo dall'armata, e si ritornò a Colorno. Egli è facile lo immaginare quale allegrezza arrecasse alla corte di Vienna la nuova di una tal vittoria. L'imperatrice regina promosse al grado di general maggiore il conte di Alten, e mandò lettere al principe di Lichtestein, nelle quali ringraziava sommamente esso in particolare, ed in genere tutti gli al-

tri generali e soldati pel gran servizio, che gli avevano reso.

Il giorno di quella battaglia il nostro re stava per partire da Schiateggio colla sua armata; ma essendosi sentito il rimbombo della moschetteria ed artiglieria verso Piacenza, e giudicando quello che ne era, non volle avanzarsi maggiormente, imperciocchè, ove mai gli Spagnuoli avessero forzati gl'imperiali ne' loro trincieramenti, ed obbligatili a ripassare la Nura, non tornava a conto al re d'andarsi ad esporre colla sua armata ad essere attaccato da' nemici vincitori, che sarebbero stati cotanto a lui in numero superiori. Fermossi adunque quel giorno a Schiateggio; e venuta la sera, mentre che tutto il quartier generale stava in sospeso per l'incertezza di ciò che fosse avvenuto, ed in grande ansietà di averne notizia, giunse una spia che il re teneva in Piacenza, la quale si era da quella città partita, dopochè aveva visto gli Spagnuoli e Francesi a ritirarsi con grandissima loro perdita, confufusione e spavento, e diedene ragguaglio al re: ma siccome non erano ancora arrivate alcune nuove officiali dall'armata imperiale, non se gli si dava ancora pienamente credito. Ma nella notte essendo poi giunto un corriere spedito dal barone di Blonay savoiardo luogotenente delle guardie del corpo, quale il re tenea presso dell'armata imperiale, dalla lettera di questi venne confirmata la nuova; onde il re fece subito partire la sua cavalleria che si avanzò fino a Broni, ed all'indomani partitosi egli pure colla fanteria venne alla Stradella dopo aver mandato innanzi il conte della Manta colla cavalleria, e mille fanti, il quale venne ad accamparsi a Castel S. Giovanni. Insieme alla nostra cavalleria eravi un distaccamento di duecento ussari che il generale Keil quando si era partito da Casale aveva lasciati alla disposizione del nostro re. Giunti che fummo a Castel S. Giovanni furono accresciuti

quelli ussari da seicento altri che gl'imperiali mandarono a congiungersi a'primi, facendoli passare per le colline di Ripalta e quindi a Borgonovo, strada per la quale, dopo che gl'imperiali si erano resi padroni di varii castelli e terre della valle di Trebbia, si potea fra la loro armata e la nostra liberamente comunicare.

Erano già trascorsi alcuni giorni dopo la sopra descritta battaglia, e sebbene come di ragione sembrava, dopo una sì grande vittoria si aspettasse ognuno a vederne gli ulteriori e considerevoli effetti, che per esempio gl'imperiali si fossero avanzati ad attaccare gli Spagnuoli e Francesi ne' loro trinceiramenti, e che il re si sarebbe pure avanzato, e che passata la Trebbia, si sarebbe portato a prendere di mezzo i nemici, sicchè venissero poi tutti in una volta sterminati, ciò nonostante non si vide nessun cangiamento d'aspetto negli affari, continuando gl'imperiali ne' loro trinceiramenti di S. Lazzaro, e non movendosi punto il nostro re dalla Stradella dove aveva seco la sua fanteria, tenendo sempre la cavalleria a Castel S. Giovanni; e continuando parimenti gli Spagnuoli e Francesi a starsene ne' loro trinceiramenti sotto di Piacenza col loro ponte sul Po, per il quale facevano al solito di quando in quando passare dei grossi distaccamenti nel Lodigiano.

Parevano adunque le cose dopo la battaglia ancora nello stesso stato che erano da prima, ciò che dava a molti motivo di mormorare, perchè non si cogliessero i frutti di una così segnalata vittoria, e che si permettesse a' nemici di ristorarsi dalle loro perdite per mezzo della comunicazione che conservavano col Milanese, sulle terre del quale nonostante che avessero nel loro campo ogni abbondanza di cose, non cessavano di fare scorrerie.

Il marchese Botta che comandava agli imperiali non volea assolutamente attaccare i nemici ne' loro trinceramenti a cagione della buona disposizione de'medesimi, e

della numerosa artiglieria colla quale erano difesi; e neppure stimava doversi abbandonare il posto di S. Lazzaro per non aprir la strada all'infante per cui potesse fuggirsene, o seguendo la strada Romera, oppure a traverso delle montagne dell'Appennino, ed andarsi in tal maniera a gettare o nella Romagna, o nella Toscana. Mandò pertanto a proporre al re che se dalla Stradella avesse voluto passare colla sua armata il Po, e marciare nel Lodigiano, dove avrebbe potuto togliere a' nemici la comunicazione che avevano col Milanese per via del ponte sopra quel fiume, sarebbero stati questi costretti a fuggirsene da Piacenza; di modo che allora il re ripassando prestamente il Po, ed unendosi agli imperiali avrebbe potuto inseguirli con forze tanto superiori, e sterminarli tutti o cacciarli da tutta Italia.

Per fare una tale proposizione al nostro re venne per parte del generale Botta alla Stradella il generale Berenklau; alla qual proposizione rispose il re con un altro progetto, e questo si era che piuttosto di aprire la strada a' nemici per cui potessero andarsi a gettare sotto le loro piazze, che possedevano ancora, cioè Tortona e Serravalle, e per cui si acquistassero poi la libera comunicazione col Genovesato, e conseguentemente colla Francia, venisse al contrario l'armata imperiale a congiungersi seco lui dalla parte della Trebbia, e si aprisse di buon grado a' nemici la strada Romera verso un paese, dove non avevano alcune piazze, attesochè si sarebbero in tal caso potuti inseguire molto più sicuramente avendo gl'imperiali nelle loro mani la cittadella di Parma, essendovi in quella di Modena un nostro presidio, e non avendo i nemici da quella parte ove ricoverarsi. Ma siccome il generaleBotta non si volle punto muovere dalla sua idea di non permettere che l'infante potesse ritornare nella Romagna, e verso il regno di Napoli, dove avrebbe potuto co' soccorsi del

re di Napoli rimettere la sua armata, e perpetuare la guerra; il nostro re neppure non volle, passando egli il Po, aprire la strada di Tortona a' nemici, i quali allora si sarebbero trovati in una molto forte posizione, e quello che molto più gli pesava si sarebbero di bel nuovo portati a far la guerra nel nostro paese, ciò che egli procurava ad ogni modo di evitare. Mandò il marchese Botta dal nostro re il generale Luchesi a rinnovare la prima proposizione per vedere ancora se avesse potuto risolverlo ad un tal partito, ma ciò inutilmente; laonde stando gl'imperiali a S. Lazzaro, e noi alla Stradella e castel S. Giovanni, si lasciò così senza profitto passare il tempo.

Il generale di Gages vedendo che gli uni e gli altri eravamo nell'inazione, deliberò di darci a pensare e tenerci a bada con qualche muovimento. Fatto perciò costrurre un altro ponte sul Po, furono fatti passare dall'altra parte pressochè tutti i Francesi. Il re allora dubitandosi che un tal movimento si fosse perchè i nemici avessero in mira d'impadronirsi di Pavia col mandarvi qualche piccolo corpo alla sfuggita, il quale poi avrebbero potuto far seguire da tutta l'armata, per quindi mettersi in situazione di riacquistare la comunicazione con Tortona, volle assicurarsi di Pavia, e vi mandò un distaccamento di setteceento fanti e quattrocento ussari. Giunti che furono questi in quella città, si sparsero a far delle scorrerie per la campagna dalla parte de' nemici, per le quali ne seguirono varie zuffe verso Cortellone colla cavalleria francese con perdita or degli uni, or degli altri, mentre che con ogni esattezza s'invigilava sui muovimenti de' nemici.

Fece il re venire da Novi il conte di Bricherasio con quattro battaglioni, ordinandogli di lasciare il comando di quel posto al sig. Martini co' suoi battaglioni. Furono pure richiamati all'armata più battaglioni che erano rimasti a Voghera, ed i distaccamenti di Casteluuovo e ponte

Corone, essendo rimasti in Voghera soli trecento fanti con cento e cinquanta cavalli, ed in Castelnuovo di Scrivia una compagnia franca con alcuni volontarii.

Frattanto il signor di Gages avendo lasciati in Piacenza sei mila uomini, passò con tutto il rimanente dell'armata dall'altra parte del Po, dove l'infante don Filippo prese il suo quartiere a Guardameglio. Il re mandò allora cinque battaglioni a Pavia sotto gli ordini del principe di Baden general maggiore, e fece partire la cavalleria da Castel S. Giovanni, la quale marciò parte al ponte che avevamo sul Po verso Pavia alla Cava, e parte a Pontalbera sotto della Stradella. Furono mandati dei distaccamenti di fanteria ad Arena; quindi distribuite due brigate di fanteria lungo del Po a S. Fontana, posero gran guardie a Parpanesio, ed alla Pievota e Varetto sul dubbio che i nemici potessero avere pensiero di gettare un ponte da quella parte, imperciocchè un grosso corpo di loro truppe comandato dal sig. di Mirepoix luogotenente generale vi si era avanzato. Quel generale andò in fatti a presentarsi a Pavia, appena che il principe di Baden vi era giunto, avvicinandosi a segno da far occupare una casa che sta in poca distanza da quella città. Il principe di Baden volle scacciare i nemici che si erano stabiliti in quella casa, ed avendola fatta attaccare, dopo essersi ivi combattuto qualche tempo, convenne a' nostri di ritirarsi colla perdita di un capitano e di circa venti uomini, essendo i nemici venuti in soccorso dei loro. Ritiratosi il principe di Baden in Pavia, preparavasi a ben ricevere i nemici nel caso che avessero avuto l'ardire di ivi attaccarlo; ma il marchese di Mirepoix, che si era creduto di trovar Pavia sprovvista di difensori, e di poterne sorprendere il piccolo presidio, vedendo, che era stata rinforzata di truppe, non giudicò punto di dover dare nessun assalto, e si ritirò colla sua gente all'armata.

Il re fu molto contento d'aver provveduto in tempo a Pavia, e che i nemici avessero dato a conoscere il loro disegno di guadagnare la comunicazione con Tortona; motivo per cui ricusò egli sempre più di adottare il progetto propostogli dal marchese Botta.

Mentre che il marchese di Mirepoix si era avanzato a Pavia, avevano pure i nemici fatto venire di notte tempo su del Po molte barche, e perchè non fossero da' nostri rimarcate le avevano nascoste nel canale dell'Olona a S. Zenone; ma non avendo ottenuto il loro intento su Pavia, vollero pure far ritornare in giù le barche, che ad oggetto di gettare un qualche ponte avevano fatte rimontare il fiume. Aspettarono adunque la notte per eseguire il loro disegno volendo farle sfilare senza che fossero vedute dai nostri, nè danneggiate dall'artiglieria, che il re aveva fatto postare ad Arena sulle spiaggie del Po. Ma la notte non fu loro favorevole facendo un bel chiaro di luna, per il quale furono subito discoperte le barche nel passare che facevano, e furono salutate a dovere dalla nostra artiglieria, la quale non cessò mai di far loro fuoco addosso, senza che perciò abbia potuto loro arrecare un grave danno, essendosi esse salvate presso che tutte.

Ritiratisi in tal maniera i nemici a Guardameglio, non volle il re per tutto ciò sprovvedere Pavia; ma fatta bensì ritornare a Castel S. Giovanni la cavalleria, postò pure una brigata di fanteria a Parpanese sotto gli ordini del conte della Trinità general maggiore.

Il generale Botta diedesi allora a far aprire delle trincee sotto di Piacenza, come se avesse voluto assediarla, ciò che fu cagione che per più giorni il cannone degli Spagnuoli si mise a far un fuoco continuato sopra dei lavoratori; ma quelle trincee non erano per altro, che per istabilire alcune batterie di mortari e bombe, colle quali si misero gli imperiali ad infestare la città di Piacenza

con maggiore spavento e danno però de' Piacentini che degli Spagnuoli che vi stavano dentro. Pure siccome non era grande l'utile che si potea ricavare da un tale bombardamento, ne cessarono gl'imperiali, e trasportarono quelle batterie vicino al Po, pretendendo di poter da quelle gettar delle bombe sui ponti de' nemici, ed ottenere di romperli e disfarli; ma avendo poi veduto che inutilmente avevano già gettato una quantità di bombe, la maggior parte delle quali cadevano senza verun effetto nel Po, cessarono dal più gettarne.

Nel mentre che queste cose si passavano a Piacenza, il conte Alciati brigadiere si era portato con tre battaglioni verso del Genovesato a Milesimo, per esser pronto ad ogni evento ad operare sulle terre della limitrofa repubblica. Il marchese del Caretto di Balestrino che comandava alle nostre milizie, si tratteneva per il medesimo oggetto dalle parti di Bagnasco e Garessio. Comunicò quest'ultimo il progettto che aveva fatto per impadronirsi di Zuccarello, qual progetto non sembrando di difficile riuscita, fu autorizzato a tentar l'impresa portandosi in quel luogo colle milizie che aveva in gran numero, e fu mandato ordine al conte Alciati di marciare co' suoi battaglioni a secondarlo. Si portarono adunque gli uni e gli altri per diverse strade verso Zuccarello, dove giunse primo il conte Alciati, ed occupata la terra, si apparecchiò all'attacco del castello aspettando il marchese di Balestrino, il quale non aveva potuto giungere così presto a cagione di un numero di paesani genovesi che col loro continuo scaramucciare gli ritardarono il cammino.

Parte intanto de' nostri soldati che erano in Zuccarello si diedero a rubare nelle case ed a far bottino; nel qual mentre giunse una gran moltitudine di paesani armati, i quali si portavano in aiuto del piccolo presidio che era nel castello, e parte di essi essendo entrati dentro in rinforzo,

si misero gli altri a cacciare i nostri dalla terra. Il conte Alciati si vide allora costretto da quella moltitudine a ritirarsi, non avendo nessuna nuova del prossimo arrivo del marchese di Balestrino; onde raccolti i suoi soldati, prese di nuovo la strada per dove era venuto; ma il disordine che si era messo ne' suoi battaglioni, quali si erano in parte qua e là sbandati, fu cagione, che non gli fu possibile di far la sua ritirata con tutto quel buon ordine che avrebbe desiderato; dalla qual cosa presero tanto coraggio i paesani genovesi, che lo inseguirono, facendo sopra i suoi un fuoco di moschetteria molto gagliardo, ed attaccandoli in siffatta guisa, che la retroguardia dovette fermarsi e combattere per trattenere quel forte impeto, col quale se gli avventavano addosso; e non ebbe fine il combattimento, che con grave perdita di ambe le parti, restando dalla parte dei Genovesi molti uccisi e feriti, e dalla nostra circa cento tra morti e feriti, i quali ultimi rimasero nelle mani de' Genovesi, unitamente a' prigionieri statici da loro presi in quell'affare, nel numero dei quali oltre a' soldati trovaronsi undici officiali dei nostri, e fra questi il cavaliere Pianavia nizzardo capitano, il cavaliere Dentis di Bolengo capitano, ed il cav. Gozano tenente.

Il marchese di Balestrino non sapeva niente di quanto era successo; onde, avendo respinti al fine que' paesani che gli impedivano il passo, giunse colle sue milizie verso di Zuccarello, dove tutto ad un tratto si trovò assalito da ogni parte da una così grande quantità di paesani armati, che non vedendo a comparire le truppe del conte Alciati, e per altra parte scorgendo che le sue milizie impaurite dal troppo gran numero de' nemici, incominciavano disordinatamente a fuggire, dopo aver inutilmente procurato di raffrenarle e di tenere in dietro i nemici, facendo fare alcune scariche di moschetti da coloro che trovavansi

a lui più vicini; vedendosi alla fine dalla maggior parte abbandonato, ed essergli rimasta più poca gente, si rese colla medesima prigioniero di guerra.

Sommamente gloriosi i Genovesi per tal vittoria, e resi feroci dall'ardor della pugna e dal piacere della vendetta maltrattarono in ogni maniera e con colpi, e con villanie i prigionieri che fecero sopra di noi, spogliandoli delle loro vesti e lasciando loro la sola camicia indosso, ed in tale stato conducendoli a Savona. Il marchese di Balestrino fu quello, che ebbe maggiormente a soffrire dalla loro rabbia, avvegnachè se gli avventarono addosso ognora per ucciderlo, trattandolo da ribelle tuttochè però non sia egli suddito della repubblica, ma perchè la sua casa sta di permanenza in Albenga.

Nell'istesso tempo che successe tal fatto, il presidio spagnuolo di Tortona fece una sortita mandando fuori ottocento soldati e due pezzi di cannone sotto gli ordini del colonnello Maioni in vista di scacciare que' pochi dei nostri che si trattenevano in Castelnuovo. Non erano questi più di sessanta in circa, parte soldati della compagnia franca del capitano Taberna, e parte soldati d'ordinanza volontarii, ed erano comandati dal cavaliere Balegno insegna, e dal capitano Taberna e suo luogotenente quali pure al cavaliere Balegno ubbidivano.

Non faceva certamente d'uopo, che gli Spagnuoli in così gran numero venissero contro sì poca gente, e che conducessero seco dell'artiglieria; ciò non pertanto eransi determinati a venire in così gran compagnia, non solo per essere superiori a quelli di Castelnuovo, ma altresì per non aver nulla a temere per parte di coloro che erano a Voghera, che tra fanteria e cavalleria componevano il numero di quattrocento e cinquanta.

Gli Spagnuoli si partirono di notte tempo da Tortona, e giunsero in sul far del giorno a Castelnuovo, dove quel

piccolo presidio de' nostri non era punto addormentato; ma desto più che mai, stavasi aspettando la venuta dei nemici; imperciocchè il cavaliere Balegno era stato avvertito della loro sortita da Tortona, e non sapendo se si sarebbero diretti verso Voghera, oppur venuti a Castelnuovo, si risolse ad aspettare con buon animo a vedere ciò che avrebbero saputo fare, e dispose frattanto quella sua gente in quattro truppe, dalle quali fece occupare i quattro lati della piazza di Castelnuovo, dove quelle truppe si misero co' loro schioppi alle finestre; andò quindi a visitare le porte se erano ben chiuse, e tenendo gente alle altre per essere avvertito se avveniva qualche cosa, si trattenne egli verso quella porta per la quale si va a Tortona con un solo caporale e tre uomini.

Si presentarono adunque a quella porta i nemici, ed avendo chiesto che fosse loro aperto, il cavaliere Balegno gli dimandò chi essi fossero, e qual cosa volessero; alla qual dimanda risposero essere Spagnuoli, ed essere in così buona compagnia, che non dubitavano che sarebbe loro subito concesso ciò che avevano chiesto, cioè d'entrare in Castelnuovo, e di aver senz'altro prigioniero di guerra il presidio che vi stava dentro. Il cavaliere Balegno loro replicò che il presidio non l'avrebbero forse preso prigioniero a sì buon mercato quanto se lo pensavano; quindi lasciando chiusa la porta, si portò subito colla sua pattuglia in piazza, ed avendo avvertiti i suoi, che i nemici stavano per entrare a momenti dentro della terra, e raccomandato a ciascheduno che facesse il suo debito, osservando attentamente quanto egli avrebbe fatto nella casa che egli aveva per lui stesso destinata, vi si andò a rinchiudere, e comparì co' suoi alle finestre.

Gli Spagnuoli non tardarono guari ad aprirsi per forza la porta, ed entrarono dentro di Castelnuovo marciando in ordinanza e battendo il tamburo, ed avanti di tutti il

luogotenente colonnello Baciccia, il quale nell'antecedente inverno era stato di quartiere in quella terra, e siccome pratico del paese era stato comandato a questa impresa. Marciava questi a cavallo, e venne colla sua gente alla piazza, dove la mise in ordine di battaglia; ma ecco che all'improvviso il cavaliere Balegno incominciò a tirare alcuni colpi sopra degli Spagnuoli, quali colpi come che rari, siccome venivano ripetuti da ogni finestra tutt'all'intorno da quattro lati della piazza e continuatamente, non tralasciavano d'incomodare grandemente i nemici, che realmente si trovavano esposti ad un fuoco di moschetteria assai micidiale. Si misero bensì anch'essi a far fuoco verso quelle finestre da dove gli si tirava addosso; ma non cessando i nostri, ed essendo già stato loro ucciso il luogotenente colonnello Baciccia con otto soldati, e molti altri feriti, il colonnello Maioni che gli comandava, ed al quale spiacque oltre misura un tale accidente, volendo evitare quel maggior danno, a cui vedea la sua truppa esposta, e temendo per avventura, che mentre si sarebbe indugiato a forzare i nostri ad arrendersi, potesse talora venirgli a dare impaccio quella truppa dei nostri che stava in Voghera, fece battere la chiamata e lasciò intendere che desiderava di parlare al comandante dei nostri, e che intanto si soprasedesse dalle ostilità. Il cavaliere Balegno si affacciò alla finestra a parlare al Maioni, ed avendogli questi proposto di arrendersi a discrezione, volendo egli al contrario avere la facoltà di andarsene in libertà, e dimandando più altre condizioni, vennegli ciò ricusato: onde ritiratosi egli nuovamente dalla finestra, mentre stava per far incominciare un'altra volta il giuoco, fece il colonnello spagnuolo battere pur di nuovo la chiamata, per la quale ritornando il Balegno a parlamentare, fece queste proposizioni, che, giacchè i nemici avevano condotta dell'artiglieria, dovessero con quella far due colpi di can-

none contro le case dove egli era, che allora promettendo essi di non saccheggiare, nè di mettere veruna contribuzione in Castelnuovo, avrebbe cessato dalle ostilità e loro rimesso quella terra con ciò però gli fosse concesso di uscire con tutto l'equipaggio salvo, e di andarsene in Alessandria colla condizione di non più portar armi contro a' Spagnuoli per due mesi.

Venne dagli Spagnuoli accordata quella capitolazione, onde fatti avanzare sulla piazza i pezzi d'artiglieria, e sparati contro due lati della piazza due colpi di cannone, che misero due palle nella muraglia in segno che era stata battuta; uscì il cavaliere Balegno co' suoi, e deposte le armi, s'incamminò colla sua gente verso di Alessandria. Gli Spagnuoli si fermarono ancora gran parte di quel giorno in Castelnuovo rincrescendoli grandemente della perdita fatta, e della maniera poco gloriosa, colla quale erano venuti a fine della loro sortita, e quindi verso la sera se ne ritornarono a Tortona.

L'infante don Filippo continuava intanto a fermarsi nel suo campo di Guardameglio non prendendosi punto fastidio de' bombardamenti del marchese Botta. Che anzi se ne partì il signor di Gages con una parte dell'armata, ed avanzossi verso Pizzighettone, quasi che avesse avuto intenzione di stringere d'assedio quella piazza. Fecevi anche condurre della grossa artiglieria, ed avvicinare continuamente truppe da Giera d'Adda talmente che si sentiva di tanto in tanto il rimbombo del cannone, che da Pizzighettone tirava. Non potevano però queste cose dar la menoma inquietudine, sapendosi di certo che gli Spagnuoli non erano in istato d'intraprendere un tale assedio, e tanto più che la piazza era fornita di una numerosa guernigione, e che il generale Roth col suo corpo di truppe non era molto lontano al di là dell'Adda.

Il sig. di Gages mandò un corpo di truppe ad occupar Lodi, dove non vi era alcuno degl'imperiali. Quel movimento fece pensare, che i nemici potessero aver in mira di abbandonare Piacenza, e di ritirarsi tutti negli stati della repubblica di Venezia sul Cremasco. Ma la vera cagione di tali mosse si era l'inazione, in cui noi, e gl'imperiali eravamo, facendo a loro bell'agio da baldanzosi i nemici nel Lodigiano mentre che gl'imperiali non si moveano da S. Lazzaro, ed il nostro re se ne stava fermo alla Stradella, consumandosi con sì grande discapito un tempo cotanto prezioso, tempo nel quale avrebbonsi dovuto raccogliere copiosi frutti della vittoria degli imperiali, la quale però se ne rimanea senza verun seguito.

Ma il re finalmente non volendo più starsene così inutilmente procrastinando, mandò a fare varie proposizioni al marchese Botta, che concorrendo anch'egli nel medesimo sentimento, nel consiglio che tenne a questo proposito, doversi prendere altre determinazioni, mandò dal nostro re alla Stradella il generale Berenklau per concertare seco lui quello che si aveva a fare. Fu adunque tra di loro stabilito d'intraprendere nuove operazioni, e funne concertato il piano, dietro il quale il re de' cinque battaglioni che teneva in Pavia ne fece venire due; quinci fece scendere il ponte che tenevamo sul Po alla Cava, e lo fece stabilire a Parpanese, ove fu costrutta dall'altra parte del fiume una forte ridotta alla difesa della quale fu fatto passare un distaccamento di mille uomini. Per sostenere quel ponte venne a postarsi ancora a Parpanese il barone di Leutron, avendo sotto a' suoi ordini quattordici battaglioni e cinquecento ussari di Solemburgo.

Si avanzò allora il re col rimanente della sua fanteria consistente in quindici battaglioni a Castel S. Giovanni, donde trasportando poi la fanteria a Rottofreddo, si avanzò egli colla cavalleria fino alla Trebbia, dove questa si ac-

campò, appoggiando la sua sinistra alla strada Romera, la destra alla Trebbia ed avendo dietro di sè S. Nicolò. Il re prese il suo quartiere in una cascina dietro la destra della cavalleria.

Nello stesso giorno il generale marchese Botta levò con tutta la sna armata il campo da S. Lazzaro, ed avendo fatti disfare tutti i trincieramenti e saltare in aria parte di quel palazzo e fabbrica propria del cardinale Alberoni, venne ad accamparsi colla sinistra alla Trebbia a Quarticiola. Verso S. Lazzaro, che restava allora sulla sua destra, lasciò il generale Nadasti con tutti li suoi ussari, Schiavoni e Crovati stando sempre pronto a correre alla via Romera caso mai che i nemici, vedendosi libero il passo, si determinassero a ripassare il Po, e ad incamminarsi per quella strada, e fuggirsene o verso la Romagna, o verso la Toscana; partito che loro sarebbe stato altrettanto difficile che dannoso, ed al quale certamente pensava più il Botta che il signor di Gages. Non vi era adunque fra il nostro campo ed il nuovo degli imperiali che la Trebbia fra mezzo, sulla qnale furono fatti dei ponti di comunicazione.

Giunto che fu il Botta nel suo nuovo campo, venne con tutta la generalità imperiale a far riverenza al re, facendogli le sne proteste del piacere che provava dell'essergli egli così avvicinato della sua armata, e perchè gli fosse finalmente concesso di riceverlo alla testa della medesima siccome suo supremo comandante, invitandolo, se fosse stato di suo gradimento, a portarsi all'indomani al suo campo. Ai quali complimenti ed inviti avendo il re risposto, che appunto aveva piacere di vedere una così bella armata, colla quale si prometteva di scacciare affatto dall'Italia tntti i nemici, fu la medesima alla mattina per tempo dell'indomani schierata in ordine di battaglia alla

testa del campo, ed il re col duca di Savoia e tutto il suo seguito andolla a visitare.

Gl'imperiali ricevettero il re con grandissima allegrezza, ed allo sparo dell'artiglieria che avevano numerosa, facendo quell'armata veramente una bellissima comparsa, siccome quella che era un complesso delle truppe più fiorite dell'imperatrice regina, e che parevano tanto più riguardevoli quanto che godevano sopramodo della gloria che si erano acquistata per mezzo della vittoria ottenuta contro de' Spagnuoli e Francesi. Dopo essersi il re portato dalla sinistra alla destra accompagnato da tutti i generali che gli facevano corteggio, andò a prendere riposo al quartiere generale del marchese Botta, il quale lo fece servire a pranzo, e quindi al fine del giorno fece ritorno al suo quartiere accompagnato sempre da' generali imperiali, a' quali non permise però che lo accompagnassero più oltre della Trebbia. Vennero bensì all'indomani dal re tutti i primi generali di quell'armata e principalmente il Botta ed il Brown, e si tenne presso di lui consiglio di guerra per decidere definitivamente delle operazioni, che si avevano da principiare.

Frattanto gli Spagnuoli, cui dava non poca gelosia il ponte che il re aveva fatto costrurre a Parpanesio, si avanzarono in numero assai forte per attaccarne la ridotta; ma avendo veduto che prima di giungere alla ridotta faceva d'uopo di superare il canale dell'Olona piccola, che veniva difeso da' nostri, i quali vi si erano fatti comodi trincieramenti, non tentarono il passo e si ritirarono; del che essendosi i nostri accorti, gli inseguirono; dal che ne avvennero alcune zuffe con qualche perdita da ambe le parti non però di riguardo.

Datesi al quartiere generale del re le convenienti disposizioni per l'esecuzione di quanto si era combinato, fece il re partire il cavaliere Rebuffo general maggiore con tre

reggimenti di nostra cavalleria che si andarono ad unire al corpo d'armata del barone di Lentron a Parpanesio; marciò in seguito pure alla medesima volta il generale conte Brown con qnattordici battaglioni imperiali, e con tre reggimenti di cavalleria, e mille Crovati, ed essendo ginnto a Parpanesio quel generale, ove siccome più anziano del barone di Leutron prese il comando di qnell'armata, e passato con esso il Po, la fece accampare colla destra a Pieve di Portomorone, e colla sinistra a S. Cristina. Il re fece nello stesso tempo avanzare da Rottofreddo la fanteria che vi aveva fatto venire, e con qnella e col rimanente della cavalleria che aveva a S. Nicolò, passò la Trebbia, e venne con queste truppe ad unirsi all'armata imperiale prendendo per suo quartiere il convento de' padri olivetani di Quarticiola, restando noi in tal modo accampati alla sinistra degli imperiali.

Il generale marchese Botta fece pure venire alla sua armata il generale Roth col suo corpo di truppe che avea al di là del Po. Quel generale andò a passare il fiume sul ponte che gl'imperiali avevano a Cremona, e munì quella città di un buon presidio, siccome aveva fatto in prima a Pizzighetone, quindi col rimanente della sua gente se ne venne al campo. Coll'aggiunta di questo corpo di truppe l'armata imperiale, comprese le trnppe che erano sotto gli ordini del generale Brown, era composta di sessant'otto battaglioni, e novant'otto squadroni, cui aggiungendosi ventinove battaglioni e trentadue squadroni dei nostri, tutto insieme faceva un nnmero di gente ben riguardevole.

Aveva il generale Brown passato il Po nell'intenzione di avvicinarsi a'nemici, e d'intraprendere alcuna cosa contro di loro, ma la posizione che quelli avevano presa l'obbligarono a trattenersi molto più di quel che non si pensava nel suo campo di S. Cristina; imperciocchè il signor di Gages al sentire che il Brown si avvicinava a Parpane-

sio per passare il Po, ritirò le truppe, che aveva verso Pizzighetone, e quelle che erano a Lodi, e non lasciò in quella città che un distaccamento; e quindi ad oggetto di opporsi ad ogni impresa de' nostri, fece passare ad una parte della sua armata il Lambro, e la distribuì tra S. Colombano e Chignolo, e fece lavorare alla costruzione di molte ridotte sulla collina di S. Colombano, e quindi nel piano avanti di Chignolo fece fare un ben forte trincicramento che dalla collina si stendeva per la sinistra sino al Po. Una tal posizione oltre che era aiutata dalla natura, e dall'arte, veniva ancora grandemente assicurata dal gran numero dell'artiglieria, colla quale erano muniti, ed il fronte de' trincicramenti della pianura, e le ridotte della collina. E fu talmente riconosciuta vantaggiosa per i nemici quella posizione, che il Brown non solo non giudicò non poterli attaccare in tal posto, ma considerando, che la sua armata era considerabilmente inferiore a quella dei nemici, e che caso mai si fossero essi determinati a passare tutti il Lambro e venirlo ad attaccare, avrebbe difficilmente potuto colle sue forze loro resistere, pensò ad assicurarsi alla destra, ed alla sinistra con alcuni trincieramenti per non dare talora per troppa baldanza e trascuraggine occasione a' medesimi d'intraprendersi con nostro svantaggio. Imperciocchè l'infante don Filippo dopo che il generale Brown aveva passato il Po, erasi partito da Guardameglio, ed era venuto con tutta l'armata all'Ospidaletto, ed inoltre avendo fatti fare più ponti sul Lambro, era alla portata di far passare la medesima in una notte a S. Colombano e Chignolo per venir quindi in sul far del giorno ad attaccare i nostri; la destra de' quali alla Pieve di Portomorone non era discosta più di tre miglia da Chignolo; dal che si vede con quanto fondamento pensasse il generale Brown a ben prendere tutte le sue misure, e prevedere ogni cosa per non essere sorpreso.

Ma queste furono da lui prese così avvantaggiosamente, valendosi di un canale pieno d'acqua, dietro cui mise la sua armata, ed ordinando in tal maniera la sua truppa, e tenendola sempre pronta a prender l'armi, che difficilmente poteano sperare i nemici di ottenere un qualche vantaggio, risolvendosi ad attaccarlo.

Quel movimento che aveva fatto l'infante colla sua armata all'Ospidaletto, dava assai di che pensare al nostro re: noi non ci potevamo risolvere ad attaccare Piacenza, mentre che quella città per mezzo dei ponti sul Po comunicava con tutta facilità coll'armata nemica; ed il generale Brown era costretto a restarsene sulla difensiva, quando che si era pensato che avrebbe potuto costringere i nemici ad abbandonare almeno il Lambro. Il re propose allora di mandare rinforzi al conte Brown, ma il marchese Botta ricusò di più staccare dalla sua armata alcune truppe volendo sempre mantenersi in forza in vicinanza della strada Romera quale pareva sempre temere, che i nemici avessero in mira di prendere per fuggirsene verso la Romagna. Il marchese Botta insomma cercava ogni mezzo e faceva tutto il possibile per trasportare la guerra dalla parte di Tortona e de' nostri stati, essendo ben chiaro che se i nemici avessero preso quella volta lo stato di Milano sarebbe finalmente stato liberato dal grave peso delle armate. Ma il re era sempre fermo nel suo pensiero d'impedire tal cosa a' nemici, e fortemente insisteva perchè il generale Brown fosse messo in istato di poter attaccare i nemici col mandargli un rinforzo tale, che lo rendesse ai medesimi superiore; e siccome collo staccare tal rinforzo si veniva a debilitare l'armata di Quarticiola, il re diede ordine che si travagliasse lungo il fronte di tutto il campo e de' trinceramenti formati da varie ridotte, quali in pochi giorni furono costrutti.

Ma intanto i nemici se ne stavano sempre all'Ospidaletto

e si sapeva che lavoravano continuamente intorno alle barche nel Lambro. In sul principio ciò non aveva fatto specie, mentre si pensava che erano destinate alla costruzione de' ponti che fecero di poi su detto fiume; ma dopo che quei ponti erano stati terminati, si andava via congetturando, senza che si potesse nulla saper di sicuro, qual cosa avessero in mira que' lavori, e le tante barche che avevano fatte andare all'imboccatura del Lambro. Ad oggetto però di osservare ciò che avessero potuto intraprendere, mandò il re un distaccamento di seicento cavalli imperiali e piemontesi con cinquecento Varadini e Crovati lungo del Po a Verato e S. Imento, e furono distribuiti in varii posti lungo del fiume per osservare attentamente se mai i nemici avessero avuto in idea di gettare un ponte verso quella parte, ciò che però sembrava difficile. I nostri non potevano mai nulla vedere, nè mandarono a dire altro di nuovo se non se talora si sentiva dall'altra parte del Po un rimbombo sordo di mazzapicchi e martelli, ciò che dinotava che i nemici lavoravano con tali strumenti, e che per non far fracasso gli avessero foderati o di corame o di altro.

In questa maniera si erano già passati più giorni a far nulla, ed il re vedeva che malgrado quei movimenti che si erano fatti, non si era niente profittato, ma che eravamo di nuovo ricaduti nell'inazione di prima; la qual cosa stimando egli perniciossima per i suoi interessi, e per quelli dell'imperatrice regina, e che se più ancora si fermava alla testa di una così grande armata senza nulla intraprendere, avrebbe ciò ridondato in suo disonore; vedendo inoltre essere il Botta ostinato nella risoluzione che aveva di non più sminuire per nulla la sua armata, e che perciò non si poteva sperare che fosse mai per arrendersi a' suoi desiderii, determinò di partirsene egli stesso, e di andare colla sua gente a congiungersi col Brown, e dopo tale

congiunzione portarsi in qualunque maniera ad assalire i nemici.

Giunse in questo mentre la nuova al campo della morte del re di Spagna Filippo Quinto, il quale sorpreso da un accidente di apoplessia in età di sessanta e tre anni avea terminato i suoi giorni. Videsi questo principe della casa di Francia chiamato a reggere la monarchia di Spagna; ma vi trovò un forte e grande competitore nella persona dell'arciduca Carlo, che era sostenuto dalla potente lega de' primi regnanti; non pertanto aiutato egli dalla grande, e formidabile potenza di suo avo il gran re Luigi XIV dopo una lunga e ben fastidiosa guerra ottenne in fine il pacifico possesso di quella monarchia. Era egli stato dotato dalla natura di qualità veramente reali, di un animo grande e generoso, di un buon fondo di religione, amante della giustizia e del bene de' suoi sudditi, e talmente lontano da ogni sorta di ambizione, che rinunciò per fine alla corona in favore del suo figlio primogenito Luigi I; benchè rapito questi da una intempestiva morte riprendesse di poi il governo, e ritornasse sul trono. Sarebbe certamente questo principe stato la fortuna de' suoi popoli, se insieme a queste sue belle doti non avesse accoppiato una troppo grande facilità e condiscendenza al volere de' suoi ministri, e principalmente a quello della regina Elisabetta Farnese sua seconda consorte principessa di alto ingegno e di vasti pensieri; e non si fosse lasciato indurre a rompere la pace per la ricuperazione della Sicilia; quindi per lo stabilimento dell'infante don Carlo nel regno delle due Sicilie, e finalmente a procurare quello dell'infante don Filippo in Italia, cagione della presente guerra; imprese tutte, che, sebbene non siano state disgiunte dalla gloria degli Spagnuoli, che chiarissime prove hanno date dell'insigne loro valore e buona condotta, recarono però ai medesimi gravissimi pregiu-

dizii per gli aggravii e continuati imposti, a cui bisognò, che soccombessero per fornire alle tante spese, che portarono seco loro il trasporto, e mantenimento delle numerose armate che furono mandate fuori del regno; quandochè avrebbe potuto quel principe mantenere per lungo tempo lo stato di pace e di tranquillità, sicuro di non essere da alcuno assalito, e far fiorire così i suoi regni, e rendere i suoi popoli felici e contenti. Questa si fu la cagione per la quale si era alienato l'animo degli Spagnuoli, i quali vedevano essere le loro vite e sostanze sacrificate all'ambizione degli altri. E sopra il tutto non potevano soffrire di vedere, che il ministero fosse sempre in mano degli stranieri, siccome ancora lo erano in gran parte gli affari della guerra, e la condotta stessa delle armate. Tutte queste cose contribuirono adunque assai a fare, che gli Spagnuoli si lagnassero del suo governo, e che non increscesse loro gran cosa di averlo perduto, massimamente che veniva a succedergli nel regno il suo figlio Ferdinando VI principe che per la sua moderazione, e grande affetto che aveva sempre mostrato verso de' nazionali, si era cattivato l'animo di tutti; e più ancora per la compassione che aveva fatto nascere di lui nel cuore de' popoli il vedere che la regina sua matrigna procurasse ognora di tenerlo lontano dagli affari, e non dubitasse di mettere in mal ordine le finanze, e tutto il regno, che in fine gli era poi dovuto, e ciò per procurare, a pregiudizio di lui, regni e stati agli Infanti suoi proprii figliuoli.

L'avvenimento al trono di Ferdinando sesto fu riguardato in Ispagna ed in tutta l'Europa come l'epoca di grandi cangiamenti in quel regno. La regina Elisabetta si vide subito allontanata da ogni maneggio, e molti ministri furono cangiati; ma per ciò che risguardava la guerra, eccetto i cangiamenti che avvennero nei generali, non se ne videro però negli impegni che si erano presi colle varie

potenze, benchè sia stata una cosa evidente, che tralasciando il re di mandare soccorsi all'infante don Filippo pendente tutta la campagna, non sarebbe più stato per fare grandi sforzi per sostenere la sua causa.

Per ritornare però alla risoluzione presa dal nostro re di andarsi a congiungere all'armata del generale Brown, donde per la morte del re Filippo V ci siamo alquanto distolti, partissi egli colla sua gente da Quartieiola, ed in due marcie fattici passare il Po a Parpanese, ci andavamo ad accampare alla destra dell'armata del Brown appoggiando la nostra destra al Po avanti alla Pieve di Portomorone. Fece il re ancora venire all'armata que' tre battaglioni, che erano rimasti a Pavia, dove furono mandati gli ospedali, ed alla guardia de' medesimi due battaglioni, che volle far ritirare dall'armata a cagione, che avendo sofferto per la diserzione, si trovavano essere molto deboli.

L'armata del re consisteva allora in trenta battaglioni e trentadue squadroni delle sue truppe, ed in diciassette battaglioni e ventun squadroni degli imperiali, con mille uomini tra Crovati e Schiavoni e con seicento ussari.

Avendo in questa guisa il re con tutte le sue truppe passato il Po, dall'altra parte del fiume aveva solamente lasciato un distaccamento di trecento cavalli di nostra cavalleria a Verato, comandato dal cavaliere Orecchia di Castino maggiore, con ordine di vegliare lungo del Po, e star attenti per vedere, se mai i nemici avessero tentato di gettare un ponte da quelle parti, siccome quello, che sempre si sospettava potessero avere i medesimi in pensiero, atteso i lavori che continuamente si facevano nell'imboccatura del Lambro attorno alle barche.

Il generale Botta aveva anche ritirato quel distaccamento di cavalleria imperiale, che unitamente a' nostri trovavasi a Verato e S. Imento; non pertanto assicurò il

re che avrebbe vegliato a dovere, acciocchè i nemici non potessero venire a termine di gettare nessun ponte, e che caso mai l'avessero voluto tentare, sarebbe accorso colla sua armata per impedirglielo, e perciò continuò a mantenere lungo del Po quel distaccamento di cinquecento Varadini e Crovati che già da prima a Verato e S. Imento aveva mandato.

Con queste assicuranze non avendo più il re a temere quello che tanto gli avrebbe dispiaciuto, cioè che i nemici avessero passato il Po per portarsi quindi a guadagnare Tortona, si dispose a mettere ad esecuzione il progetto che aveva di andarli ad attaccare. Ma per ciò fare avendo combinato col generale Brown d'aver prima ad obbligare i nemici a cangiare di posizione, s'avvisò d'andare a passar il Lambro a S. Angelo per indi marciare dall'altra parte di quel fiume ad assalirli, e rendere in tal modo inutili i loro trinceramenti di S. Colombano e Chignolo; e non volendo intanto, che si scostassero dal Po per fare un tal movimento, lasciar campo a' nemici di accorrere al nostro ponte di Parpanese, ed impadronirsene, lo fece disfare ordinando di far rimontare le barche su del fiume e condurle verso Pavia; e quindi avendo levato il campo da S. Cristina, e Pieve di Portomorone, imperiali e Piemontesi marciammo a S. Angelo.

Vedendo i nemici questo nostro movimento, ritirarono le truppe che avevano a Chignolo al di là del Lambro, e non lasciarono più che pochi battaglioni a S. Colombano e mandarono distaccamenti su di detto fiume verso S. Angelo per osservarci. Noi ci credevamo di poter passare il Lambro all'indomani; ma ciò non fu possibile per non aver in pronto i ponti, quali per tre giorni si dovette aspettare prima che fossero gettati, ciò che arrecò grande ritardo alla nostra operazione e diede bell'agio a' nemici di eseguire quanto mai avevano progettato di fare. I loro

distaccamenti si tenevano intanto dall'altra parte del Lambro facendo fuoco contro la nostra gran guardia, ed il nostro campo che non erano molto discosto. Ma al terzo giorno fece il re passare il conte di Bricherasio con mille fanti, e trecento cavalli, e si travagliò alla costruzione de' ponti. I nemici si ritirarono allora subito verso la loro armata, ed il conte di Solemburgo comandante degli ussari portossi a Lodi, che i nemici avevano di già evacuato, arrivando soltanto in tempo a prendere qnalche bagaglio che non aveva ancora potuto mettersi in marcia.

All'indomani ci partimmo da S. Angelo, e passato il Lambro ci accampammo colla destra allo stesso, e la sinistra alla Muzza, avendo il re preso il suo quartiere a Cazzimano. L'idea del re e del generale Brown si era certamente di marciare all'indomani per avvicinarsi a' nemici, ed assalirli il giorno susseguente; ma alla mattina per appunto venne la nuova che i nemici avendo gittati due ponti sul Po vicini all'imboccatura del Lambro, vi si erano accostati coll'artiglieria, e con il bagaglio, e che avendo ritirate le loro truppe da S. Colombano, passavano il Po senza la menoma opposizione dalla parte degli imperiali.

In tal maniera aveva il signor di Gages deluse le nostre mire, ed avevamo noi inutilmente fatto un così gran movimento, che anzi a nostro danno l'avevamo fatto, perchè con quello fu lasciato libero il campo a' nemici di andarsene sotto di Tortona, cosa che il re aveva assolutamente in mira d'impedire. Questa nuova mise in costernazione il quartiere del re non meno che tutta l'armata, rincrescendo a tutti sommamente che si fossero così lasciati fuggire i nemici. Si diceva da tutti che veramente gli Spagnuoli avevano alla loro testa un gran generale nella persona del signor di Gages, il quale trovava il modo di fare quello che agli altri pareva impossibile. Imperciocchè con tutti i sospetti che si avevano, che i nemici

volessero gettare un ponte sul Po, non si era mai creduto che ciò loro potesse così facilmente, nè così presto riuscire, e tanto più che il generale marchese Botta era opportunamente situato a poterglisi opporre.

Non si sapeva veramente comprendere come mai quel generale dopo di aver date tutte le assicuranze al re di non permettere a'nemici un tal passaggio, non si fosse al primo avviso messo in mossa colla sua armata per eseguire quanto aveva promesso. Non aveva però egli mancato di dare le sue provvidenze a quest'oggetto, perchè oltre al distaccamento di Schiavoni e Crovati che aveva sempre tenuto vicino alle rive del Po per osservare unitamente al distaccamento della nostra cavalleria i nemici da quella parte, aveva mandato inoltre il generale maggiore conte Govani con un corpo di truppe vicino all'imboccatura della Trebbia. Ma questo generale avendo in mira d'intraprendere qualche cosa contro i nemici nel mentre che sarebbero stati attaccati dalla nostra armata, aveva radunate molte barche, e ben lontano dal credere che i nemici pensassero a gettare il ponte sul Po, e passare alla destra di quel fiume, dalla qual parte trovavasi, aveva egli stesso passato di notte tempo dall'altra con dieci compagnie di granatieri e picchetti; ma essendo stato avvertito quando fu giunto co' suoi granatieri dall'altra parte, che per appunto allora i nemici dopo aver fatto passare a molti de' loro granatieri il Po verso Vesato e S. Imento avevano costretti i Crovati e Schiavoni e la cavalleria piemontese a ritirarsi, e che travagliavano alla costruzione de'ponti, ripassò egli colla sua gente il Po, e quindi messosi in marcia con tutto il suo campo, si portò a Rottofreddo. Trovò egli quivi al suo arrivo i Crovati e gli Schiavoni che obbligati a lasciare le rive del Po vi si erano ritirati. Il distaccamento della cavalleria piemontese si era ritirato a Parpanese, donde il cavaliere

Orecchia che lo comandava, mandando delle pattuglie verso il posto dove i nemici travagliavano alla testa del ponte intese, che in meno di quattro ore era stato il medesimo costrutto, onde pensò a ritirarsi a Castel S. Giovanni e di là a Borgonuovo.

Il marchese Botta subito che intese quel che era avvenuto, fece partire il tenente maresciallo conte Serbelloni milanese con un corpo di fanteria e mille ussari, il quale essendo arrivato a Rottofreddo, dove si congiunse col corpo del generale Govani, e del quale prese pure il comando, mandò ordine al maggiore Orecchia di venirsi seco a congiungere; il che egli eseguì incontanente.

Frattanto i nemici avevano già passato in gran parte il Po su due colonne sul doppio ponte che avevano gettato; una colonna composta delle truppe fanteria e cavalleria, e l'altra dell'artiglieria e bagaglio. In Piacenza avevano lasciato tutto il grosso bagaglio, l'equipaggio dell'infante, e di quasi tutti i generali; vi avevano pure lasciati circa sei mila ammalati negli ospedali, la metà dei quali era ancora de' feriti nella battaglia di S. Lazzaro; inoltre vi avevano lasciata tutta la loro grossa artiglieria di cannoni e mortari ed una prodigiosa quantità di ogni genere di cose utili ad un'armata ne' magazzini, non lasciandovi altro presidio che tre battaglioni.

L'idea del Gages era dunque stata di passare il Po coll'armata così espedita, e di andarsene sotto di Tortona, e perciò subito che ebbe finito di far passare l'artiglieria composta di settanta pezzi di campagna, ed una buona parte delle truppe, guadagnò con queste la strada Romera verso Ponte Tidone, ed ivi mise in ordine di battaglia la sua gente a misura che venivano, frattanto che il bagaglio dell'armata subito passato il ponte con una buona scorta di cavalleria e di fanteria marciava alla Stradella per di là proseguire il cammino a Voghera, e nel men-

tre che l'infante don Filippo portossi a Castel S. Giovanni.

Fece inoltre il Gages passare il Tidone ad una parte delle sue truppe, la qual cosa gli riuscì senza ostacolo, e con molta facilità, avvegnachè il Tidone era pressochè ascintto, e non vi era altro da superare che le ripe, le quali erano senza difensori. Quelle truppe si avanzarono verso Rottofreddo dove poco prima era giunto il Serbelloni.

Soffrendo loro malgrado gl'imperiali una tale baldanza, non tardarono guari ad attaccar i nemici, e respingerli con grave loro perdita fino al Tidone, dove proseguendo essi la loro vittoria, fecero ripassare a' medesimi con gran confusione quel fiume. Giunti gl'imperiali al Tidone, il generale Govani che marciava alla testa de' granatieri non si accontentò di questo primo vantaggio, ma volendo inseguire ancora il nemico passò anch'egli il fiume, ciò che diede occasione ad una sanguinosissima zuffa.

Il generale Serbelloni vedendo la ritirata de' nemici, credevasi d'aver a fare colla loro sola retroguardia, la quale si fosse venuta presentare a lui nel mentre che il resto della loro armata avrebbe sfilato verso della Stradella; ma giunto che fu al Tidone col rimanente del suo corpo per seguitare il generale Govani che lo aveva già passato, vide dall'altra parte tanta soldatesca nemica ordinarsi in battaglia, che conobbe non già aver egli da fare colla sola retroguardia, ma bensì con tutta l'armata nemica.

Aveva già la medesima finito di passare il Po, e dopo aver abbruciati i ponti si era venuta a postare lungo il Tidone; aveva inoltre il signor di Gages fatto costrurre delle batterie in siti opportuni, una delle quali incominciò alqnanto a calmare l'ardore, col quale gl'imperiali condotti dal Govani si avanzavano. Quei granatieri, che si credevano d'inseguire gente fuggitiva, vedendosi as-

saliti da un fuoco d'artiglieria, e quindi da' nemici che se gli facevano di bel nuovo animosi all'incontro ed in così gran numero, e maggiore d'assai di quello che essi si erano pensati, incominciarono a ritirarsi, ed a mettersi in confusione, non ostante che il Govani facesse tutto il possibile per trattenerli: ma il Serbelloni correndo in loro soccorso, passò il Tidone col rimanente della sua truppa e riordinò il combattimento facendo un grandissimo fuoco. L'artiglieria faceva non pertanto un gran guasto fra gl'imperiali, venendo questi in certi luoghi respinti fino al Tidone, e si vedevano compagnie intiere di soldati, che per essere troppo esposti a quella batteria, che gli trucidava, si rovesciavano giù dalle sponde del fiume, come pure che i nemici avevano fatto avanzare della cavalleria per dare addosso alla fanteria imperiale, tuttochè quel terreno dove si combatteva non fosse dei più proprii per la cavalleria a cagione de' fossi che vi erano, e delle vigne.

Scorgendo il generale Govani quello che stava per fare la cavalleria nemica, fece avanzare il distaccamento della cavalleria piemontese che seguitava il corpo del Serbelloni. Questo distaccamento, come si è detto, era composto di trecento cavalli de' nostri reggimenti dragoni del re, dragoni di Piemonte, e di Savoia cavalleria, ma in quell'istante non vi erano più di duecento cavalli, essendo stati gli altri cento mandati sulla sinistra all'insù del Tidone, dove poi venne parte della cavalleria imperiale; con tutto ciò un numero sì piccolo di cavalleria fu così opportuno al bisogno, e fecero que' pochi un combattimento cotanto glorioso ed ammirabile, che ne meritarono da tutta l'armata imperiale gli applausi, quantunque in prima gl'imperiali, siccome avviene d'ordinario ad una nazione, od esercito forte, e potente, che facilmente s'insuperbisce e mostra di non pregiare gli

altri perchè più deboli, non facessero gran conto delle nostre truppe, e si mostrassero molto altieri facendo pompa del loro numero tanto maggiore del nostro, e ad ogni passo riandando i loro fatti militari, e rimembrando la loro vittoria di Piacenza, e nominandosi infine i liberatori dell'Italia, sebbene non potessero ignorare, e fosse abbastanza noto da tutto ciò che era seguito pendente il corso di tutta questa guerra, quanta parte avessero avuta il nostro re, e le nostre truppe nella difesa dell'Italia. Ma allora principalmente si fece così chiaro il valore di que' nostri duecento che gl'imperiali non poterono, buon grado, o malgrado ne avessero, negargli quella gloria che giustamente si meritarono, la quale ridondò poi anche sul rimanente della nostra cavalleria e delle nostre truppe, siccome quelle, che in ogni occasione hanno sempre valorosamente compito al loro debito.

Ma per venire al fatto, credo non sia fuor di proposito il far conoscere primieramente quali fossero gli officiali che comandavano que' duecento cavalli, essendo questa una delle piccole mercedi che loro è dovuta in queste memorie. Furono essi adunque il cavaliere Orecchia di Castino maggiore, il marchese Busca capitano, il signor Gnigo savoiardo capitano, il signor Barberis luogotenente, il cavaliere Savatero, ed il signor La-Pesse savoiardo luogotenenti, ed il cavaliere Pallavicino cornetta. Questo distaccamento essendosi portato al gran trotto dove era il generale Govani, si avventò con tanta furia contro i nemici, che non ostante avesse dovuto passare per una vigna dove fu forza di rompersi e dividersi, surmontando con gran coraggio ogni ostacolo, diede addosso a cinque squadroni, quali tagliò in parte a pezzi, obbligando il resto a darsi ad una manifesta e precipitosa fuga, restando in suo possesso uno dei loro

stendardi. Questo successo fu di un effetto così grande che gl'imperiali che prima già vacillavano, ripresero di nuovo animo, e ristabilirono il combattimento con un fuoco ben vivo di moschetteria, e di alcuni pezzi di cannone che avevano avvantaggiosamente postati, coi quali danneggiavano non poco i nemici. Ma i nostri dopo essersi tolta d'innanzi quella cavalleria, essendosi alquanto avanzati, si trovarono a fronte di una brigata di fanteria francese, che gli fece addosso una scarica di moschetteria, ed erano pure sotto il fuoco di una batteria che loro tirava da un'altra parte di fianco, ma da lontano; malgrado ciò, non isgomentandosi essi punto, diedero collo stesso vigore di prima frammezzo di quella brigata di fanteria francese, e scompigliandola e disordinandola, in un subito fecero a gran colpi di sciabola una miserabile strage di quegli officiali e soldati, e gli presero tutte le insegne militari; calmandosi quindi alquanto dal grande ardore che gli animava, e concedendo la vita a que' meschini, che con grandi preghiere la dimandavano, ne fecero una parte prigionieri di guerra.

I nemici in questo mezzo fecero avanzare incontro ai nostri un grosso corpo di cavalleria: questi che per le diverse zuffe già fatte, e per l'occupazione che aveano attorno a' prigionieri che avevano fatti, ed alle insegne acquistate che desideravano di mettere in salvo, si trovavano in qualche disordine, dovettero pensare a ritirarsi, non essendo d'altronde in numero sufficiente, nè in istato da far fronte alle nuove forze che loro venivano incontro. Ma non poterono però ciò eseguire intieramente, perchè raggiunti dalla cavalleria nemica, bisognò che lasciassero indietro parte de' prigionieri, e parte delle insegne, e trenta cavalli in circa dei loro, essendo stati dagli altri distaccati per far la retroguardia, e proteggere la ritirata del più grosso corpo, furono questi sopraffatti dal

gran numero de' nemici, che loro piombarono addosso, tagliati a pezzi, o fatti prigionieri; il rimanente però al numero di cento e sessanta cinque uomini, e di cento e quaranta cavalli ebbe campo a ritirarsi, avendo perduto in tutto quel distaccamento da sessanta cavalli, e trentacinque uomini tra morti, feriti e prigionieri, tra i primi ed ultimi combattimenti. Fra i primi cadde il cavaliere Busca, che fu ferito da un colpo di pistola da un officiale che glielo portò nel fianco destro mentre che egli aveva il braccio alzato per colpirlo, e lo passò da parte a parte, onde gli convenne dipoi morire con gran dispiacere di tutti coloro che lo conoscevano. Il cavaliere Savatero ricevette pure due gran colpi di sciabola sul capo, per i quali caduto per terra morì sul campo. Ed il cavaliere Pallavicino avendo avuto il suo cavallo ucciso ottenne da' nemici con grande stento la vita, e fu fatto da essi prigioniero di guerra. Le insegne nemiche che rimasero nelle mani de' nostri furono uno stendardo e quattro bandiere.

Col favore di quella cavalleria, che i nemici avevano di nuovo fatto avanzare, avrebbero eglino ripresa la loro superiorità sugli imperiali, i quali alfine non essendo in gran forza non poteano mancare di essere disfatti intieramente, senza che da un universale eccidio gli potesse salvare nè il valore con cui combattevano, nè il coraggio e la savia condotta de' loro generali Serbelloni e Govani. Ma questi avevano già in quel punto ottenuto il loro intento, che era stato di trattenere l'armata nemica fin a tanto che il marchese Botta avesse avuto tempo di arrivare con tutta la sua, sapendosi esser egli partito da Quarticiola a quella volta.

Avendo in fatti quel generale lasciato intorno di Piacenza il tenente maresciallo conte Nadasti co' suoi ussari e truppe leggiere a piedi, si era messo in marcia colla

sua armata, ed arrivò per appunto al Tidone in quel momento che maggiormente un tale rinforzo faceva di bisogno. Vedendo allora il grave pericolo in cui si trovavano le truppe che avevano sino a quel punto combattuto, e conoscendo le gran prove di valore che avevano date, fece subito passare all'armata il Tidone. Il tenente maresciallo barone di Berenklau, che era giunto assieme al marchese Botta, e che aveva date tutte le disposizioni ed ordinate le truppe in battaglia, impaziente di trovarsi a fronte de' nemici, fece avanzare la fanteria nel mentre che egli stesso con quell'ardore di cui faceva sempre in tutte le battaglie sì fiera mostra, e che ispirava a tutte le truppe che lo seguivano, ardire e coraggio, si mise alla testa della cavalleria, ed attaccò sì fieramente i nemici, che tagliatone i primi a pezzi, e fatto retrocedere gli altri, s'impadronì di quella batteria di cannoni, che aveva in sin allora cotanto danneggiato li imperiali. Il Berenklau non potè però più oltre secondare le mire del suo grand'animo, il quale accompagnato da una intrepidezza senza pari, da un occhio finissimo e pronto giudizio, avrebbe senza dubbio terminata quella giornata collo sterminio di presso che tutta l'armata nemica; imperciocchè colpito in mezzo al petto da una palla di fucile, perdette le forze incontanente, e cadde per terra, da dove trasportato in una casa a Ponte Tidone, finì in pochi momenti la vita; guerriero veramente insigne, del quale gl'imperiali non poterono abbastanza compiangere la perdita.

Frattanto il generale di cavalleria conte di Linden, il tenente maresciallo conte di Roth, il maresciallo tenente conte Pallavicini ed il generale maggiore Woeter sostennero con gran valore il vantaggio che già si era ottenuto sopra de' nemici; questi due ultimi furono feriti non però gravemente; ciò non ostante i Francesi e Spagnuoli

non si perdeano punto d'animo e continuavano a fare un fuoco molto terribile sopra gl'imperiali, i quali loro voltarono incontro la batteria di cannoni di cui si erano impadroniti con tutto il suo attiraglio, e loro fecero sopra un fuoco così gagliardo, che intieri pelotoni nemici si videro crollare a terra; e molto più della fanteria ne sofferse la cavalleria, massimamente dopo che il marchese Botta fece avanzare e postare la sua artiglieria; di maniera tale, che il signor di Gages vedendo, che alla peggio de' suoi stava per ridursi la cosa, ordinò nel miglior modo che potè la ritirata, ed abbandonò il campo di battaglia con mille e cinquecento de'suoi morti sul campo, mille e duecento presi prigionieri, oltre a circa due mila feriti, i quali però si ritirarono a Castel S. Giovanni dove si ridusse tutta l'armata. Perdettero inoltre i nemici nove pezzi di cannone, otto bandiere, ed uno stendardo; con tutto ciò non tralasciarono di acquistarsi in quel fatto d'armi molta gloria per il gran valore, col quale combatterono, motivo per cui non poco costò agl'imperiali il vantaggio riportato, avendo pure anch'essi perduto uno stendardo, e circa tre mila uomini tra morti e feriti. Ecco in qual maniera avvenne il combattimento denominato l'affare di Rottofreddo, o del Tidone, che fu alli dieci di agosto del 1746.

Il marchese Botta vedendo di aver ottenuta la vittoria tralasciò di far inseguire i nemici a cagione, che la sua armata aveva molto bisogno di riposo: imperciocchè avendola fatta marciare il più presto che aveva potuto da Quarticiola al Tidone, prima che l'affare fosse terminato, e per la veloce marcia che avevano fatta, e per il combattimento che avevano ancora sostenuto, furono assai stanchi i suoi soldati. Oltre a questa ragione si diceva ancora, che i soldati erano partiti da Quarticiola avendo indosso le sole vesti senza il vestito, e senza le loro

bisaccie, o altro bagaglio, che tutto intieramente si era lasciato nel campo acciò fossero più leggieri e spediti, portando essi solamente le loro armi; e che perciò non era facile che potessero in tale stato inseguire i nemici. Questi si furono i motivi che si adducevano perchè il marchese Botta non avesse inseguito i nemici; ma non mancarono delle persone, le quali pretendendo d'indovinare, investigando le loro azioni, la politica de' grandi, accusavano il marchese Botta perchè non fosse accorso prima ad impedire a' nemici di gettare il ponte sul Po, quindi perchè non fosse venuto più per tempo a tagliare loro la strada verso Tortona, e dopo il combattimento perchè non avesse, malgrado le ragioni addotte, inseguito i nemici, e massimamente poi perchè non avesse condotto seco il Nadasti co' suoi ussari, Crovati, Schiavoni e Panduri, truppe tanto a proposito per dare addosso ad un'armata che si ritira, piuttosto che lasciarlo attorno di Piacenza alla guardia, per così dire, del campo. Nè davano altra ragione di una tal moderazione per parte del generale imperiale, se non se che tali fossero gli ordini della corte di Vienna, oppure che egli da fino politico qual era, avesse giudicato essere più utile e sicuro partito pel servizio ed interesse della imperatrice regina di lasciare ai nemici libero il passo per andare verso Tortona, mentre che egli avrebbe potuto impadronirsi di Piacenza, e che trasportata in tal guisa la guerra negli stati del nostro re, sarebbe rimasto senza rischio e pericolo veruno libero dalla medesima il Lodigiano e lo stato di Milano.

Essendosi i nemici ritirati a Castel S. Giovanni non si fermarono che il tempo che loro fu necessario per mandare innanzi parte del bagaglio che loro rimaneva ancora, e tutti i loro feriti; quindi s'incamminarono verso la Stradella dove fecero alto, donde poi proseguirono la loro marcia verso Casteggio e Voghera. In quest'ultima

terra, siccome si è detto di sopra, avevamo noi un distaccamento di truppe piemontesi di quattrocento e cinquanta uomini tra fanteria e cavalleria, i quali corsero un grandissimo rischio di essere fatti prigionieri di guerra dalle prime truppe nemiche che avevano passato il Po, e che giunsero a Voghera in iscorta ed alla testa del bagaglio. Non sapevano nulla i nostri del passaggio de'nemici, e sulla prima voce che ne corse fra paesani, non parve al conte di Arignano colonnello, che li comandava, doversi così facilmente risolvere ad abbandonare Voghera, onde mandò alcune pattuglie di cavalleria a riconoscere se veramente i nemici si avanzassero alla sua volta, e frattanto fece partire il bagaglio per la Cava; verso il qual luogo avendo di poi saputo che i nemici erano di già giunti a Montebello, s'instradò egli pur anche colla sua truppa, e passato il Po sopra di un porto, se ne andò a Pavia.

La nuova del passaggio degl'inimici, come si è detto di sopra, aveva grandemente dispiaciuto al quartiere del re, ed a tutta la nostra armata a Cazzimano. Eravamo tutti molto mesti nello scorgere, che le nostre marcie, e movimenti non avessero servito ad altro, che ad aprire la strada a'nemici per dove veramente tendevano di andare. Gl'imperiali che erano con noi miravano pure con dispiacere che i nemici avessero avuto così bel campo di eseguire i loro progetti: ma nel mentre che dagli uni e dagli altri si ragionava di questo evenimento, incominciossi a sentire un gran rimbombo di moschetteria dalla parte verso il Tidone; quindi il tiro delle artiglierie, e l'orribile fracasso che l'una e l'altra faceva; la qual cosa fece ripigliar animo a tutti pensando ognuno, che se i nemici avevano sfuggito l'incontro della nostra armata non avessero però potuto schivare quello dell'armata imperiale del generale Botta.

dendo, vivamente sentita e compianta; quindi gli faceva sapere in quale stato i nemici avessero lasciata Piacenza ora mai facile a riacquistarsi, e come a quest'oggetto avesse tosto ordinato al conte Nadasti di incominciarne l'attacco. »

Il generale Brown non tardò guari a far ritorno alla nostra armata, ove essendosi tenuto consiglio di guerra, si stabilì di far gettare due ponti sul Lambro a S. Colombano; il che essendo stato eseguito, passammo il Lambro e marciammo a S. Cristina. Il re aveva intanto destinato il generale maggiore conte di Bricherasio con cinque battaglioni per portarsi all'assedio di Piacenza, ed unirsi alle truppe imperiali, che il marchese Botta gli avrebbe destinate; ma nel mentre che noi eravamo in marcia, ricevette la nuova, che il Nadasti avendo mandato ad intimar la resa a quella città aveva minacciato sì fieramente di tagliare a pezzi e la guernigione e tutti gli ammalati che si trovavano negli ospedali nel caso che non gli fosse resa la città buonamente, minacciando altresì d'impadronirsi senza riserva di tutti gli equipaggi, ciò che faceva peso più di ogni cosa, soggiungendo ancora che avrebbe certamente date ali a quei Varadini, Crovati, Panduri, Schiavoni ed ussari da poter volare sopra le mura, ed altre tali millanterie, che intimoritone il comandante di quella guernigione, capitolò la resa della città salve le vite e tutto il bagaglio che li Spagnuoli, Francesi, Napoletani e Genovesi vi avevano lasciato, e dichiarando prigionieri di guerra tutti i soldati che si trovavano negli ospedali.

Con questa capitolazione che dalla parte del Nadasti fu signata a nome del nostro re come di una città allo stesso spettante, entrò il medesimo in Piacenza, ed il comandante spagnuolo si ritirò nel castello colla guernigione consistente in tre battaglioni, i quali però erano

tanto diminuiti di gente che non facevano insieme più di settecento uomini. Il generale Nadasti non accontentandosi però del solo acquisto della città fece avanzare il generale maggiore Maguoir coi Varadini e Schiavoni sulla piazza del castello, il quale avendo preso seco un tamburo, s'incamminò verso la porta, facendo battere la chiamata; al che essendogli stato aperto il rastello, quindi la porta, vi entrò egli dentro seguitato da molti de' suoi che in tal maniera sorpresero la guardia della porta, senza però far nessun atto di ostilità; e la guernigione per questo accidente fu costretta ad arrendersi prigioniera di guerra, salvo il bagaglio.

Il re vedendo adunque essere inutile di più mandare verso Piacenza i cinque battaglioni che aveva destinato a quell'assedio, ne mandò un solo, ordinando tuttavia al conte di Bricherasio di portarvisi in qualità di comandante. Colla resa di quella città i nemici perdettero sessanta grossi pezzi di cannone, trenta mortari a bombe, grandissimi magazzini d'ogni genere, e circa sette mila uomini rimasti prigionieri di guerra, contando la guernigione, ed i feriti ed ammalati che furono trovati negli ospedali.

LIBRO SESTO

LA SECONDA PARTE DELLA CAMPAGNA DEL 1746.

L'armata nemica dopo tali e tante perdite, e la diserzione che aveva sofferta, era sì fattamente diminuita, che giunta a Voghera non passava i venti mila nomini, stato ben differente da quello in cui si trovava l'anno precedente allora quando, siccome ne abbiamo a suo luogo fatto menzione, dopo aver superati i gioghi dell'Appennino, e penetrato negli stati del Piemonte, si sparse sulle pianure dell'Alessandrino e Tortonese forte di cento e venti battaglioni, e di cento e ventitre squadroni tra Francesi, Spagnuoli e Napoletani, senza contare le truppe genovesi, e quelle che furono lasciate lungo la riviera di ponente per mantenere la comunicazione dell'armata colla Francia.

Arrivata che fu l'armata francese e spagnuola a Voghera, il signor di Gages, ossia che volesse dar riposo alla sua truppa, ossia perchè non si vedeva inseguito dagli imperiali, consigliò all'infante di fermarvisi, e si diedero alcune disposizioni in proposito, quasi che avesse avuto l'intenzione di far ivi qualche resistenza allorchè ei fossimo avanzati loro incontro; ma in questo stato di cose giunse all'armata il capitano generale marchese della Mina, il quale era apportatore di lettere del re Ferdinando VI al suo fratello S. A. R. l'infante don Filippo; per le quali gli partecipava, che avendo risoluto di mandare all'armata il marchese della Mina per assumerne la condotta sotto gli ordini di lui, aveva pure al medesimo

vedevano di buon occhio la deferenza che il re Filippo Quinto aveva per gli stranieri, e massimamente per li Francesi: ma in ciò era scusabile Filippo Quinto che era nato francese, e da' Francesi riconoscea quel trono sul quale era stato innalzato, non avendo fatto altro che mostrarsi lor grato, siccome il dovea. Il re Luigi XIV di Francia suo avo, allorchè egli si partiva per la Spagna, in mezzo agli abbracciamenti, che si fecero in quella loro gloriosa separazione, disse al re Filippo V, voi ve ne andate a salire sul trono delle Spagne, non voglio più trattenervi, andate e consolate quei popoli che con impazienza aspettano il loro re, ma non dimenticatevi mai che siete francese. Rispose al suo avo il re Filippo che se ne sarebbe ricordato per tutto il corso della sua vita, ed osservò religiosamente, durante la medesima, la sua promessa.

Si sa che gli Spagnuoli naturalmente non amano molto i Francesi, e che perciò non provavano grande soddisfazione nell'avere un re di tal nazione; e per quanto siasi il re Filippo V ingegnato, ed in varie maniere di svellere quell'antipatia nazionale che corre fra i Francesi e gli Spagnuoli, antipatia che ha un'origine tanto radicata, non gli è mai stato possibile di ottenerlo: e ciò si rende massimamente manifesto in questa guerra per l'odio che i soldati ed officiali dell'una e dell'altra nazione quantunque alleati si portano; e quantunque i loro generali abbiano dato degli ordini rigorosissimi per impedire gli sconcerti che da un tale odio ne potevano nascere, ciò non ostante molti fieri e sanguinosi combattimenti sono tra di loro seguiti, quali danno a divedere quanto sì gli uni che gli altri detestino la lega che esiste fra loro, e quanto di cuore desidererebbero che la causa de' loro sovrani non gli tenesse uniti, e fossero piuttosto con noi collegati per far loro la guerra.

L'infante don Filippo non è però del genio degli Spagnuoli tuttochè sia anch'egli nato Spagnolo. La regina sua madre che lo aveva destinato in maritaggio con una principessa di Francia, e che voleva impegnare quella corte in suo favore per ottenergli una sovranità in Italia, lo fece educare con insinuazioni e modi così favorevoli a' Francesi, che quel principe crebbe fortemente verso di essi inclinato, che non può nè divertirsi, nè prendere il minimo piacere se non è con Francesi, e che tanto nel vestire che nel 'parlare, ed in ogni suo portamento affetta egli sempre le loro maniere, sprezzando le spagnuole e li Spagnuoli stessi. Questa si fu la cagione per la quale gli Spagnuoli non lo risguardano pure con quell'affetto, che dovrebbe essere conseguente al valore ed impegno col quale hanno per lui stesso finora combattuto.

Caduto in tal maniera il signor di Gages in disgrazia della sua corte, diede ciò motivo a diversamente discorrere sopra di lui, secondo che ognuno la sentiva a suo riguardo, o compiangendolo nella sua disgrazia, o criticando le sue azioni. Credevano gli uni che questa disgrazia gli fosse avvenuta troppo tardi, affinchè si fosse potuto rimediare a' disordini che la sua imprudente condotta aveva arrecato agli affari della Spagna; imperciocchè quelli che così la pensavano incominciando dalla battaglia di Camposanto, dicevano essere quello stato un progetto senza fondamento, e che non potea avere una miglior riuscita di quella che aveva avuta. A riguardo poi dell'affare di Velletri osservavano, che la maniera nella quale si era lasciato sorprendere non sentisse punto il generale, e che non era stato per lui se non aveva perduta tutta l'armata, ed il re di Napoli assieme. Quindi soggiungevano, che la ripartizione delle sue truppe nello stato di Milano era stata la cagione, che il nostro re da

una parte, ed il generale Brown dall'altra avessero potnto così a tempo e con tanto loro vantaggio intraprenderlo; e che la battaglia di Piacenza era stato uno di quei snoi vasti progetti, che sebbene avesse potuto comparire bello, e vantaggioso in un consiglio di guerra, non era però in nessnna maniera eseguibile. In questa guisa si ragionava adunque dagli uni sulla disgrazia di quel generale, il quale essendosi guadagnata l'estimazione universale, e la ripntazione di un gran capitano, mentre era stato favorito dalla fortuna, videsi in nn subito crollare agli occhi di alcuni, e da questa, e da ogni altra considerazione. Nulla di meno coloro che più alla sostanza delle cose, che all'apparenza degli evenimenti riflettono, soggetti sempre all'instabilità della sorte, non lasciavano di compiangere quella del signor di Gages, il quale dicevano che anzi dovcasi riconoscere tanto più glorioso, in quanto che sfortunato nelle sue imprese, aveva però trovato ciò malgrado il mezzo di acquistarsi una buonissima riputazione, mercè dello sperimentato suo valore, e segnalata condotta, per la quale era stato a' più savii capitani del secolo pareggiato. Imperciocchè facevano considerare, che se era egli stato perditore a Camposanto, non si era di proprio sno moto portato a quell'incontro, ma bensì per l'ordine espresso ricevntone dalla regina di Spagna, e che la maniera, colla quale aveva nella sua ritirata salvata l'armata, era ben questa una chiara prova della sna capacità; che se poi era stato sorpreso in Velletri non si dovea lui perciò incolpare, ma bensì coloro, che erano alla guardia de' posti per i qnali penetrarono gli Austriaci; ed a riguardo della ripartizione delle truppe nello stato di Milano, che tanto gli si rimproverava, egli è certo, dicevano, che se dopo la presa di Valenza si fossero seguitati i consigli del sig. di Gages, che erano di rinserrare il re ed il principe

di Lichtestein in una parte del Piemonte, il che era assai facile per le deboli forze che allora avevano, e d'impadronirsi quindi di Vercelli e di Ivrea per avvicinarsi di Torino e di tenere in tal modo unite le forze di Spagna, Francia, Napoli e Genova, avrebbe ciò impedito al nostro re di pensare a nessuna impresa, essendochè si sarebbe vista a diminuire ognora più la sua armata, e costretto in fine a segnare quel trattato che gli sarebbe stato dalle corti alleate di Francia e di Spagna proposto. Finalmente poi quanto alla battaglia di Piacenza sostenevano essi non esser questo stato altro, che una di quelle disposizioni che lassù dal Signore vengono ordinate, per cui non piacque al cielo che il suo progetto fosse eseguito secondo che l'aveva egli disegnato; che se mai per avventura, facevano osservare, fosse egli stato abbastanza fortunato perchè l'esecuzione avesse corrisposto al concertato piano, e per vederne un esito quale si potea in quel caso promettere, non sarebbe senza dubbio terminata quella giornata, che coll'intiero esterminio dell'armata imperiale. Costoro adunque prendendo a difendere la causa del signor di Gages ricavavano un grandissimo, e forte argomento in suo favore dalla maniera colla quale nella campagna di Velletri si era sostenuto contro il principe di Lobcovitz; imperciocchè con un'armata inferiore a quella degli Austriaci non solamente loro impedì di penetrare nel regno di Napoli, ma loro fece sminuire l'armata più de' due terzi, in maniera tale che convenne al principe di Lobcovitz non altrimenti che ad un fuggitivo ritirarsene, e cercare con ogni premura a porre in salvo i piccoli avanzi di un'armata così fiorita come quella che aveva. E certamente la campagna di Velletri acquistò molto maggior gloria al sig. di Gages, che se avesse egli riportato una qualche grande vittoria in giornata campale. Furonvi perfino alcuni che

lo paragonarono ad Annibale allora quando nello stesso paese aveva saputo sostenersi tanto tempo contro i Romani, i quali dopo le loro rotte e sfortune avevano ripigliato il corso delle loro vittorie; altri a Fabio Massimo che contro lo stesso Annibale vincitore al lago Trasimene con deboli forze frenò e ritenne l'impeto dei Cartaginesi; ed altri ancora per cercare paragoni più vicini a' nostri tempi, riandavano colla memoria la famosa campagna che fece sul Reno il grande Montecuculi nel 1675 contro il più celebre capitano che avesse mai prodotto la Francia. E comunque sia di questi paragoni alla gloria acquistatasi dal Gages nella campagna di Velletri aveva pur corrisposto, proseguivano tuttora i medesimi, la maniera colla quale, dopo essersi reso padrone di Tortona, aveva trovato il modo di obbligare gli Austriaci di separarsi dall'armata del nostro re per eseguire poi con tanto vantaggio il passaggio del Tanaro; e quella colla quale fece passare il Po alla sua armata fra gli aguati di due armate pronte a combatterlo e con tanta sorpresa de' suoi nemici. Queste son le ragioni colle quali non pare che fosse mal difesa la gloria del signor di Gages, il quale correndo la sorte di tutti gli altri famosi capitani qualora furono abbandonati dalla fortuna, diede campo a' suoi nemici ed agli uomini volubili di genio di attaccar la sua riputazione e schernirlo.

Ma siane detto abbastanza, e ritorniamo al generale marchese Botta, il quale dopo l'acquisto di Piacenza avendo ordinato a tre battaglioni di Varadini di restar di guernigione in quel castello, e mandatovi de' suoi commissarii alla guardia de' magazzini che si trovavano nel castello e nella città, fecene partire il Nadasti, e lo mandò innanzi verso l'armata nemica a Voghera, intan-

tochè facendo egli allestire la sua gente, si dispose a tenergli dietro sulle medesime traccie.

Il nostro re partissi egli pure colla sua armata da S. Cristina, ed andammo ad accampare a Belgioioso, ove fu costrutto un ponte sul Po nel posto istesso, dove l'anno precedente l'avevano costrutto i nemici. Ivi il cavaliere Orecchia arrivò al quartiere del re ad arrecargli lo stendardo, e le quattro bandiere che col suo distaccamento aveva acquistato sopra i nemici all'affare del Tidone. Il re avendo sommamente gradito quelle prove del valore dimostrato da' suoi soldati, e dell'onore riportatone, diede molte lodi al cavaliere Orecchia in particolare ed agli altri officiali che si erano trovati con lui in quel fatto d'armi, non che a tutti i soldati, accordando in ricompensa al cavaliere Orecchia la croce di S. Maurizio con una pensione di settecento lire annue, facendo dare due mesi di paga agli officiali subalterni, un mese ai soldati, ed un mese e mezzo a quelli che erano stati feriti.

Il feld-maresciallo principe di Lichtestein, che a cagione del cattivo stato di sanità in cui si trovava, erasi dopo la battaglia di Piacenza ritirato a Colorno, continuando sempre nella sua indisposizione, erasi pure dopo l'affare arrivato al Tidone partito da Colorno e ritirato a Vienna. Fu allora comun sentimento di tutti che avesse egli in tal maniera lasciato il comando dell'armata non per altra cagione, se non perchè la corte di Vienna avendolo preso in sospetto di troppa deferenza per il nostro re, mandasse direttamente al marchese Botta gli ordini, che concernevano i più segreti interessi dell'imperatrice regina, ed a lui solamente quelli che si riferivano a cose più generali.

Quel principe certamente si credeva per avventura di meglio servire la sua sovrana col cercare di ravvivare

ognora più la buona amicizia e lega che esisteva tra la medesima ed il nostro re per mezzo di qualche deferenza agli interessi di lui secondo quello che portavano i trattati e le convenzioni recentemente stipulate fra le due case regnanti. Ma il ministero di Vienna, che in sul principio aveva dimostrato tanta ripugnanza a segnare le condizioni del trattato di lega col nostro re, e che si era poi al fine dalle minaccie dell'Inghilterra costretto a determinarvisi, andava ognora in cerca di qualche sofisticheria o puntiglio che non erano punto convenienti alla riconoscenza che l'imperatrice regina era verso del nostro re tenuta, onde il principe di Lichtestein, che conosceva le condizioni a cui si erano reciprocamente obbligate le due corti, e la buona fede colla quale erasi il nostro re portato a quel trattato, e colla quale vi aveva per la sua parte adempito; e che inoltre era stato testimonio delle estremità alle quali erasi il re trovato per non voler mancare alla sua fede, tuttochè dalle sue critiche circostanze ne fosse stato gagliardissimamente invitato; e che finalmente erasi trovato nel caso di sentirsi fare dal nostro re delle lagnanze e de' rimproveri per la poco buona disposizione, colla quale l'imperatrice regina verso di lui si dimostrava, volendo egli ovviare ai gravi sconcerti, che da ciò potevano provenirne, si avvisò qualche volta di eludere degli ordini che credeva inopportuni, o di sospenderne l'esecuzione, manifestando in proposito all'imperatrice regina i suoi sentimenti. Ma nel medesimo tempo che egli si credeva di rendere un vero servizio alla suo sovrana, venne a lei rappresentato, che il principe di Lichtestein si fosse troppo lasciato guadagnare dalla corte di Torino, e che l'impegno col quale parlava in favore della medesima, che sembrava voler far credere un puro effetto del sincero suo attaccamento verso l'imperatrice regina, non fosse tanto per mantenere la buona

armonia fra le due corti, quanto per secondare la propria sua passione verso la casa di Savoia, colla quale aveva egli inoltre alcune attinenze di affinità. Ecco per qual motivo fu mandato in Italia il marchese Botta, e come per sostenersi nel geloso impiego commessogli fosse costretto a maneggiarsi col nostro re in tal maniera, che tra la nostra corte, ed il generale imperiale non se la passavano colla miglior armonia, come si sarebbe desiderata.

Non era possibile, che una tal cosa si nascondesse agli occhi di tutti, e non desse occasione a varii discorsi in proposito. Correa voce assai pubblicamente, che il nostro re stanco al fine delle continue contrarietà, che incontrava sempre per parte del marchese Botta ad ogni suo desiderio, ne avesse richiesto a Vienna il richiamo, e che l'imperatrice regina erasi già quasi determinata per compiacere al nostro re di richiamarlo; ma ciò era forse ben lungi dal vero. Il marchese Botta però temendo, che sua sovrana potesse talora trovarsi nel caso di dover dare ad un re suo alleato una simile soddisfazione, e perciò di richiamarlo, aveva fatto spargere la voce, che egli aveva chiesto il permesso di ritirarsi dall'armata non potendo più, atteso le sue indisposizioni, reggere ad un tanto carico, e che sperava di ottenerlo.

Il nostro re avrebbe certamente desiderato il richiamo del Botta, ed avrebbe pure voluto, che l'armata imperiale fosse rimasta sotto il comando del generale Brown. Aveva questi principiata troppo bene la campagna, ed erasi fatto così grande onore alla battaglia di Piacenza, perchè si dubitasse, che sotto al suo comando si sarebbe molto tardato a veder gran cose; onde non solo i Piemontesi, ma gl'imperiali ancora desideravano l'istessa cosa; ma dopo l'affare del Tidone essendo rimasto l'onore della vittoria al marchese Botta andarono totalmente in fumo le idee del suo richiamo, e le pratiche del nostro re alla corte

di Vienna per questo oggetto; imperciocchè come mai sarebbesi più potuto pretendere, che la regina volesse lasciarsi indurre a richiamare dal comando di un'armata un generale, che mostrandosi in tutto così attento a' suoi interessi veniva di fresco di segnalarsi al suo servizio coi vantaggi ottenutili per mezzo di una gloriosa vittoria? Cessarono adunque dopo l'affare del Tidone tutte quelle dicerie, ed il marchese Botta stesso cessò di più parlare del suo desiderio di ritirarsi dall'armata a cagione delle sue indisposizioni. Anche il generale Brown si lusingava di non essere molto lontano dal vedersi arrivato al comando in capo degli imperiali, e perciò col passare il Po a Parpanesio aveva cercato un'occasione di poter venire alle mani co'nemici, e di segnalarsi con qualche bel fatto d'armi persuaso, che questo sarebbe stato il mezzo più sicuro, per cui avrebbe potuto arrivare al suo disegno. Ma per l'affare del Tidone svanirono pur anche le sue mire.

Dispiacque grandemente al generale Brown, che i nemici gli fossero così fuggiti dalle mani, qualora egli unito al nostro re di andarli a combattere con vantaggio, e senza dubbio doveva rincrescergli anche assai di non essersi almeno trovato anch'egli all'azione del Tidone. Essendo in tali pensieri, e non volendo, che i nemici andassero più innanzi senza aver di nuovo a temere di lui dimandò al re il permesso di marciare avanti con un corpo di truppe a Voghera; ed il re glielo concesse ben volentieri giudicando essere ottima la sua proposizione, perchè quel corpo di truppe avrebbe servito di avanguardia ed alla propria armata, colla quale contava egli di avanzarsi pure verso Voghera, ed a quella del generale Botta, che si era già portato a Castel S. Giovanni in vista di proseguire alla medesima volta il suo cammino.

Prese adunque seco il generale Brown sei battaglioni imperiali sotto gli ordini del tenente maresciallo M. No-

vati, e dodici battaglioni piemontesi comandati dal principe di Carignano luogotenente generale, e prese inoltre seicento ussari, ed il reggimento dragoni Coari imperiali, e de' nostri prese il reggimento de' dragoni del re con tutti i carabinieri cioè sei compagnie de' nostri, e tre degli imperiali, ed i Varadini. Con questo corpo di truppe avendo noi passato il Po fummo ad accamparci a Casanova, donde all'indomani ci avanzammo fino a Montebello, ed il re avendo anch'egli passato il Po giunse col rimanente della sua armata a Casteggio, nel mentre che il marchese Botta si avanzò da Castel S. Giovanni a Broni, e che già il tenente maresciallo conte Nadasti si era avanzato con tutti i suoi ussari verso Voghera. Per la qual cosa il marchese della Mina vedendo tanti e sì fatti movimenti nell'armata nemica, che gli andava a piombar addosso, e considerato qual fosse lo stato della sua giudicò, e disse, che ella non era ormai più fatta per combattere, ma bensì per ritirarsi, avendo pertanto consigliato all'Infante di ordinarlo e di portarsi sotto di Tortona, in tal maniera si abbandonò Voghera.

In tutte le operazioni militari state fatte da' nemici sempre quando gli Spagnuoli si sono trovati uniti a' Francesi, si è sempre parlato molto in sin adesso de' generali spagnuoli quali comandanti dell'armata, come del signor de Gages, e poco de' generali francesi come del maresciallo di Maillebois, quasi che le disposizioni e gli ordini siano sempre state date immediatamente dagli Spagnuoli, quando però è certo, che dalla corte di Spagna era stato concesso l'anzianità del comando a' generali francesi, cioè in prima al principe di Conti come principe del sangue di Francia sopra il marchese della Mina, e quindi al maresciallo di Maillebois come più anziano del marchese del signor di Gages, e del marchese della Mina, non pertanto non era questo, che per l'esteriore e l'apparenza,

perchè in sostanza i comandanti spagnuoli davano essi gli ordini e le disposizioni, le quali passavano per il canale dell'Infante, che come principe reale comandava in capo agli uni, ed agli altri; e perchè questo principe aveva le istruzioni di dover aderire a'consigli prima del marchese della Mina, quindi del de Gages, ed in seguito nuovamente del marchese della Mina. Il marchese di Maillebois non faceva adunque gran cosa all'armata, e tanto meno dopo che la nuova corte di Madrid non aveva più per lui gli stessi riguardi, che la regina aveva avuti, e che venivano pur anche meno i motivi e le considerazioni, per le quali la suddetta regina l'aveva cotanto ricolmato d'onori, imperciocchè il ministro marchese di Argenson suocero del marchese di Maillebois figlio del maresciallo incominciava a decadere dall'estesa sua autorità negli affari della Francia, per le cabale del maresciallo conte di Sassonia suo antagonista.

Pendente tutta questa campagna erano rimasti a Novi, ed a Ovada, e ne'contorni del Genovesato tre battaglioni de'nostri con non poche milizie, per tenere in freno quella gente, e riscuotere il residuo della contribuzione stata imposta sopra le possessioni de' nobili genovesi. Ma il marchese di Caraglio vedendo avvicinarsi a Voghera l'armata nemica mentre che egli in Alessandria era presso che sprovvisto di guarnigione, richiamò da Novi e da Ovada i suddetti tre battaglioni. I Genovesi ciò sentito fecero tosto avanzare qualche distaccamento a Novi per occupare di nuovo il paese, che le nostre truppe venivano di abbandonare, ma questa tale ricuperazione durò loro pochi momenti.

Il Nadasti intanto con circa quattro mila ussari, che aveva seco, era marciato a Voghera, dove vi si era ancora fermato qualche distaccamento di fanteria e cavalleria nemica, e fu una gran fortuna per essi l'essere stati

avvertiti in tempo per potersene fuggire in tutta fretta dalle mani di quei tanti ussari, ciononostante alcuni ne raggiunsero, e circa ottanta ne fecero prigionieri con una ventina di cavalli.

Si era pnr anche avanzato a Voghera il generale Brown col suo corpo rinforzato dal reggimento dragoni della regina, che il re gli aveva mandato, ed avendo veduto, che i nemici si erano già tutti ritirati verso Tortona, si congiunse col Nadasti, e si portò avanti fino a Ponte-curone, ove passato il Curone ci fece accampare colla sinistra a Ponte-curone, e colla destra verso Castel nuovo di Scrivia, dove andossi ad accampare cogli ussari e Varadini il Nadasti. Ci partimmo all'indomani da Ponte-curone, e ci portammo dall'altra parte della Scrivia in faccia a Castel nuovo, ove il generale Brown dispose tutta la sua truppa in ordine di battaglia in questo modo facendo fronte a quel fiume. Il Nadasti co' suoi ussari e Varadini trovavansi alla destra, ed a quelli appoggiavano la loro i dragoni di Coari. La fanteria era su dne linee, alla sinistra della quale eravi il nostro reggimento de'dragoni del re, ed i dragoni della regina. Con quest'ordine ci mise in marcia per la destra seguendo e rimontando per la riva sinistra della Scrivia.

Era la Scrivia allora totalmente senz'acqua, di maniera che la prima linea marciava di quando in quando nell'alveo della medesima a misura che per i giri tortuosi, che fa, si allontanava o rientrava nella linea di direzione, che seguiva l'armata; ed in tal maniera seguimmo la nostra marcia sino all'altezza della cascina Brusata, dal qual punto si discopriva gran parte del campo nemico, che era dall'altra parte della Scrivia colla destra a Tortona, e la sinistra verso Carbonara, e si vedeva ancora sulla destra di Tortona verso Castel nuovo alcune truppe accam-

pate, e dei grossi corpi di cavalleria, che si avvicinavano della Scrivia per osservarci.

Il generale Brown allora lasciando la Scrivia fece marciare verso Passalacqua, e fece in tal maniera un largo giro coperto dalla vista de'nemici al favore della quantità di alberi, che si trovano in quella campagna, e mandò frattanto a dare avviso al re, che egli non era molto lontano da' nemici, motivo per cui lo pregava a mandargli un rinforzo di cavalleria.

Finito il giro, che avevamo fatto verso la Passalacqua, sortì nuovamente la nostra destra alla vista de'nemici avvicinandosi alle spiaggie della Scrivia dirimpetto a Tortona, ove si fermò, intanto che la sinistra sortendo a poco a poco dallo stesso cammino venne a formarsi in battaglia stendendosi tutto il lungo della Scrivia.

I nemici erano pure dall'altra parte del fiume in ordine di battaglia alla testa del loro campo, ma in pochi momenti si videro calare a terra, e scomparire le loro tende. Avrebbe desiderato il Brown, che fidandosi essi della loro situazione vicino di Tortona vi si fossero fermati, che egli sarebbe passato più innanzi per tagliargli la strada verso di Serravalle, intanto che il re ed il generale Botta avrebbero staccati grossi corpi di fanteria, i quali passando per la collina di Vighizzolo poteano venir a prendere la loro armata di dietro. Ma il marchese della Mina non faceva questi conti, ed avendo già prima d'allora destinate quelle truppe, che dovevano rimanere di guernigione in Tortona, determinossi in quel punto a ritirarsi, e s'incamminò verso di Serravalle abbandonando in nostra presenza e Tortona, e la Scrivia; e per assicurarsi maggiormente della ritirata lasciò in Carbonara, ed in alcune altre terre piccoli distaccamenti, ed a Ripalta, castello situato alla sinistra della Scrivia per dove noi marciavamo, lasciò un forte distaccamento di cinquecento uomini per frenare ed impedire

quell'impeto, col quale temeva di essere dalle nostre truppe inseguito.

Furono certamente ben opportune quelle provvidenze, che diede, senza delle quali avrebbe per avventura avuto assai a soffrire alla sua retrognardia, che senza dubbio sarebbe stata assai maltrattata; imperciocchè il Brown vedendo che avevano essi levato il campo, e che si ritiravano per la loro sinistra verso di Serravalle, fece marciare per la destra il Nadasti, e quindi il rimanente della sua truppa continuando il cammino su della sinistra parte della Scrivia: e per non perder tempo non esitò di far sfilare tutta la sua gente sotto il cannone del castello di Tortona, che non cessava di tirare sebbene con poco successo. Aveva il Brown in pensiero, giunto che fosse a Ripalta, di passare dall'altra parte della Scrivia, e procnrare di raggiungere i nemici, ma fu d'uopo in prima fermarsi a Ripalta pel numeroso distaccamento, che vi era. Il principe di Carignano si avanzò egli stesso con dodici compagnie di granatieri, ed alcuni battaglioni, e fece intimare la resa all'ufficiale, che comandava, ma fugli risposto di volersi difendere fino all'ultimo, per il che s'incominciarono a tirare dall'una parte e dall'altra varii colpi di fucile, ma il principe di Carignano avendo fatti avanzare alcuni pezzi d'artiglieria cangiarono i nemici di linguaggio, e si arresero prigionieri di guerra salvo il bagaglio.

L'acquisto di Ripalta, e di que'prigionieri non lasciò di far perdere del tempo, come pure Carbonara, ed alcune altre terre dove erano rimasti alcuni distaccamenti. Il Brown gli mandò alcune truppe per attaccarli, ma i nemici vedendosi senz'artiglieria non si arresero se non dopo qnalche resistenza. Una partita di Ussari era passata al di là della Scrivia, dove avendo trovato uno di quei distaccamenti de' nemici, che pensava di ritirarsi senza subire il sorte degli altri, che venivano fatti prigionieri

di guerra, gli diedero addosso sciabola alla mano, e ne tagliarono alcuni a pezzi, e gli altri presero prigionieri di guerra; trovarono pure questi ussari una partita di ussari francesi, che scompigliarono, e misero in fuga, ed avendone uccisi non pochi ne presero da circa quaranta prigionieri co'loro cavalli.

Tutte queste zuffe ed attacchi avevano intanto trattenuto la nostra marcia, ed i nemici avevano guadagnato strada, e si erano messi fuori ad una tal distanza da non più temere di essere raggiunti. Il marchese della Mina col sacrificio così di circa ottocento uomini assicurò la sua ritirata, e giunse di sera colla sua armata a Serravalle. Il Brown non pertanto non volle fermarsi a Ripalta, ma sperando di potersi presentare all'indomani di nuovo a' nemici, i quali si credeva, che non si sarebbero aspettati a vederselo al nuovo giorno così a lor vicino, quantunque già si avvicinasse la sera, seguitò a farci marciare, e non ci fermammo se non che verso le tre ore di notte, allorchè fummo giunti a Pozzolo, ove si fece alto.

Il marchese della Mina non volle fermarsi lungamente a Serravalle, onde dopo aver fatto prendere qualche riposo alla sua truppa marciò coll'armata sotto Gavi. Il Brown allora abbandonando il progetto di più inseguirli fece accampare la sua gente colla sinistra a Pozzolo, e la destra a Novi, dove egli stabilì il suo quartier generale facendo dare un rinfresco da questa città a tutta la sua truppa.

Il re gli aveva mandato di rinforzo tre reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del luogotenente generale conte della Villa, ma non lo raggiunsero questi, che al campo di Novi atteso la lunga marcia che ebbero a fare.

Il re era giunto a Castelnuovo di Scrivia donde il giorno seguente si portò a Ripalta, nel tempo che il marchese

Botta continuando pure il suo cammino era giunto a Voghera.

I nemici non fecero più lunga dimora sotto Gavi, che si risolsero a passare la Bocchetta lasciando sulle altezze di quella montagna gran parte della loro fanteria per impedirne a noi l'accesso, e mandarono la cavalleria a S. Pier d'Arena, dove avevano fatti formare grossi magazzeni di foraggio.

Il principe di Lewestein giovane colonnello titolare de' dragoni Coari dimandò al generale Brown, che gli permettesse di portarsi sotto di Serravalle per ridurre quel forte alla resa, la qual cosa venendogli dal generale concessa prese egli alcune compagnie di granatieri imperiali e piemontesi, e cinquecento altri soldati con non pochi volontarii soldati ed ufficiali, andò con questi a presentarsi sotto quel forte, ed intimò la resa al comandante, che era un nobile genovese di casa Spinola, ed aveva seco duecento fanti genovesi di guernigione. Lo Spinola negò assolutamente di arrendersi, se non vedeva artiglieria, per la qual cosa il principe di Lewestein avendo fatto venire quattro pezzi di cannone, e mostrando ciò non ostante il comandante qualche ripugnanza ad arrendersi feceli sparare incontro alcuni colpi di cannone, e quindi nuovamente intimare di arrendersi minacciandolo fortemente, ove mai si fosse ancora mostrato renitente. Si arrese allora lo Spinola prigioniero di guerra salvo il bagaglio, ed il presidio genovese fu condotto prigioniero di guerra a Novi, e fu messo dentro di quel forte un presidio piemontese.

Ecco adunque i nemici scacciati fuori dalla Lombardia dove però tenevano ancora Tortona con un presidio di nove battaglioni spagnuoli, e napoletani. Rimaneva peraltro ancora a sapersi, che cosa si aveva a fare, se si avevano a seguitare quei progressi con inseguire i nemici al di

là della Bocchetta, e costringerli ad uscire affatto dall'Italia, e castigare nello stesso tempo i Genovesi, oppure se si doveva intraprendere l'assedio di Tortona. Fece pertanto il re tenere un consiglio di guerra, dove intervennero il Botta, ed il Brown, che si trasferirono al suo quartiere reale di Ripalta.

Venne in quel consiglio stabilito di stringere Tortona con un blocco, e di risparmiare in tal modo la spesa, che avrebbe toccato al re per un assedio, il quale avrebbe inoltre tenuto a bada circa quaranta battaglioni, e fu di più risolto, che si dovessero inseguire i nemici al di là della Bocchetta, e nella riviera di Genova; e che separandosi l'armata imperiale da quella del re, sarebbe marciata la prima per la strada della Bocchetta, e che il re avrebbe preso il suo cammino verso Savona.

Si seppe circa questo tempo, che i nemici facevano marciare la loro cavalleria lungo la riviera di ponente per mandarla in Provenza, imperciocchè la medesima in Genova era oramai inutile parimenti che in tutta la riviera, e non avrebbero potuto i magazzeni di foraggio fornire alla sua sussistenza. Per tal motivo il marchese Botta ordinò pure alla sua cavalleria di ritirarsi, e la mandò ad accantonarsi nel Lodigiano, Cremonese, Modenese e Mantovano, ritenendosene seco però due reggimenti di dragoni cioè Coari e Balaira con seicento ussari comandati tutti e ussari e dragoni dal tenente maresciallo conte Nadasti.

Il Botta diede per suo contingente al blocco di Tortona cinque battaglioni imperiali sotto gli ordini del general maggiore marchese Clerici, ed il re destinò al comando del blocco il generale di cavalleria conte della Manta con cinque battaglioni comandati dal brigadiere signor Sesto, ed i sei reggimenti di cavalleria e dragoni. Volendo però il re avere con se qualche poco di cavalleria, fece distac-

care da' suddetti reggimenti tutti i carabinieri, e quattrocento altri cavalli in tutto settecento cavalli, i quali insieme alle guardie del corpo volle, che lo seguitassero.

Prese di comune accordo queste determinazioni, il re marciò colla sua armata alla volta di Acqui, il marchese Botta verso Novi, ed il Brown colla sua avanguardia si avanzò a Gavi. Il conte della Manta dispose le sue truppe attorno di Tortona appoggiando la destra della fanteria a Vighizzolo distendendola colla sinistra su per le colline insino a Carbonara, e quindi la cavalleria alla sinistra di Carbonara seguendo una linea, che passava per Ripalta, Torre di Garofolo, Passalacqua, e terminava colla sinistra non lungi da Vighizzolo.

Il generale marchese Botta, fermandosi egli a Novi, mandò al generale Brown quasi tutte le truppe, onde il medesimo trovandosi in istato di poter intraprendere qualche cosa incominciò l'attacco di Gavi forte di grande considerazione, e dove eravi un presidio di cinque battaglioni genovesi sotto gli ordini di un nobile genovese di casa Balbi. Ma questi non isgomentandosi punto per vedersi attaccato da un'armata imperiale fece un così gran fuoco di cannoni sopra i lavoratori tedeschi, che il Brown conoscendo non essere bastante il poco numero di grossa artiglieria, che aveva, mandò dal re, acciò gli facesse venire cannoni da Alessandria, ed essendogli ciò stato ben volentieri concesso partirono da Alessandria dodici grossi pezzi di cannone, i quali giunsero a Gavi; ma non per questo potè così presto avanzarsi l'assedio di quella piazza, che era abbondantemente di ogni cosa provvista, per la qual cosa non volendo il Brown perdere attorno ad essa il tempo, facendo però sembiante di essere ben attento all'espugnazione della medesima, si avvisò di attaccare la Bocchetta, e di scacciarne i nemici, che la guardavano.

Avendo perciò distribuite le sue truppe marciò a quei posti, ove sapea, che i nemici erano più numerosi, ed ivi fece principiare un attacco leggiero, ed alla lontana, che però fece accorrere la maggior parte de'nemici per difendere que'posti; ma nel medesimo tempo il Brown aveva mandati due corpi di truppe guidati da due fnorusciti genovesi, i quali gli avevano indicato due sentieri, per dove si potea passare, e che erano poco guardati da'nemici, perchè creduti impraticabili. Quei due corpi adunqne avendo fatto senza opposizione il progettato cammino giunsero ne' posti mal guardati da'nemici, e mettendogli in fuga si resero padroni della Bocchetta, ed andarono ad attaccare i nemici alle spalle, mentre che stavano in presenza del Brown, ma essendone essi stati avvertiti in tempo pensarono ad evitare un tal pericolo con una precipitosa ritirata, la quale fecero abbandonando i loro posti con otto pezzi di cannone, e circa trecento soldati, che dalle truppe furono in parte uccisi o feriti, ed in parte presi prigionieri.

Lasciando i nemici padroni della Bocchetta gli imperiali si dispersero per diverse strade verso il mare, quindi i Francesi, i Napoletani, e gli Spagnuoli si ritirarono verso Savona e Finale, e di là continuarono la loro ritirata verso Oneglia, imperciocchè non solamente temevano dell'armata imperiale, che gli inseguisse, ma altresì di quella del nostro re, che si era colla sua avanzato al Cairo, e che avrebbe potuto, se più si fermavano, andargli a tagliar la strada.

I pochi battaglioni genovesi, che si trovavano coll'armata nemica, si ritirarono in Genova alla difesa della città. Questa celebre repubblica rinomata per le tante sue imprese ne'secoli passati, cospicua per lo splendore de'suoi senatori, e magistrati, e per il corpo magnifico di una nobiltà ricca e fiorita, potente ancora per la nnmerosa sua

popolazione, e pel vantaggio, che gli procura l'esteso suo commercio, che la rende la città più doviziosa dell'Italia, erasi trovata otto mesi prima nel più grande giubilo e contentezza per l'intrapresa lega cogli Spagnuoli e Francesi.

I progressi, che i suoi alleati avevano fatti in prima, erano sì grandi, che non sembrava potervi esser luogo a temere un sì pronto ed intiero cangiamento, quale piacque al signor Iddio di far succedere a tanta fortuna. Potea adunque la repubblica di Genova riposarsi tranquillamente e con gran fiducia sopra i suoi potenti, e vittoriosi alleati.

Ma oltre alla sicurezza, nella quale ella si stava relativamente a' suoi proprii stati, per i quali ormai più non temea cosa alcuna, ed oltre lo sperato accrescimento di altri, secondo qnello che gli era stato promesso, vedeva ancora con somma soddisfazione la grande affluenza, che faceva nel proprio seno l'oro e l'argento della Spagna destinati per il mantenimento dell'armata; e benchè la maggior parte di questi metalli non facesse, che passarvi per essere tradotta all'armata, egli è però certo, che per lo meno il terzo di tante prodigiose somme di danaro, che provenivano dalla Spagna, ne rimanea in Genova nelle mani de'Genovesi per i magazzeni, mnnizioni, e provvisioni di ogni genere, che essi provvedevano a'Spagnuoli. In una sol volta che giunse dalla Spagna una grossa somma consistente in dodici millioni di piastre, egli è certo, che quattro millioni di esse rimasero in Genova, e furono distribuite in pagamento a' particolari, che ne erano creditori, di modo che questa era una guerra, che anche per il commercio arrecava in vero a Genova maggior profitto di quello, che gli sarebbe stato una ben profonda pace.

I Genovesi riconoscendo tanti e sì fatti vantaggi dalla

lega, che avevano sì opportunamente fatta, vollero mostrarne il loro gradimento, e riconoscenza al marchese Brignole, che era stato uno de'capi fra quelli, che l'avevano consigliato; il medesimo pure essendo stato fatto generale delle truppe della repubblica aveva voluto fare a sue proprie spese la campagna, e ricusò lo stipendio, che gli era stato provvisto, cose tutte, per le quali essendosi cattivato l'animo di ciascheduno venne creato doge.

Ma qual cambiamento di cose, e qual differenza di stato per questa repubblica, allora che per evenimenti cotanto inaspettati vide i suoi alleati scacciati non che dalla Lombardia, ma per fin dalli alti gioghi dell'Apennino, e segnatamente dalla Bocchetta, e darsi ad una precipitosa fuga lungo la riviera di ponente, nel mentre che essa si trovava abbandonata ad una numerosa e formidabile armata tedesca, della quale aveva ancora a temere il forte risentimento o la vendetta per essersi ella contro degli interessi dell'imperatrice regina dichiarata?

Sarebbe certamente assai difficil cosa il descrivere la confusione, nella quale si trovavano allora i Genovesi, le poche truppe, che avevano in Genova, e quelle poche eziandio, che si ritirarono dall'armata, non servivano ad altro, che a fargli conoscere su quanto deboli fondamenti avevano intrapreso di far la guerra.

Il generale Brown intanto resosi padrone della Bocchetta lasciò un corpo di truppe all'assedio di Gavi comandato dal tenente maresciallo principe Picolomini, e giunse egli con tutta l'armata a Campomarone, donde si avanzò senza opposizione a S. Pier d'Arena, di cui concesse in premio all'armata il saccheggio. I soldati, e gli ufficiali entrarono nelle case di S. Pier d'Arena, e ne trasportarono via ogni cosa. Non vi trovarono gran quantità di danari, che erano questi stati trasportati in Ge-

nova, ma bensì molte suppellettili, e mercanzie di ogni sorta, ed eravi fra le altre cose un magazzeno di vini forestieri, che un negoziante aveva fatti venire di fresco, nel quale solamente di vino di Sciampagna ve n'erano ventisei mila bottiglie. I generali e gli ufficiali se ne fecero le loro provvisioni rimanendone ancora la loro parte a' soldati: si raccontò allora, che alcuni dei Varadini, e dei Crovati, ed altri soldati tedeschi tuttochè non nemici del vino, nulladimeno non conoscendo la qualità del vino di Sciampagna, e vedendo con qual forza faceva saltare per aria il turacciolo, restarono sospesi tra il beverlo, ed il gettarlo via, temendo che non vi fosse stato infuso un qualche fino e potente veleno, e che quel vino fosse stato da' nemici in quel modo fatturato, e quindi a bella posta abbandonato, affinchè essi bevendone si avvelenassero tutti. L'armata imperiale incominciò insomma a S. Pier d'Arena a raccogliere i frutti delle sue vittorie.

Caduti i Genovesi in tal maniera in pessimo stato, e nella maggior costernazione non ebbero partito a prendere, che di arrendersi al marchese Botta, il quale era giunto all'armata, e procurare di ottenere dal medesimo la migliore capitolazione, che potessero. Gli mandarono pertanto a dire, che non volevano aver guerra contro l'imperatrice regina, e che la repubblica si sottometteva agli ordini della medesima, e che in segno della loro fedeltà avrebbero essi rimesso alle truppe imperiali una parte della città, ed avrebbero mandato ordine ai comandanti delle loro piazze e forti di riconoscere la regina d'Ungheria, ed i suoi generali, e di obbedir loro.

Il marchese Botta, che stava assai in pena per l'assedio di Genova, che si credeva d'aver a fare, perchè gli avrebbe costato molto danaro e tempo, e che inoltre considerava, che il forte di Gavi non si sarebbe arreso così presto, vedendo ora, che se Genova si arrendeva alle

buone, se gli toglievano tutte queste difficoltà, fu molto contento della determinazione de' Genovesi, e tanto più, che avendo in tal maniera colla sola sua armata imperiale costretto Genova ad arrendersi e capitolare, ed in uu con essa tutte le piazze de' Genovesi, pensò, che avrebbe arrecato un gran vantaggio alla sua sovrana, non solamente perchè avrebbe ella avuta a sua disposizione la città di Genova, quanto perchè non avrebbe avuto a dividerne il profitto col nostro re, il quale non aveva avuto parte veruna all'impresa.

Sopra questi riflessi pertanto si sbrigò ad accordare una capitolazione a' Genovesi a nome solamente dell'imperatrice regina, in seguito alla quale fece prendere possesso della porta di S. Tommaso, si fece consegnare tutti i magazzeni, e mise una contribuzione di tre millioni di genovine, dei quali due furono subito sborsati l'uno per pagare l'armata, e l'altro per mandare a Milano, prendendosi un certo tempo i Genovesi a soddisfare per il terzo. Sortì inoltre in virtù della medesima capitolazione il governatore di Gavi dalla sua piazza, e vi entrò dentro il presidio imperiale.

L'armata era accampata sotto le mura della città in due corpi dalla parte della Polcevera, e dalla parte del Bisagno. I Genovesi obbedivano a tutto quanto loro veniva ordinato ben conoscendo l'umore de' padroni, che si erano acquistati, e perciò non pensando, che a compiacer loro. Sospiravano bensì appresso la loro perduta libertà, ma non vedevano il mezzo di più poterla riacquistare, dopo che si vedevano attorniati da una così formidabile armata.

Avvenne allora un contrattempo ai due reggimenti dragoni, che il Botta aveva fatto venire sotto di Genova. Trovandosi questi accampati vicino alla Polcevera venne tutto ad un tratto a cadere una pioggia tanto copiosa e dirotta,

che incontanente gonfiandosi la Polcevera allagò tutto il campo, e sommerse, e portò nel mare circa duecento uomini, ed altrettanti cavalli con alcuni ufficiali de' suddetti due reggimenti, senza che si potessero salvare; e fu ancora considerato come una gran fortuna, ed un piccolo male in paragone di quello, che avrebbe potuto essere, se quel caso fosse capitato di notte, perchè quei due reggimenti si sarebbero intieramente perduti, in vece che essendo di giorno la maggior parte si poterono salvare. Vedendo poi il marchese Botta, che quei due reggimenti di dragoni, e gli ussari gli erano dopo l'occupazione di Genova ormai inutili, e che difficilmente poteano trovare colà la necessaria sussistenza per i loro cavalli, gli rimandò indietro ad acquartierarsi nel Mantovano.

Il marchese Botta aveva sempre il suo quartier generale in S. Pier d'Arena, ed aveva fatto partecipe il nostro re, che trovavasi al Cairo, di tutto l'avvenuto, ma il nostro re sentì con molto dispiacere, che avesse fatta la capitolazione colla repubblica di Genova a nome solamente dell'imperatrice, e non a quello della lega, e che inoltre avesse convertito in vantaggio della sua sovrana, e della sua armata unicamente le contribuzioni, ed i gran magazzeni, che si erano trovati in quella città, pretendendo esso d'intervenire come alleato nella capitolazione, e d'aver parte ancora nelle contribuzioni.

Il signor Villet ministro d'Inghilterra appresso la nostra corte disapprovò pure il procedere del marchese Botta, pretendendo anch'egli a nome del suo sovrano d'aver ad intervenire siccome alleato a tutti i vantaggi della lega. Tutti ad una voce, e nella nostra armata, e per tutto il paese esclamavano contro il Botta, chiedendo qual giustizia fosse mai quella di voler tutta per se la preda, e qual sorte d'alleati fossero i nostri, che la volevano in tutto a loro modo, non pensavano, che a' proprii vantaggi, e non

facevano più couto veruno di quelli, ai quali dovevano intieramente la conservazione, ed il sostegno dell'Italia. Ma anche a Piacenza, quantunque il Nadasti avesse presa la città, ed il castello a nome del nostro re, che ne era il padrone, e che il re vi avesse mandato il conte di Bricherasio con un battaglione, ciò non ostante il generale Botta vi tenea tre battaglioni di presidio nel castello, ed essendosi trovato tra il castello e la città sessanta grossi pezzi di cannone, trenta mortai a bombe, quaranta mila bombe caricate, trecento mila palle di cannone, quattordici mila baracche, dodici mila fucili, sei mila paia di pistole, otto mila sciabole, tre mila pezze di panno, trenta mila sacchi di grano ed altre provvisioni a proporzione, voleva egli tutte queste cose per se, e le faceva guardare colle sue truppe, e co'suoi guardamagazzeni e commissarii imperiali, de'quali avevane mandato gran numero. Il comandante del castello statovi inviato dal marchese Botta non lasciava al conte Bricherasio altro che il puro comando della città, di modo che se questi voleva qualche cosa, sebben di piccolo rilievo per l'uso e servizio della sua truppa, doveva farne richiesta al comandante e commissarii austriaci, e con istento l'ottenea. E questo avveniva da quanto era solito a dire il generale Botta, che tutto apparteneva alla sua sovrana siccome cose, che non erano della dote della piazza, ma spettanti all'armata nemica, ed acquistate colle sole armi imperiali; ma il re sosteneva al contrario, che siccome tutte quelle cose erano state prese in una piazza di sua proprietà, dovessero elleno di ragione se non in tutto almeno in parte spettargli. La corte di Vienna però approvava tutto quanto faceva il suo generale toccandone così palpabili vantaggi.

Oltre a tutte queste cose, che davano occasione al nostro re, ed a tutti i Piemontesi di lagnarsi del Botta esa-

minando la di lui condotta, pareva evidente, che nel modo in cui si regolava verso i Genovesi, non faceva egli molto bene il servizio della sua sovrana, e peccava grandemente contro le regole di una buona politica. Imperciocchè per qual ragione si accontentava egli del possesso della porta di S. Tommaso, e lasciava a' Genovesi le altre porte di Genova, che essi custodivano colle truppe della repubblica? perchè lasciare in piedi le suddette truppe? egli è vero, che esse non erano in gran numero, con quelle però oltre alle porte tenevano essi un presidio nel molo. Tutti si aspettavano pertanto, che dopo aver il Botta fatto occupare colle sue truppe la porta di S. Tommaso si sarebbe anche impadronito di tutte le altre e del molo, che si sarebbe messo al possesso dell'arsenale, che ne avrebbe fatti tradur via i cannoni, e tutte le armi, facendosi pure consegnare tutte quelle, che avrebbero avuto i particolari, essendo questo l'unico mezzo di render realmente a se Genova assoggettata, e sempre più obbediente.

Ma il general Botta passando sopra tutte queste considerazioni e lagnanze de' Piemontesi alleati della sua sovrana, vedendosi già padrone di gran parte del Genovesato desiderava d'impadronirsi ancora colle sue truppe del rimanente per non averne a far parte al nostro re; e per questo vedendo, che il medesimo si avanzava verso Savona per impadronirsene, gli fece sapere, che non avendo più l'armata imperiale nessun nemico da combattere aveva pensato di staccarne dieci battaglioni, perchè venissero ad unirsi coll'armata di S. M. per rinforzo, ed essere, se così le fosse piaciuto, a total sua disposizione; ma intanto aveva dato ordine al generale maggiore conte Govani, che gli comandava di marciare al più presto a Savona, e di giungervi prima de' Piemontesi, che la città ed il castello si sarebbero subito a lui arresi, siccome veniva di far ordinare dalla repubblica a quel governatore.

Il nostro re accettò il rinforzo, che gli era mandato, ma poi vedendo con quanta fretta si avanzasse il Govani, e giudicando delle sinistre intenzioni del Botta, e volendo assolutamente impadronirsi egli stesso di Savona senza che gl'imperiali vi avessero parte, fece avanzare il brigadiere barone Solemburgo di Falkemberg con tre battaglioni dall'Altare, dove il re era venuto colla sua armata.

Giunto che fu il Solemburgo nella vicinanza di Savona, entrò senza opposizione nella città, e vedendo, che la guernigione genovese si era ritirata nel castello, mandò intimargli di arrendersi, ma gli fu risposto, che teneano ordine di rimettere solamente la piazza agli imperiali, e di considerare come nemiche le nostre truppe. Il barone di Solemburgo minacciò allora, che, se il castello non si arrendeva, avrebbe egli dato il sacco alla città, ciò non pertanto il governatore signor Agostino Fregoso nobile genovese non si lasciò punto sgomentare dicendo assolutamente, che nessuna cosa potea persuaderlo ad arrendere così alle buone la sua fortezza, che egli conosceva essere di molta considerazione, e capace di fare una buona difesa, e tanto più, che era fornita di una buona guernigione e munizioni di ogni genere, ed ornata di cento e quattordici pezzi di cannone. Convenne adunque ciò sentendo al barone di Solemburgo cessare dalle sue minaccie, ed accontentarsi di stringere quel castello con un blocco.

Partissi all'indomani il re dall'Altare, e giunse colla sua armata a Savona poco prima, che vi arrivasse il Govani co' suoi battaglioni imperiali. Il marchese Balbiano generale maggiore era marciato da un'altra parte verso Finale con otto battaglioni, ed incontrossi inverso sera con un corpo di truppe spagnuole e francesi, che era rimasto da quelle parti, e che fece incontanente attaccare, incominciandosi ivi una zuffa, che durò qualche ora, la quale finì poi con essersene ritirati i nemici, e colla perdita di cento

e cinquanta uomini, avendo i nostri perduto da quaranta soldati, ed avendo avuto alcuni dei nostri ufficiali feriti, fra i quali il cavaliere Malingri di Bagnolo capitano. Si avanzò allora senza opposizione il marchese Balbiano a Finale, e fu ricevuto dai Finalini con gran giubilo, e contentezza, venendo essi all'incontro delle nostre truppe dimostrando grandissimo contento del loro arrivo. Ma crebbero poi maggiormente le feste di qnella gente, allorchè arrivò il re colla sna armata, mostrandosigli tutti qnanti oltremodo portati in suo favore, e facendogli sentire, che lo consideravano come il loro vero, e legittimo padrone, il quale veniva a liberargli dalla servitù de' Genovesi, che odiano grandemente. Vi era però guernigione genovese ne' due forti di Finale, ma avendo il re fatto a quelle intimare di arrendersi con forti minaccie, si arresero amendue a discrezione, ed uscironne circa cinquecento soldati, che furono mandati al Mondovì prigionieri di guerra.

Era rimasto a Savona al blocco del castello il barone di Solemburgo Falkemberg con i suddetti tre battaglioni, ed il re aveva intanto spedito ordini a Cuneo, a Cherasco, ed a Torino per far venire della grossa artiglieria per l'assedio di quel castello, ma frattanto non volendo interrompere la sua marcia tendente ad iscacciare al più presto intieramente dalla riviera di ponente, e da'proprii stati i nemici, si portò colla sua armata ad Albenga, e di là ad Oneglia.

I nemici non si lasciarono più trovare, che a Vintimiglia, donde pure avvicinandovisi le nostre truppe si ritirarono, lasciando solamente nel castello trecento soldati di guernigione, ed il re seguitò a passare avanti coll'armata dopo aver lasciato attorno di questo castello per farne l'assedio il commendatore Bertola luogotenente generale, e capo degli ingegneri. I nemiei però quasi, che volessero mantenersi nel contado di Nizza, si fermarono

in diversi posti del medesimo, e travagliarono alla costruzione di molti trincieramenti, ed avevano ricevuto un rinforzo di quattro in cinque mila uomini, che il marchese di Mirepoix era andato a radunare da diverse piazze vicine della Francia, e gli aveva condotti di fresco alla loro armata. Non pertanto non volendo il re cessare dallo inseguirli il marchese Balbiano, che marciava sempre innanzi coll'avanguardia di otto battaglioni, attaccò i trinceramenti di Sospello, ed il castello di Penna. Quest'ultimo fu subito costretto ad arrendersi a discrezione al colonnello cavaliere Alfieri, che non volle riceverne ad altra condizione il presidio; ma all'attacco de'trinceramenti di Sospello vi fu un combattimento, che durò qualche ora, che fu terminato solo dalla notte, che sopravvenne, durante la quale i nemici si ritirarono.

Il marchese Balbiano, che continuava la sua marcia avanti precedendo l'armata in sulla destra non ebbe più nessuno a combattere, ma il generale maggiore Govani, che marciava alla sinistra verso la Turbia, portossi ad attaccare i nemici, che non se n'erano ancora partiti. Prima però d'incominciare l'attacco volle quel generale portarsi egli stesso a riconoscere i nemici prendendo seco alcuni volontari de'nostri. Lo seguitarono questi, e giunto che fu vicino ad un posto, dove vi stava una piccola truppa di quelli, gli fece questa fuoco addosso, ma il Govani facendogli da' nostri rispondere, ed avanzandosi con essi intrepidamente incontro a loro gli scacciò dal posto, che tenevano. In questo punto alcuni dei nostri lo pregarono a non esporsi più tanto, ma egli non pertanto seguitò ad avanzarsi, ed arrivò vicino ad un piccolo monticello, che guardava i nemici; vedendo questi una così piccola truppa, e che così coraggiosamente si avanzava gli gridarono da lungi domandandogli chi egli fosse, e qual cosa mai pretendesse di fare, ed egli loro rispose

essere egli il Govani generale imperiale, e che se essi non lo conoscevano ancora, se gli sarebbe ben dato a conoscere fra breve. Disegnava egli infatti di ritornare a'suoi, e di far subito incominciare l'attacco, il quale avrebbe ordinato secondo la posizione del terreno, in cui erano i nemici, e che egli aveva benissimo squadrato; ma non potè compire il suo disegno, che colto da una palla di fucile in mezzo al petto cadde morto e disteso per terra.

Così finì la sua vita in un'occasione di poco rilievo un generale, che essendosi sempre trovato fra'primi in tanti combattimenti e giornate aveva ognora con ugual fortuna e valore affrontata la morte. Fu a tutti universalmente di grande rincrescimento la sua perdita, e per il grande suo merito, e per la capacità, che in ogni cosa dimostrava, motivo per il quale si era avanzato così presto al grado di generale, dal quale senza dubbio non meno rapidi sarebbero stati i successivi passi a maggiore elevazione, se non gli fossero stati così prematuramente troncati i suoi giorni. Non passava egli l'età di trentacinque anni, era bello ed avvenente della persona, e quello spirito marziale col quale si mostrava così fiero ed ardito incontro de'nemici, pareagli ancor dopo morte dipinto sul viso. Giova qui rammentare un suo detto all'occasione, che essendo stato colpito a morte il generale Berenklau, e che da tutti si deplorava il suo fato, e l'irreparabile perdita dell'armata imperiale, non potè trattenersi dallo esclamare, che tutti i Berenklau non erano morti.

Le truppe, che marciavano sotto gli ordini del Govani composte d'Imperiali e Piemontesi, rimasero dopo la sua morte comandate dal conte d'Antremont savoiardo, il quale vedendo, che già declinava il giorno, non volle più altrimenti far attaccare i nemici, ma si determinò ad aspettare fino all'indomani, ma i nemici non aspettarono più oltre, e si ritirarono la notte verso Nizza, donde poi insieme

coll'Infante ed il marchese della Mina, Spagnuoli e Francesi si ritirarono al di là dal Varo.

I Napoletani pochi giorni prima si erano imbarcati sopra piccole navi, e non ostante che gl'Inglesi scorressero con otto vascelli da guerra il mare, valendosi del tempo a' suddetti vascelli per avventura contrario, e ad essi propizio, se ne andarono in verso Napoli, dove giunsero poi felicemente.

Era rimasta guernigione spagnuola in Montalbano, ed a Villafranca, non pertanto marciò il re coll'armata a Nizza, facendo bloccare le suddette piazze. Il commendatore Bertola rimasto all'assedio di Vintimiglia tardò qualche tempo a principiarlo per mancanza di grossa artiglieria, ma gl'Inglesi avendogliene poi sbarcati alcuni pezzi, sebben di ferro, costrinse fra breve quella piazza ad arrendersi colla guernigione prigioniera di guerra. A Savona continuava il blocco del castello, ed eranvi già arrivati da Cherasco diciotto pezzi di cannone con mortari a bombe, ma siccome era necessario farne venir d'altri, e che prima di mandar truppe per formarne l'assedio il re voleva sbrigarsi di Montalbano e Villafranca, furono imbarcati alcuni di quei cannoni su vascelli inglesi, e furono trasportati a Nizza, dove poi servirono all'assedio di Montalbano, che fece una difesa di tre giorni, e quindi a quello di Villafranca, che durò sei giorni di trincea aperta. La guernigione di Montalbano fu presa prigioniera di guerra, ma non così quella di Villafranca, la quale sortì colla sola condizione di non più servire per un anno contro il re, ed i suoi alleati.

L'armata nemica al di là dal Varo aveva preso diverse strade. I Francesi parte restarono non molto discosti dal Varo, distribuiti in varii posti per osservare i movimenti dei nostri, e parte se ne andarono a Tolone; ed i Spa-

gnuoli s'incamminarono verso la Savoia. In quel ducato già vi era giunta gran parte della loro cavalleria, e l'infante don Filippo, ed il duca di Modena marciando innanzi erano pur anche già arrivati a Ciambery.

Il maresciallo di Maillebois si era pur ritirato a Parigi, dove per le disgrazie accadutegli massimamente in sul principio della campagna, non fu gran cosa festeggiato al suo ritorno. Egli è ben vero, che per ciò che gli avvenne in Asti ei si scusava sopra il signor di Montal, che troppo presto si fosse arreso con nove battaglioni in quella città, ma tanto dell'uno che dell'altro non erano state le imprese molto favorite dalla fortuna, eppereiò in Francia la loro condotta non era stata generalmente approvata.

Ecco frattanto finita la guerra in Italia, non vi erano più altri nemici che il presidio di Tortona, il quale trovavasi ormai senza speranza di più essere soccorso, epperò tosto o tardi era egli nel caso d'aversi a rendere. I Genovesi erano soggiogati, l'armata imperiale viveva alle loro spese, e la riviera di ponente, incominciando da Savona, era occupata dalle nostre truppe.

Regolandosi il re in questa parte nella medesima maniera tenuta dal marchese Botta in Genova, fece venire a Savona, a Finale e nelle altre città e terre di quei contorni dei nostri commissarii, e non permise agli imperiali di mischiarsi in niente nei paesi occupati dalla sua armata. Pare in vero che il nostro re non abbia avuto tanto dispiacere che il generale Botta non gli avesse fatto parte delle sue conquiste per potere anch'egli disporre delle proprie a modo suo, senza farne agl'imperiali la minima parte; e massimamente riguardo a Finale che il re risguardava come spettante a lui per il trattato di Vorms, ed a riguardo di Savona, sopra la quale città la Casa di Savoia da lungo tempo ha delle

ragioni, e che il re riguardava come cosa a lui appartenente. Dovea egli essere pertanto ben contento di potere aggiungere al suo *ius* irrefragabile la ragione e diritto di conquista, la quale fosse tutta sua e non avesse a riconoscerla da nessuno. Questa, io credo, essere stata la ragione che determinò il re quando si partì dal campo di Ripalta a marciare su della valle di Bormida, ed a separare le sue truppe dalle imperiali, ed a permettere che queste si portassero sole alla Bocchetta ed all'acquisto di Genova; onde coloro che dopo il successo ragionavano, e che dicevano che il re doveva andare egli stesso in persona sotto Genova coll' armata composta d'imperiali, e de' suoi, e mandare verso Savona e Finale un'altra parte dell'armata parimenti composta d'ambe le nazioni, perchè in tal maniera avrebbe egli regolato e comandato ogni cosa a suo piacimento in Genova, e per ciò che risguardava le contribuzioni e per tutto il resto, non riflettevano essi forse all'accennato motivo, per il quale voleva il re assicurarsi colle sue proprie truppe di Savona e di Finale, e tanto più che non si poteva prevedere dover essere l'impresa di Genova di così facile riuscita. E certamente se non fosse stato del grande terrore che penetrò nel cuore de' Genovesi al vedersi abbandonati dai loro alleati, e questi messi in fuga come conigli, avrebbe quell'acquisto costato assai più, e tempo e danari e uomini di quel che contro l'universale aspettazione avvenne.

Non mancava ora più altra cosa al nostro re che di terminare la conquista di Savona colla presa del castello. Era certamente una cosa ben singolare, per non dire un enigma od un mistero, il vedere che i Genovesi intieramente soggiogati, umili ed obbedienti al generale comandante imperiale avevano alle truppe di questi rimessa la fortezza di Gavi, ed erano pronti a rimetter

loro parimenti quella di Savona, ma che nel medesimo tempo assolutamente negavano di cederla a' Piemontesi. Questa cosa dimostrava troppo evidentemente la poco buona armonia che passava tra gl'imperiali ed il nostro re.

Il Botta vedeva di molta mala voglia stare le nostre truppe in Savona a formare il blocco di quel castello, epperò giacchè non potea opporsi all'assedio per il quale vedeva che da'nostri si facevano i necessarii preparativi, lasciava o faceva sembiante d'ignorare che i Genovesi facessero partire da Genova delle piccole navi cariche di soldati e di provvisioni, e le mandassero di notte tempo in soccorso della suddetta fortezza. Alcuni vascelli inglesi e le galere del re invigilavano pur sempre, è vero, per impedire che non vi entrasse soccorso, ma con tutto ciò non poterono impedire che la maggior parte non giungessero al loro destino, dimodochè in poche notti cinquecento soldati in circa di rinforzo furono portati in quella piazza, e con essi molte provvisioni. Non fa bisogno che io soggiunga quanto un tal procedere per parte del generale imperiale dovesse recare dispiacere al nostro re, ma egli, giacchè la cosa era ridotta a termini, che non potea altrimenti rendersi padrone del castello di Savona che per via della forza, non istette ad indugiare, ma essendogli ormai giunta tutta l'artiglieria consistente in quaranta grossi pezzi di cannone e dieci mortai muniti di tutto il loro necessario treno, e di ogni cosa in abbondanza; destinò subito a quell'assedio dodici battaglioni, i quali si partirono da Nizza e s'instradarono verso Savona, e nominò per comandante a quell'assedio il conte della Rocca luogotenente generale, e per dirigerne i lavori il signor Pinto.

Frattanto trattavasi alle varie corti alleate dell'imperatrice regina di una grande impresa. Vedendo gl'Inglesi es-

sersi terminata la campagna in Italia così felicemente, mentre che nelle Fiandre tutt'al rovescio erano succedute le cose per i vantaggi ottenuti dalla Francia, e la grande superiorità che ella aveva preso da quella parte sopra dei suoi nemici, pensarono che sarebbe stato un gran colpo di fare una diversione alla Francia nella Provenza, dove l'armata imperiale e piemontese avrebbe potuto facilmente penetrare.

Parve questo progetto così bello ed opportuno all'Inghilterra, che lo fece proporre con grandi istanze alla corte di Vienna; alla qual proposta subito acconsentì l'imperatrice regina, e tanto più che l'Inghilterra promise di pagare il soldo alle truppe che avrebbero passato il Varo. Venne poi in seguito anche proposto al nostro re, il quale però da principio non vi acconsentiva, conoscendo che tanto le sue proprie truppe che le imperiali avevano bisogno di riposo, e che sarebbe stato molto meglio di far loro prendere i quartieri d'inverno, e rimetterle in istato di poter poi alla ventura campagna intraprendere la spedizione di Francia, od ogni qualunque altra fosse stata giudicata più utile e conveniente; tuttavia vedendo con quanto calore desideravano gl'Inglesi che si venisse all'esecuzione del loro progetto, fu costretto ad acconsentirvi. E per verità il nostro re non volea e non potea nulla negare agli Inglesi, da' quali riconosceva il trattato di Vorms, e principalmente perchè essi erano il sostegno della lega, mentre che cercavano sempre di spianare le differenze che avvenivano fra esso lui, e la corte di Vienna; e che inoltre gli avevano pagato tutti gli anni, da che durava questa guerra un sussidio di quattro milioni, avendogli eziandio nell'inverno precedente sborsati due milioni di più a riguardo delle spese straordinarie che era stato obbligato di fare. Ora offerendogli essi di pagare il soldo a quelle truppe a cui avrebbe egli fatto

passare il Varo, promise egli di mandare coll'armata imperiale diciotto battaglioni, e mila cavalli.

L'imperatrice regina nominò per comandante dell'armata destinata ad entrare nella Provenza il generale conte Brown, dovendo il marchese Botta rimanere a S. Pier d'Arena per regolare gli affari di Genova, e procurare, mediante i magazzini che vi si erano trovati, a non lasciar mancare la sussistenza all'armata che sarebbe entrata in Provenza, provvedendosi perciò di quante navi avrebbero fatto bisogno.

Il marchese Botta, secondo gli ordini ricevuti, diede al generale Brown cinquanta battaglioni compresi quelli che già trovavansi al Varo coll'armata del re, statigli in prima mandati sotto gli ordini del Govani. Destinò inoltre a quell'armata quattro reggimenti di cavalleria, ed ottocento ussari a' quali mandò ordine di partirsi da' loro quartieri del Mantovano e portarsi per il Piemonte a passare il colle di Tenda per rendersi a Nizza. I battaglioni partirono da S. Pier d'Arena, e marciando lungo la riviera di ponente, andarono a radunarsi in vicinanza di quella città. Il generale Brown fu trattenuto qualche tempo dalla febbre; ma subito risanatosi passò per mare a Nizza, dove si concertarono col re le operazioni, che si dovevano principiare al di là del Varo.

La marcia dei battaglioni imperiali lungo la riviera di ponente aveva impedito, che i battaglioni piemontesi destinati all'assedio di Savona vi si portassero per la medesima strada a cagione della scarsezza delle sussistenze, siccome ancora per le difficoltà che si sarebbero incontrate marciando gli uni contro degli altri, per istrade strette e difficoltose come sono quelle. Furono adunque per questo motivo i nostri obbligati a passare il colle di Tenda per di là portarsi a Ceva e proseguire il loro cam-

miuo a Savona, dove fecero la loro unione con quei battaglioni, che già vi stavano.

Il conte della Rocca diede allora principio all'assedio di quella piazza, la quale diede subito a conoscere che avrebbe fatta una bella difesa. Il signor Agostino Adorno nobile genovese che ne era governatore e che sapea quanto valea quel castello, protestava di volersi sostenere infin all'ultimo.

Ma intanto essendosi congregata in Nizza l'armata destinata per la Provenza, ed essendovi giunti i reggimenti di cavalleria imperiale, e gli ussari ed i nostri mila cavalli, il re nominò per comandante delle nostre truppe il marchese di Balbiano a cui poco dopo conferì il grado di luogotenente generale, e sotto di lui furono nominati il cavaliere di Revello general maggiore comandante la cavalleria, il conte Alciati, ed il signor di Monfort, che ambedue furono fatti generali maggiori.

La Francia che era attenta ad osservare quel che si passava sulle sue frontiere della Provenza, vedendosi in sul punto di essere invasa da una potente armata, aveva fatto ritornare verso il Varo le sue truppe ed inoltre avea ottenuto dalla corte di Madrid un ordine per l'armata di Spagna, acciocchè se ne ritornasse in Provenza. Non era veramente quest'armata ancora giunta nella Savoia, ma se ne marciava incontro al Rodano per andarvi; giunta però che fu a Tarascona, ricevette l'ordine di ritornare addietro nella Provenza.

Aveva la corte di Francia destinato al comando della sua armata invece del Maillebois il maresciallo duca di Belisle, il quale giunto che fu in Provenza, si avanzò subito al Varo, e fece ivi lavorare a dei trinceramenti, apparecchiandosi a disputare il passaggio di quel fiume alla nostra armata. Subito però che il Brown, avendo ogni cosa in pronto, si determinò a marciare per forzare quel

passo, i Francesi si ritirarono al di là di Grasse, e lasciarono tre battaglioni a Vence, e cinquecento uomini a S. Laurent, ed altrettanti a Broc.

Il Brown divise la sua armata in sei colonne, ed avendo fatto dare il convenuto segnale per mezzo di un colpo di cannone, si gettarono le medesime tutte insieme nel Varo, e non ostante la rapidità dell'acqua, arrivando essa fino alla cintura de'soldati, la passarono i medesimi con grandissimo giubilo: non si potè però impedire che se ne perdessero da circa sessanta, i quali vi rimasero annegati. Nel mentre che le colonne passavano il Varo, i vascelli inglesi avvicinatisi all'imboccatura di quel fiume, si misero a cannonare i trincieramenti di S. Laurent, dove non vi erano rimasti più di circa duecento soldati, essendosi tutti gli altri, e quelli di Broc, ed i battaglioni lasciati a Vence già ritirati alla loro armata. Quei duecento rimasti in S. Laurent, non tardarono neppure gran cosa a far lo stesso, perchè vedendosi attaccati dai primi de'nostri che erano di già passati, dopo aver fatti alcuni colpi di fucile, presero per le alture di Cagnes, e si ridussero a Grasse.

Il Brown tenne quella notte l'armata al bivacco, quindi si avanzò a Vence, donde mandò un forte distaccamento sulle alture di Grasse, che i nemici avevano abbandonate. Abbandonarono essi pure Freins, S. Tropes, e si ritirarono verso Tolone per aspettare ivi i soccorsi che la corte di Francia si era determinato a far venire dalle Fiandre e dirigere verso la Provenza.

Mentre che queste cose si passavano così felicemente in Provenza, il re fu sorpreso a Nizza da una gagliarda febbre, in seguito alla quale incominciò a dargli fuori il vaiolo. Si fecero in tutto il paese grandi e continue preghiere al Signore per la ricuperazione della salute del nostro sovrano, e pel pronto suo ristabilimento, e fu vera-

mente ben grande ed universale il pubblico contento allorchè s'intese che favorevole era il vaiolo, e che S. M. era fuori di ogni pericolo in una malattia di tal natura, la quale è tanto pericolosa per le persone, che hanno già passato l'età dei venti anni.

Avvenne al nostro re un caso simile a quello che capitò a suo padre Vittorio Amedeo allora duca, che avendo penetrato alla testa di una potente armata in Francia, fu colto dal vaiolo, e fu per molti giorni in grave pericolo della vita; il che fu cagione che l'armata poi si ritirasse in Piemonte; ma il re fu nella sua malattia in molte maniere più fortunato di suo padre, e massimamente che egli aveva seco lui il suo primogenito il duca di Savoia, principe degno in vero della sua chiarissima regia prosapia, e l'oggetto delle nostre speranze; per il che conoscendo il re di non poter reggere pendente la sua malattia agli affari, e conoscendo la capacità del duca, che ben chiara appariva in tutte le sue azioni, e ne' suoi ragionamenti, e nei consigli di guerra e di stato a' quali sempre egli col suo padre assisteva, si scaricò sopra di lui del peso degli affari.

In questo medesimo tempo il marchese Villalba maresciallo di campo spagnuolo e governatore di Tortona era in trattato col generale conte della Manta per la resa di quella piazza, che dopo varii intoppi insorti, e spianati con grandissimo onore del conte della Manta fu accordata a condizione che la guernigione spagnuola e napoletana forte di nove battaglioni uscisse dalla piazza con armi e bagaglio, ma che subito uscita deponesse le armi, riserbandosi però cinquanta fucili per battaglione alla guardia delle bandiere, e cinquanta altri da portarsi seco loro chiusi in casse di legno per potersene poi servire giunti che fossero sulle coste della Spagna contro le scorrerie de' corsari barbareschi che assicuravano essere fre-

quenti in quei mari. E la guernigione si obbligò inoltre a non servire per un anno contro il re ed i suoi alleati, e furongli pure destinati d'accordo dei quartieri di cantonamento in Acqui e nell'alto Monferrato per ivi aspettare che loro fosse provveduto l'imbarco a Vado, per essere di colà trasportati o nella Spagna o nel regno di Napoli, siccome poi venne eseguito.

Il conte della Manta fece entrare in Tortona due battaglioni de'nostri per esservi di presidio e mandò gli altri tre verso Nizza, dove erano aspettati per farli passare anch'essi in Provenza; imperciocchè il re aveva promesso al Brown di accrescere il numero de'battaglioni che mandava in Provenza alla sua armata fino a venticinque. Le truppe imperiali che erano al blocco di Tortona ne erano già in gran parte partite prima per andare a formare l'armata del Brown, ed ora non ne rimaneano che due che presero la volta della Bocchetta ed andarono a raggiungere il Botta a S. Pier d'Arena. Pochi giorni si fermò ancora il conte della Manta a Tortona, dove furono trovati grossi magazzini di viveri e provvisione di ogni specie, quindi avendo mandato, secondo gli ordini che teneva, la cavalleria ne' suoi quartieri, se ne partì e rimise la piazza al suo governatore il commendatore di Barolo che vi giunse da Torino.

La ricuperazione di Tortona arrivò per noi molto in tempo, non tanto per il vantaggio che ci recava questa piazza, quanto per il danno che ne avressimo avuto se più restava nelle mani de' nemici, atteso l'influenza che avrebbe potuto avere nei seguiti della rivoluzione di Genova scoppiata pochi giorni dopo. Imperciocchè il marchese Botta provò pur troppo con gravissimo pregiudizio delle sue truppe, e degli interessi dell'imperatrice regina e del nostro re i funesti effetti della sua politica e delle differenze che continuamente fece insorgere tra le mire

della sua sovrana e quelle del nostro re, non che della troppo sua condiscendenza verso de' Genovesi col non averli voluti in prima disarmare, avendo loro dato occasione e tempo a riconoscere le loro forze, ad intraprendere contro di lui, ed a scacciarlo infine con tutte le sue truppe dalla città e contorni.

Avanti la spedizione della Provenza troppo numerosa e formidabile era l'armata imperiale intorno a Genova perchè potesse mai cadere in pensiero ai Genovesi di scuoterne il giogo. Si vedevano essi in ogni modo costretti ad ubbidire, e non facevano più per allora gran conto di essere in caso di poter ricuperare la loro libertà. Ciò non ostante i loro spiriti allevati nell'indipendenza, assuefatti ad un'aura repubblicana e popolare, ed inclinati alla tranquillità, non che avversi al dominio straniero, non vi si poteano così facilmente adattare, e tanto meno che caduti ora nella servitù si vedevano vilipesi, e ad ogni momento inquietati dai nuovi ordini, e dalle continue contribuzioni che loro venivano imposte.

Non era però tanto contro il marchese Botta che se la prendeano i Genovesi, siccome colui da cui ben riconoscevano, avuto riguardo alla sua posizione ed agli ordini che tenea dalla sua corte, di essere piuttosto dolcemente trattati, ma quelli che ad ogni modo non poteano sopportare si erano gli altri generali, i quali non gli trattavano colla stessa dolcezza, e che nell'eseguire gli ordini del generale supremo non sapeano in altra maniera comportarsi che colla maggiore brutalità, ora cercando d'intimorire con forti minaccie quei poveri Genovesi, ed ora usando loro delle villanie. Gli officiali ed i semplici soldati istessi non parlavano mai d'altro che di bastonate, e ne distribuivano assai volte in qualunque occorrenza avessero avuto qualche bisogno da Genovesi confondendo così tutti insieme e nobili e plebei con insopportabili soper-

chierie. Ed in verità qnei miseri repubblicani erano divennti l'oggetto della compassione nniversale, e ridotti ad uno stato da far pietà agli stessi loro nemici, se perdendo la loro libertà non fossero cadnti nelle mani dei più implacabili che si avessero, e de' più indiscreti padroni che il cielo per loro castigo avesse potuto a bella posta per essi creare.

Ma lntanto la spedizione della Provenza allontanò da Genova quasi tutta l'armata imperiale, ed il marchese Botta che rimase a S. Pier d'Arena non aveva più altra gente seco lui che qnindici soli battaglioni, de' quali uno stava a Novi, e degli altri la maggior parte era a S. Pier d'Arena, venendo il rimanente distribuito nelle varie terre e contorni di Genova.

Tuttochè gl'imperiali in scguito all'intrapresa spedizione della Provenza si vedessero ridotti a sì poco numero, nulladimeno credendo di aver soggiogato affatto il cuore e le forze de' Genovesi continnarono ad usar con loro le istesse maniere, maltrattandoli e rnbandoli senza discrezione. Ma i Genovesi vedendo la diminuzione dell'armata imperialc incominciarono a sollevare alquanto i loro animi, a nodrire la speranza di ritornare in libertà, ed a fare dei progetti di vendetta. I più coraggiosi domandavano agli altri perchè mai vivessero soggetti, ed obbedissero ciecamente così a' Tedeschi, e se non vedevano il picciol numero de' comuni loro nemici, mentre che ancora rimaneano alla repubblica e nella città delle truppe non dispregevoli, che gran copia d'armi tuttora conservavasi nel loro arsenale, colle quali armandosi la numerosa loro cittadinanza, poteasi comporre un intero e formidabile esercito. Soggiungevano quindi che nelle circostanze in cui si trovavano, non avevano a temere d'appigliarsi ad un consiglio troppo precipitoso, avvegnachè non era possibile, che mai fossero per trovarsi in una condizionc più misera

e più disperata di quella alla quale erano al presente ridotti. Che d'altronde ella era cosa ben chiara che prendendo il popolo di Genova le armi, avrebbe potuto con tutta facilità superare e venir a fine di quei pochi Tedeschi che si trovavano nei loro contorni; che non doveano avere alcun timore dell'armata che avevano spedita nella Provenza, perchè oltre alla lontananza della medesima, qualora Genova fosse ritornata in libertà, avrebbe ella necessariamente dovuto mancare di sussistenza, attesochè sui grandi magazzini che vi stavano, avevano essi fatto fondamento per procurarsi tutto ciò che potea abbisognare alla loro armata; e che finalmente la loro armata avrebbe avuto ben presto a sostenere l'impeto di quella, che il re di Francia in difesa de' suoi stati avrebbe senza dubbio mandato a loro incontro, ben formidabile e capace di disfare tutti gl'imperiali.

Questi tali e siffatti discorsi incontravano il gradimento di tutti, ed ognuno sospirando appresso la perduta libertà, e vedendo esservi apparente mezzo a ritornarvi, si protestavano gli uni pronti ad intraprendere ogni qualunque risoluzione, e tacendo gli altri pareano che si apparecchiassero a seguitare l'esempio de' più coraggiosi. In una città però, dove da lungo tempo si godea una continuata pace, pare che mancassero spiriti così forti che volessero assumersi il carico di una così gloriosa e di una pericolosa impresa, nè si potea prevedere qual conto si avesse a fare di un popolo così poco assuefatto all'armi. Si contentavano pertanto i Genovesi di fare tra loro delle private adunanze, nelle quali molto si discorrea delle pubbliche e comuni disgrazie, ed in secreto si minacciavano gl'imperiali.

Finora però tutto ciò non era altro che dei semplici discorsi, ma la fortuna offerse alle mani de' Genovesi un'occasione, della quale preparati come erano i loro

spiriti valendosi essi a proposito finirono per ottenere il loro intento.

L'armata del generale Brown era entrata in Provenza senza magazzini, senza provvisioni, nè veruna sorta di sussistenze, ed i Francesi che si ritiravano d'innanzi della medesima, non gli lasciavano niente di cui si potesse servire. In tutta la riviera di ponente non eravi sorta alcuna di viveri e vettovaglie, tanto perchè il paese è sterile per se stesso, quanto perchè le armate che vi avevano passato, avevano dato fine a qualunque provvisione che vi avesse potuto essere. Il generale Brown riceveva adunque siccome si è già fatto osservare, tutte le sussistenze per la sua armata dal marchese Botta, che gliele inviava da Genova, ed il Botta si serviva de' magazzini che si erano ritrovati in Genova, o ne' contorni.

Dopo essere adunque stati inviati alcuni convogli di viveri all'armata di Provenza, avendo in mira il Brown o disponendosi a fare un qualche assedio, ed avendo perciò bisogno di artiglieria, il marchese Botta che all'occorrenza di un tal bisogno aveva ordine di mandargliene di quella dei Genovesi, si fece da loro rimettere molti pezzi d'artiglieria, ed avendo mandato dei suoi artiglieri imperiali a prenderli, li faceva per loro mezzo tradurre alla marina per essere quindi imbarcati.

I Genovesi vedevano di molto mal animo che loro venisse tolta l'artiglieria, nulladimeno nè il Doge, nè alcuno de' senatori vi si opponevano, o facevano veruna cosa in contrario; un giorno però fra gli altri che gl'imperiali travagliavano a trasportare al mare di quell'artiglieria, e che conducevano via dall'arsenale un mortaro a bombe, si ruppe il treno, e restò il mortaro in mezzo della strada, senza che più lo potessero muovere. Un officiale di artiglieria che si trovava a dirigere quel trasporto, fece inutilmente travagliare attorno a quel mortaro da alcuni dei

suoi, che aveva assieme; ma poi vedendo che essi non bastavano, e che vi erano accorsi intorno molti Genovesi trattivi dalla curiosità, si voltò a' medesimi e disse ad alcuni che porgessero aiuto a caricare quel mortaro; ma quei Genovesi guardandosi gli uni gli altri in volto, non gli risposero nulla, nè punto si mossero, onde l'officiale sdegnato contro di essi, e pel loro silenzio e pel negare che facevano col fatto di prestare a' suoi il domandato soccorso, si avventò addosso a quelli che gli stavano più da vicino, ed incominciò a loro regalar delle buone bastonate villaneggiandoli e dicendo loro che assolutamente gli avrebbe fatto fare quel che volea. Era quella gente composta la maggior parte di facchini e bottegai, i quali incominciando a gridarsi l'un l'altro perchè avessero così a lasciarsi bastonare da un solo officiale con pochi soldati, diedero di mano a' sassi, e ad alcune armi da taglio, e scagliandosi addosso agli imperiali, gli costrinsero col loro officiale a fuggirsene, e ad abbandonare il mortaro.

Una gran folla di popolo accorse al romore di questo incontro, ed accompagnandosi a quelli che così coraggiosamente si erano portati, gli acclamava ed approvava quanto avevano fatto, dicendo, e che aspettiam noi a liberarci così dei nostri nemici? non vediamo dal caso avvenuto pur ora con quanta superiorità di forze e con qual buon esito non solamente gli potressimo impedire di condur via la nostra artiglieria, ma gli potressimo ancora cacciar da Genova, e da S. Pier d'Arena tagliandoli quasi tutti a pezzi?

Il marchese Botta fu subito informato di quello che era accaduto, ma pensandosi essersi questo un fatto senza conseguenza, credette dovèr egli far sembiante di non tenerne conto, per non intimorire per avventura i Genovesi, e dar loro occasione a sollevarsi per sottrarsi

da quel castigo, a cni in tal caso avrebbero potuto aspettarsi. Mandò adunque all'indomani nuovi artiglieri per prendere il mortaro, che era rimasto nella strada, e per evitare che talora insorgesse un qualche nnovo tumulto, gli fece scortare da una compagnia di granatieri, ma il popolo accorse in gran numero coll'armi alla mano, ed avventandosi da ogni parte sopra quei granatieri, gli uccise in parte, e fece gli altri prigionieri, maltrattandoli in tutte le maniere e con colpi e con villanie.

Questo si fu il segnale della sollevazione di Genova, la quale in pochi momenti si rese generale per tutta la città, il popolo furioso e tumultuante scorrea per le strade coll'armi alla mano, obbligando tutti a seguitarlo, ed a far lo stesso, ed accresciuto in numero già ben rignardevole si avvicinò alla porta S. Tommaso, dove vi era la guardia imperiale. Il generale Botta l'aveva incontanente fatta rinforzare con un battaglione, ciò nonostante i Genovesi avendo preso posto nelle contrade attorno, vi misero le loro guardie e sentinelle, e passarono la notte sotto le armi.

Arrivò frattanto il principe Doria per parte della repubblica presso del generale Botta per protestargli quanto grandemente dispiaceva alla medesima il nato tumulto del popolo, dicendo, che non avevano mancato nè i nobili, nè i senatori di far tutto il loro possibile per calmare il popolo cotanto furibondo, benchè fin allora vane fossero state le cure della repubblica; che però ella non aveva parte nessnna nella sollevazione, e che era pronta ognora ad eseguire gli ordini di S. E. il generale. A quelle proteste rispose il Botta, che voleva sperare che la repubblica avendo dato la sua fede all'imperatrice regina, non avrebbe voluto mancarvi ad esporsi a quei danni, che immancabilmente gli sarebbero da tal fatto provenuti; ma che intanto dovesse in ogni maniera far cessare l'ar-

roganza del popolo, il quale non era apparente che da se solo volesse sostenere una così audace e temeraria impresa prendendo l'armi contro l'imperatrice sua sovrana.

Al nuovo giorno parea che la cosa si fosse alquanto calmata, non si moveano però da' loro posti le guardie del popolo. Ma verso il mezzo giorno crebbe il fracasso, ed il popolo penetrò nel palazzo del Doge, e si fece dare le armi, e quindi entrando pure in altre case de' nobili ne saccheggiò qualcheduna, gridando contro i padroni, come che fossero stati gli autori del consiglio di arrendersi al primo avvicinarsi dell'armata imperiale, senza considerare, che non mancavano alla repubblica e armi e gente da difendersi. I sollevati condussero in seguito un piccol pezzo di cannone innanzi la porta di S. Tommaso, ed incominciarono a tirare sopra degli imperiali, i quali avendo anche fatti venire due pezzi, e tirando sopra i Genovesi, li costrinsero a ritirarlo; non pertanto si avvicinarono essi nuovamente incontro a quelli collo stesso cannone, e facendosi ripari e trincee con mobili e vasi vinarii, quali trassero dalle vicine case; in tal maniera si costrussero delle barricate; e quindi spedirono al marchese Botta un deputato. Era questi un officiale francese di quelli, che erano stati presi prigionieri di guerra, ed avevano avuta licenza di andarsene sulla loro parola, molti dei quali in numero di cento e cinquanta tra Francesi e Spagnuoli si erano fermati in Genova.

Il generale Botta sorpreso oltremodo di vedersi venir avanti questo officiale, gli domandò con qual baldanza osasse egli dopo aver data la sua parola di prigioniero di guerra, presentarsi qual deputato di un popolo sollevato, e venire come membro del medesimo a mischiarsi de' suoi affari. Aveva il Botta inteso ad assicurare, che quasi tutti gli officiali francesi e spagnuoli che si trovavano

sulla parola in Genova avessero prese le armi, e concorrendo co' sollevati, gli regolassero ed animassero nella loro impresa; e questo si è il motivo, per cui si mise a gridare contro il medesimo, domandandogli se non aveva rossore della sua perfidia, e di quella de' suoi compagni, nel non curarsi, come facevano, di osservare la parola che avevano data quali prigionieri di guerra.

Quell'officiale rispose, che essendo egli stato con tutti gli altri sforzato dal popolo a seguitarlo, cercavano essi in tutte le maniere a sopire e calmare il tumulto, ma che, non trovando mezzo valente a ciò, avevano proposto al popolo di mandare da sua Eccellenza a fare le sue doglianze e rappresentare colla dolcezza ed umiltà conveniente al popolo di Genova contro de' suoi officiali e degli aggravi che essi pretendevano troppo forti; dalla quale più facilmente avrebbero in questo modo potuto ottenere benigno ascolto; ma che, il popolo tutto furioso aveva rifiutato di volersi prestare a nessuna via di accomodamento, che però lasciandosi guadagnare dalla ragione vi aveva in fine accondisceso, e che a lui si era tutta quella gente indirizzata, acciocchè si assumesse l'incarico di venirgliene a parlare, che egli allora tutto che molto mal contento per la posizione nella quale si trovava, non potendo nulladimeno ricusare quell'incarico, se l'era assunto colla speranza di potere in qualche cosa contribuire a por fine ad una così impensata turbolenza. Che egli d'altronde ben conosceva, che le proposizioni che doveva fare a S. E. per parte del popolo, assai si risentivano ancora dell'audacia di una popolazione tumultuante, ed ardita; ma che non pertanto, sebbene non volesse egli avanzarsi a dar consigli a S. E., tuttavia per dargli a conoscere quanto egli desiderasse di por fine al tumulto, aveva il piacere di potergli rappresentare, che S. E. potea, coll'accettar quelle proposizioni guadagnar

tempo, perchè intanto il popolo si sarebbe calmato non potendo egli durare lungamente nel suo proposito, e venendo a succedere in esso la ragione ed il timore alla rabbia ed all'audacia, avrebbe senza dubbio desistito dalla sua intrapresa, e sarebbe raccorso alla clemenza di S. E. Che questo mezzo termine finalmente sarebbe stato più glorioso a S. E. che quello di voler combattere e ridurre a forza un tal popolaccio. Le proposizioni erano adunque che vi fosse tregua per due giorni tra le truppe imperiali ed il popolo Genovese, pendente i quali si sarebbe trattato all'amichevole di una qualche convenzione fra le due parti.

La repubblica di Genova mandò pure altri deputati al generale imperiale per assicurarlo nuovamente che ella non aveva parte nessuna nella rivolta, e che procurava di sedare il popolo e fargli lasciare le armi. Epperò lo pregavano quei deputati ad accettar la proposta tregua, che così facendo facilmente si sarebbe potuto dar termine a quel tumulto.

Il marchese Botta accettò allora di far la tregua, ma poi avendo mandato ordine alle truppe che aveva dalla parte del Bisagno di venirlo a raggiungere, seppe che tutti i paesani all'intorno da quella parte si sollevavano, e prendevano le armi, onde conoscendo che la tregua proposta non era altro, che un simulato mezzo del popolo per mandare ad avvertire i paesani di sollevarsi ancor essi all'esempio di ciò che aveva fatto la capitale, e vedendo che medesimamente in Genova, ove il popolo aveva preso i suoi posti, si travagliava fortemente ai trincicramenti, ed a serrare le strade, conobbe senza più dubitarne la malizia de' sollevati, onde avendo stabilito di attaccarli, mandò a dire al Doge, ed a' principali della repubblica, che vedendo egli che l'animosità del popolo continuava tuttora, e che non si curava nep-

pure di osservare la tregua da esso stesso proposta, aveva egli risoluto di ridurre quella gente alla ragione, e che perciò si aspettava che la repubblica, la quale continuava ognora nelle sue proteste della fede che conservava intatta verso della imperatrice regina, che concorrendo con esso lui al medesimo fine, qual era che al più presto, e con men suo danno venisse il popolo costretto a sottomettersi, prendessero i nobili le armi a favore degli imperiali, e si mettessero alla testa delle truppe della repubblica che erano in Genova.

La repubblica promise di fare ogni cosa che avesse piaciuto al generale marchese Botta, epperò, subito che avesse veduto a principiare le truppe imperiali, ed agire vigorosamente contro il popolo, che non avrebbe ella mancato di concorrere con esse ad effetto di porre a fine al più presto, e col minor danno che sarebbe stato possibile un male che crescendo avrebbe potuto diventare interminabile.

Il marchese Botta credendo adunque di essere aiutato dalla repubblica, si pensò di potere finalmente ottenere il suo intento, ed avendo fatto condurre cannoni alla porta di S. Tommaso, incominciò a battere quei trinceramenti e barricate fatte dai sollevati, quindi facendo avanzare le sue truppe, fece occupare le vicine case, donde gl'imperiali fecero un gran fuoco sui sollevati, che si videro allora obbligati ad abbandonare i loro trinceramenti, ed alcune case ove si stavano, per il qual successo le truppe imperiali s'impadronirono di tutta una gran contrada. Ma un tal vantaggio durò loro poco, perchè ritornando il popolo in molto maggior numero, e prendendo per l'alto della città venne a cascare con tanta veemenza per fianco e davanti degli imperiali, che quantunque combattessero essi valorosamente furono tuttavia sopraffatti dal gran numero, e dal vantaggio del

posto. Il popolo non era solamente composto di facchini, e bottegai come era stato in principio della sollevazione, ma oltre agli officiali spagnuoli e francesi che lo regolavano, eranvi ancora concorsi tutti i nobili, e pressochè tutti i senatori, i quali non ostante le promesse fatte al generale Botta, non si opposero per niente a ciò che le truppe della repubblica non combattessero anche in favore della sollevazione, onde non è difficile lo immaginare qual grave danno ne avessero a sopportare gl'imperiali. I sollevati adunque fecero un fuoco di moschetteria così ben ordinato, che aiutati da quello dell'artiglieria, che avevano postata in siti molto vantaggiosi, costrinsero alla fine il marchese Botta a ritirarsi colle sue truppe a S. Pier d'Arena; il che fu eseguito come meglio potè, lasciando non pochi de' suoi tra morti, feriti e prigionieri in Genova, abbandonando perciò la porta di S. Tommaso.

Impadronitisi i Genovesi di detta porta non seguitarono più oltre gli imperiali per quel giorno, essendo già vicina la notte, ma si apparecchiarono per il giorno vegnente. Trovavansi nella città circa quaranta mila uomini armati, e dalla parte del Bisagno, e della Polcevera i paesani avevano pur anche prese le armi, e dato addosso alle truppe imperiali che erano distribuite nelle loro terre, e massimamente dalla parte del Bisagno, ove mentrechè in Genova si combatteva, e che un battaglione imperiale con sette compagnie di granatieri, che vi stava acquartierato, e che aveva avuto ordine dal marchese Botta di andarlo a raggiungere, si era messo in istrada per portarsi a S. Pier d'Arena; i paesani informati di quanto succedeva allora in Genova, incoraggiti dal successo dei Genovesi, ed infuriati corsero tutti all'armi, ed assalirono in numero così grande di gente gl'imperiali, che più non poterono essi farsi strada da nessuna parte, e che dopo aver lungo

tempo combattuto non senza grandissima strage di quei paesani, i quali non pertanto se ne sgomentavano che anzi gli assalivano con maggior furore, mancando ormai di munizioni, e caduti già più della metà per terra o morti o feriti, e trovandosi quei che rimanevano oltremodo deboli e stanchi, si arrescro finalmente alla discrezione di quei paesani, che loro concessero a grande stento la vita.

Dalla parte della Polcevera ancora i paesani corsero pure addosso ad un battaglione imperiale, il qnale potè con tutta la pena ritirarsi a S. Pier d'Arcna.

Vedendo in tal guisa il Botta che ad ogni momento gli si accresceva il danno ed i pericoli, e da qnello che gli era accaduto nella valle della Polcevera, giudicando di ciò che gli poteva essere avvenuto in quella del Bisagno di cni però non aveva notizia alcuna; e tanto più che il non averne punto, ed il non vedere ad arrivare quel battaglione di granatieri che aspettava era un vero segno di qualche male accaduto, temette grandemente che i Genovesi in così gran numero armati come erano avessero potuto correre all'indomani ad impadronirsi delle alture della Bocchetta, e chiudergli il passo ad ogni ritirata, e che lo venissero ad assediare in S. Pier d'Arena, e perciò non volendo aspettare che gli fosse fatta una tale vergogna, fece subito partire molti distaccamenti che si andarono a postare ne'siti più vantaggiosi della montagna, quindi risoluto qual era di partirsi da S. Pier d'Arena per evitare di vedersi tagliata a pezzi la poca gente che gli restava, s'incamminò con essa al far del giorno verso della Bocchetta, abbandonando i magazzini di ogni sorta che aveva, quasi tutta l'artiglieria, gli ammalati negli ospedali, e la maggior parte degli equipaggi delle truppe, che aveva seco lui, ed una gran parte di quelli appartenenti all'armata che era andata in Provenza. Nè vi fu mezzo di poter ovviare ad un così grave danno, imperciocchè

non vi erano vetture, nè carriaggi per lo stesso tesoro che il Botta aveva ammassato colle esatte contribuzioni, e neppur bestie sufficienti per trasportarlo, onde per la premura nella quale si trovava quel generale, gli convenne farlo caricare in parte sopra i pochi muli che si trovarono ed il rimanente farlo trasportare da' soldati, i quali furono perciò comandati.

Quei poveri avanzi adunque dell'armata imperiale si ritirarono alla Bocchetta in una maniera ben differente da quella in cui si erano vedute quelle truppe pochi giorni prima penetrar trionfanti nella riviera di Genova, ed occuparne la città; i paesani armati non gli lasciarono intanto far con quiete la loro ritirata, perchè correndo loro d'ogni intorno addosso, gli presero ancora degli equipaggi, e gli accompagnarono obbligandoli a delle continue e forti scaramuccie. In questa maniera arrivarono gl'imperiali alla Bocchetta, donde si ritirarono a Ottaggio ed a Gavi, e di là si ridussero poi col loro generale a Novi. La loro perdita non fu minore di tre in quattro mila uomini tra morti, feriti e prigionieri, de' quali ultimi il numero ascese intorno a due mila.

Ecco in qual maniera ricuperò Genova la sua libertà, ed ecco i buoni effetti della politica del generale Botta o della sua corte, siccome molti per iscusarlo lo pretendono. Si vedrà pur troppo nel seguito di queste memorie quanto grave pregiudizio questo caso inaspettato abbia arrecato alla causa comune della lega, non che agli affari d'Italia, e di tutte le altre parti, dove si faceva la guerra. E certamente se il nostro proprio interesse non fosse stato in un tale evento compromesso, poco ci avrebbe importato la perdita che fecero gl'imperiali coll'essere scacciati dalla città di Genova e contorni, imperciocchè dopo i successi di questa campagna, ai quali altri ancora avevano grandemente contribuito, e massimamente dopo l'acquisto di

Genova si erano dimostrati troppo superbi e vanagloriosi verso de' loro alleati, perchè molto ad essi dovesse rincrescere la loro sciagura; ma per trovarsi eglino nella medesima interessati, non poteano a meno di considerare, che il danno degli uni avrebbe poi in fine anche sopra degli altri ridondato.

Fu questo in vero un evenimento, che quanto arrecò disonore agli imperiali ed al marchese Botta, altrettanto glorioso divenne per la repubblica di Genova, la quale in uno stato così umile e disperato qual era quello in cui si trovava, si seppe prevalere dell'imprudenza de' suoi nemici per sortirsene, ed in breve tempo trionfarne. Ed intanto mentre che da tutti si pensava di non aver più nemici in Italia, e che la guerra si fosse affatto trasportata nella Provenza, se ne vide a rinascere incontanente il germoglio, quale si comprendeva bene che non così facile sarebbe stato il troncarlo.

Vedendo ora i Genovesi che gl'imperiali avevano passata la Bocchetta, e che grande era il numero della loro gente armata e nella città, si avvisarono di qualche altra impresa, e si risolsero ad andare a soccorrere il castello di Savona, che il conte della Rocca batteva con tutto il vigore non ostante che dalla piazza si facesse pure un grandissimo fuoco. Imbarcarono pertanto i Genovesi circa due mila uomini con molte provvisioni da guerra e da bocca, quale imbarcazione era destinata a penetrare nella piazza, con pensiero che subitochè quelle genti vi fossero entrate, si unissero a parte della guernigione, e fatta una sortita, si avanzassero in forza ad attaccare gli assedianti, procurando di respingerli in dietro, e di disfare in seguito le trincee, e spianarle ed impadronirsi della loro artiglieria. Un sì bel progetto era un effetto della felicità, colla quale i Genovesi avevano oltre il loro credere riuscito contro degli imperiali. Non fa certamente meraviglia, che

dopo gli ottenuti successi cresciuti d'animo assai anelassero ad altre imprese; in questa però non fu loro la fortuna tanto favorevole; imperciocchè gli Inglesi, e le nostre galere che teneano il mare lungo la riviera, incontrarono le navi, che in gran lontananza le une dalle altre sfilavano, e procuravano, radendo da vicino la terra, di penetrare nella fortezza, si misero a correr loro incontro, ed a colarne alcune a fondo, il che osservato da quelle, che più da vicino le prime seguivano, si rivolsero tosto in dietro e presero la fuga, finchè si riunirono a tutte le altre che parimenti verso Savona si avanzavano, ma avvertendo allora a quello che si avessero a fare, e conoscendo l'evidente pericolo, nel quale si trovavano, si ritirarono tutte insieme nel porto di Genova, donde più non uscirono.

Dalla parte di terra poi per l'istessa impresa tra le truppe della repubblica che fecero uscire dalla città, tra i cittadini armati, ed i paesani delle valli d'intorno in forza non meno di venti mila uomini, si avanzarono i Genovesi verso Savona, ma il conte della Rocca che già avea date le sue disposizioni in proposito alla prima nuova che ebbe della sollevazione di Genova, intendendo ora, che realmente que'nemici si avanzavano per disturbarlo nell'assedio che con tanto calore spingeva avanti, si determinò ad andargli incontro, ed avendo lasciati a quell'assedio sette battaglioni, si partì cogli altri otto, e colle milizie del Mondovì e di Ceva che aveva fatte venire per quest'oggetto con tutta fretta, ed andò con tutte quelle truppe ad occupare le alture di quelle montagne, e postò così vantaggiosamente la sua gente, che i Genovesi disperarono di poterle superare, di modo che avendo attaccati i primi posti, ed essendone stati respinti con grave loro perdita, se ne ritornarono per la medesima strada, che ne erano venuti; ed il conte della Rocca che si era

preparato ad un combattimento de' più terribili, vedendo a scomparire l'inimico, lasciò alcuni distaccamenti per tenere que' posti che aveva occupati, e ritornossene col rimanente delle sue truppe a finire il suo assedio. Riprese pertanto con nuovo vigore le operazioni del medesimo, ed avendo fatto avanzare le batterie, ed incominciatò con esse a far breccia nella muraglia, tuttochè non fosse ancora questa così ben perfezionata ed atta per dar l'assalto, tuttavia intimorito il governatore, e pel mancato soccorso, e per l'avanzamento degli assedianti, si risolse a trattar della resa, quale fu conchiusa alla condizione che esso e la guernigione fossero prigionieri di guerra. Uscirono pertanto dalla fortezza in tal qualità più di mila soldati, i quali furono scortati fino al Mondovì.

La riuscita di quest'assedio fece molto onore al conte della Rocca, ed al signor Pinto che ne dirigeva i lavori, non che alla nostra artiglieria che fu servita a meraviglia, ed alle nostre truppe che si portarono con valore. L'acquisto del castello di Savona ci costò circa cinquecento soldati tra morti e feriti: il numero de' primi non fu grande però; tra i feriti lo fu gravemente il cavaliere Gazzelli di Lelve, capitano che morì pochi giorni dopo aver ricevuta la ferita, e varii altri furono gli officiali feriti, ma come che leggiermente il fossero, ne guarirono tutti.

La nuova della sollevazione di Genova aveva infatti grandemente fatto temere per l'assedio di Savona, motivo per cui si aveva fatto prendere le armi a tutte le milizie del Piemonte, ed erano state in gran parte dirette, come si è veduto, in soccorso del conte della Rocca. Al quartiere reale di Nizza tutti paventarono che fosse per capitare un grave smacco alle nostre truppe occupate attorno a quell'assedio; per la qual cosa fu giu-

dicato che non si dovesse lasciar penetrare alle orecchie del re una nuova così disaggradevole, avvegnachè appena era egli sortito dal grave pericolo in cui si era trovato per la sua malattia, la quale tuttochè avesse preso così notabile miglioramento, non di manco lo tormentava ancora troppo, perchè gli si dovesse risparmiare ogni qualunque cura che fortemente lo avesse potuto occupare o dargli delle inquietudini. Laonde il duca di Savoia, in virtù dell'autorità che aveva avuta dal padre, tenne un consiglio di guerra, nel quale si prese la risoluzione di mandare in soccorso di Savona quei battaglioni che il re aveva ultimamente fatti venire nel contado di Nizza per mandargli in rinforzo all'armata di Provenza. Quelle truppe pertanto avevano appena passato il colle di Tenda che in vece di seguitare la loro prima destinazione, ebbero ordine di fare nuova strada e marciare verso Savona ove giunsero però che già quella piazza si era resa.

Il nostro re intanto che già stava meglio ed aveva incominciata la sua convalescenza fu informato nello stesso tempo e della sollevazione de' Genovesi, e dell'essersi essi avanzati per disturbare l'assedio di Savona, come pure che avendo veduta la cosa impossibile, avevano abbandonata la loro impresa. Poco tempo però che fu di tal cosa ragguagliato, che non lasciò alquanto di amareggiarlo, ricevette dal conte della Rocca la nuova della capitolazione ed evacuazione del castello di Savona, nuova che ricondusse la quiete al quartiere del re ed a tutto il paese, e sollevò ognuno dal dispiacere che la rivoluzione di Genova aveva cagionato.

Intanto il generale Brown in Provenza volendo impadronirsi delle isole di Lerins fece imbarcare circa due mila uomini delle sue truppe imperiali e piemontesi, e valendosi di una fregata inglese, che col gran fuoco di artiglieria che faceva contro il forte di Santa Margarita,

proteggeva le sue navi, fece sbarcare in quell'isola le sue genti, le quali si disposero ad un attacco. Ma il comandante del forte dimandando di far capitolazione, fugli accordato di sortirsene cogli onori della guerra, e fu in seguito imbarcato e scortato dagli Inglesi fino a Tolone; e fu messo nuovo presidio, parte imperiale e parte piemontese in quel forte di Santa Margarita.

Mentre che tutte queste cose si passavano con vario successo all'armata nelle diverse parti, tenevasi a Torino consiglio di guerra per esaminare la condotta degli officiali, che nella antecedente campagna pareva che avessero mancato in qualche cosa nell'adempire ai loro doveri. Il signor Derossi commendatore e generale maggiore, quegli che era stato fatto prigioniero di guerra con parte delle sue truppe nelle vicinanze di Esiglie, fu il primo ad essere giudicato.

Il consiglio di guerra era composto per la maggior parte di vecchi militari, e di alcuni senatori, fra i primi de' quali eravi il marchese Tana cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, generale di fanteria e governatore di Torino, il conte Picone della Perosa generale di cavalleria e governatore di Pinerolo; ed il commendatore Desroches irlandese, general maggiore e governatore del castello di Casale.

Conseguentemente al giudizio portato da quel consiglio sulla condotta del signor Derossi, fu egli privato per sentenza di tutti i suoi impieghi, e condannato ad un anno di prigionia in un forte. Era questi un uomo, che per il singolare valore da esso dimostrato in moltissime occasioni era stato innalzato al grado di generale. Felice lui se dimenticato nei gradi inferiori, e ne' medesimi continuando, avesse sempre dato quella favorevole opinione di meritare un grado, al quale allorchè pervenne lasciò

in dubbio se realmente avesse la necessaria capacità per sostenerne il peso.

Furono ancora giudicati il barone di Chateauneuf savoiardo, luogotenente colonnello, ed il conte Polonghera pure luogotenente colonnello, i quali avevano resa a discrezione la cittadella di Piacenza, venendo amendue privati de'loro impieghi, il primo condannato inoltre a dieci anni di prigionia in un forte, ed il secondo ad un anno solo. Era pure stato incominciato il processo contro il signor Vialet savoiardo, governatore del forte di Demonte, che per un caso strano ed inaspettato aveva dovuto arrendersi così presto a' nemici, ma una preventiva morte lo liberò da ogni procedura, la quale però gli sarebbe stata, secondo tutte le apparenze, favorevole se fosse stata proseguita e datasi la sentenza, essendo che egli era particolarmente conosciuto per un uomo di gran valore e di molto merito. Il cavaliere Alfieri colonnello aveva pur anche un processo per il colpo che il barone di Leutron pretendeva che avesse egli mancato in sul principio dell'anno, alloraquando avendo l'ordine di passare il Borbo con un corpo di truppe non eseguì quanto gli era stato imposto. Ma quel processo era sospeso, perchè il re non aveva lasciato di far venire all'armata il cavaliere Alfieri, e di servirsene in tutta la campagna, e nella riviera di ponente. Era di fatti il cavaliere Alfieri stato mandato dal marchese Balbiano ad impadronirsi del castello di Penna, luogo molto importante; nella quale spedizione si portò egli tanto bene che gli riuscì di scacciare subito i nemici. Non era egli certamente un officiale inutile al servizio del re, essendovisi al contrario più volte distinto, e questa era la cagione, per cui molti non approvavano appieno che gli fosse fatto un processo per una cosa di cui parea che non potesse venire ac-

cusato, e nello stesso tempo che egli continuava a servire con egual distinzione all'armata.

Passando ora brevemente a raccontare quello che in quest'anno succedette ne' paesi stranieri relativamente alla guerra, il principe Edoardo nella Scozia non potendosi più sostenere a fronte del duca di Cumberland si ritirava verso la montagna, nulladimeno non fuggendo egli nessuna occasione di combattere e tentare la fortuna, giunto che fu a Falkirk aspettò il generale Hawley che con un corpo di truppe lo inseguia, vi si diede quivi un combattimento molto sanguinoso, di cui però restò incerto da qual parte pendesse la vittoria; ma il principe fu intanto costretto dopo pochi giorni, per mancanza di sussistenza a ritirarsi, la qual cosa intimorì talmente la sua armata composta tutta di paesani, di cui una gran parte si sbandarono.

Il principe Edoardo non pertanto scorrendo di un luogo in un altro, attaccando o abbandonando questo e quell'altro castello, e lottando a forza contro il suo destino, venne improvvisamente a presentarsi avanti ad Inverness che costrinse fra breve alla resa, facendo da mille cinquecento inglesi prigionieri di guerra che vi si trovavano. Un tale vantaggio gli accrebbe di nuovo l'armata di un numero considerevole di Scozzesi, chè da ogni parte vi accorrevano sulla speranza di fare maggiori progressi, di maniera tale, che avanzandosi il duca di Cumberland colla sua armata non dubitò punto quel principe di aspettarlo e di venirne seco lui a giornata nelle vicinanze di Culloden.

Fu questa una battaglia che decise della sorte di quel principe, imperciocchè avendosi veduto a disfare intieramente la sua armata, fu costretto a darsi con poco seguito a precipitosa fuga; ed il duca di Cumberland avendo rotti e tagliati a pezzi o presi prigionieri la maggior parte

de' ribelli, s'innoltrò nelle montagne per insegnire coloro che se n'erano fuggiti, e sradicare affatto in quei paesi la ribellione. Fece perciò arrestare molte persone non solamente di quelle che avevano portate le armi in sostegno degli Stuardi, ma ancora molte altre che furono accusate d'averli favoriti. Ma sopra ogni cosa cercava il duca di Cumberland d'aver nelle mani il principe Edoardo, lo fece pertanto inseguire e cercare da per tutto, e non sapendo cosa fosse divenuto mandò in ogni dove delle spie, e fece venire in quei mari varii bastimenti che non cessavano di corseggiare per impedirgli d'imbarcarsi, o veder di raggiungerlo, caso mai gli fosse avvenuto di poterlo fare.

Non era certamente quel principe in un piccolo pericolo, perchè se mai avesse dato negli aguati che gli venivano tesi, avrebbe fatto senza dubbio l'istessa fine che il re suo bisavolo; e gl'Inglesi avrebbero veduto con piacere colare l'ultimo sangue de' loro antichi sovrani; ma il Cielo che forse destina quel principe a miglior ventura, lo fece scampare da tutti i pericoli, dimodochè dopo aver egli errato dubbioso per varie strade, dopo essersi veduto intieramente separato da quei pochi che lo avevano seguitato, solo ramingo e sempre incalzato da' nemici che non cessavano di segnir le sue traccie, gli fu concesso alla fine, dopo lunghissimi affanni e patimenti di ritornare a'lidi della Francia, dove con grandi dimostrazioni di affetto ed onori fu ricevuto alla corte.

Le cose adunque tanto in Italia, che nella Scozia andarono in favore della causa dell'imperatrice regina, ma non così capitava nelle Fiandre.

Erasi risolto alla corte di Vienna di fare in quest'anno una forte diversione alla Francia dalla parte del Reno, e si sperava di poter far dichiarare l'impero a favore della casa d'Austria, siccome si era fatto nelle precedenti

guerre; l'imperatore pertanto mandò deputati in tutte le corti dell'Allemagna, ed in tutti i circoli della medesima, sollecitandoli a concorrere alla formazione di un'armata di cui s'inculcava la necessità per la difesa e l'indipendenza della nazione. E per avvalorare maggiormente questa dimanda, incominciò l'imperatrice regina a far marciare circa venti mila uomini al Reno, dichiarando che quelle erano truppe dell'imperatore, invitando ella parimenti tntti i circoli a comporre l'armata imperiale da cui dipendeva la sicurezza e salute della Germania, la quale mentre nelle presenti contingenze se ne stava disarmata, era esposta ad essere invasa a tutte ore dalle armi francesi, siccome aveva già troppo funestamente provato. Si domandava inoltre che venisse nominato il maresciallo dell'impero, per il qnale importante posto l'imperatore proponeva il suo fratello principe Carlo. La dieta dell'impero accordò tal cosa all' imperatore, ma non volle sentire a parlare d'armata, volendosi rimanere nella neutralità. Gli elettori di Brandeburgo, e di Sassonia, il Palatino e quello di Baviera, che certamente non volevano concorrere ne' disegni della corte di Vienna, furono di forte ostacolo, perchè la dieta non prendesse altra determinazione. Fu forza pertanto abbandonare questo progetto, e contentarsi di fare tutti gli sforzi della guerra dalla parte delle Fiandre.

Le truppe dell'imperatrice regina, che furono mandate ne' Paesi Bassi componevano un'armata di quaranta mila uomini sotto gli ordini del conte Battiani stato promosso al grado di maresciallo. A quelle si congiunsero le truppe inglesi, le quali però non erano tanto numerose quanto negli anni precedenti, attesa la diversione che cagionò la ribellione della Scozia. Gli Olandesi diedero essi pure il loro contingente di venti mila uomini, di modo che l'armata passava in tutto il numero di ottanta mila com-

battenti. Il principe Carlo maresciallo dell' imperatore, giacchè per la neutralità del medesimo non aveva nessuna armata imperiale, colla quale potesse agire in sul Reno, fu mandato ad assumere il comando in capo di questa. Era necessario effettivamente che un principe di una delle corti interessate comandasse un'armata composta delle truppe di tanti alleati, e che doveva decidere della sorte delle Fiandre; il duca di Cumberland che vi aveva comandato nella precedente campagna, essendo, siccome si è detto, occupato ad estirpare la guerra civile nella Scozia, non poteva venir a prendere il comando di quest'armata combinata.

Ma il principe Carlo non fu in questa campagna più fortunato di quello che lo fosse stato nell' antecedente contro del re di Prussia, imperciocchè non potè impedire che i Francesi comandati dal maresciallo conte di Sassonia s'impadronissero di Anversa e della sua cittadella, come pure di Mons, di Charleroi, e di Namur.

Contento oltremodo il re di Francia dei tanti progressi della sua armata, per i quali aveva egli fatto l'acquisto di tutti i Paesi Bassi austriaci, per rimunerarne il maresciallo conte di Sassonia, lo dichiarò generalissimo, carica ed onore eminente, che dopo la morte del maresciallo di Turena non era mai più stato conferito a nessuno.

Quel generalissimo intanto non abbastanza ancora soddisfatto di essersi reso padrone di tante e sì importanti piazze al cospetto degli alleati, che colle loro marcie e contromarcie, minacciando ora di venirlo ad attaccare, ed ora standosene in inazione gli avevano lasciato largo campo ad eseguire i suoi disegni, e ne erano rimasti semplici spettatori, non voleva finire la campagna senza di una qualche importante azione. Epperò fatto l'acquisto di Namur si avanzò incontro degli alleati che erano accampati al di là del Jaar. Il principe Carlo non giudicò do-

verlo aspettare, e mise la sua armata in marcia per ritirarsi verso Mastricht, ma i Francesi non gli diedero tempo a fare questa sua ritirata, e raggiunsero la sinistra della sua armata che si stendeva fino a Rocoux. Questa sinistra era composta delle truppe Olandesi e di alcuni battaglioni imperiali. Il principe di Valdec, che la comandava, gli fece fare alto per ricevere i Francesi che lo attaccarono con grandissimo ardore; ma gli Olandesi, che avevano per loro il vantaggio del sito munito ancora di numerosa artiglieria, danneggiarono con questa talmente i Francesi, che li costrinsero da prima a ritornarsene indietro con grandissima loro perdita, furono però in fine costretti gli Olandesi a ritirarsi verso Mastricht, dove tutta la destra dell' armata già era giunta, ed a lasciare in potere dei Francesi molta artiglieria, ed il campo di battaglia. Costò agli alleati qnest'affare circa sette mila uomini tra morti e feriti, ed i Francesi, sebbene ottenessero la vittoria, fecero però una perdita maggiore di quella degli alleati, a cagione del gran fuoco d' artiglieria e moschetteria, al quale erano stati lungamente esposti per lo svantaggio del sito in cui si trovavano.

Nel tempo che le ragioni de' principi si disputavano da una parte e dall'altra colle armi non si lasciava di sperare nelle trattative di pace. Gli Olandesi che sin allora non avevano mai voluto prendere una vera parte nella guerra e che non avevano mai dato altro soccorso all'imperatrice regina, che il solo contingente di venti mila uomini, portato dagli antichi trattati, e che perciò cedendo alle insinuazioni della Francia avevano sempre rigettato i consigli e gl' incitamenti dell'Inghilterra e della corte di Vienna, le quali non si sapevano dar pace al veder che durante il corso di una così lunga guerra se ne stessero tuttora neutrali, vedendo ora non pertanto che finalmente la Francia coll' impadronirsi di tutti i Paesi Bassi loro avrebbe col

tempo arrecato gravi fastidii, procuravano in ogni maniera che si ponesse termine a questa guerra col devenire alla conclusione della pace; e tanto più che temevano d'altronde, che se si continuava la guerra potessero alla fine anch' essi venir costretti ad entrarvi per conto proprio, affine di assicurare il loro territorio. Proposero pertanto a quest'oggetto alle corti di Francia e di Spagna, a quella d'Inghilterra, all' imperatrice regina ed al nostro re lo stabilimento di un congresso, nel quale a soddisfazione di tutti si potessero terminare tante differenze, risparmiando così la rovina de' varii paesi ed il sangue de' popoli di cui già tanto e dagli uni e dagli altri se n'era versato.

Non fu cosa molto difficile il determinare le potenze guerreggianti a questo congresso, per il quale fu scielta la città di Breda; e fra breve tempo giunsero colà i ministri plenipotenziarii delle varie corti; ma il marchese di Puisieux incominciò a dichiarare che s'intendeva egli solamente di trattare coll'Inghilterra non volendo riconoscere nessun ministro dell'imperatrice, escludendo pur anche il ministro della corte di Torino: in seguito alle quali premesse, protestando egli a nome della Francia del suo desiderio di contribuire al ristabilimento della pace, disse che per canto della Francia le cose si sarebbero facilmente aggiustate, e che ella avrebbe rilasciati i Paesi Bassi, a condizione che gl' Inglesi gli restituissero Capo Bretone, e che venisse assicurato a D. Filippo uno stabilimento in Italia.

Qneste ed altre simili proposte parvero così altiere e stravaganti all'Inghilterra ed alle altre corti interessate, che si disperò per allora di poter vedere una qualche conclusione o favorevole risultato da quel congresso; ciò non ostante i varii ministri sperando che le cose avrebbero potuto prendere col tempo un migliore incammiuamento,

continuarono a far la loro residenza nella città di Breda.

Intanto il nostro re ristabilitosi in Nizza felicemente della sua malattia, ed essendo ormai inutile la sua presenza in quella città se ne ritornò a Torino; ma nel giungere che fece a quella sua capitale, e nel passare per il Piemonte ebbe egli occasione di godere delle grandi acclamazioni e pubbliche dimostrazioni di giubilo, colle quali i suoi sudditi lo ricevettero, e festeggiarono al suo arrivo, effetti ben naturali della gioia universale, che per le sue precedenti e gloriose imprese, e per la sua ricuperata salute aveva fatto succedere ne' cuori di tutti. Ben diversa era certamente la nostra situazione da quella in cui ci eravamo veduti l'anno precedente all'istessa epoca, imperciocchè dopo tanti contrarii e men che fortunati successi, per i quali aveva bisognato al nostro re far prova della sua straordinaria costanza, dopo la grande perplessità d'animo in cui ci aveva gettato il timore di perderlo in mezzo de' suoi trionfi, vedevamo esaudite le nostre preghiere, e che per grazia dell'Altissimo erano ormai felicemente svaniti così gravi pericoli.

In questo medesimo tempo il marchese Botta avendo fatto venire il maggior numero di truppe che gli fu possibile dallo stato di Milano, erasi determinato a marciare contro de' Genovesi, epperò avendo in prima scacciati da' loro posti avanzati verso Voltaggio, i paesani armati che vi si teneano non senza perdita de' medesimi, che vi rimasero in parte uccisi, dispose la sua armata in tre corpi comandati da' generali maggiori Andreassi, e S. Andrè, e dal colonnello Franchini, e fece da tre diverse parti attaccare i posti della Bocchetta che erano difesi da gran quantità di paesani armati, e da una parte delle truppe regolari della Repubblica, e da alcuni pezzi di cannone. I Genovesi a questo attacco non poterono sostenere gran tempo l'impeto degli imperiali, ed essendosi

dati ad una precipitosa fuga verso Genova; gli lasciarono padroni della Bocchetta, e de' cannoni che vi avevano. Gl'imperiali e massimamente i Crovati e gli Schiavoni gli inseguirono fortemente, ed avendone raggiunti non pochi gli tagliarono a pezzi a colpi di sciabola, e quindi entrando e nelle ville e ne' borghi che trovarono abbandonati si misero a saccheggiarli, e ad appiccare a molte case il fuoco, dando ormai a conoscere chiaramente con quanto furore e rabbia erano per portarsi in una guerra, che si pensavano così inginstamente essere loro stata suscitata da' Genovesi ribelli. Ma per quanto fossero risolnti e grandemente desiderassero tanto i soldati, che il loro generale marchese Botta di vendicarsi, nulladimeno furono costretti a fermarsi dal fare ulteriori progressi, imperciocchè la loro armata non passava il numero di dieci mila uomini, ed avevano penuria di viveri, mancavano di munizioni, e non avevano della grossa artiglieria, avendola colla maggior parte del loro equipaggio lasciata nelle mani de' Genovesi alloraquando erano stati obbligati a subire la dura legge della necessità col darsi precipitosamente alla fuga.

La mancanza della grossa artiglieria fu cagione che si terminasse finalmente la differenza che esisteva tra la nostra corte e quella di Vienna sopra la numerosa artiglieria che era stata trovata in Piacenza nella ricuperazione che se ne fece dopo la battaglia del Tidone. Fu adunque deciso e convennto fra le due corti, che dell'artiglieria e de' magazzeni che si erano trovati in Piacenza, il terzo dovesse spettare al nostro re, e gli altri due terzi alla imperatrice regina. Dopo nn tale accordo gl' imperiali fatto trasportar fuori di Piacenza tutto ciò che loro spettava, ed nscire le truppe, che per guardare i magazzeni avevano tenute nel castello, venne questo rimesso al conte

di Bricherasio, che fin allora aveva solamente comandato nella città.

La fuga de' Genovesi dalla Bocchetta riempì Genova di spavento, credendosi quel popolo che gl' imperiali non avrebbero tardato molto a principiarne di nuovo l'assedio, ma poi vedendo il loro ritardo, presero occasione di rinvigorire i loro animi, e di aspirare a cose migliori. Il comando che insin allora non senza graude tumulto e confusione era stato nelle mani de' più audaci della plebe, che erano giunti a farsi capi del popolo, incominciò presso di loro alquanto a vacillare, perchè venendo essi successivamente gli uni agli altri surrogati, quindi deposti e messi in prigione, e per la troppo grande autorità che vollero arrogarsi, e per le rapine e le estorsioni a cui anelavano, o forse ancora per l'invidia de'loro emoli fomentata da nobili che vedevano di mal animo essere il governo caduto nelle mani del popolo, richiedeva necessariamente il buon ordine che in tale contingenza di cosa e totale confusione riassnmessero il doge ed il senato la loro autorità. Onde avendo essi procurato di sedare ogni cosa, e fattisi vedere fortemente determinati a difendere sino all'ultimo la pubblica libertà, ripresero le loro funzioni e si diedero ad ordinare massimamente tutto ciò, che alla difesa della Repubblica si riferiva, stabiliendo tutti i posti più importanti intorno a Genova, e la gente e l'artiglieria necessaria per guardarli.

Di trnppa di ordinanza veramente non avevano in città più di quattro mila nomini, ma il numero di milizie parte de' paesani che dalle valli si erano ritirati in città e parte de' cittadini stessi ascendeva a quaranta mila in circa, e furono queste distribnite in varie truppe sotto il comando de' nobili ed altri principali della plebe. Furono a qneste truppe assegnate i varii posti e castella fuori della città, ed i quartieri in essa a cni in caso di attacco dovevano

accorrere alla difesa. Si fecero ricerche di fondi di denari necessarii per poter soddisfare la paga a tanta gente, e supplire a tutte le spese divenute indispensabili per ristabilire in buon stato le fortificazioni, e per la costruzione dei nuovi trincieramenti che erano stati ordinati, e s'incominciavano a fare da ogni parte. Furono poi anche spediti dei ministri alle corti di Parigi e di Madrid per rappresentare a quelle lo stato de' loro affari, ed impetrarne soccorsi.

S'incominciava frattanto in Provenza a provare chiaramente di quanto pregiudizio fosse stata alla causa comune la rivoluzione di Genova. L'armata imperiale e piemontese in un paese povero e sterile qual è la Provenza, e che di più veniva recentemente di essere abbandonato da' Francesi e Spagnuoli, i quali nel ritirarsi si avevano portato via tutto quanto avevano potuto, non potea per le sussistenze far altro capitale che sui magazzeni di Genova d'onde gli veniva trasportato il necessario.

Dopo l' acquisto delle isole di Lerins e del forte di Santa Margarita, il generale Brown aveva fatto avanzare due corpi della sua armata. Il primo comandato dal generale maggiore signor Magoir e dal marchese d'Ormea brigadiere, avendo passato la Siagna, andò a postarsi a Draghignano, d' onde i nemici all' avvicinarsi de' nostri si erano ritirati con qualche piccola perdita alla loro retroguardia; ed il secondo comandato dal generale maggiore conte Odonelli si avanzò verso l'Argents, e prese posizione a Freius. Allora pensò il Brown ad impadronirsi d'Antibo per avere, per mezzo di quella piazza e del suo porto un luogo comodo e sicuro per istabilirvi, e farvi venire i magazzeni di cui abbisognava; ma per la mancanza della grossa artiglieria, che il generale Botta aveva promesso di mandargli da Genova, e per la quale non vi

era più nessuna speranza si avvisò di far bombardare quella città.

Fatta adunque avanzare per mare una tartana inglese, e fatti venire a terra quattro mortai a bombe che si erano trovati nel forte di Santa Margarita, si gettarono non poche bombe dentro d'Antibo, ed avendo inoltre gli Inglesi sbarcati alcuni cannoni di ferro, fece egli costrurre una batteria, la quale servì a tirare palle infuocate. Furono senza dubbio molto danneggiate le case di Antibo, ma non per questo, essendosi intimata la resa a quel governatore, mostrò egli alcuna disposizione ad arrendersi, onde il Brown non potendo far altro si accontentò di bloccarla per terra, mentre che gl'Inglesi la bloccavano per mare.

Intanto la sua armata soffriva una grande penuria di ogni cosa, ed era già fuor di stato di poter continuare in modo alcuno i suoi progressi, tanto per la mancanza delle sussistenze quanto per la prodigiosa diminuzione d'uomini, che in così poco tempo aveva sofferta, cagionata in parte per le malattie che vi si introdussero, ed in parte per la forte diserzione de'soldati, i quali molto malcontenti di vedersi così delusi nelle loro giuste speranze di un buon quartiere d'inverno dopo le ottenute vittorie, si vedevano all'incontro nella più rigida stagione condotti in un paese a combattere non già contro nemici, ma bensì contro la fame, esposti e giorno e notte all'intemperie del cielo, e massimamente a furiosissimi venti, per le quali cose tutte nè senza qualche ragione si erano dati a sbandarsi ed a disertare. Nè è esagerazione il dire che quell'armata in due soli mesi da che era entrata nella Provenza perdette non meno di quindici mila uomini tra morti di malattie e disertori. E quanto erasi ella diminuita d'uomini, e di forza, altrettanto ancora aveva perduto di coraggio; imperciocchè ai disagi che si soffrivano, si accoppiò una grande trascuranza nel servizio.

I soldati non pensavano ad altro che a sbandarsi da ogni parte per saccheggiare, gli officiali non volevano o non poteano contenerli, ed i generali non parea che avessero altro in mira che di arrischiarsi per mezzo delle forti contribuzioni in danari, a cui costringevano quel povero paese.

Tutti erano impazienti di vedere il seguito di un'impresa che pareva già di cattiva riuscita, quando i Francesi incominciarono a fare qualche muovimento verso Castellane, dove con due battaglioni si era avanzato il marchese d'Ormea. Il generale Brown mandò subito da quella parte un rinforzo sotto gli ordini del generale maggiore Neuhans; ma il marchese di Monlevrier luogotenente generale francese che aveva seco dieci battaglioni, avendo concertato il suo piano col sig. Toubin, il quale comandava tre mila svizzeri al servizio della Spagna che se ne venivano allora di Savoia, sorprese una mattina in tal maniera il generale imperiale, che videsi questi prima da due parti attaccato che non sapesse di avere così vicini i nemici. Non mancò egli però di mostrare in tal occasione grande coraggio, e di animare la sua gente a combattere ed a respingere i nemici; ma non era possibile di resister loro, essendo essi più assai del doppio a lui superiori, onde vedendo che egli si era nel caso di doversi ritirare, diede i suoi ordini per farlo nel miglior modo possibile, ed avendo incamminata la maggior parte della sua gente, si fermò egli colla retroguardia a sostenere l'impeto de' nemici; ma venendo colpito da una palla di fucile, ed essendosi i suoi quasi tutti salvati, rimase prigioniero in mano de' nemici, che perciò entrarono in Castellane. Costò a' nostri questo affare non meno di trecento uomini morti, feriti e presi prigionieri. In tal maniera abbandonarono i nostri Castellane, quindi Draghignano per ripassare in seguito la Siagna.

Il maresciallo di Belisle che veniva di ricevere un rinforzo di quaranta battaglioni francesi, avendo saputo il vantaggio riportato da' suoi a Castellane, si avanzò con tutta la sua armata, e venne a Draghignano, donde distaccò il marchese di Mirepoix alla volta di Freius, che fu subito dal generale Odonelli abbandonato. Continuando intanto a portarsi avanti il maresciallo seguito pure dalli Spagnuoli il generale Brown, il quale vide che non aveva più altro partito a prendere, fece ritirare que' pochi mortari e cannoni che aveva sotto di Antibo e fattili imbarcare, levò il blocco ed incominciò a far ripassare il Varo a tutti gli equipaggi; e quindi radunata insieme l'armata, marciò pure alla stessa volta inseguito da'nemici, che gli attaccarono la retroguardia, dove comandava il generale Odonelli. Postò questi in un sito vantaggioso quattro compagnie di granatieri, le quali col loro fuoco trattennero tanto l'inimico, che l'armata ebbe tutto il comodo di avvicinarsi al Varo senza altra perdita che di una buona parte degli stessi granatieri; quindi passò tutto il Varo, e si accampò alla sinistra di detto fiume mentre che i Francesi e gli Spagnuoli si accamparono alla destra.

Questa si è la maniera nella quale si terminò la spedizione di Provenza, la quale non servì ad altro, che a rovinare le nostre truppe, ed insieme cagionò la rivoluzione di Genova, mentrechè è cosa chiara che la lontananza degli imperiali nella Provenza fu la principale cagione perchè i Genovesi prendessero le armi, e scacciassero le poche truppe rimaste a S. Pier d'Arena, le quali senza dubbio non erano bastanti a contenerli.

Di tutti i progressi che avevamo fatti nella Provenza non ce ne rimaneva altro che le isole di Lerins, dove il generale Brown aveva lasciato una buona guernigione nel forte di S. Margarita, che gl'Inglesi assicuravano per mare da ogni insulto de' nemici, con tutto questo non volle il

maresciallo di Belisle ristarsi dal tentarne il riacquisto, e fece perciò imbarcare alcune truppe in piccole navi con pensiero di sorprendere il forte, ma furono quelle barche respinte con perdita dal fuoco de' nostri, e sopraggiunto un bastimento inglese si ritirarono con tutta precipitazione.

Abbandonando allora il Belisle questa impresa, mandò le sue truppe in quartieri d'inverno, non lasciando nelle terre vicine al Varo che soli dieci battaglioni. I Francesi furono distribuiti verso Tolone e Marsiglia, gli Spagnuoli si portarono nella Linguadoca, e l'infante don Filippo col duca di Modena ed il marchese della Mina se n'andarono a Monpellieri. Il maresciallo di Belisle ritenne però seco un corpo di Spagnnoli, i quali insieme ad altrettanti Francesi sotto il comando del marchese di Toubin furono destinati ad essere trasportati in Genova, cui la corte di Francia e di Spagna avevano promesso di mandare dei soccorsi. Radunatesi pertanto a Tolone le navi necessarie per questo convoglio, quindi imbarcatevi quelle truppe, fecegli far vela verso Genova, dopo del che se ne partì per Parigi.

Il generale Brown dopo aver ripassato il Varo, fece subito partire la cavalleria alla volta del Piemonte, dove dopo aver passato il colle di Tenda, andò a rendersi ne' suoi quartieri la Piemontese portandosi l'imperiale a prenderli nello stato di Milano. Della fanteria venti battaglioni piemontesi e dieci imperiali furono lasciati sotto gli ordini del generale barone di Leutron, che gli distribuì tra Nizza, Villafranca, Saorgio, la Turbia, Peuna e Ventimiglia, ed il rimanente degli imperiali fu mandato verso Novi per ivi formare l'armata, che doveva servire per l'assedio di Genova. Gli altri nostri battaglioni furono mandati a Savona; dopo le quali disposizioni il Brown se ne partì e fu a rendersi a Milano.

Subito che il nostro re ebbe avviso dell'imbarco che si

stava pre arando a Tolone per il soccorso di Genova, mandò a dire all'ammiraglio Medley che comandava gl'Inglesi d'in igilare affinchè non giungesse alla sua destinazione, e avvenne appunto che un bastimento inglese incontras e all'altezza di Monaco le navi che lo convogliavan , s'impadronì questi di non poche di quelle navi; ma le alt avvertite del pericolo, si ritirarono a Monaco, ed alcune col marchese Tonbin comandante giunsero a Genova, do l'arrivo di quell'officiale riempì quella città di grande c isolazione per il soccorso arrivato, e per quello che prom se doverlo seguitare; infatti le navi che si erano salvate n porto di Monaco tuttochè gl'Inglesi scorressero il mare a 'intorno pure di notte tempo si partirono l'une dopo l'alt e poche alla volta, ed arrivarono pressochè tutte a Genova, non essendo restati nelle mani degli Inglesi di tutto l'imbarco che era di settemila uomini non più di mila e duecento, che come loro prigionieri li sbarcarono a Savona, donde furono poi fatti venire in Piemonte.

Fu di non poca sorpresa che gl'Inglesi avessero lasciato giungere Genova pressochè tutto il soccorso inviatogli, che percii restava quella repubblica in caso non solamente di fare un valida difesa, ma ancora di far andare a vuoto le mire degli imperiali. Ma si scusarono gli Inglesi sulle piccole navi da trasporto de' nemici, le quali tenendosi sempre vi ine a terre, e facendo il loro tragitto solo di notte tem o, non potevano essere da' loro grossi bastimenti ragg unte, nè dal loro cannone danneggiate; e questa mede na ragione adducevano pure contro quello che loro veni imputato che lasciassero così facilmente introdurre in enova ogni sorta di viveri e munizioni, con si grave disc pito della causa comune, talmente che fosse pensiero molti che o la corte, o il ministero di Londra o il suo ammiraglio si fossero lasciati guadagnar da'Genovesi.

Morì in questo tempo il marchese Rovero di Cortanze

vecchio generale, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, e governatore della cittadella di Torino. Fu in sua vece nominato al governo di quella cittadella il marchese di Caraglio già governatore di Alessandria. Morì pure in età provetta il signor Borsier luogotenente generale e governatore di Villafranca, e funne fatto in sua vece governatore il cav. Derossi pure luogotenente generale.

Il marchese Botta intanto dopo l'affronto ricevuto a Genova, e l'inutile tentativo per ricuperarla, non vedendo più maniera di risarcirsene, e conoscendo di esser egli venuto in odio grande agli alleati, pensò a ritirarsi dal comando dell'armata, ed avendone pregata l'imperatrice regina, fugli ciò facilmente concesso. Si pensava allora ognuno d'intendere fra breve, che fosse insorto a Vienna un processo od un consiglio di guerra contro quel generale; ma vana fu questa comune credenza, perchè il medesimo in niente molestato si ritirò a casa sua in Pavia, donde poi riassunse nuovamente ed impieghi ed onori di riguardo; per la qual cosa venne nell'opinione di tutti generalmente ad ammettersi, che non senza le sue particolari istruzioni della corte di Vienna si fosse egli condotto in tutto il tempo del suo comando.

Fugli destinato per successore al comando dell'armata ed all'assedio di Genova che si dovea intraprendere il generale conte di Solemburgo, il quale si portò a Novi, e vi si mise con ogni sollecitudine a dare tutte le disposizioni per attaccare vigorosamente i Genovesi.

Il generale conte Brown avrebbe voluto aver egli il comando di questa impresa, giacchè il Botta si era ritirato, e che l'armata che si congregava a Novi era nella maggior parte composta della fanteria che egli avea ricondotto di Provenza; ma tuttochè facesse egli un forte impegno per questo a Vienna, non potè in nessuna maniera far cangiar la determinazione presa da quella corte, la di cui inten-

zione era appunto d'avere alla testa dell'armata un generale qual era il Solemburgo pratico, e versato negli affari del ministero, a cui si potea perciò ben confidare per il modo in cui dovea regolarsi tanto verso il nostro re, quanto verso gl'Inglesi. Fu adunque deciso che il Brown se ne stesse a Milano, ed avesse ivi il comando della cavalleria, e delle altre truppe che restavano in quel ducato, lasciando il comando della guerra contro i Genovesi al Solemburgo.

L'autore non ha condotto più in là una narrazione, che sarebbe stata ricca di curiose e spesso ignote particolarità sugli eventi di quella guerra. E non ha lasciato neppure un diario sul quale si possa seguitare il discorso, ch'egli ha, non si sa per qual cagione, interrotto.

Ci restringeremo dunque a dire che il piano d'operazioni delle corti di Francia e di Spagna avendo obbligato le truppe savoine ad accorrere alla difesa del proprio stato, si combattè il 19 *luglio* 1747 *sui colli di Serano e dell'Assietta sui quali i Savoini s'erano trincierati una feroce battaglia, nella quale i Francesi, dopo d'aver fatto prodigi di valore, furono respinti con morte del generale di Bellisle che li capitanava, e di sei mila Francesi, fra cui* 400 *ufficiali.*

Dopo quella gloriosa vittoria non vi fu altra rilevata fazione, se non che la presa di Maëstricht avendo inclinato l'animo degli imperiali alla pace, se ne cominciarono le trattative in Acquisgrana, e si conchiuse il 18 *d'ottobre* 1748. *Per essa Carlo Emmanuele III aggiunse definitivamente a' suoi stati l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò, conservando solamente un dritto eventuale alla successione del ducato di Piacenza che fu dato con Parma e Guastalla all'infante don Filippo.*

INDICE ANALITICO

CON PERMISSIONE.